RIFLESSIONI

SOPRA LA PASTORALE

DI MONSIGNORE

SCIPIONE DE RICCI

VESCOVO DI PISTOJA, E PRATO

NELLA QUALE

Risponde alle accuse a lui date
dal libro intitolato:

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PAROCO CATTOLICO ec.

OPERA

In cui si rilevano i contradittorj, i sofismi, le guaste dottrine, e gli errori in essa Pastorale contenuti; e si dimostrano con chiarezza le verità da lei oscurate.

IN ASSISI MDCCLXXXX.

Per Ottavio Sgariglia Stampatore.
Con approvazione.

PREFAZIONE.

C*Omparsa, che fu al Pubblico l' Opera intitolata*: Annotazioni pacifiche di un Paroco Cattolico alla Pastorale di Monsignor Scipione de Ricci Vescovo di Pistoja, e Prato, *in cui egli rendeva ragione delle Novità da lui fatte nel governo delle sue Diocesi, e s' industriava per giustificarle, tutti i buoni esultavano in guisa, che essendone state fatte più edizioni non si saziavano di leggerla, e rileggerla, e di celebrarla come un Opera, che togliendo la maschera all' impostura incalzava con tanta forza l' Avversario, che sembrava togliere ogni adito ad una concludente risposta. Ma non mancando mai sotterfugj all' impegno si vedde uscire dai Torchj altra Pastorale, in cui facevasi comparire l' Annotator pacifico già noto per le sue celebri letterarie produzioni qual Uomo, che appartenesse alla classe di coloro, de' quali dice l' Apostolo S. Giacomo, che* quæcumque ignorant blasphemant, *Imperciocchè tanti erano gli sbagli, che in esso lui si rilevavano, che sembrava non aver egli giammai ne saputo quel che sapeva tutto il Pubblico, ne intesi i termini della Vescovil Pastorale, ne appreso il trattare da Uomo onesto, civile, e Cristiano, riducendo tutto il suo libro ad* un Libello pieno in sostanza d' invettive, di calunnie, d' irreligione, diretto ad oscurare la più semplice verità, a suscitare diffidenze, ad autoriz

rizar la rivolta; a fomentare i tumulti, a mantener l'incertezza, e gl' inganni (*Past. p.* 12.) *Fecero eco a queste voci i Partitanti, e battendo per la gioja palma a palma si andò pubblicando per mezzo delle inique Gazzette esser questa un Opera*, che scuopriva i sofismi, e i cavilli delle Annotazioni, e confutava vittoriosamente la malignità del tenebroso Autore.

Se non fossero note le Opere dei Quesnelli, degli Arnaldi, de Gerberon, de Petit-Pied, de Van-Espen, e degli altri Eroi del Partito, potrebbe forse credersi, che somiglianti espressioni dettate fossero dalla verità, e dalla giustizia della propria Causa. Ma dacche troppo pubbliche son divenute le Apologie dei Portorealisti, e di tutti quegli, che servirono di colonne alla dannata Chiesa di Utrecht, non v' è chi abbia ombra di senno, il qual non sappia, che non poche volte hanno origine dall' irritamento, dal dispetto, e dall' impegno di sovrastare a tutto costo, sperando con ciò, benchè con troppo di dabenaggine di poter imporre, e di trovare un compenso alla perdita del proprio onore.

Di quì ne viene, che qualunque volta ci ponghiamo a scrivere contro di essi, siam già disposti a vederci mutare come suol dirsi le carte in mano, e ad esser bersaglio di tutti quei tratti di nuova gentilezza somministrati loro dal Frasario già da molto tempo da essi comunemente adottato, e per cui anche prima, che si vedano le risposte alle confutazioni, si sà ormai a mente ciocchè essi risponderanno.

Del resto poi il pretender da loro, che risp-

spondano categoricamente, che stiano al punto della questione, che non travisino le cose, che scrivano con precisione, con candidezza, con verità, egli è un pretender l'impossibile; riguardando essi come sottigliezze Scolastiche tutte quelle cose, che appartengono al buon ordine, alla chiarezza, alla direttura del ragionare; e valendosi di uno stile ironico, e sprezzante, allorche scorgendosi posti alle strette non posson rispondere con sodezza.

E' vero, che un tal contegno non è indizio ne di scelta erudizione, ne di sana, e profonda dottrina, ne di buon senso, ne di cuore ingenuo, ne di amore per la verità, ne di alcun altra di quelle prerogative, che fanno onore ad un Uomo di lettere; ma piuttosto di un desiderio sfrenato di sostener quella Causa, cui da principio si sono determinati, e di convertire in pettegolezze le Questioni più serie, e più interessanti la Religione.

Questo però niente, e poi niente ad essi importa, purche riesca loro com' essi si lusingano di divertire a forza d' incoerenze, e di buffonate il Pubblico, e di prendere nelle proprie reti i Merlotti, i quali facilmente cadono in esse, perchè restano incantati dal fischio artificiale, ed ingannatore, che imitando la voce della verità, e della Religione ispira nell' umano cuore l' alito venefico della menzogna, e dell' empietà.

In conseguenza di ciò quantunque sembri, che sia un far troppo onore a quegli, che scrivono a tal foggia, il prendersi pensiero di rispondere, perchè niente in sostanza producono di ciò che merita risposta, e bastando a chi ha fior di criterio il confrontare le Opere contro di loro scritte con ciò,

che

che essi oppongono alle medesime per conoscere anche a colpo d' occhio l' insussistenza delle di loro arguzie, che altro non sono per usar la frase di S. Ambrogio, che reti, ed aguati ad imbrogliar gl' inesperti: disputationis tendiculæ, & aucupia verborum (*in Ps.* 118.); *tuttavia a cagion del danno, che produr possono, forza è l' accingersi a dissipar le caligini, che si affaticano di spargere, ed a scuoprire nel suo vero aspetto la fallacia de' loro studiati argomenti.*

Questo appunto fu lo scopo, che si prefisse l' Autore delle Annotazioni confermate, allorchè rispose alla seconda Pastorale, dimostrando egli, che in vece di essersi giustificato Monsignore contro le Annotazioni pacifiche, confermate avea piuttosto con essa tutte le accuse esposte nelle medesime. Ma comecche bisognava avere tutta quanta la premura di presto rispondere per far argine al danno che minacciava nelle Anime non illuminate abbastanza, la Pastorale non potè per conseguenza estendersi in modo, che alcune cose costretto non fosse a trattar brevemente, e varie altre a tralasciare.

Ecco dunque il fine cui tende la presente Operetta. Essa si propone di supplire a queste cose medesime, e di supplire in modo, che chiaramente rilevati sieno tutti i contradittorj, e tutte le fallacie, che in se contiene la Pastorale, e confutate restino le guaste dottrine con accuratezza, ed estenzione, onde conoscer se ne possa tutta la falsità, e stabilite vengano con vigore le contrarie: sperando, che il dotto Autore delle Annotazioni confermate non isdegnerà, che altri corrobori le verità da lui sostenute, usando quel metodo, quello stile, e quel-

e quella pienezza di prove, che servono a viepiù confondere l' errore, e ad assicurar maggiormente tutti i buoni Cattolici, onde non prendano per verità la menzogna, per pietà l' irreligione, per vero zelo il fanatismo, per Cattolica semplicità l' ignoranza, per sana dottrina la rilassatezza, e l' errore.

E' già non poco tempo, che quest' Opera uscir dovea alla luce. Ma non essendo favorevoli a tal uopo le circostanze dell' Autore, ha dovuta perciò sospenderne l' esecuzione, aspettando quell' opportunità, che Iddio finalmente ha fatta nascere, e che servirà per far conoscere, che se la Religione ha avuti sempre i suoi nemici, ha avuti pur sempre i suoi fidi, i quali malgrado tutti gli sforzi dell' Inferno, non saranno mai efficacemente impediti dal difenderla, e dal portarla col divino ajuto in trionfo.

MON.

Habemus novum Theologum .... Homo, qui nova inquirit, & quæ non invenit, fingit, affirmans ea, quæ non sunt, tamquam, ea quæ sunt .... Ecclesiasticorum unam omnium, de hac re, sen-tententiam sprevit, & gloriatur se habere meliorem .... Nonne omnium merito in se provocat manus, cujus manus, contra omnes? Omnes, inquit, sic; sed non ego sic. Quid ergo tu? Quid melius affers? Quid secretius tibi revelatum jactas, quod tot præteriet Sanctos, tot effugerit Sapientes? Tu de tuo, nobis tradis: & quod a nemine accepisti. Qui loquitur mendacium, de suo loquitur. Tibi proinde sint, quæ tua sunt. Obedio Evangelio; sed non Evangelio, secundum te. Tu nobis, novum condis Evangelium? Quintum, Ecclesia, Evangelistam, non recipit. *D. Bern. ep. 190. ad Innocent.*

MONSIGNORE.

NON vi stupite di grazia, Monsignor, se essendo omai stato risposto con le Annotazioni confermate alla lettera Pastorale da voi pubblicata contro l' Autore delle Annotazioni pacifiche vengo io al presente a riassumer la Causa, e prendo di bel nuovo ad esaminare quanto voi credeste di dover rispondere alle accuse datevi dal vostro Avversario.

Non è già nuovo nella Chiesa di Dio il confutarsi da più d' uno la falsità, e l' errore; anzi come dice il gran Vincenzio Lirinese nel suo celebre Commoritorio è già uso inveterato, che i fedeli tanto più si dimostrino pronti ad opporsi alle novità, quanto più hanno sentimento di religione: *mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis opinionibus contrairet*.

So, che voi fremete al sol sentire, che si dà il nome di novità alle riforme da voi intraprese, perchè vantandovi di richiamare alla pratica l' antica Disciplina, pretendete perciò, che il titolo di novità si converga soltanto alle nostre massime, non già alle vostre. Ma pure forza è l' aver pazienza Monsignore; poichè o vogliate, o non vogliate sarà sempre vero verissimo, che tuttociò che si oppone alla pratica già stabilita, e do-

dominante da molti secoli nella Chiesa universale è novità; essendo sempre cosa nuova l' introdurre un sistema, che noi non abbiam giammai veduto praticato, ancorchè praticato siasi anticamente. Le massime, che noi sostenghiamo son quelle medesime, che abbiam trovate garantite dal consenso universale della Chiesa di Dio; consenso a noi tramandato da più secoli. Per conseguenza noi non abbiam rinnovata cos' alcuna di ciò che ci hanno insegnato e la Chiesa, e la tradizione. Voi solo co' vostri seguaci siete quegli, che venite a spargere dubbi, e a dirci, che il sistema Ecclesiastico in cui siam nati non è il vero, e legittimo istituito da Gesù Cristo. Dunque il carattere di novità si dee soltanto alle vostre opinioni, e ai vostri regolamenti; perchè si oppongono a ciò che voi stesso ricevuto avete dalla Chiesa attuale, e volendoci persuadere, che questa ha deviato dalla retta strada della verità, e della religione, col sostituire al vero ed al santo, ciocch' è falso, ed iniquo.

Tocca perciò a voi, Monsignore, a provarci, che vi sia stato un tempo, in cui siasi creduto, ed insegnato, che la Chiesa cader possa in quest' errore; ed allora sostener potrete, che le vostre intraprese non sono novità, perchè fondate su tal principio. Ma se la Chiesa per verità di Fede è infallibile nella dottrina, ed immacolata, e santa nelle azioni; cosicchè al dire del gran P. S. Agostino ne fa, ne approva, ne tace quel ch'è contrario e alla fede, e ai buoni costumi: *Ecclesia Dei, quod est contra fidem, & bonam vitam nec facit, nec approbat, nec tacet*„ (a Gen. ep. 119.)
sarà

sarà sempre una nuova invenzione il pretendere di ritrovar macchie nelle massime, e nelle pratiche universalmente ammesse nella Chiesa, e perciò sarà sempre una inaudita novità, e quindi un gravissimo errore il credere di potersi abolire dai privati gl' insegnamenti, e i costumi approvati, e dominanti nella Chiesa per sostituire ad essi quegli, che giudicano esser conformi al sistema dei primi secoli.

Queste novità adunque, egli è tanto necessario, che sian prese di mira da tutti quei buoni Cattolici, ai quali ha dato Iddio il potere di farlo, quantoche ricuoperte sono nella vostra Pastorale da uno spirito di dolcezza, di pietá, di carità, di religione così studiato; da un travisamento di cose, da una confusione d' idee, da un ammasso di sofismi, di cavilli, e da un numero di equivoci così nascosti, ed imponenti, che facilmente seducono chi non è molto accorto, ed illuminato. Quindi è che essendo di gran giovamento a premunire i Fedeli contro la falsità, e l' errore, la moltiplicità delle Opere, che l' una, e l' altro discuoprono, e confutano per la maggior copia, ed estenzione dei lumi, che somministra, e per la varietá del metodo, che seco porta; mi son perciò determinato a fare le presenti riflessioni, le quali riducano a punti determinati, ed espressi le materie da voi trattate nella vostra Pastorale, ed espongano con chiarezza, e forza, insieme l' incoerenza, e la falsità delle vostre opinioni, e stabiliscano viemaggiormente le opposte universali Dottrine.

Avrei potuto senza dubbio astenermi dall'impresa

presa, se il vostro Partito sapesse mettere in pratica l'avviso del grande Agostino *elige prudenter tacere, quam inaniter loqui, quando non invenis, quid respondeas manifestissimæ veritati* (lib.3. contr. Massimin. Cap. ult.); o pure usar sapesse moderazione, e rimesso fosse almeno alquanto nell'impegno di sostener la novità, e la stravaganza de' suoi pensamenti. Ma comecchè sembra, che tanto più imperversi quanto più si scrive con modestia, e con sincera brama d'illuminarlo, e di toglierlo dall'inganno, e dall'arte indegna di travisar tutto, coll'apporre ai suoi ancor più onesti avversarii ciò ch'è contrario alla più chiara, e lampante verità, come ne fanno indubitata fede gli Annali Ecclesiastici di Firenze vitupero della Toscana letteratura, specialmente per gli estratti meschini, e del tutto infedeli, che producono di quelle Opere Teologiche, che non vanno loro a genio, e che vorrebbero screditare; e que' libri che proseguono tuttavia ad uscire alla luce, benchè degni delle tenebre più folte, specialmente gli Opuscoli di Pistoja, aggregati di massime d'irreligione, e di empietà; così forza è lo svelare in tutto il suo aspetto l'impostura, onde non resti a lei alcun luogo a nascondersi, e ad insinuarsi scaltramente ne' cuori Cattolici ai quali vorrebbero far credere, che per voi altri sta la vittoria, o perchè siete gli ultimi a parlare, o scrivere, o perchè parlate, o scrivete con tuono franco, e decisivo.

Per conseguire adunque un tal fine, io non vi seguirò, Monsignore, in tutti i vostri passi, non essendo tutte importanti le cose, che dite nella

nella vostra Pastorale, essendovene non poche, che servono, o ad esprimere le vostre impareggiabili virtù, o a declamare contro l' Annotatore pacifico. Neppure mi fermerò punto ne' semplici fatti, avendo io pur troppo conosciuto, che si giunge a negare perfino quegli, che son più noti al Pubblico, dando ad essi un' aria d' impostura, e di calunnia. Prenderò soltanto in considerazione, e quei contraddittorj, che in se dimostra nelle sue proposizioni la Pastorale, e quelle dottrine, che voi in essa adottate, mettendo in chiaro se realmente risposto abbiate alle Annotazioni pacifiche, o pur se abbiate finto soltanto di rispondere senza dir cos' alcuna in sostanza di ciò ch' è atto a difendervi, onde poter far credere alla buona gente, che avete tutta la ragione, che siete irreprensibile, e che il vostro Avversario è un impostore, un calunniatore ec. Venghiamo adunque alle prove.

RIFLESSIONE I.

Sopra lo Spirito, che vi anima verso del vostro Censore; e sopra i Caratteri, che a lui appropriate.

PRima di venire ai punti particolari, che sono in questione, io trovo, Monsignore, nella vostra Pastorale un tratto così bello di Cristiana mansuetudine, che basterebbe per se medesimo a conciliarvi la stima, e la venerazione de' vostri ancor più ostinati nemici. Questo tratto egli è quello, che risplende in due periodi alla pag. 14., così di-

dicendo. *Dopo, che io aveva colla maggior tranquillità, e buona fede appellato al giudizio delle oneste, e moderate Persone, una satira vile, ed insulsa, un Calunniatore appiattato nelle tenebre per saettare inosservato, non possono meritare, che disprezzo dalla ragione, mentre dalla carità debbono ottenere compatimento, e orazioni. Questa è la santa vendetta, che a noi prescrive il Signore, vendetta amabile, e cara, che riempie sempre di consolazione l' offeso, spesso di salute, e di vita l'offensore.*

Io mi aspettava per ciò Monsignor mio riveritissimo, che quantunque fino alla detta pagina voi non aveste fatto conoscere il conceputo spirito di sì religiosi sentimenti, lo faceste però conoscere da lì in poi; cosicchè ripieno il vostro cuore di dolcezza, di mansuetudine, di Carità, ne spargeste il soave liquore in tutte le pagine susseguenti, onde restandone edificato e il vostro avversario, ed il Pubblico, s'illuminasse l' uno se mai ne avesse bisogno, ed obbligato fosse l'altro a tributare alla vostra virtù la più sincera venerazione.

Se non che scorrendo fino al termine la vostra Pastorale vedo, che voi trattate il vostro Censore con delle frasi, che non combinano, nè so come poterle conciliare col già esposto principio. Voi chiamate il vostro avversario *uno Scrittore, che tutto sacrifica all' indegna smania di calunniare la Persona, e non di conoscere la verità* (*pag.*23.) *che procede con un perpetuo equivoco maligno, ed ingiusto* (*ivi*); *Uomo temerario, ed insolente, che non calpesta la santità del Carattere Episcopale, se non*

non per appianarsi la strada ad insultare la Sacra Maestà del Trono (pag. 30.); Uomo sedotto, che per arrivare al maligno fine di screditare la buona dottrina, e quei, che la predicano, si crede lecito il conculcare i doveri dell' onestà, e della Religione (pag. 49.); indegno, che parla come i profani, che nella Religione non vedono, che l' esteriore, e l' apparenza (pag. 55.); Autore di un Libello calunnioso, e pieno di veleno (pag. 57.): maligno Censore (pag. 73.): Uomo insidioso pag. 112.) ingiusto, e pieno di trasporto (pag. 114.) &c.

Or' dico io. Se voi dichiarate, che somiglianti Scrittori debbono ottenere dalla Carità compatimento, ed orazioni; che questa è la santa vendetta, che a noi prescrive il Signore; vendetta amabile, e cara, che riempie sempre di consolazione l' offeso, e spesso di salute, e di vita l' offensore; perchè mai vi allontanate tanto da questa pratica, lasciando da parte tutte quante le maniere dolci, soavi, e spiranti quella tenerezza, ch' è propria di un Cuore animato dall' Evangelica Carità, ed usando all' opposto termini, e frasi bastanti per se medesimi a ributtare anche un Uomo, che disposto sia ad accettare di buona voglia i lumi, che gli vengono compartiti, e a ritornare per conseguenza nel buon sentiero, qualora siasene dipartito? Son forse questi gli effetti, che produr dee e la persuasiva in cui siete di dover compatire i vostri nemici, di pregare pe' medesimi; e quella consolazione, che diffonde nel vostro Cuore la santa vendetta della carità, che vi prescrive il Signore; e la brama di procurare la salute, e la vita eterna a chi vi ha offeso? Se

voi

voi far voleste del vostro avversario quella vendetta ch' è dettata dall' ira, e dal furore, ditemi di grazia, che mai far potevate di più di quel che fatto avete per rifarvi delle offese contro di voi commesse? Io non mi stupisco, Monsignore, che voi v siate lasciato indurre a dipingere il vostro avversario co' più neri colori; anzi vi compatisco, perchè è troppo difficile, che l' uomo, il quale si sente toccar sul vivo non dia lo scatto alla molla del Cuore. Quelche bensì mi sorprende alquanto egli è il vedere, che piantate, scrivendo, certe massime Evangeliche, e fondamentali, e poi vi scordate affatto delle necessarie conseguenze. E come volete voi, che il vostro avversario, ed il Pubblico si persuadano della verità di quel santo zelo, e di quello spirito di celeste unzione, con cui affettate di stendere le vostre Pastorali, scorgendolo infetto dei tratti più billosi, e collerici, specialmente in un secolo in cui molto, e fors' anche troppo si vuol moderazione in chi scrive contro di altri? Il pretendere di comparir mascherato, allorchè da per voi medesimo vi togliete la maschera, confondendo la virtù col vizio, e spacciando per ispirito divino lo spirito della passione egli è un farsi beffe non già del vostro solo avversario; ma ancora di tutto il Pubblico; quasiche non vi sieno moltissimi, i quali sappiano distinguere i fuochi fatui dai reali, e le Lucciole dalle Lanterne. Ma venghiamo di grazia a quel che più interessa la nostra causa.

RIFLESSIONE II.

Sopra l' estensione de' vostri talenti.

Dopo di aver voi molto declamato in generale contro tutti i vostri Avversarj, e in ispecial modo contro l' Annotatore pacifico, ed esaltata l' antecedente vostra Pastorale, cominciando a difendervi sopra i punti particolari ne' quali siete dal vostro Censore attaccato *il primo artifizio*, voi dite pag. 15., *il primo artifizio di questo incognito Scrittore è quello di espormi in faccia al Pubblico qual' Uomo stupido, e privo di capacità, e di talenti. Voi potete riconoscere in questo solo tratto l' animo, e la malignità. L'educazione, la dolcezza, la carità di un cuore ingenuo avrebbe aborrito questa condotta, che in nulla entrava nella mia Pastorale... Sopra di questo io non mi difenderò certamente. Un tenero amore per la Chiesa, un vivo interesse alla sua prosperità, ed al suo avvanzamento, una compassione sincera per i suoi mali, e per gli scandali, che essa è costretta a soffrire, un trasporto, costante per il bene delle anime alla mia cura affidate, un inalterabil coraggio a difender la Religione, e i suoi diritti, questi sono quei pregj, che fanno la mia consolazione, e la mia sicurezza. Le calunnie più strane, le più rabbiose persecuzioni, fino che il Signore m' assista non arriveranno a strapparmi, e ad oscurar giammai in me questi sinceri sentimenti.... Sulle altre doti naturali, sui talenti, sulla penetrazione dello Spirito, su quella scienza profa-*

 na,

na, che forma i Sapienti del Secolo, non gli umili Discepoli della Croce, pensi egli come gli aggrada. Ma che vorrebbe dir con ciò? Non sarebbe la prima volta, che il Signore ha eletto i mezzi più deboli per confondere i Forti, ed ha armata la miseria, ed il nulla per abbattere la presunzione, e l' orgoglio.

Io non mi farò giudice della moltiplicità, o paucità de' vostri talenti, Monsignore. Un tal giudizio è privativa soltanto del vostro Partito, il quale può dare, e togliere ad arbitrio e talenti, e dottrina; cosicchè basta essere ascritto al numero dei suoi Alunni, per saltar di botto dall' oscurità ad un gran nome, e per meritare a tutto pasto i titoli di eruditissimo, di peritissimo, di dottissimo &c.; ove all' opposto per quanto sieno dotti, e celebri gli avversarj, non son fatti degni, che di un posto nella Pancaccia. Lascierò, che ne giudichi il Pubblico, e che ciascuno goda di quel grado, in cui trovasi presso di lui.

Dirò bensì, che il vostro censóre non ha nelle sue annotazioni espressione alcuna da cui rilevar si possa, che egli vi riguardi qual uomo stupido, e privo di capacità, e di talenti. Dice soltanto, che chi ha avuta di voi pratica nel passato, vi ha conosciuto per un uomo di poche Tavole, ch' è lo stesso che dire, se ben s' intendono i termini volgari, per un uomo di mediocre abilità, e cognizione, ch' è molto diverso dall' essere stupido, privo di capacità, e di talenti. Voi dunque fate dire al vostro avversario quel che non ha detto; cosa, che come ben vedete non ha l' impronta della verità. Quel che poi egli ha detto, ha

ha tutto il modo di giustificarlo. Chi si espone al Pubblico in aria di farsi distinguere dall' universale, bisogna certamente, che creda di avere un capitale a tutti gli altri superiore, e con questa sua credenza eccita gli uomini a ricercarne il fondo, ed a scuoprirlo per quel ch' egli è. Voi volete persuadere il Pubblico, che *un tenero amore per la Chiesa, un vivo interesse alla sua prosperità, ed al suo avanzamento, una compassione sincera per gli suoi mali, e per gli scandali, che essa è costretta a soffrire, un trasporto costante per il bene delle Anime alla vostra cura affidate, un' inalterabil coraggio a difender la Religione, e i suoi diritti, questi sono quei pregj, che fanno la* vostra *consolazione, e la* vostra *sicurezza*.

Ma e chi vi assicura, Monsignore, che l' amor per la Chiesa sia vero, che la sua prosperitá, ed il suo avanzamento consistano in ciò, che voi v' ideate; che i mali e gli scandali, che essa è costretta a soffrire sieno tali in realtá, o almeno almeno sieno maggiori di quegli, che cagionar possono le vostre riforme; che il bene delle Anime cui aspirate sia certo, o pur supposto, e sognato, che la difesa della Religione, e de' suoi diritti, non sia piuttosto un accusa, ed uno sconvolgimento del sistema stabilito da Gesù Cristo; e che la vostra consolazione, e la vostra sicurezza fondate sieno sopra d' incontrastabili principj di sana dottrina, o pur nascano da mancanza di necessarie cognizioni, e per conseguenza da una coscienza erronea?

Questi sono i dubbj, che voi medesimo colle vostre riforme risvegliati avete nel Pubblico, e cre-

e credendo egli di aver tutto il diritto di giugnere a scuoprire il vero, va perciò combinando, e confrontando le idee per congetturarne la coerenza, o la contrarietà per non restare da voi inviluppato con belle parole.

Di questo diritto pertanto si è prevalso il vostro Censore: e considerando che per essere voi sicuro di una preferibil bontà ne' vostri sentimenti, egli è necessario il possedere e gran talento, e gran dottrina, e gran criterio; perciò non trovando in voi, per quel che dice la fama, queste doti, rileva, che non avete motivo di preferire i vostri pensamenti alla pratica degli altri Vescovi.

Da que entrava pur troppo una tal materia nelle Annotazioni alla vostra Pastorale; essendoche le vostre singolari riforme suppongono quella singolarità di talenti, e di dottrina, in mancanza dei quali voi non potete giustificare le vostre intraprese. Non è perciò stato artificioso, e maligno l' Animo del vostro Censore, se dal non essere in voi questa singolarità di talenti ec. ha preso motivo, ed argomento di disapprovare le vostre innovazioni, a fronte delle massime, e della pratica degli altri Vescovi.

Non *sarebbe* egli vero, *la prima volta*, come voi dite, *che il Signore ha eletto i mezzi più deboli per confondere i Forti*, *ed ha armata la miseria, ed il nulla per abbattere la presunzione, e l' orgoglio*. Ma questo è egli forse aplicabile a voi? A voi dico, che decidete in aria di Maestro universale le questioni più intralciate, e che han fatto, e fan sudare i più grandi Uomini? A voi,

voi, che distinguete chiaramente i diritti della Potestà? A voi, che avete tanta dottrina da conoscere nel Primato del Papa le prerogative dategli da Cristo, e quelle dategli dagli uomini? Quali quelle, che vi associò l'ignoranza; quali sieno i vostri, e quali i suoi diritti? A voi, che siete così illuminato, che scorgete nelle divozioni que' pericoli, che non conoscono tanti altri Vescovi unitamente alla Sede Apostolica? A voi, che sapete discernere le false dalle vere Indulgenze, e tutte le inesattezze del Calendario, e tutti gli errori del Breviario? A voi, che adottate, e ristampate le Opere dalla S. Sede condannate, predicandole come Opere quasi divine, ed obbligando la vostra Diocesi a formarne le sue delizie, malgrado le censure fulminate? A voi in somma, cui serve di regola, non già il comune, bensì il proprio privato sentimento, e giudizio, quasi in tutto ciò, che eleggete nelle massime, e intraprendete nelle riforme? Son forse questi i caratteri della debolezza, della miseria, del nulla, di cui si prevale il Signore per confondere i forti, e per abbattere la presunzione, e l'orgoglio?

Riflettete di grazia Monsignore alla contradizione, che passa fra le vostre parole, e la vostra pratica, e quindi lasciate a me inferire, che voi non potete essere uno di quegli strumenti deboli, de' quali si prevale il Signore per operar cose grandi, confondendo i forti, e abbattendo la presunzione, e l'orgoglio; e che perciò se non nascono le vostre riforme da una eccellente dottrina, e da grandi talenti, vi è tutto il moti-

vo

vo di fortemente temere, che nascano da quella presunzione, e da quell' orgoglio ad abbattere i quali vi stimate prescelto, e da cui non può avvenirne, che inganno, che errore, che precipizio e a voi, e a tutti quegli, che si governano co' vostri insegnamenti.

E voi pretendete di persuaderci, che queste singolarità di riforme son derivate non già dal vostro privato spirito, bensì da que' lumi speciali, che Iddio vi ha infusi, e da quella speciale elezione, con cui vi ha mosso all' impresa? Monsignore, non bisogna soltanto dirlo; bisogna provarlo; bisogna far patenti i contrassegni della divina elezione, affinchè vi sia creduto; non bastando per questo nè la vostra parola, nè le lodi eccessive, e nauseanti degli Annalisti, de' Gazzettieri, e degli altri vostri adulatori.

E poi, ditemi di grazia. Quali sono quei forti per confondere i quali voi siete da Dio prescelto, e quale la presunzione, e l' orgoglio, che han da essere per opera vostra abbattuti? Non altri esser possono i Forti da confondersi se non se quegli, che sostengono massime opposte alle vostre; nè altra presunzione, nè altro orgoglio possono esser da voi abbattuti se non se quella, o quello, che pretendono d' imbrigliare la potestà arbitraria, e indipendente, che usar volete nel governo della vostra Diocesi. Ma fra il gran numero di coloro, che sostengono massime opposte alle vostre vi sono quasi tutti gli altri Vescovi; e chi pretende di far argine alle vostre dottrine, e d' imbrigliare la potestá assoluta, che usate già si sa chi può essere, vale a dire il Capo

po

po dei Vescovi. Voi dunque sarete da Dio prescelto per confondere ed abbattere gli altri Vescovi, ed il sommo Pontefice, cioè per confondere, ed abbattere tutta la Chiesa, e insegnante, e governante? Questa per verità è una elezione, che si oppone diametralmente alla promessa infallibile di Gesù Cristo, e per conseguenza è del tutto impossibile, che accada. Ma se è del tutto impossibile, potrà egli credersi, che voi siate quella debolezza, quella miseria, quel nulla, cui Iddio si è comunicato coi suoi lumi speciali, e con una particolare elezione? Decidetelo da per voi medesimo; mentre io passo ad altro.

RIFLESSIONE III.

Sopra la contradizione delle vostre Massime.

Il secondo tratto del vostro Censore, egli è voi dite (pag. 17.) che *entra a malignare sulle disposizioni dell' animo, e chiama ad esame la mia buona fede, e la mia condotta. Coraggioso mi cita a meditare l' epoca considerabile di mia vita, e dell' Ecclesiastico mio Ministero... Che volle egli dire adunque con quella smania fallace di fingere contradizione fra le massime che io seguitai prima del mio Episcopato, e quelle, che tenni, e terrò costantemente finchè il Signore mi vorrà Pastore di questo Gregge amantissimo?... Ma perchè non vi faceste anco in Firenze, segue il Declamatore, un muro di opposizione per la Casa d' Israello? Ridicola*

cola interrogazione! Fu forse in Firenze dove si tentò l' indegna sorpresa nel tempo di una sacra funzione, come fecesi in Prato? Fu forse in Firenze dove si manifestò quel contagio pericoloso, e funesto, che minacciava una delle più nobili provisioni del gregge? Fu forse in Firenze, dove si attaccò di fronte la dottrina Cattolica della nota mia Pastorale Istruzione sul Cuore di Gesù, così necessaria a preservare i miei Diocesani dai pericoli di una male intesa pietà? Bisogna essere ben prevenuti per non vedere la illusione di una simil domanda, e bisogna essere ben poco Cristiani, per supporre, che io dovessi tacere a fronte della seduzione, e dell' errore, che si andava spargendo da falsi fratelli.

Il vostro Avversario, Monsignore, non entra a malignare sulle disposizioni dell' animo vostro. Ma confrontando la condotta da voi praticata prima di esser Vescovo con quella dipoi tenuta, e non trovandola coerente, rileva senza malignità, bensì con tutta la naturalezza, che o voi avevate allora le stesse massime, o non le avete neppure al presente. Nel primo caso voi operavate allora; nel secondo voi operate al presente contro coscienza. Questo è un' argomento, Monsignore, che strigne a maraviglia, dopoche l' Annotatore ha fatto vedere, che dacche lasciaste di esser Vicario di Monsignore Incontri, e prendeste il possesso della vostra Diocesi, non era possibile naturalmente parlando, che voi acquistaste tutte quelle grandissime cognizioni, che son necessarie per abbracciare avvedutamente quelle riforme, alle quali con tanta fermezza incominciaste ad appigliarvi.

Il

Il dire, che negl' Impieghi di Auditore della Nunziatura, e di Vicario generale non aveste quegl' incontri, che aveste da Vescovo, portando i fatti, e della Campana di Prato, e delle due Monache di S. Caterina, e dell' ardimento avutosi di attaccar di fronte la dottrina Cattolica della vostra Pastorale istruzione sul Cuor di Gesù, necessaria a preservare i vostri Diocesani dai pericoli di una male intesa pietà; e il voler persuadere con queste cose, che senza cangiar massime potevate prendere quei provvedimenti, che prendeste nel Governo della Diocesi, egli è un deludere l' argomento del vostro Avversario con sole parole. Imperciocchè se negl' impieghi di auditore della Nunziatura, e di Vicario generale, non aveste gl' incontri, che avete avuti da Vescovo, aveste però sempre per le mani moltissime di quelle cose, nelle quali usar dovevate per quanto allora vi era possibile quella opposizione, che usaste dopo. Se avevate allora le stesse massime, che avete ora dovevate almeno far trapelare, che riguardavate come un abuso, e come una usurpazione il Tribunale della Nunziatura; che aborrivate i regolari per la guasta dottrina, per l' ipocrisia e per le di loro ingiuste, ed illegittime esenzioni; che disapprovate la divozione al cuor di Gesù, la quale era già molto estesa, e fervorosa nella Città; dovevate far conoscere la vostra smania nel vedere la Cattolica dipendenza dalla S. Sede del vostro Santo, e dotto Arcivescovo, e nel maneggiare le cause delle dispense matrimoniali; dovevate dimostrarvi un fervido difensore dei diritti primitivi, ed originarj de' Vescovi; do-

ve-

vevate insistere, perchè richiamata fosse dall'oscurità l'antica Ecclesiastica disciplina; dovevate in somma fare il possibile per proporre, difendere, ed operare ciocchè poi da Vescovo avete proposto, difeso, ed operato, onde s'illuminassero i ciechi, si estirpassero gli abusi, si propagasse la vostra sana dottrina, si distruggesse la malintesa pietà, si purgasse la religione, si promuovesse quella cattolica semplicità del Vangelo, tanto secondo voi deformata, e si ritirassero le anime dei fedeli dal pericolo di eterna dannazione. Avete voi inteso Monsignore? Se voi pertanto vi dimostraste del tutto indifferente, ed ozioso, ed anzi deste contra-segni certi col vostro contegno di approvare tuttociò, che non era a seconda della sana dottrina, e della verità della religione, come salvare la vostra coscienza? Se poi non avevate le stesse massime, com'è possibile, che le abbiate apprese, e adottate subito fatto Vescovo, richiedendosi a tal uopo anche per un talento penetrante, e sublime uno studio e lungo, e serio, e difficilissimo? Questo in sostanza è l'argomento del vostro Avversario; dal quale voi sgattajolate con artifizio, e pretendete di farlo comparire ridicolo, e maligno, quando ragiona con voi nella guisa la più seria, la più schietta, la più stringente.

RI-

RIFLESSIONE IV.

Sopra l' esser voi fra Vescovi singolare, ed isolato.

IL vostro Censore per farvi comprendere quanto temer dobbiate delle vostre, intraprese, vi mette sotto degli occhj il vostro pericoloso stato di singolare, perchè ne altre Diocesi, ne altri Vescovi han fatte quelle riforme, che si son vedute nella vostra Diocesi, e che avete fatte voi. Deludendo però con la vostra solita accortezza l'argomento *vorrei dite* (pag. 23.) *vorrei sapere qual sia quella Diocesi Cattolica dove non si condannino gli abusi, le superstizioni, le divozioni false, o pericolose, dove non si procurino, e si eseguiscano quelle convenienti riforme, che permettono le circostanze, ed il tempo*. Indi proseguite alla pag. 32. *Fermiamci ancor per poco sopra l' insidioso raggiro, con cui si studia il Censore di far comparire la condotta del mio Ministero singolare, e isolata. Frode meschina, colla quale crede egli di sorprendere i meno avveduti. Egli è un fatto notorio*, dice pag. 39. *al mondo tutto dimostrato, e concesso da voi medesimo, che nessuno de' vostri Confratelli nell' Episcopato ha fatto ciò che avete fatto voi solo... io non parlo ora di unanimità morale, ma fisica. Perchè io non sia singolare, ed unico nel metodo del mio ministero Episcopale dee verificarsi, che alcun altro Vescovo abbia fatto tutto ciò che io ho fatto. Tutto? Dovrò io adunque provare per giustificarmi davanti all' anonimo, che altri*

Ve-

Vescovi abbian fatto cancellare una irregolare iscrizione sulla campana di Prato; dovrò provare, che altri Vescovi abbian tolto due monache disgraziate da Prato, perchè non infettasseso le altre; dovrò provare, che altri Vescovi abbian chiesto al Papa di togliere ai Domenicani di Prato la direzione delle monache, perchè resi troppo fondatamente sospetti. Ma se io fui il solo contro cui si tentasse quella sorpresa, se io era il solo nella cui Diocesi erano questi disordini? Poteva andar più oltre la smania di calunniare?

Eh no, Monsignore! no che non v' è smania di calunniare nel vostro Censore; ma è bensì in voi la smania di farlo comparire un Calunniatore, affinchè v riesca d' imporre al Pubblico, e di farlo travedere nei co pi, che ricevete. In primo luogo è verissimo, che in tutte le altre Diocesi Cattoliche si condannano gli abusi, le superstizioni, le divozioni false, o pericolose, e si procurano, e si eseguiscono quelle convenienti riforme, che permettono le circostanze, ed il tempo. Ma questa non è la questione fra 'l Censore, e voi. La questione è se fra gli abusi, le superstizioni, le divozioni false, o pericolose, che si condannano nelle altre Diocesi vi sieno quelle pratiche, che voi caratterizzate per tali, e se le convenienti riforme, che si fanno nelle altre Diocesi sieno quelle che si son fatte nella vostra. Quelle pratiche medesime, che voi chiamate abusi, superstizioni ec., sono altresì in tutte le altre Diocesi. Ma le altre Diocesi non le hanno tolte. Dunque le altre Diocesi non le hanno caratterizaate, come si caratterizzano nella vostra.

In

In secondo luogo. E' verissimo parimente, che gli altri Vescovi non si son trovati nelle circostanze particolari, nelle quali dite di esservi ritrovato voi. Ma e per questo, non potrete forse esser confrontato con essi anche nei fatti, che a voi solo sono accaduti? Se gli altri Vescovi non si son trovati nel fatto della campana di Prato, si son però trovati, e si trovano a vedere stabilita nelle loro Diocesi la divozione al Cuor di Gesù, senza che essi abbiano dato il minimo contrassegno di ripugnanza, ne di riconoscervi quel pericolo, che voi andate dicendo. Se non si son trovati nel caso di toglier due monache di monastero, perchè non infettassero le altre, si son però trovati in altri casi, ne quali se avessero adottati i vostri principj avrebbero dovuto prender somigliante risoluzione. E pure, o non l' hanno presa, o se l' han presa è stato soltanto dopo di esser ben muniti delle facoltà Apostoliche, ancorchè non ottenute con tutta quella sollecitudine, la cui mancanza voi adduceste per vostra giustificazione. Se non han chiesta al Papa la facoltà di togliere ai Domenicani la direzione delle Monache, questo è un segno certo, che il male non era nel Corpo, bensì in qualche membro, e che perciò supposto, che vi fossero fondati sospetti, come adducete, rimediar si potea senza infamare il Corpo universale nell' escludergli tutti affatto. Questo è il contegno, che han sempre tenuto, e che tengono tutti quei Vescovi, che hanno stima de' Corpi regolari, e questo senza dubbio sarebbe stato il contegno, che avrebbero usato, se mai trovati si fossero nel vostro caso.

Es-

Essendo dunque la pratica da voi tenuta in questi fatti, essendo dico effetto delle massime, che voi tenete, e a queste massime essendo opposte le massime degli altri Vescovi; perciò ancorche agli altri non sieno accaduti i fatti specifici accaduti a voi, venite nulladimeno ad esser singolare, ed isolato nella condotta del vostro Ministero: a ta'che per difendervi da questa taccia bisogna, che voi proviate non già, che gli altri Vescovi abbiano avuti gli stessi particolari incontri, che aveste, voi, ma bensì, che abbiano tutte quelle massime medesime, che avete voi, dal sistema delle quali ne scorgano le vostre riforme, e la vostra condotta nel Ministero Vescovile.

In fatti. Perchè mai cancellar faceste dalla Campana di Prato quella iscrizione, che voi chiamate irregolare? Perchè stimate pericolosa la divozione al Cuor di Gesù. Perchè mai faceste togliere dal Monastero di Prato le due Monache? Perchè credeste di averne la potestà, senz' aspettare il consenso della S. Sede. Perchè mai procuraste, che tolta fosse ai Domenicani la direzione delle Monache? Perchè siete pieno di disistima, e di disprezzo verso di tutti i Regolari; e perchè credeste di poter infamare tutto un Corpo, supposte le mancanze di qualche individuo. Ecco dunque in ristretto l'argomento. Un Vescovo è singolare, ed isolato nella condotta del suo Ministero, se tutto quel che egli fa è analogo alle massime, che tiene, e che sono opposte a quelle degli altri Vescovi. Ma tutto quello che fa Monsignor Vescovo di Pistoja, e Prato è

analogo alle massime, che tiene, e che sono opposte a quelle degl altri Vescovi. Dunque Monsignor Vescovo di Pistoja, e Prato, è singolare ed isolato nella condotta del suo Ministero. Deh non mi guardate di grazia con occhio bieco, o Monsignore! ne mi state a dire, che questi son giuochetti da Scolastici, contro de' quali il vostro Partito ha giurata tanta nimistà, che dà nelle scandescenze, e nel più orribil fanatismo al sol sentirgli nominare. Imperciocchè io vi rispondo, che questo è l' unico mezzo per far vedere a colpo d' occhio se camina a piè pari il discorso; il quale nella sua estensione rende difficile il far comprendere la sua economia, il suo buon ordine, e se rettamente concluda. Gli Eretici, che han sempre voluto inviluppare colle loro imposture, e sconnesse declamazioni, sono stati pieni di smania contro degli Scolastici, e della loro maniera di argomentare; ed han sempre trovati dei pretesti per farne abolire, ed anche scordare affatto il sistema, il qual somministra le Armi più forti contro di essi, e pone in chiara luce i loro artifizj, ed errori. Di questa smania appunto, e di questo fanatismo partecipano tutti coloro, che spacciar vorrebbero per incontrastabili verità gli equivoci, i sofismi, e i cavilli più meschini. Odiano essi la pietra del paragone, e odiando questa, odiano per conseguenza tutti quegli, che ne fanno uso, perchè temono di essere scoperti per ingannatori. Ma fremano pure quanto essi vogliono, che ogn' Uomo di sano criterio, e di buona fede non perderà giammai di vista le regole più sicure per di-

distinguere il vero dal falso, e il falso dal vero, onde comparisca nel semplice suo aspetto l'impostura.

Per isnervare adunque l'argomento del vostro Avversario non bisogna, Monsignore, che voi chiamate i vostri *dilettissimi fratelli* a fermarsi *sopra l'insidioso raggiro con cui si studia di far comparire la condotta del* vostro *ministero singolare, e isolata*, ne a far loro osservare la di lui *incredibile stupidità*, perchè queste son tutte parole, che dir si possono da chiunque le sappia, e dir le voglia. Ma bisogna, che dimostriate, che voi non vi opponete alla divozione del Cuor di Gesù, che voi toglieste le due Monache giá munito della Pontificia Autorità, e con quella Cristiana prudenza, e gelosia, che richiedono somiglianti affari; che rapporto ai Domenicani, voi non avete sentimenti diversi da quegli, che hanno gli altri Vescovi in ordine al Corpo universale. Come farlo però? Quel che è scritto è scritto, quel che è stampato, è stampato, ne si può rivocare in dubbio, perchè voi medesimo l'avete scritto, e fatto stampare. Soffrite dunque con pazienza l'argomento del vostro Avversario; e giacchè non può riuscirvi di rispondere a tuono, prendete motivo di confondervi salutevolmente.

RI-

RIFLESSIONE V.

Sul dovere, che voi avevate di dimostrare uniforme ai Canoni ec. la vostra condotta.

Essendovi industriato per far comparire l' ingiustizia del vostro Censore nel pretendere, che voi far non poteste quel che non han fatto gli altri Vescovi, venite a dichiarare da per voi medesimo quel che far dovevate per giustificare la vostra condotta, e dite *io dovea mostrar soltanto per mia intera giustificazione, che tutto quello, che io ho fatto nel corso del mio Episcopato era coerente ai Canoni, e allo Spirito della Chiesa; che i Vescovi più ragguardevoli di tutti i Secoli, che i venerabili miei Confratelli, i quali reggono presentemente la Chiesa, nelle circostanze medesime avrebbono fatto l' istesso; giacchè io debbo supporgli tutti giudicati dall' istesso Spirito della Chiesa, e dei Canoni. Questo è ciò che io dovea dimostrare, e questo è ciò che mi assicura di avere dimostrato l' universal gradimento, con cui fu ricevuta la mia Pastorale* (*pag.* 33.)

Voi dunque confessate, che dimostrar dovevate per vostra intera giustificazione, che tutto quello, che avete fatto nel corso del vostro Episcopato era coerente ai Canoni, e allo Spirito della Chiesa; che i Vescovi più ragguardevoli di tutti i Secoli, che i venerabili vostri Confratelli attuali nelle circostanze medesime avrebbero fatto l' istesso? Egregiamente! Ma l' avete voi re-

almente dimostrato? Che voi doveste dimostrarlo, tutti ne vanno d'accordo; ma che voi l'abbiate fatto, questo è ciò che vi si nega, e che è del tutto falso. L'avete asserito; ma non l'avete provato. Per provarlo bisognava in primo luogo portare i Canoni, che vi autorizzano a fare quel che fatto avete. Ma e qual è quel Canone il qual dia facoltà ad un Vescovo di giudicar pericolosa, e di abolire una divozione giudicata utile, ed approvata dalla S. Sede, e concessa a petizione di una gran parte dei Vescovi della Cristianità, e praticata nell'universale del Mondo Cattolico? Qual è quel Canone, il qual dia facoltà ad un Vescovo di rovinar gli Altari delle Chiese, e di lasciarne un solo malgrado l'universal pratica degli altri Vescovi? Qual è quel Canone, il qual permetta ad un Vescovo di far ristampare le Opere già condannate dalla S. Sede, e dal consenso di tutta la Chiesa? Qual è quel Canone il qual neghi alla S. Sede l'autorità di dispensare dagl'impedimenti Matrimoniali? Che rimetta ad un Vescovo la decisione di quali sieno i diritti annessi essenzialmente al suo Ministero? Che dia a lui il potere di togliere ai Regolari i privilegi avuti dalla S. Sede, e dai Concilj medesimi confermati? Qual è quel Canone in somma per non andar tanto in lungo, il quale approvi, che un Vescovo richiami ad arbitrio l'antica Disciplina a fronte dell'universale già da molti Secoli dominante, e che governi la sua Diocesi con assoluta indipendente potestà; facendo della Chiesa di Dio, che è una sola indivisibile tante parti quante sono le Chiese particolari? Sì, Monsi-
gno-

gnore, sì: questi Canoni doveano essere da voi portati, ed esposti al Pubblico; affinchè si conoscesse chiaramente, che nulla operato avete nel corso del vostro Episcopato, che coerente non fosse ai Canoni, e per conseguenza allo spirito della Chiesa. Ma non avendolo voi fatto, non vi siete punto giustificato sulla condotta del vostro Ministero. Portategli dunque se volete, che si creda a quel che dite. Ma e quando gli porterete voi? Quando si farà un altro Gius Canonico, in cui vagliano per Canoni, e per Leggi non già i Canoni, e le Leggi della Chiesa universale, bensì i vostri soli privati sentimenti, e i dannati pregiudizj di qualche Capo stravagante, e fanatico. Imperciocchè vi è stato ormai fatta conoscere da più Scrittori con tanta erudizione, e con tanta dottrina, con tanta evidenza la moltitudine dei Cannoni, che son contro di voi, e delle vostre intraprese, che bisogna aver perduto ogn' ombra di buon senso per ispacciare con parole gonfie, ed imponenti, che tutto quello, che avete fatto è coerente ai Canoni, ed allo Spirito della Chiesa.

Bisogna in secondo luogo non supporre, ma bensì portar gli esempj dei Vescovi più ragguardevoli dei secoli passati, e presenti per far conoscere, che voi non vi siete governato, se non se co' principj dei medesimi. I Vescovi più ragguardevoli de secoli passati, e i vostri Venerabili Confratelli, i quali reggono presentemente le Chiese hanno avute, ed hanno massime totalmente opposte alle vostre; ed avete il coraggio di dire, che nelle vostre circostanze avrebbero fatto lo stesso?

Qui

Qui voi fabbricate le vostre supposizioni sopra di un contraddittorio il più patente. Gli altri Vescovi hanno approvata, ed approvano la divozione al Cuor di Gesù, senz' alcun timore che i loro Diocesani cadessero, o cadano in pericolo di superstizione, e di errore; e voi supponete che se fosse stata fatta una campana coll'iscrizione del Cuor di Gesù essi l'avrebbero fatta cancellare, ed avrebbero fatta una Pastorale per inveire contro una tal divozione, e per abolirla. Gli altri Vescovi hanno lasciati intatti gli Altari nelle Chiese; e voi supponete, che fossero per distruggergli. Venerano le reliquie, delle quali han già trovate in possesso le loro Diocesi; e voi supponete, che fossero per rigettarle; sottraendole se non in tutto almeno in gran parte all'altrui venerazione. Gli altri Vescovi hanno accettata sinceramente la Bolla: Unigenitus; e voi supponete, che fossero per adottare le dannate opere di Quesnello, e proporle come pezzi di Divinità ai loro Parochi, e Popolani. Gli altri Vescovi han chieste a Roma le dispense Matrimoniali qualunque volta ne hanno avuto il bisogno; e voi supponete, che fossero per isbrigarsi da una tal soggezione, e dipendenza. Gli altri Vescovi non hanno neppur sognato di riprendersi quei diritti, che voi, ed i vostri chiamate primitivi, originarj, ed annessi essenzialmente al carattere Vescovile; e voi supponete, che fossero per esercitargli liberamente. Rispettano, e conservano i privilegi dei Regolari, e voi supponete, che fossero per opporsi ai medesimi e per togliergli ad essi. Gli altri Vescovi in somma si uniformano alla disciplina attuale della

della Chiesa, e governano le loro Diocesi colla dovuta Cattolica subordinazione al Supremo Pastore della Cristianità; e voi supponete, che sieno per adottare quella disciplina, che è più conforme ai vostri pensamenti, e per diportarsi come tanti Pastori assoluti, i quali comunicar non debbano nel governo delle loro Chiese particolari con quell' unico Pastore, che Cristo ha dato a tutta la sua Chiesa, e ch' è l' unico contrasegno per distinguere i Cattolici dagli Scismatici, e dagli Eretici. Oh questo sì, ch' egli è un ragionar fuor di ragione! e tanto inaudito, che non so se alcuno abbia giammai pensato nel più profondo del sonno con tanta inverisimiglianza, e sconnessione. Eh Monsignore! riflettete una volta per carità al vero senso di ciò, che dite, e combinate le idee, onde le une non distruggano le altre, e sia tolta con ciò l' occasione al Pubblico di ritorcere in voi quell' *insidioso raggiro*, e quella *incredibile stupidità*, che voi vi affaticate, ma in vano, di far credere nel vostro Avversario.

Il più bello però si è, che voi intanto supponete, che i Vescovi più ragguardevoli di tutti i Secoli, e i vostri presenti venerabili Confratelli avrebbero fatto lo stesso nelle vostre circostanze, in quantochè gli dovete supporre, voi dite, *tutti guidati dallo stesso spirito della Chiesa, e dei Canoni*. Dunque quel che avete fatto voi è la regola infallibile di quel che debbono far gli altri; cosicchè se no 'l facessero sarebbe una prova certa, che essi non son guidati dallo Spirito della Chiesa, e de' Canoni. Vedremo meglio nella riflessione susseguente una tale illazione. Per ora vi suppli-

plico, Monsignore, di non mettere ancor me nel numero de' Calunniatori; perchè troppo aborrisco perfino l'ombra di un tale iniquo carattere. Io vi presento soltanto le mie riflessioni; e mi par tanto sincero, e naturale lo sviluppo, che io faccio delle vostre proposizioni, che voi stesso dobbiate inorridire all' accorgervi di quanto vi siate lasciato trasportare dal prurito di difendervi. Io vi ho già dimostrato di sopra alla riflessione quarta, che quel che voi avete fatto è in conseguenza delle massime, che tenete in genere di dottrina. Ma queste massime sono in voi singolari, perchè contrarie a quelle degli altri Vescovi. Dunque gli altri Vescovi non avrebbero fatto quel che avete fatto voi, supposte le vostre circostanze. Quelche bensì fatto avrebbero sarebbe stato soltanto di togliere gli abusi, le superstizioni, i pericoli &c. coll' istruire, ed illuminare, col far rettificare le intenzioni, col distinguer l' uso dall' abuso, col dare dei preservativi, collo scieglier quei mezzi, che fossero stati atti a rimediare ai mali; ma che nel tempo stesso non distruggessero il bene, ne sbandissero le pratiche approvate nella Chiesa, ne producessero maggiori scandali, e sconcerti di tutti quegli, che finger si possono nel non usare mezzi violenti, strepitosi, ed illeciti. Ecco quelche han sempre fatto i Vescovi più ragguardevoli di tutti i Secoli, anzi tutti i buoni Vescovi, e i venerabili vostri Confratelli, che sono al presente al governo delle Chiese, ed ecco quel che parimente farebbero qualora si trovassero nelle medesime vostre circostanze; perchè questo soltanto è ciò, ch' è conforme allo spirito della Chiesa,

e de'

e de' Canoni. E voi volete dare ad intendere, che se non facessero quel che avete fatto voi non sarebbero animati da questo Spirito? Eh Monsignore! Anche prescindendo dal sistema stabilito da Gesù Cristo nella sua Chiesa, il quale obbliga ogni Cattolico a cercar lo Spirito della Chiesa, e de' Canoni nella Università de' Vescovi, e non nei particolari, sarebbe ben sciocco colui, che si dipartisse dal senso comune per seguir quello di qualche individuo.

Ma questo senso comune appunto, voi replicate, questo senso comune appunto, egli è quello, che mi assicura aver io dimostrato, che quel che ho fatto è coerente ai Canoni, ed allo spirito della Chiesa. Si eh! in qual modo però? eccolo. *Questo è ciò*, voi dite, *questo è ciò, che mi assicura di aver dimostrato l' universal gradimento con cui fu ricevuta la mia Pastorale*. Oh quant' è mai equivoca una tal prova? Come va però, Monsignore? Allorchè vi si objetta il consenso universale di molti secoli contro le massime, e dottrine da voi adottate, voi deludete tutto coll' addurre l' ignoranza, e la barbarie de' secoli, i pregiudizj degli Scolastici, i maneggi della Corte di Roma, l' interesse, l' adulazione, il dispotismo &c. Ed ora in quel che volete persuadere a favor vostro varrà per prova l' universal gradimento, che supporrete della vostra Pastorale? Sarebb' egli lecito a noi il sospettare almeno un tantino, che in questo universal gradimento ci si fosse intruso un poco d' ignoranza, di superbia, d' interesse, di adulazione, di libertinaggio, di parzialità, di prudenza carnale, di politica, di strava-

gan-

ganza, di fanatismo? Oh Dio, che bestemmie! Ditemi dunque come si concilino fra di loro queste disparità?

Per altro non v'è bisogno di aspettare la vostra risposta per decidere; essendo pur troppo noto quanto sieno proprie della novità l'incostanza, e l'incoerenza. Contentatevi dunque, Monsignore, ch'io vi preghi a non esser tanto facile a piegar le orecchie agli adulatori, i quali v'ingrandiscono assai quegli oggetti, che possono allettarvi. Se l'universale consistesse in quella gente, ch'è del vostro Partito si potrebbe lasciar passare i di lei gradimento per un contrassegnò, che quel che avete fatto è stato riconosciuto universalmente a séconda dei Canoni, e dello Spirito della Chiesa: ed a norma di ciò che avrebbero fatto gli altri Vescovi nelle vostre medesime circostanze. Ma comecchè i vostri Partitanti non costituiscono se non che una parte meschinissima dell'universale, e tanto meschina, che appena si fa distinguere; così il loro gradimento non sarà giammai una prova del gradimento universale. Bisognerebbe Monsignore, che voi poteste portarvi in giro per la Toscana senza esser veduto per udire lo strepito universale che del continuo si fa contro di voi, e delle vostre operazioni; ed in oltre, che sortir poteste alcun poco dai confini della Toscana per conoscere gl'interi Popoli, le intere Città, gl'interi stati pieni d'indignazione e contro di voi, e contro di chi a voi aderisce. Voi forse ridete all'udir tali cose, e le riguardate come imposture, e come calunnie de' vostri contrarj. Ma questo è ciò appunto che vi rende più deplorabile.

RI-

RIFLESSIONE VI.

Sopra il supposto di restar voi solo nell' Episcopato.

DAll' immutabil persuasiva in cui siete, che gli altri Vescovi avrebbero fatto quel che avete fatto voi, per potersi dire, che fossero guidati dallo Spirito della Chiesa, e de' Canoni io ne tirai in conseguenza, che dunque la vostra condotta è la regola infallibile di quella che tener debbono gli altri. La conseguenza mi sembrò legittima. Ma voi non vi contentate che si deduca una tal proposizione in vigor di raziocinio; volete in oltre espressamente insinuarla: *Il supposto, voi dite* (*rispondendo al vostro Avversario*) *il supposto di restar solo in tutto l' Episcopato nella Chiesa tutta a predicar la verità del Vangelo è chiaramente eretico: e il supposto, che un Angiolo spedito dal Cielo possa annunziare cose contrarie alla divina verità del Vangelo sarà, senza dubbio, parimente eretico. Eppure S. Paolo non dubitò di dire in una delle sue Epistole divine:* licet Angelus de Cœlo evangelizet vobis præterquamquod evangelizavimus vobis, anathema sit (*ad Galat. 1. 8.*).... *Che vi è di più usato nel comune linguaggio, quanto il mostrare di prescindere da qualunque siasi falsa conseguenza, quando si è infallibilmente sicuri delle promesse, e quando una verità certissima viene in concorso con una contrapposizione ipotetica? So, che questo è Evangelio, so che l' Evangelio è infallibile: a che venite a confondermi con autorità impo-*

ed

nenti? E qual necessità ho io di rispondere a tutte le inconvenienti chimere? Così parlavano gli antichi Cristiani, così parlavano i Padri pag. 34.)

Gran confusione di cose Monsignore! Voi pretendete, che si distinguano le circostanze nelle quali vi trovaste voi, e quelle nelle quali si ritrovano gli altri Vescovi, per esser giustificato nella vostra condotta: non distinguete poi neppur per ombra la gran differenza, che passa fra le vostre circostanze, e quelle dell' Apostolo S. Paolo quando fece l' accennato supposto. Primieramente l' Apostolo S. Paolo proferì l' espressione predicando ai Galati, i quali adottate avendo massime contrarie al Vangelo si erano dipartiti da quel che loro predicato avea egli medesimo, il qual non era costituito Apostolo dagli Uomini, bensì da Gesù Cristo *Paulus Apostolus, non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum &c. Miror quod sic tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium.*

Secondariamente S. Paolo proferì l' espressione citata, perchè a fronte di que che teneva, e predicava egli con tutta la Chiesa vi erano alcuni, i quali offuscavano la mente ai Galati, e storcer voleano il Vangelo *quod non est aliud, nisi sunt aliqui qui vos conturbant, et volunt convertere Evangelium.* In terzo luogo S. Paolo era infallibile ugualmente, che tutta la Chiesa, per la certezza della divina rivelazione a lui fatta; e per conseguenza dir potea, che quand' anche un Angiolo del Cielo annunziasse un Vangelo diverso da quello, che appreso aveano da lui, riguardar lo dovevano come ribelle della verità, e della Cristiana fede.

Con

Con questo null' altro volea dire l' Apostolo se non che siccome era impossibile, che un Angiolo predicasse contro la verità, e il Vangelo conosciuto infallibilmente e da lui, e dalla Chiesa; così parimente era impossibile, che quel che avea loro predicato non fosse il vero, e l' unico vero.

Or posto tuttociò come certissimo, bisogna Monsignore, che voi proviate, che i vostri Diocesani Pistojesi, e Pratesi allorchè entraste al governo delle anime loro, professando massime, e dottrine contrarie al Vangelo si erano dipartiti dalle massime, e dottrine loro insegnate dai Vescovi vostri Predecessori; oppure conservando le medesime massime, e dottrine, bisogna, che proviate, che i vostri predecessori offuscando la mente delle pecorelle storto aveano il Vangelo. Bisogna, che proviate, che essi costituiti erano Vescovi dagli uomini, e che voi solo all' opposto siete costituito Vescovo da Gesù Cristo. Bisogna, che proviate, che quel che aveano insegnato quei Vescovi era opposto a quel, che insegnava, ed insegna tutta la Chiesa. Bisogna, che proviate, che voi siete infallibile, come lo era l' Apostolo S. Paolo. Provando queste cose; il supposto che fate di restar solo nell' Episcopato a predicar la verità, sarà uniforme a quello di S.Paolo, ne v' è alcun errore, perchè, come voi dite *che vi è di più usato nel comune linguaggio, quanto il mostrare di prescindere dalle conseguenze, quando si è infallibilmente sicuri delle promesse, e quando una verità certissima viene in concorso con una contrapposizione ipotetica?* Ma se voi non provate le suddette proposizioni, la vostra espressione di restar solo

solo nell' Episcopato a predicar la verità, non è un semplice supposto, per impossibile, come fu quello dell' Apostolo, ma egli è bensì un supposto, che non solo voi lo stimate possibile; ma lo stimate accaduto di fatto; poichè venite a dire, che quel che voi insegnate è talmente certo, ed infallibile, che se gli altri Vescovi della Chiesa di Dio non vogliono errare, egli è di necessità, che insegnino, o faccino quel che avete insegnato, e fatto voi. Ma io soggiungo. Gli altri Vescovi non hanno insegnato, ne fatto quel che avete insegnato, e fatto voi. Dunque hanno errato, ed errano. Dunque voi solo siete infallibile. Dunque la Chiesa, la qual consiste nella universalità è distrutta nelle sue prerogative essenziali. Dunque tutta quanta in voi solo è ristretta. Ecco l' eresia, che intende di farvi comprendere il vostro Censore; ed ecco quanto male vi siate difeso sull' esempio dell' Apostolo S. Paolo.

Ma il Vangelo, voi replicate, ma il Vangelo è infallibile: *so che questo è Evangelio, so che l' Evangelio è infallibile*. Ottimamente! Ma chi vi assicura d' intenderlo senza fallire? Anche gli eretici si facevan forti col Vangelo. Eran per questo sicuri di non isbagliare? Non eran forse eretici con tutto il Vangelo alla mano? I Luterani specialmente non ostentavano il Vangelo in maniera, che pretendevano di essere i veri Evangelici, e volevano esser così chiamati? Sì, Monsignore, sì: il Vangelo è infallibile, ma l' infallibile intelligenza del medesimo dipende per l' autorità infallibile del Vangelo medesimo, dall' infallibilità, non del Vescovo di Pistoja, ne di alcun' altra

Dio-

Diocesi ; bensì della Chiesa . Ma se questa Chiesa sente ed insegna, e pratica diversamente da voi , come vi ho già dimostrato nelle due antecedenti riflessioni , potete vantare quanto Vangelo volete , che mai , e poi mai voi sarete infallibile ; ma sempre sarete in errore qualunque volta preferite il vostro giudizio all' autorità vegliante della Chiesa .

S. Agostino medesimo , se da voi consultato fosse con sincerità v' insegnerebbe come più volte vi è stato fatto avvertire singolarmente dall' autore della confutazione di sei casi del 1786. nella Conclusione dell' Opera , qual sia la vera strada per bene intendere il Vangelo , e le altre divine Scritture . Imperciocchè nel lib. I. contra Cresconium apertamente dichiara , che noi siam sicuri d' intenderle nel vero senso , quando facciamo quel che piace alla Chiesa universale : *Scripturarum a nobis tenetur veritas , cum id facimus , quod universæ placuit Ecclesiæ* . E ciò è tanto vero, che nella lettera 118. a Gennaro afferma , che il mettere in questione se quel che pratica la Chiesa universale sia da praticarsi è proprio soltanto di una superba pazzia : *si quid . . . . tota die per orbem frequentat Ecclesia . . . quin ita faciendum sit disputare insolentissimæ insaniæ est* . E perchè mai Monsignore ? Perchè, vi risponde lo stesso Agostino nella lettera susseguente , perchè la Chiesa quantunque tolleri molte cose fra la molta paglia, e zizzania; quel che però è contro la fede , e i buoni costumi ne l' approva , ne lo tace , ne lo fa : *Ecclesia Dei inter multam paleam , multaque Zizania constituta , multa tolerat ; & tamen quæ sunt*

sunt contra Fidem, vel bonam vitam nec approbat, nec tacet, nec facit.

Dimostrateci adunque Monsignore, che i Vescovi di Pistoja, e di Prato, i quali vi hanno preceduto, abbiano insegnato, ed operato come insegnate, ed operate voi; che la stessa vostra dottrina, lo stesso vostro contegno, l'abbian tenuti i Vescovi e della Toscana, e degli altri Stati circonvicini; che il vostro sistema sia quello, che si tiene nella Chiesa universale; ed allora non vi sarà benchè minima difficoltà di confessare, che intendete il Vangelo nel suo vero senso, e di chiamarvi infallibile, non già per prerogativa annessa a voi, bensì per prerogativa annessa da Cristo essenzialmente alla Chiesa, secondo la pratica della quale voi in tutto, e per tutto vi governate. Ma se la Dottrina, e la pratica della Chiesa é diversa dalla vostra, voi siete sempre singolare, ed isolato, e solo, voi sbaglierete sempre, e con tutti i vostri Padri, con tutta la vostra antichitá, con tutto il vostro Vangelo sarà sempre ritorta dagli altri Vescovi contro di voi la sentenza già proferita dall'Apostolo: *licet Angelus de Cœlo evangelizet .... præterquamquod evangelizavimus ... anathema sit, anathema sit, anathema sit.*

RIFLESSIONE VII.

Sopra il Diritto, che date ai Parochi di giudicar della fede.

VOI vi lamentate Monsignore dell' accusa, che vi si dá di aver costituiti i Parochi giudici ancor

ess

essi della Fede: *per avergli appunto chiamati meco giudici nel Sinodo, mi si ferma un nuovo capo di accusa* (pag. 44.); e per far comprendere, che sostenete con la vostra solita intrepidezza una tale, benchè stravagante opinione soggiungete, che *a quest' accusa è superfluo il rispondere*; credendo nell'animo vostro, che sia più che bastante a difendervi il citare alcune opere, e della Francia, e dell'Italia, nelle quali si dimostra un tal diritto ne' Parochi.

Monsignore mi dispiace di dovervi far riflettere, che questa massima, e dottrina trovò il suo appoggio, ed il suo credito nel Partito rivoltoso de' Giansenisti, i quali perchè non potea riuscir loro di tirare dalla loro parte i Vescovi, si volsero a cercare i mezzi di raggiro, e di cabala, ed a sostenere, che anche i Parochi eran Giudici della Fede, accattando le soscrizioni di questi, a favore degli errori condannati e dal Clero Gallicano, e dalla S. Sede, e da tutto il Corpo dell' Episcopato, onde far gente con cui sostenere il proprio ostinato impegno. Voi dunque, che affettate di vantare l'antichità; come mai vi appigliate ad una dottrina così recente? Direte forse, che le opere son moderne, ma che la massima in esse contenuta è antica? Solito ripiego. Ma s' è antica, perchè mai nell'occasione di tener Concilj generali non sono stati intimati se non ai soli Vescovi, ed essi soli sono stati citati per intervenirvi: ne mai si è posta in dubbio l'ecumenicità di alcun Concilio per la ragione, che i Preti non vi erano chiamati? Perchè mai que' pochi Preti, i quali sono stati ammessi, non si sono sot-

toscritti come giudici alla guisa dei Vescovi, a riserva di qualche soggetto, cui per esser costituito in qualche grado singolare, o di dignità, o di merito è stato concesso tal privilegio; e questo non giá in tutti i Concilj, ma soltanto in qualchéduno? Perchè mai negli ottocento Concilj incirca Nazionali, Provinciali ec. che nella Chiesa da Gesù Cristo in quà si contano, non ve ne sono, che pochissimi, ne' quali qualche Prete siasi sottoscritto, e a nome soltanto di qualche Vescovo, che mandato lo avea in suo luogo; quando sottoscriver si dovrebbero tutti, e a nome proprio, qualora fossero realmente Giudici? Perchè mai ne' Sinodi Diocesani niuno di essi si sottoscrive come nota Benedetto XIV.? (de Syn. Diœces lib. 3. C. 12. n. 7.) Perchè mai gli antichi Padri i Concilj, gli Scrittori Ecclesiastici, allorchè vogliono indicare, o il Concilio di Nicea, lo chiamano il Concilio di 318. Padri; o il Concilio Calcedonese, lo chiamano il Concilio di 630. Vescovi, o altri Concilj generali, gli distinguono, o col nome della Cittá in cui furono celebrati, o col numero soltanto dei Vescovi, che v' intervennero, e questo metodo è frequentissimo negli Scrittori, ne punto fanno conto, e menzione dei Preti ad essi intervenuti? Perchè mai nel Concilio di Calcedonia fu gridato: *Synodus Episcoporum est, non Clericorum, superfluos mittite foras*? Ne vale il dire, che queste voci non furon del Concilio, ma di pochi Vescovi Egiziani, che prevaricato aveano nel Conciliabolo di Efeso; poichè non avrebbero avanzata una tale istanza se non fosse stata coerente al sentimento comu-

mune, e non fosse stata riconosciuta da tutti quella superfluità. L'Archimandrita Martino nello stesso Concilio autenticò con la sua confessione, che fuo i de' Vescovi niun altro avea il diritto ad una tal soscrizione decisiva, e di autorità: mentre richiesto se avesse ricevuta una carta indirizzatagli dall' Eresiarca Eutic e rispose di averla ricevuta *per quemdam Costantinum Diaconum petens ut subscriberem*, soggiungendo: *& non acquievi, dicens, non est meum subscribere, sed Episcoporum tantum est* (Act. 1. Conc. Chalc. apud Labb. T. 4. Col. 210.). Perchè mai il Clero di Francia in occasione dell' apertura dell' assemblea generale del 1730. protestò innanzi al Re, contro di alcuni scritti approvati, e riconosciuti dai Curati di Parigi, co' quali si opponevano pubblicamente agli ordini del proprio Arcivescovo in genere di dottrina, dichiarando, che i Vescovi soli erano i Giudici della Fede in questi termini: *Le calme apres le quel nous soupirons ne scavioit se trouver, que dans la soumission aux Decrets de la Foi, & dans l' obeissance a ceux qui en sont le Juges. Le sont les Eveques, & les Eveques seuls. C' est a ceux qù il appartient d' en decider les dogmes, de les enseigner, de les expliquer, de les garantir, d' en etablir egalement la certitute. et l' ecumanicitè, et d' y soumetre les peuples? (Aranque fait au Roy a Versailles le 17. Sept. 1730. pour la Cloture de l' Assemblèe general du Clergè de France Tom. 12. Act. Clerez. Gallz. p. 2762. edit. Paris. 1740.)* Perchè mai il Decano con alcuni Dottori della Sorbona a nome di tutta l' Università attestarono ai Vescovi della medesima Assemblea *vobis solis datum est*

 quos

quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, non Presbyteris.... judices esse Controversiarum Fidei vobis solis concreditum est illud sacrum depositum, quod servare, et ad posteros illibatum transmittere vobis incumbit? Perchè mai nel Concilio generale di Lione dell'Anno 1274. furono esclusi dalle Sessioni molti semplici Preti, ed altri ancorchè costituiti in dignità *licentiati sunt omnes in ista Sessione* (*Sess. 2.*) *Procuratores Capitulorum, ac Abbates, ac Priores non nominati exceptis illis, qui fuerunt nominatim ad Concilium vocati. Licentiati sunt omnes alii inferiores Prælati mitrati ec.* (T. 7. Concil. Itarduin. Col. 688.). Perchè mai... Ma, e a che rifrigger tante volte le cose, che da più penne maestre, e specialmente da quella del Sig. Abate Bolgeni contro il Sig. Professore Tamburini sono state scritte per confutare, e col diritto, e col fatto l'opinione cui si pretende di dare spaccio, perchè sostenuta in quelle Opere di Francia, e d'Italia, che voi tanto esaltate? Possibile, che vi abbiano ad esser note tutte le opere cattive, che abbiate a credere, che non ammettono risposta, e che non vi sia pervenuto alle orecchie nemmeno il suono della fama delle Opere buone, con le quali sono state ridotte al nulla tutte quante le arguzie de' vostri Dottori? Per verità reca la più alta maraviglia il vedere, che in un secolo così illuminato vi sia chi pretende d'imporre con delle ciarle senza punto temere, che tolta sia la maschera all'impostura. Gran tirannia della prevenzione, e dell'impegno! Monsignore licenziate vi prego i vostri Maestri, e Teologi, perchè se non metton fuori, che cose rancide,

cide, ed insulse, e ridotte già in polvere, voi farete sempre trista figura sotto a di loro scorta. Tiriamo innanzi per meglio conoscerlo.

RIFLESSIONE VIII.

Sopra l' esempio, che portava di S. Agostino nel toglier gli abusi.

PER quanto radicato, ed invecchiato sia un abuso contro la Religione, e contro i buoni costumi, non v'è chi negar possa doversi sempre procurare per quanto è possibile di toglierlo. Con tutta ragione perciò vedendo il S. P. Agostino, che i Conviti, i quali si facevano nelle Chiese in occasione delle Feste de' Martiri, specialmente di quella di S. Leonzio, degenerati erano in crapule, ed ubriachezze cominciò a darsi tutta quanta la premura, perchè estirpato fosse un tal costume. Il credere però di poter giustificare con quest'esempio la vostra condotta (pag. 52.), egli è un imporre al solito, ed un prevalersi dell' autorità del S. Padre senza giusto discernimento, e senza profitto. E per farvelo ben comprendere conviene in primo luogo avvertire, che i Conviti ai Sepolcri de' Martiri, essendo per se stessi indifferenti, permessi soltanto venivano per dar luogo ai Fedeli di esercitare la Cristiana carità verso dei poveri, i quali godendo dei medesimi Conviti, provedevano con essi alla propria indigenza nel vitto; ed in oltre per facilitare ai Gentili la professione del Cristianesimo; poichè es-

essendo eglino avvezzi a celebrar le feste de' loro falsi Numi con somiglianti apparati, riusciva meno difficile ad essi il passar dalle feste profane del Gentilesimo alle sacre dei Cristiani, tra quali venendo non avevano da far altro che megliorarne l'uso, e rattificarne l'intenzione. A tale oggetto fu accordata questa pratica di rallegrarsi con religiosi rinfreschi nella Chiesa, fu accordata dico da S. Gregorio Taumaturgo ai primi Cristiani di Niocesarea, come l'attesta S. Gregorio Nisseno, che ne scrisse la vita; fu accordata da S. Gregorio Magno a Mellito Abate nella Brettannia (lib. 9. ep. 71.); fu lodata da S. Paolino di Nola nella lettera scritta a Pammacchio, il quale morta, che fu sua Moglie Paolina, chiamati aveva i poveri nella Basilica di S. Pietro di Roma ad un lauto convito, fu approvata dagli Arcivescovi di Milano prima di S. Ambrogio, dai Vescovi dell' Affrica, e di altri luoghi, benchè non mai estesa si fosse universalmente nella Chiesa.

Ma comecche coll' andar del tempo era stata pervertita in maniera una tal pratica per se stessa indifferente, e religiosa soltanto per le circostanze, che era ormai intollerabile per le intemperanze eccessive, per gli scandali, e pel disonore, che ne veniva alla Religione; perciò e S. Ambrogio come narra Agostino (lib. 6. Conf. c. 2.), e molti altri Vescovi dell' Italia, e di altre parti l'avevano del tutto proibita, restando l'Affrica sola a tollerarla.

S. Agostino adunque essendo Prete, ben conoscendo la necessità di ovviare ad una tale depravazione, cominciò a promuoverne la riforma. Scris-

Scrisse perciò ad Aurelio Vescovo di Cartagine per eccitarlo all' impresa in questi termini *scias itaque Domine Beatissime, & plenissima charitate venerabilis, non desperare nos, imo sperare vehementer, quod Dominus, & Deus noster, per Authoritatem Personæ quam geris, quam non carni, sed spiritu tuo impositam esse confidimus multas carnales felicitates, & ægritudines, quas Africana Ecclesia in multis patitur, in paucis gemit, consiliorum gravitate, & tua possit sanare .... Commessationes enim, & ebrietates ita concessæ, & licitæ putantur, ut in honorem etiam beatissimorum Martyrum, non solum per dies solemnes, quod ipsum quis non lugendum videat, qui hæc non carnis oculis inspicit, sed etiam quotidie celebrentur. Quam fœditatem si tantum flagitiosa, & non etiam sacrilega esset, quibuscumque tolerantiæ viribus sustentandam putaremus .... Quis enim audet negares privatim, quod cum frequentatur in sanctis loci honor Martyrum nominatur? Hæc si prima Africa tentaret auferre a cæteris terris imitatione digna esse deberet. Cum vero & per Italiæ maximam partem, & in aliis omnibus, aut prope omnibus transmarinis Ecclesiis, partim quia numquam facta sunt, partim quia vel orta, vel inveterata Sanctorum, & vere debita futura cogitantium Episcoporum diligentia, & animadversione extincta, atque deleta sint, dubitamus quo modo possumus tantam morum labem, vel proposito tam lato exemplo emendare? ... Sed tanta pestilentia est hujus mali, ut sanari prorsus quantum mihi videtur, nisi Concilii authoritate non possit. Aut si ab una Ecclesia inchoanda est medicina, sicut videtur audaciæ mu-*

mutare conari quod Chartaginensis Ecclesia tenet sic magnæ impudentiæ est velle servare quod Chartaginensis Ecclesia correxit . Ad hanc autem rem quis alius Episcopus esset optandus , nisi qui ea Diaconus execrabatur ? Sed quod erat tunc dolendum , nunc auferendum est non aspere , sed sicut scriptum est in spiritu lenitatis , & mansuetudinis . . . Non ergo aspere quantum existimo , non duriter , non modo imperioso ista tolluntur , magis docendo , quam jubendo , magis monendo , quam minando . Sic enim agendum est cum multitudine peccantium &c. (*epist.* 64.) In conseguenza di questi suoi sentimenti , non si stancò Agostino dal far parola in pubblico al Popolo contro di un tanto abuso, spargendo molti sudori , e molte lagrime , finchè congregatosi un Concilio in Ippona fu formato quel Canone , che dipoi fu ricevuto fra Canoni nel Concilio Cartaginese terzo *aut nulli Episcopi vel Clerci in Ecclsia conviventur , . . Populi etiam ab hujusmodi Conviviis quantum fieri potest prohibeantur .*

Qui dunque trattavasi di una pratica soltanto permessa , e divenuta poi contraria per le circostanze alla Legge naturale , e divina , di una pratica , o in tutti , o in quasi tutti gli altri luoghi dove prima era stata introdotta , già abbolita per la vigilanza dei Vescovi . Contuttociò crede Agostino , che riuscir non possa di estirparla del tutto se non se per l' Autorità di un Concilio , o pure se alcuna Chiesa debba esser la prima a toglierla , giudica proprio , ed opportuno , che questa sia quella di Cartagine , la quale era la Primaziale del Affrica ; ben inteso però , che non

non dovea togliersi questo abuso con asprezza, ma come sta scritto nelle Sacre Carte con spirito di piacevolezza, e di mansuetudine; non con modo imperioso, ma piuttosto insegnando, che comandando; più coll' ammonire, che col minacciare.

Vengo ora a voi Monsignore. E' stata forse questa la maniera con cui riformati avete, e tolti gli abusi, che esagerate? Avete voi forse procurato, che prima di venire alle tante vostre innovazioni si adunasse un Concilio, o pur dovendosi cominciar le riforme da una Chiesa avete forse aspettato, di esser preceduto da una delle primarie della Toscana, specialmente dalla Metropolitana, onde far conoscere, che bene impressa portavate nella mente la dichiarazione fatta da Agostino al Vescovo Aurelio *sicut videtur audaciæ mutare conari quod Chartaginensis Ecclesia tenet, sic magnæ impudentiæ est velle servare quod Carthaginensis Ecclesia correxit*? Avete voi forse insistito frequentemente presso de' vostri Diocesani più coll' istruire, che col comandare? più con gli avvertimenti, che con le minacce? più colla pazienza, che con la violenza? più col conciliarvi il loro amore, che con l' alienarvegli? Le angustie, e le coartazioni nelle quali si ritrovano gli altri Vescovi; i lamenti universali, le diffidenze, la costernazione, le umiliazioni di soggetti rispettabili per nascita, per carattere, pet pietà, per dottrina, gli ammutinamenti, le sollevazioni, gli effetti strepitosi in somma ormai troppo noti anche a chi non volea sapergli, per frenare i quali è stato necessario l' im-

implorar la forza temporale, di cui non si fa ben hè minima menzione nella citata lettera di Agostino, attestano il come esercitato abbiate il vostro zelo, e riuscito siate nelle vostre intraprese. Oh bel compenso! oh bella riforma! rimediare ai peccati, coll' aprir la strada ad altri, ed anche assai maggiori! Che sarebbe poi se in quelle cose, che creduto avete di dover riformare, non vi fosse quel male, che fu l' unico motivo per cui s' impegnò Agostino a procurar l'abolizione dei conviti nelle Chiese? Egli si protesta, come già udiste,, che se la pratica, che deplorava fosse stata soltanto malvagia, e non anche sacrilega avrebbe creduto di dover impiegare tutto il vigore della sua tolleranza per sopportarla, *quam fœditatem si tantum flagitiosa, & non etiam sacrilega, esset quibuscumque tolerantiæ viribus sustentandam putaremus*. E' egli forse un sacrilegio il recitare la sacra Liturgia in lingua latina, ed il Canone a voce segreta? E' egli forse un sacrilegio il celebrare nelle Domeniche fra l' anno l'uffizio, e la Messa di un Santo, in vece di quello, e di quella della Domenica? Il dire nel Calendario: *Festum Conceptionis B. M. V.* in vece di *santificationis*? *Festum Assumptionis*; invece di *Dominationis*? Il farla festa di S. Gioacchino, e di S. Anna in due giorni distinti; in vece di unirgli insieme in un sol giorno, dicendo soltanto: *festum Parentum B. M. V.* e togliendo perciò ad essi il proprio nome? E' egli forse un sacrilegio il far l' uffizio della Madonna del Carmine, della Neve, del Rosario, di S. Gregorio Settimo, di S. Tommaso di Cantuaria? Il lasciare nel Ca-

Calendario i Santi, che già vi erano, in vece di escludergli per dar luogo, o ad altri introdotti a capriccio, o pure all' uffizio della Feria? Il proseguire in somma il Calendario nella forma, in cui lo trovaste per l'approvazione dei Vescovi vostri predecessori, in vece di sconvolgerlo tutto da cima a fondo? E' egli forse un sacrilegio il dire nell' Ave Maria: *benedictus fructus ventris tui*, in vece di *uteri tui*? Il Praticar la Via Crucis giusta il metodo con cui la praticano tutti i fedeli con profitto delle Anime loro, in vece di sostituirne un' altro, nel quale non trova pascolo, se non che la passione della novità? Il conservar gli Altari già eretti nelle Chiese, in vece di demolirgli per farne restare un solo? Il venerare la B. Vergine sotto varj titoli, e il portar le divise del Carmine, del Rosario, della Cintola? L' esservi nella Città, nella Diocesi molte Chiese a Dio consacrate, uffiziate, e ben provvedute, cosicche sia un prestare ossequio a Dio, lo spogliarle de' sacri arredi, dell' entrate loro concesse dalla pietà de' Fedeli trapassati, e il convertirle in botteghe, in Magazzini, in Bettole, ed in luoghi ancor più profani, e più vili? Così andate discorrendo per tutte quelle riforme, e novità da voi fatte, e che troppo ci vorrebbe a numerarle tutte.

Ma se non era sacrilegio il lasciar correre tutte quelle cose, che voi mutate avete a che vi serve il portar esempio del S. P. Agostino, se non se per condannarvi da per voi medesimo? Che rispondete Monsignore? Forse, che se non eran sacrileghe per se medesime le cose da voi di-

distrutte eran però occasione di sacrilegj ? Ci vuol altro a provarlo Monsignore! E quand' anche riuscir vi potesse di stillarne qualche prova, non vagliono gli arzigogoli, ne gli sforzi dell' ingegno, e della fantasia; ma ci vogliono prove certe, ed evidenti com' eran quelle di Agostino, il qual parlava di sacrilegj, che saltavano agli occhj di tutti. Questo è tanto vero, che com' egli stesso confessa già una gran parte dei Vescovi, singolarmente dell' Italia, fra quali S. Ambrogio avevano proibita, e tolt' affatto l' accennata pratica, e nell'Affrica medesima non mancava chi la detestasse, senza eccettuarne lo stesso Aurelio anche prima, che fosse Vescovo, come confessa Agostino. Ma credeasi di doverla tollerare per non esser cagione di maggiori mali, e per far le cose colla possibile Cristiana prudenza, carità, e dolcezza, senza temere, che il non riparare allora allo sconcerto, preso fosse per un approvarlo. Imperciocchè come già se n' è spiegato Agostino nell' accennata lettera, e come in oltre risponde a Fausto Manicheo, che rimproverava alla Chiesa Cattolica questa depravazione: possibile, che si approvino nelle Chiese dei Martiri le ubriachezze, quando la sana dottrina le condanna perfino nelle proprie case? *qui autem se in memoriis Martyrum inebriant, quomodo a nobis approbari possunt, cum eos etiamsi in domibus suis id faciant, sana doctrina condemnet? Sed aliud est*, soggiunge immediatamente, *sed aliud est quod docemus, aliud quod sustinemus, aliud quod precipere jubemur, aliud quod emendare precipimur, & donec emendemus tollerare compellimur. Alia est di-*

disciplina Christianorum, alia luxuria vinolentorum vel error infirmorum lib. 20. contr. Faust. Cap. 21.

A voi però Monsignore non va a genio tanta tolleranza, ancorche viviate nel secolo stesso della maggior tolleranza, e quantunque gli altri Vescovi della Cattolica Chiesa, non giudichino delle cose, come ne giudicate voi; nulladimeno appena vi sembra di aver trovata qualche ragione di male, e fin anche di minor bene, vi piace di portar da per tutto il ferro, ed il fuoco, proibendo funzioni sacre, distruggendo Altari, spogliando, e profanando Chiese, degradando Parochi, scacciando Religiosi, togliendo, e abuso, ed uso, e svellendo zizzania, e grano insieme, contro il comando espresso di Gesù Cristo.

Ma se non istimate bene di usare i mezzi moderati, pacifici, e caritativi; perchè appuntellare la vostra causa coll' autorità di Agostino, che tutta fa contro di voi, e la rovina del tutto? Il perchè non è difficile il rinvenirlo, qualora si rifletta, che per bene intendere i Padri, e per bene imitargli, non bisogna prendere le di loro sentenze, e i di loro fatti staccati, in astratto, e sconnessi; ma duopo è di esaminarne tutta la serie, e tutti i rapporti, che hanno, e così trovare l' uniformità della loro dottrina con la nostra, e del di loro operare, con quelle azioni, che ad esempio loro vogliamo intraprendere.

Concludiamo adunque la presente riflessione. Voi caduto siete in un grandissimo inganno nel rifugiarvi sotto l' ombra del grande Agostino; perchè egli si affaticò per distruggere un costu-

me

me, che per se stesso non era ne buono, ne cattivo, ma indifferente; buono, e lodevole soltanto per l' applicazione religiosa, che se ne facea; ond'è che mancata quest' applicazione religiosa, e sostituitavene un' altra scandalosa, e sacrilega; come il proseguirla era di disonore alla Religione, così il proibirla, ed il toglierla ridondava in decoro della medesima. Ma voi Monsignore non avete già tolte le cose per se stesse indifferenti. Avete bensì proibite, e tolte quelle, che son buone, pie, e religiose; colla privazion delle quali, sotto il pretesto di togliere il male avete esacerbati orribilmente gli animi, effetto, che seco porta impercettibili danni spirituali ne popoli, specialmente a voi soggetti; avete fomentata la svogliatezza, l' accidia, l' irreligione, l' incredulità, ed in maniera, che i buoni agonizzano per dir così sotto il giogo pesante di una fierissima tentazione; i mediocri illanguidiscono sempre più nella pietà, e si allontanano dai mezzi, la frequenza dei quali serve loro di grandissimo sostegno per non precipitare; i perversi esultano nel vedersi liberi da una gran parte di quelle religiose pratiche, che o servivano ad essi di stimoli per risvegliare, o almeno inquietare salutevolmente la loro Coscienza addormentata, o di freno all' avanzamento delle proprie iniquità; gl' Increduli, e gli Eretici insultano ai Cattolici, vantando che finalmente v' è nella Chiesa Cattolica chi aperti gli occhj alla verità giustifica col suo pensare, e col suo operare, e le di loro massime, e la di loro separazione. Non ha senso non dirò di Religione, ma neppur di umanità, chi può stare

con

con ciglio asciutto a rimirar del continuo sotto degli occhj, i funesti trofei del nuovo adottato sistema, il qual di giorno in giorno acquista terreno, e dilata le sue stragi nelle Anime da Gesù Cristo redente. E questo sistema è quello stesso, che si ha il coraggio di volerlo dare ad intendere come il più uniforme al Vangelo, all' antichità, il più scevro di pregiudizj, di superstizione, di fanatismo, il più adattato a fare adorare Iddio in Ispirito, e verità, e a riformare i costumi! Ah mio Dio! Uno spiraglio almeno di vostra sovrana luce, onde alquanto diradata la densità di quelle penali tenebre, che pe' vostri imperscrutabili giudizj spargete anche sulla mente di quegli Uomini, che quantunque grandi, troppo però s' ingrandiscono nella stima di se stessi, conoscano una volta non esser possibile, che tutto il Mondo sia cieco, e che se al presente non mancano i veri illuminati, molto meno mancheranno in futuro, quando calmato il fervor dell' impegno, e scosso il timore, che tiranneggia gli Animi, avran questi tutto il campo di porre nel suo vero aspetto quella ignominia estrema, che è stata, e sarà sempre l' appannaggio dei Novatori.

Monsignore perdonate di grazia questo breve sfogo, che ha tratto a forza dal mio cuore quel vivo sentimento da cui son penetrato al riflesso dei mali gravissimi, e di orribil conseguenza, che si affaticano di tenervi nascosti coloro, i quali nulla pensando alla terribil minaccia da Dio fatta per bocca del Profeta Isaja (c.5.20.) væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum vi adulano, vi precipitano, allorchè vi lodano, vi acca-

carezzano, e v' istallano di propria autorità fra gli Eroi più degni, e più benemeriti della Chiesa, onde riesca loro di continuare a godere del vostro affetto, che molto gl' interessa.

RIFLESSIONE IX.

Sopra le dispense dagli impedimenti Matrimoniali.

CHE il diritto di dispensare dagl' impedimenti Matrimoniali sia privativa della potestà Ecclesiastica è stato sempre tenuto per così indubitato nella Chiesa di Dio, che se è nata qualche questione fra Cattolici si è raggirata soltanto intorno al determinare a chi appartenesse l' esercitarlo, o al Papa, cioè, o ai Vescovi, e se esercitandolo il Papa faccia egli ciò in vigore di diritto inerente al suo Primato, o pure in virtù del diritto di cessione, o di devoluzione. Niuno però prima del Launojo ha mai neppur sognato di spogliare il Sacerdozio di un tal diritto per darlo all' Impero. A lui soltanto riserbato era quest' onore, come quegli il cui carattere spiccava al dire degli Scrittori nell' audacia, e sfrenatezza dell' ingegno. Gli errori del Launojo confutati furono da varj uomini celebri, specialmente da Gio. Gerbais, dal Duhamel, dal Le-Droint, dall' Invenin, e da altri dipoi in seguito; e così bravamente, che non vi fu chi non si vergognasse di comparir seguace del Launojo. Ma come suole accadere a tutti gli errori, non è mancato coll' andar del tempo chi ha creduto, o di acquistar gra-

zia

zia presso de' Principi, o di acquistar credito, o di sodisfare a quella specie d' insano furore, che domina nel nostro infelice secolo contro della Chiesa, e della sua potestà; e quantunque abbian fatto conoscere nei libercoli dati fuori più ignoranza, che erudizione, più paralogismi, che argomenti, più passione per la guasta, che amore per la sana dottrina; pur nondimeno si ha il coraggio di chiamar gli errori per punti già decisi fino all' evidenza.

Di questo coraggio appunto partecipate ancor voi, Monsignore. Il vostro Avversario si era stupito, che nell' assumer voi la giustificazione della vostra condotta nel governo della Diocesi, e della quale vi si dava debito, dissimulato aveste fra le altre cose una delle più importanti, com' era quella di aver date dispense in cause Matrimoniali, e ve la foste passata senza addurre alcuna ragione per garantirvi dalla taccia, che vi si dava di aver dispensato di propria autorità, indipendentemente da Roma. E voi che rispondete? eccolo *Non a me, non a tutto l' Episcopato spettava, o è spettata giammi questa facoltà, che fu data da Dio al Sovrano, e da Gesù Cristo fu al Sovrano medesimo senza diminuzione conservata. Perchè non da me ragione! Perchè nella mia Pastorale io non aveva preso per mio scopo il difendere, o giustificare i diritti della Sovranità; ma volli unicamente esporre al mio Popolo la mia condotta, i miei sentimenti, in tutto quello, che riguardava il mio ministero. L' autorità Sovrana è tanto chiara, e sicura, che non avea bisogno della mia Apologia.* .. *Non dai generali Concilj, non dai Romani Ponte-*

fici

fici furono apposti giammai di loro proprio diritto gl' impedimenti, che dirimono il matrimonio. Bisogna volersi accecare affatto in mezzo a tanta luce Sono oramai innumerabili l' eccellenti Opere, che portano fino all' evidenza un tal punto, che la falsa interpretazione di un Canone Tridentino avea reso per qualche tempo incerto, ed oscuro ... Come hanno luogo i Generali Concilj, i Pontefici, le facoltà Vescovili in un deciso diritto della Sovranità.

Monsignore, ci vuole una flemma più che eroica nell' udirvi parlare con tuono così franco, e dittatorio a tutto l' Universo! Pur nondimeno amando io di ragionare, e non d' inveire specialmente con un Vescovo, che per quanto *male audiat*, stimo di dover tuttavia rispettare col mio privato giudizio, ma senza detrimento della verità, e della religione, vengo per conseguenza ad esporvi con la possibil tranquillità le mie riflessioni. E per trattar la materia con quell' ordine, che ella richiede permettetemi, che io inverta alquanto l' ordine da voi tenuto.

Voi vi scusate di non aver addotta alcuna ragione delle dispense date ne' Matrimonj, perchè non avevate preso a difendere, o giustificare i diritti della Sovranità ec., *perchè nella mia Pastorale io non aveva preso per mio scopo il difendere, o giustificare i diritti della Sovranità; ma volli unicamente esporre al mio Popolo la mia condotta, i miei sentimenti in tutto quello, che riguardava il mio Ministero. L' Autorità Sovrana è tanto chiara, e sicura, che non avea bisogno della mia Apolo-*

logia. Ma ditemi Monsignore è egli questo un rispondere a proposito? con buona fede? con candidezza? Il vostro Avversario vi domanda perchè non avete data ragione dell'aver dispensato, e voi rispondete, che non avevate preso a difendere, o giustificare i diritti della Sovranità; ma bensì a esporre al Popolo la vostra condotta, i vostri sentimenti, in tutto quello, che riguardava il vostro Ministero. Come ci entra il difendere, o giustificare i diritti del Sovrano, coll' addur la ragione delle Dispense? Il pubblico vi accusava di aver date le Dispense senza che Roma ci fosse entrata per nulla, e di aver perciò dispensato di propria autorità; e voi non dovevate accennare almeno, che non vi eravate prevalso di alcun diritto in voi medesimo supposto; ma bensì dell' autorità Sovrana, dalla quale vi era stata commessa la facoltà di dispensare? Sarebbe stato un difendere, o giustificare i diritti della Sovranità il manifestare da qual parte eran venute le Dispense? Neppur per ombra. Sarebbe stato bensì un esporre al Pubblico la vostra condotta, i vostri sentimenti in ciò, che riguardava il vostro Ministero, il quale era tacciato d'illegittimo, e di abusivo. Voi dunque avete data al vostro Avversario una risposta inconcludente, e fuori affatto della domanda. Questo però è poco. Non si verifica inoltre Monsignore la vostra asserzione: ***volli unicamente esporre al mio Popolo la mia condotta, i miei sentimenti in tutto quello, che riguardava il mio Ministero***. Ma e non riguarda forse il vostro Ministero il Sagramento del Matrimonio? I sentimenti adunque, che voi avete intorno a questo Sagra-

E men-

mento, e il governarvi a norma dei medesimi appartengono al vostro Ministero. Ma il credere, che l'autorità Sovrana dispensar possa dagl'impedimenti dirimenti, e l'amministrare, o far amministrare con tal dispensa il Sagramento del Matrimonio, riguardano senza dubbio lo stesso Sagramento. Dunque riguardano il vostro Ministero. Dunque non si verifica, che voi abbiate voluto effettivamente esporre al Popolo con la detta Pastorale la vostra condotta, i vostri sentimenti in tutto quello, che riguardava il vostro Ministero. Dunque ha ragione il vostro avversario, allorchè vi accusa, che nell'intraprendere la vostra giustificazione, avete lasciata fra le altre una delle cose più importanti, ne voi sodisfatto avete all'impegno, che avevate assunto.

A che venirci a dir ora, che l'autorità Sovrana è tanto chiara, e sicura, che non avea bisogno della vostra apologia? Il vostro avversario non avea dato benchè minimo indizio d'aver egli una tal brama, nè potea in verun conto averla, non trovandosi egli in bisogno di venire a prender lezione da voi, per sapere quali sieno i diritti de' Sovrani; ma unicamente bramava, che voi faceste conoscere al Pubblico a che si appoggiavano le Dispense da voi date; supponendo egli come gli altri; che voi veniste fuori con gl'imponenti nomi di diritti primitivi, originarj, essenzialmente uniti al carattere Vescovile, essendo questo in oggi il grande argomento con cui si pretende di giustificare la più assoluta dannevole indipendenza.

Come va però, che dopo di aver confessata tanto

tanto chiara, e sicura l'autorità de' Sovrani, che non ha bisogno della vostra apologia, come va io dico, che vi siete indotto a farla con questa nuova Pastorale? Qual siane il motivo, precisamente no 'l so. So bene che quelle dottrine, che per esser nuove, e contro il sentimento comune si ha qualche difficoltà sul principio di metterle al Pubblico, si crede poi un dovere di manifestarle per qualche circostanza favorevole, o per un certo dispetto. Si potrebbe perciò pensare, che essendo voi persuaso, che col metter fuori la nuova dottrina sulle Dispense avreste cagionato orrore, perchè ignota del tutto, e ai vostri, ed agli altrui Popoli, eletto aveste piuttosto di esser riguardato come dispensante, per que' diritti, che più volte vantati avevate, e che adduceste generalmente nelle vostre intraprese. Ma che poi provocato dal vostro Avversario, abbiate gettato via ongni riguardo, ed entrato siate a faccia scoperta in campo, schierando con un nuovo coraggio, eccitato dall' impegno, i sentimenti, che voi nudrivate su tal proposito; pensando di atterrare con un colpo risoluto, ed inaspettato il vostro Contradittore, e di uscir per tal mezzo da ogni imbarazzo.

Siasi però com' esser si vuole, a voi è accaduto come a chi secondo l' antico proverbio, volendo evitare Scilla, s' incontra in Cariddi, mentre scansando i diritti originari de' Vescovi assai vacillanti, e lubrici specialmente in questa parte è stato tale lo scanso, che gettato vi siete in un maggior precipizio. Imperciocchè se nel dispensare aveste usato della propria Autorità, avreste senza dubbio fatto male malissimo, perchè

chè vi sareste arrogata una giurisdizione, ch'è riserbata al Sommo Pontefice, e nulle sarebbero state le Dispense con danno gravissimo dei Dispensori; ma finalmente non sareste caduto nell' errore di negare alla Chiesa una tal potestà. Sostenendo all' opposto, che la facoltà di dispensare non è della Chiesa, bensì del Principato, voi venite ad insegnare e sostenere una dottrina, ch' è nuova nuova di zecca nella Chiesa di Dio; poichè da quasi diciotto secoli non era per anche venuto in capo ad alcun Vescovo C t ol co di adottare una tal massima. Perchè dunque adottarla voi? *Perchè, come dite bisogna volersi accecare affatto in mezzo a tanta luce; essendo oramai innumerabili l' eccellenti Opere, che portano fino all' evidenza un tal punto, che la falsa interpetrazione di un Canone Tridentino avea reso per qualche tempo incerto, ed oscuro*. Oh Dio quanto mai siete ributtante nelle vostre espressioni! Voi solo adunque siete l' illuminato nella Chiesa di Dio? Voi solo siete così ben disposto nella volontà, che non siate punto inclinato ad accecarvi? A voi solo vibra l' Altissimo tutta quanta la piena de' suoi raggi, ed ha lasciati nelle più folte tenebre tutti i Teologi, tutti i Vescovi, tutti i Pontefici, tutta la Chiesa in somma e passata, e presente? Ah! che non avanzereste al certo somiglianti paradossi, se quando leggete un libro consultaste la ragione, il buon senso, dirò anche la Fede; e se meno sposato a quelle poche, e meschine Opere, che col vostro dire enfatico chiamate innumerevoli, ed eccellenti, v' informaste, e cercaste le vittoriose confutazioni, che ed in Fran-

Francia, ed in Italia ne sono state fatte; avreste rossore di chiamare Opere eccellenti quelle, che altro non sono, che tessiture d' incoerenze, di equivoci, di falsità, di errori. E per farvelo rilevare da quelle poche cose, che voi ne avete estratte, venghiamo all' Analisi di quelle proposizioni, che servono come di altrettanti fondamenti alla stravagante opinione.

Non a me, voi dite, non a me, non a tutto l' Episcopato spettava, o è spettata giammai questa facoltà, che fu data da Dio al Sovrano, e da Gesù Cristo fu al Sovrano medesimo senza diminuzione conservata .... Non dai generali Concilj, non dai Romani Pontefici furono apposti giammai di loro proprio diritto gl' impedimenti, che dirimono il Matrimonio. Dunque, o tutto l' Episcopato è colpevole della più ingiusta usurpazione, cosa troppo empia a pensarsi; o l' Episcopato ha apposti gl' impedimenti dirimenti in vigore di qualche autorità a lui conferita. Ma e chi è che abbia a lui conferita una tale autorità? Non Iddio, come voi dite, perchè egli l'ha data ai Sovrani, ai quali Gesù Cristo l' ha conservata senza diminuzione. Dunque i Sovrani. Ma quali sono i monumenti, che si portano? In qual Codice, in qual Pergamena, in quale Archivio si trova mai la concessione di una tal facoltà? Ne voi Monsignore, ne quanti sono, e saranno per voi, avrete mai la consolazione di potere almeno sperare di sognarne, non che di portarne, benchè minimo e remoto indizio. Direte forse co' vostri prediletti Autori, che se non può provarsi l' espressa, si ha da supporre la tacita concessione de' Principi? Ma

Ma succhè fondate voi il vostro supposto? Su varie leggi, che voi citate di alcuni Sovrani de primi secoli, i quali avendo usato questo diritto di apporre gl' impedimenti, fanno conoscere, secondo voi, ch' è annesso alla di loro Sovranità. Monsignore se si ha da giuocare co' supposti, io posso ritorcer l' argomento, e dirvi, che fino da primi secoli la Chiesa ha esercitato questo diritto di metter gl' impedimenti al Matrimonio. Dunque se lo hanno esercitato anche i Principi, ciò è accaduto non già per proprio diritto; ma soltanto per una facoltà concessa loro tacitamente dalla Chiesa. Questo mio supposto è assai più ragionevole del vostro; poichè se vi è nel gius Canonico qualche legge, che sembra appartenere al diritto Sovrano; moltissime ve ne sono nel Gius Civile, che appartengono incontrastabilmente all' Autorità Ecclesiastica. E perchè? Perchè tra figliuoli, e la Madre passava un' ottima armonia; la qual faceva sì, che siccome gl' Imperatori Cristiani erano pieni di ossequio, di amore, di soggezione, di gratitudine verso la Chiesa; così questa gradiva di manifestare per l' organo della Civil Potestà le sue leggi, tanto per impegnare i Sovrani a sostener come Causa propria, la Causa della Chiesa, quanto perchè avessero maggior forza, effetto, e fermezza le sue determinazioni. Quindi è che se voi pretendete di asserire, che *non dai Generali Concilj, non dai Romani Pontefici furono apposti giammai di loro proprio diritto gl' impedimenti, che dirimono il Matrimonio*, potrò pretendere ancor' io, che non dai Principi furono apposti giammai di loro proprio diritto gli

stessi

stessi impedimenti; e così se voi negate a me la mia proposizione; io pure nego a voi la vostra, ne potrà giammai decidersi la questione. Spero però, che noi usciremo presto da un tal contrasto se io vi mostrerò che la Chiesa non d'altronde ripete la sua potestà rapporto agl'impedimenti, se non se dall'autorità divina, indipendentemente da qualunque concessione, o consenso dei Sovrani; e se voi non mi negherete quel ch'è evidente, ed innegabile.

Non i Principi, ma Gesù Cristo soltanto ha elevato il Matrimonio all'eccelso grado di Sagramento; e come da Cristo istituito, lo ha ricevuto, e conservato la Chiesa. Or io domando. A chi appartiene lo stabilire le regole, ed i Canoni spettanti al retto uso di un Sagramento, e comandarne l'esatta osservanza? Ai Principi, o pure alla Chiesa? Voi non potete star dubbioso nel dichiararvi a favor della Chiesa. Dunque la Chiesa, cioè l'Episcopato, ha la potestà di dichiarare quali sono quelle cose per le quali sussiste il Sagramento del Matrimonio, e quali quelle, che lo dirimono, e rendono nullo. Cristo in fatti non già nei Principi, ma soltanto nell'Episcopato depositò i Dommi, che doveano da tutti i fedeli e credersi, ed osservarsi in tutti i Sagramenti, fra quali vi è il Matrimonio, rapporto a cui proibì la Poligamia; ordinò l'indissolubilità, e non ammesse più il libello di ripudio. In conseguenza di ciò scrisse l'Apostolo ai Corinti (1. C. 7.): *mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit*; dopo di aver detto, che non era egli, che così ordinava, ma lo stesso Signore:

iis qui Matrimonio juncti sunt præcipio non ego sed Dominus uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari. Cose tutte son queste, che costituiscono altrettanti dommi, e principj dai quali ne vengono gl' impedimenti dirimenti, e le regole per istabilirne dei nuovi. Bisogna dunque provare, che da Cristo, non già all' Episcopato, bensì ai Principi dato sia questo deposito. Ma per provarlo non basta il valersi di quelle ragioni generali, e indeterminate, che usate voi Monsignore, allorchè volendo sostenere il diritto del Sovrano su di tal punto venite a dirci, che il vostro Avversario *dovea dimostrare quando il divin Redentore abbia spogliato i Sovrani di questo diritto: Egli, che si protesta di non esser venuto a turbargli: Egli che ci assicura, che il regno suo non è di questo Mondo, e che non è venuto a fare verun cambiamento nell' Ordine civile. Dovea mostrare in qual tempo, e sopra qual fondamento i Principi nel diventar Cristiani decaddero da questo sagro Deposito di lor dignità. Dovea in somma per dirlo in breve mutare la Costituzione della Chiesa, e farne un' assoluta Monarchia temporale; dovea spogliar lo Stato del mezzo più geloso per conservarsi tranquillo, e confondere un Contratto con un Sagramento; dovea dimostrar finalmente, che alla costante pratica de' primi secoli della Chiesa, all' insegnamento de' Padri, alle più evidenti dimostrazioni debbonsi preferire pochi, e leggieri Cavillatori degli ultimi tempi, che hanno in appoggio l' autorità di qualche privato Teologo*. No, non basta, io dico, Monsignore, il prevalersi di queste ragioni, perchè

chè altro non sono, che voci suonanti da empir le orecchie, non già l' intelletto.

Ed in vero. Se voi dite, che il vostro Avversario dovea provare quando il divin Redentore abbia spogliato i Sovrani di questo diritto; io vi rispondo per lui, che prima proviate voi quando lo ha dato loro; non potendosi spogliar veruno, se non possede. Se Cristo si protesta, che il Regno suo non è di questo Mondo, e che non è venuto a fare verun cambiamento nell' Ordine civile; io vi rispondo, che bisogna, che voi proviate, che il farsi dalla Chiesa leggi, e statuti spettanti alla validità, alla decenza, alla santità de' Sagramenti sia un turbare i Principi ne loro diritti, sia un farla da Re, ed un far cambiamento nell' ordine civile. Se pretendete, che vi si dimostri in qual tempo, e sopra qual fondamento i Principi nel divenir Cristiani decaddero da questo sacro deposito di lor dignità; dimostrate prima voi, che l' ubbidire alla legge del Vangelo, e l' esser soggetto alla Chiesa in ciò che riguarda i Sagramenti sia un decadere dalla dignità di Principe, sia un mutare la Costituzion della Chiesa, e farne un assoluta Monarchia temporale, sia uno spogliar lo Stato del mezzo più geloso per conservarsi tranquillo, sia un confondere un contratto con un Sagramento, sia un preferire alla costante pratica de' primi Secoli della Chiesa, all' insegnamento de' Padri, alle più evidenti dimostrazioni pochi, e leggieri Cavillatori degli ultimi tempi, che hanno in appoggio l' autorità di qualche privato Teologo. Sì Monsignore, bisogna, che voi proviate quel, che dite, prima, che possiate

siate aver diritto, che vi sia risposto a seconda di quel che bramate.

Ma se mai ciononostante voi credeste di dover insistere nel ripeter le risposte alle vostre domande, e supposizioni, perdonatemi Monsignore, voi non dovete cercarli ne dal vostro Censore, ne da qualunque altro privato Teologo. Dovete bensì cercarle dall' Apostolo S. Paolo, il quale nell' Epistola citata costituì l' impedimento dirimente, che chiamasi disparità di culto: *si infidelis discedit, discedat: non enim servituti subjectus est frater, aut Soror hujusmodi*. Domandate un poco a lui con quale autorità appose egli un tale impedimento. Forse per consenso tacito di Nerone, o di altro Principe? Pensate, se potea giammai sognarsi non che supporsi il consenso tacito di Sovrani, che non ammettevano altra Religione se non se quella dello Stato, e che si gloriavano di esser crudeli persecutori, esterminatori de' Cristiani! Ma dunque si usurpò egli un diritto, che non avea spogliandone i Sovrani contro la legge stabilita da Gesù Cristo, il qual *si protesta, che il suo regno non è di questo Mondo, e che non è venuto a far verun cambiamento nell' ordine civile, mutando la Costituzione della Chiesa, facendone un' assoluta Monarchia temporale spogliando lo Stato del mezzo più geloso per conservarsi tranquillo, e confondendo un Contratto con un Sagramento?* Oh quale empietà! E pure Monsignore bisogna dirle, senza volerle dire, perchè necessariamente son dedotte dalle vostre asserzioni. Ma se l' Apostolo non usurpò i diritti dei Sovrani, bensì fece uso di quegli, che Gesù Cri-
sto

sto avea dati alla sua Chiesa ne' suoi Pastori, da per voi medesimo comprender potete se la sbagliate all' ingrosso nel pretender che la Chiesa non abbia apposti di proprio diritto gl' impedimenti Matrimoniali.

Infatti la Chiesa ha esercitato, ed esteso un tal diritto anche dopo i tempi degli Apostoli indipendentemente dai Sovrani, senza che punto sospettar si possa del loro tacito consenso, per esser tuttavia infedeli, e persecutori. Imperciocchè nel Concilio Eliberitano, cioè d' Elvira nella Spagna, che fu tenuto verso il trecento si trova posto l' impedimento del Voto al Can. 13., e ne' Canoni Apostolici, i quali sono stabiliti dai Concilj dei tempi più vicini agli Apostoli, benchè la di loro raccolta non uscisse secondo i migliori Critici se non che sulla fine del terzo secolo, o su' principj del quarto, si trova l' impedimento dell' Ordine (Can. 26.), e quello di affinità (Can. 61., e 66.). Da Cristo dunque, e dagli Apostoli, non da Principi è derivato nella Chiesa il diritto di apporre gl' impedimenti, e di questo diritto si è sempre prevalsa la Chiesa, dichiarando di mano in mano, o co' Decreti de' Pontefici, o con gli statuti dei Concilj i nuovi impedimenti dirimenti, che giudicava necessario di costituire.

Con qual coraggio intuonate ora, Monsignore, che *sono ormai innumerabili le eccellenti Opere, che portano fino all' evidenza un tal punto, che la falsa interpetrazione di un Canone Tridentino avea reso per qualche tempo incerto, ed oscuro ... Come hanno luogo i generali Concilj, i Pontefici,* de

le facoltà Vescovili in un deciso diritto della Sovranità? Io quasi trasecolo, Monsignore, nell'udir da voi spropositi così madomali, e che per verità fanno inorridire! Le opere adunque, che avete prese per guida, e che di sopra chiamate furono da me poche, e meschine, perchè tali sono in realtà, portano ad evidenza un tal punto, che i Sovrani, cioè, hanno il diritto privativo di apporre gl' impedimen i dirimenti, reso incerto, ed oscuro per qualche tempo dalla falsa interpetrazione di un Canone Tridentino? Ma se l' incertezza, ed oscurità di un tal punto è nata dalla falsa interpretazione del Canone Tridentino: dunque prima del Tridentino era un tal punto certo, e chiaro. Questo è ciò, che voi venite ad asserire colla vostra proposizione. Ma noi, Monsignore, siam sempre al vostro solito costume di asserire senza provare. Pretendete forse, che da noi si giuri in *verbo Magistri*? Oibò, non ve l'aspettate mai. Noi siam ragionevoli; perciò ragionevole ha da essere il nostro ossequio, nè tenuti siamo a franger la nostra ragione nella vostra autorità, perchè questa non appartiene a quella classe, che imprigiona al dir dell' Apostolo l' intelletto: *redigentes in captivitatem omnem intellectum in obsequium Christi* (2. ad Corint. C. 10.). Vi prego dunque a portare i monumenti, pe' quali si manifesti, che ne' quindici secoli anteriori al Concilio Tridentino si è tenuto per certo, e per chiaro un tal diritto ne' Sovrani, e non nell' Episcopato. Anzi guardate quanto io voglio esser con voi liberale. Mi basta, che voi mi proviate, che per un solo secolo fra tutti quei quindici si è tenuto per certo, e per chiaro dai

dai Teologi, e Canonisti, dai Vescovi, dalla Chiesa un tal diritto. Eh Monsignore! finche non vi riesca di giungere all' eccesso di mettere in contradizione Gesù Cristo, gli Apostoli, i tempi Apostolici, con la Chiesa dei tempi posteriori, non potrà giammai riuscirvi l'impresa.

E per farvelo ben comprendere. Se prima del Concilio Tridentino era certo, e chiaro il diritto privativo de' Sovrani, come mai si è reso incerto, ed oscuro dopo il Concilio? I Teologi, che intervennero allo stesso Concilio, e che sapevano con tutta certezza il senso del Canone accennato, come pure tutti i Teologi, che dopo di essi son venuti, non hanno parlato diversamente da quel, che parlato aveano i Teologi anteriori al Concilio; ma tutti si son sempre uniti a riconoscere nell' Episcopato il diritto originario degl' impedimenti. Lo stesso dicasi de' Vescovi. L' oscurità pertanto non d' altronde nasce, se non se da coloro, che determinano, stiracchiando, il nome di Chiesa a quella parte soltanto, che comprende i Principi. Ma quanto sia falsa questa interpetrazione basta scorrere anche i soli dodici Canoni dal Concilio stabiliti, e definiti nella Sess. 24. appartenenti al Matrimonio per comprenderlo. Fra questi debbon notarsi con ispecial modo i seguenti. Can. 1. *Si quis dixerit Matrimonium non esse vere, et proprie unum ex septem Legis Evangelicæ Sacramentis a Christo Domino institutum; sed ab hominibus in Ecclesia inventum ec.* Can. 7. *si quis dixerit Ecclesiam errare cum docuit, et docet juxta Evangelicam, et Apostolicam doctrinam propter adulterium alterius Conjugum Matrimonii vin-*

cu-

culum non posse dissolvi &c. Can. 8. *si quis dixerit Ecclesiam errare, cum ob multas Causas separationem inter Conjuges quoad thorum, seu quoad habitationem ad certum incertumve tempus fieri posse decernit &c.* Can. 9. *si quis dixerit Clericos in sacris Ordinibus constitutos vel regulares Castitatem solemniter professos posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, nonostante lege Ecclesiastica, vel voto &c.* Can. finalmente 12. *si quis dixerit Causas matrimoniales non spectare ad Iudices Ecclesiasticos anathema sit.*

Chi sarà mai così insensato, che pretenda di sostenere, che il Concilio nominando in questi Canoni la Chiesa, e usando il nome di Ecclesiastico, intenda di parlare de Principi, o di altre persone del Secolo? Potrà forse dirsi, che nel primo Canone, per gli uomini, che nella Chiesa hanno insegnato esser Sagramento il matrimonio s' intendano i Secolari, i quali non hanno alcuna autorità d' insegnare, e non anzi gli Ecclesiastici da' quali soli deriva l' insegnamento in genere di Dottrina, e di religione? Che nel Can. 7. non s' intenda l' Episcopato, da cui soltanto è venuta la dichiarazione, che non può sciogliersi il Matrimonio per l' adulterio? che nel Canone 8. la legge della separazione *quo ad thorum*, non sia legge della sola potestà spirituale? Che nel Can. 9. per legge Ecclesiastica s' intenda altra potestà fuori di quella dell' Episcopato? che finalmente nel Can. 12. per Giudici Ecclesiastici debbano intendersi i Giudici laici? Non dovrem forse noi dire quel che pretendete di dire contro di noi: che *bisogna volersi accecare affatto in mezzo a tanta luce*

luce per riconoscere in questi Canoni, che il Concilio parla di altra Potestá fuori di quella dell'Episcopato, e di altre Persone fuori di quelle dei sacri Pastori? Ma se in questi Canoni è la sola potestà Ecclesiastica, e sono i soli Pastori di cui si parla, perchè mai nel Can. 4. della medesima Sess. 24. in cui si definisce *si quis dixerit Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta Matrimonii dirimentia, vel in iis constituendis errasse anathema sit*; perchè mai io dico si ha da interpetrare della Chiesa in quanto che comprende i Sovrani, non giá della Chiesa in quanto che si ristrigne ai Pastori Ecclesiastici? Non è egli questo uno stravolgere il senso ovvio, chiaro, e lampante ad un senso nascosto, equivoco, oscuro, e capriccioso, ed un apporre ad un Concilio Ecumenico, che abbia voluto stabilire, e definire un Canone con termini talmente confusi, e contradittori, che hanno in se e il senso Cattolico, e il senso eretico? La ragione è chiara Monsignore. Secondo voi il diritto di apporre gl'impedimenti è dato da Dio privativamente e da Cristo conservato senza diminuzione ai Sovrani. Dunque è eresia il dire, ch' è stato concesso all' Episcopato. Dunque prendendo il nome di Chiesa che usa il Tridentino nel citato Canone, prendendolo dico per l' Episcopato è un eresia. Il Concilio adunque ha usato un termine nella sua definizione, che ha in se, e il senso Cattolico, e il senso eretico, e che realmente nel suo senso ovvio è eretico. Oh che bella definizione, che ha fatta il Concilio! Ella è tale, che quel ch' era certo, e chiaro prima che egli definisse è divenuto

nuto incerto, ed oscuro dopo ch' egli ha definito, è talmente oscuro, che in vece di condannar con essa l' errore, ha aperta la strada all' eresia. Bell' onore, che voi fate al Concilio di Trento! Bella gloria, per la Cattolica Chiesa! Bel soccorso, e bel sostegno, che ha dato Cristo all' immacolata sua Sposa; se i Concilj anzichè illuminarci, ed istruirci con sicurezza c' inducono all' oscurità, all' eresia, al precipizio!

Fortuna però, che quella, che secondo voi sarebbe eresia è verità Cattolica, e che per tale l' ha sostenuta, e la sostiene tutto il Corpo de' Teologi, de' Canonisti, de' Vescovi, senza che temer possa le stravaganze di alcuni Capi particolari, i quali purchè parlino a seconda del proprio capriccio, nulla preme loro di esser messi in ridicolo dall' universo. Ed ecco, che sebbene affaticato vi siate per difendervi dalla taccia di esser solo, e staccato dagli altri Vescovi nel governo della vostra Diocesi, voi cadete sempre più senz' accorgervene in quella di esser solo, e staccato nella Dottrina, e dottrina, che appartiene fuor d' ogni dubbio al Domma.

Voi però sempre uguale a voi stesso nel sostenere quel che una volta di mal sano addottaste, andate innanzi con le vostre valide prove, e ci dite, *che per immaginarsi che il sacro Concilio di Trento abbia deciso qualche cosa in contrario* alle nostre idee, *bisogna affatto ignorare la Storia, ed essere all' oscuro degli errori, che si vollero anatematizzare. Non decise mai il Concilio, che a se non ai Principi spettasse lo stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, o che l' Autorità*

rità di stabilirgli fosse originaria alla Chiesa, e *non derivante dalla concessione de' Principi*.

Se in questa guisa la discorresse il vostro Avversario, potrebbe bene aspettarsi di udirvi assordar l' aria gridando ai sofismi, ai cavilli, ai raggiri. In voi però tutto è sodo, tutto è ragionato, tutto è naturale, tutto é evidente. Ah Monsignore! Si ha da andare a cercar la Storia per intender la decisione di un Concilio? Noi stiam freschi! In questo caso le decisioni non varranno un fico. Non varranno per quegli, che non sanno la Storia dell' eresia, perchè intender non possono senza di esse il vero senso delle Decisioni; e questi tali tutti sanno che compongono il grosso del Cristianesimo. Non varranno per gli eruditi nella Storia, o almeno almeno sarà sempre incerta rapporto a questi la di loro autorità; poichè se non convengono nei sentimenti, e apprendono la Storia secondo i proprj pregiudizj, e le proprie prevenzioni, come avete fatto voi, può decider la Chiesa quanto vuole; egli è certo che non avrà mai deciso per questi tali, e per conseguenza, o non avrà deciso per veruno; o pure avrá deciso per quegli soltanto, che non avean bisogno della decisione per evitar l' errore. Ed ecco, che di un mezzo il più sicuro, anzi unicamente sicuro dato da Dio alla sua Chiesa per confonder l' errore, per richiamar gli erranti, per far conoscere a colpo d' occhio la verità, e così far cessare le dispute; voi ne fate un mezzo per fomentar la falsità, per ampliar la strada a chi è fuor della retta, per nascondere il vero, e per eternare le dissenzioni. I dommi esposti, e stabili-

biliti dalla Chiesa ne' suoi Concilj non danno luogo alle private interpetrazioni, ne all'esame dei medesimi; ma prender si debbono nel senso ovvio, e naturale, che ci presentano; e secondo questo assoggettar dobbiamo il nostro giudizio; altrimenti le Decisioni della Chiesa sarebbero del tutto inutili, ed anche non poche volte piuttosto nocive; poichè come ben disse fino dal sesto Secolo Facondo Vescovo Ermianese (lib. 5. C. 5.) *nec alia est Conciliorum faciendorum utilitas, quam ut quod intellectu non capimus ex auctoritate credamus.*

Ma giacchè vi piace di attigner dalla Storia l'intelligenza del Canone Tridentino, io non dubito punto di farvi conoscere, anche per tal mezzo, quanto inutilmente vi affattichiate, per ispargere tenebre sul vero senso del medesimo. Egli è fuor d'ogni dubbio, che quantunque i Novatori, Lutero, Calvino ec. cercassero di scuotere il giogo di qualunque Potestà, l'Ecclesiastica però, e in ispecial modo quella del Papa era lo scopo principale dei loro avvelenati dardi, e talmente principale, che sembrava esser la sola, che distrugger volessero; perchè questa appunto era quella, che diametralmente si opponeva ai loro sfrenati disegni. Anche Monsig. Bossuet nella sua storia delle variazioni (lib. 1. n. 2.), ed il Clero Gallicano (T. I. Actor. Cler. Gall. pag. 43. edit. Pariss. Ann. 1716.) ci assicurano di una tal verità.

Imperciocchè il primo scuoprendo l'impostura di Lutero, e de' suoi seguaci, che pretendevano di giustificare il loro scisma coll'esempio di alcuni Dottori Cattolici, i quali aveano declamato

to contro gli abusi della Chiesa dice: ma questa è una illusione manifesta; poichè di tanti passi, che si allegano, non ve n' è un solo, in cui questi Dottori abbiano neppur sognato di cambiare la fede della Chiesa, di correggere il suo culto, il qual consiste principalmente nel sacrifizio dell' Altare, di distruggere l' autorità de' Prelati ec., specialmente quella del Papa, che era il termine cui tendeva tutta questa nuova riforma *mais c' est une illusion manifeste; quisque de tant des passages qu' on alleque, il n'y en a pas un seul, et les Docteurs dient seulment songè a changer la foi de l' Eglise, a corriger son culte, que consiste principalemnt dans le sacrifice de l' Autel, a renverser l' Autoritè des Prelats &c., principalement celle du Pape, qui etoit le but, ou tendoit toute celte nouvelle reformation*. Le prime ragioni dice il Secondo, che ebbe Calvino di separarsi dalla Chiesa Romana furon quelle medesime di Lutero; e siccome il principio di questa Setta fu di opporsi ai Papi, ai Vescovi, e a tuttociò, che può aver relazione al loro ministero, o derivare dalla loro Autorità, si sono perciò scagliati con grande audacia, e con molte imposture ec. contro il nostro S. Padre il Papa, contro di noi, e contro tutta la Chiesa. *Le primieres raison qui (Calvin) eut de se separer de l' Eglise Romaine furent les memes, que celles de Luter.... & comme le premier principe de cette Secte etoit de sopposer aux Papes, aux Eveques, & a tont ce qui peut regarder leur Ministere, ou emaner de leur autoritè*: loquuti sunt adversus justum iniquitatem, in superbia, & in abusione... *ont avec une grande audace*: in superbia, *ec. avec beau-*

beaucoup d' impostures ec. : in abusionè *il sont invectivè contre notre S. Pere le Pape, contre nous, et contre toute l' Eglise*. Essendo dunque il principale errore dei nuovi eretici il negare la potestà Ecclesiastica, il Concilio intese di salvar questa negl' impedimenti Matrimoniali; ond' è che anche secondo la vera Storia resta condannato dal Canone Tridentino, chi nega, che l' Episcopato abbia la potestà di apporre gl' impedimenti dirimenti il Matrimonio.

Questa potestá poi ha da essere originaria, perchè se tale non fosse, ma bensì precaria, avuta per un tacito consenso de' Sovrani, non avrebbe potuto il Concilio condannare chi la nega come errante nel domma, non appartenendo alla fede un diritto ceduto dagli Uomini, e che sarebbe nella Chiesa puramente umano. Il Concilio adunque condannò in quel Canone, e chi negava all' Episcopato la potestà di apporre gl' impedimenti; e chi negava, che fosse in lui originaria. Da tutto però il fin quì detto, qual' è la conseguenza, che se ne ha da dedurre? Forse, che avendo l' Episcopato il diritto originario di apporre gl' impedimenti, non lo abbia in conto alcuno il Principe? Questo appunto egli è ciò, che secondo il vostro ragionare dovrebbe inferirsene; poichè se dall' averlo il Principe voi ne inferite, che non lo ha l' Episcopato; bisognerebbe ora argomentare, che dall' averlo l' Episcopato come si è veduto, non lo abbia il Principe. Ma no, che noi non siam così precipitosi, ed ingiusti, che possiam sentirci inclinati ad imitarvi. Noi rispettiamo, ed amiamo sinceramente i Principi, ma sen-

za adulazione ; e perciò daremo sempre ad essi quel che loro è dovuto, e negheremo quel che loro non si conviene, malgrado tutti gli sforzi de' Regalisti i quali sembra, che amar non possano i Principi senza odiare per dir così la Chiesa; quando in realtà egli è impossibile, che vi sia vero amore per quegli, ove non ò amore per questa.

La Chiesa dunque, che dal divino suo Sposo è assai bene istruita in ciò che appartiene alla fede, ed ai costumi, e per conseguenza in ciò ch' è di Dio, ed in ciò, ch' è di Cesare, senza che abbia bisogno di apprenderlo dai privati, i quali tutti ascoltar debbono all' opposto le sue lezioni, se inciampar non vogliono nell' errore, e nell' eterno precipizio; non ha mai negato ai Principi il diritto di apporre, ancor essi, impedimenti dirimenti il Matrimonio. Non una sola perciò; ma due sono le potestà, che godono di un tal diritto : il Principe in quantochè il Matrimonio è contratto civile: la Chiesa in quantoche il Matrimonio è Sagramento. Questo è ciò che voi troverete in tutta quanta l' università dei Teologi, de' Canonisti, e dei Vescovi tanto moderni quanto antichi, eccettuati alcuni pochi pochissimi, i quali hanno negato aver potestà il Principe di apporre questi impedimenti, dopoche da Cristo fu elevato il Matrimonio all' esser di Sagramento ; e questo pure egli è ciò che non può negarsi da chi non vuol rinunziar alla ragione, ed intimar guerra al senso comune. Quindi è, che siccome il Principe può dichiarare che il contratto è nullo se non vi concorrano certe condizioni; così la Chiesa può dichiarare, che il Sagramento è nullo

lo se non sieno osservate certe date Regole.

Voi forse mi direte, che in questa guisa si renderebbe frustranea la potestà del Principe, potendo la Chiesa approvare per valido quel Matrimonio, che dal Principe è dichiarato nullo. Ed io vi rispondo, che a pari si renderebbe frustranea la potestà della Chiesa se potesse il Principe dichiarar valido quel Matrimonio, che la Chiesa dichiara nullo. Ma no, Monsignore, no che nè l' una, nè l' altra Potestà divien frustranea nelle sue leggi. La Chiesa ha sempre comandato, ne può non comandarlo, che si abbia tutto il rispetto, e si presti ubbidienza alle leggi de Principi, purchè non si oppongano al Vangelo; e i Principi ben persuasi, che il Matrimonio è Sagramento nella legge Evangelica, e che deesi santamente amministrare, e ricevere, han sempre avuta tutta quanta la premura, nè possono non averla, affinchè si celebri secondo le prescrizioni dei Canoni. Infiniti per dir così sono gli esempj, che ci somministra l' Ecclesiastica Storia, per dimostrare questa bella concordia, tanto necessaria e allo stato, e alla Religione, fra la Chiesa, e il Principato, chiamando la prima in suo soccorso le leggi dei Principi, e il secondo le leggi della Chiesa.

Ma se mai fra l' una, e l' altra Potestà vi fosse dell' opposizione; egli è certissimo, che ambidue ottengono il loro effetto nella stessa diversitá di sentenza; poichè se la Chiesa approva il Matrimonio, questo è valido validissimo; e se il Principe lo proibisce, e dirime; quantunque non possa sciogliersi il Matrimonio, ottiene nulladimeno il suo intento la legge del Principe rapporto alla

alla dote all' eredità, e ad altri effetti, che appartengono al Gius Civile, e de' quali vengono privati i Contraenti; e così restano a maraviglia distinte fra di loro, e nel proprio vigore le due potestà, senza che l' una impedisca l' altra.

Voi però, Monsignore, non siete molto amante di distinzioni; ma confondendo le cose nel tempo stesso, che credete di poter rilevare negli altri le confusioni, specialmente nel vostro Avversario, pretendete che la Chiesa rigettar non possa quel contratto, ch' è giudicato valido dal Principe, ne ammetter quello, che è dichiarato invalido, perchè Cristo ha istituito per materia del Sagramento il Contratto, il quale se è valido fa sussistere il Matrimonio; se non è valido lo discioglie, ed annulla. Per la qual cosa dipendendo la validità, o invalidità del Contratto dalle Leggi del Principe; ad esso perciò appartiene l' apporre, o non apporre gl' impedimenti dirimenti.

Questo è un discorso, che in chi si pasce di apparenza fa tutto il colpo. Ma in chi cerca il fondo delle cose, credetemi pure, che non fa alcuna breccia. Appartien forse al Principe il dichiarare qual sia, o non sia la materia atta ai Sagramenti? Il Matrimonio è un Sagramento. Dunque non al Principe, ma soltanto alla Chiesa appartiene il dichiarare qual sia quel Contratto, ch' è atto, o inetto al Sagramento del Matrimonio. Non nego, che la Chiesa debba lasciar libero il corso alla potestà civile di far quelle leggi, che ella stima necessarie rapporto al Matrimonio. Ma se la Chiesa crede di aver questo motivo di non attendere qualcheduna di queste leggi; egli è certo,

to, che il Matrimonio è valido, nè può essere invalidato da quelle leggi, che la Chiesa non approva, perchè a lei spetta il dichiarare qual sia la materia atta, o non atta al Sagramento del Matrimonio.

Per sostenere il contrario bisogna, che voi dimostriate Monsignore, che la materia essenziale di questo Sagramento è il Contratto dichiarato valido dal Principe. Ma quì stà il nodo. La materia essenziale del Sagramento del Matrimonio non è già il Contratto valido civilmente; ma bensì naturalmente valido. Dunque se il Contratto è valido di sua natura, e per tale lo dichiara la Chiesa, cui soltanto ciò appartiene è sempre valido il Sagramento, ancorchè il Principe rigetti il Contratto come invalido, non avendo egli potestà di mutar l' essenza delle cose. All' opposto, se la Chiesa dichiara invalido il Matrimonio; ancorchè la legge Civile lo voglia valido, il Sagramento sarà invalido, perchè la Chiesa ha resa inetta la materia che è il contratto.

Con tutta ragione perciò l' Angelico Dottor S. Tommaso, quantunque dichiari, che *Matrimonium, in quantum est in officio Communitatis statuitur jure civili*, e che perciò anche per questa parte *potest Persona effici ad Matrimonium illegitima* (lib. 4. Sent. dist. 34. q. 1. art. 1. in resp. 4.) nulladimeno apertamente dichiara (q. 57. supplem. art. 2. ad 4.) che *prohibitio legis humanæ non sufficeret ad impedimentum Matrimonii, nisi interveniret Auctoritas Ecclesiæ, quæ idem etiam interdicat*. Perchè come spiega a maraviglia l' Habert trattando della giustizia dell' Editto Connubiale ema-

emanato da Lodovico XIII. l' anno 1639., contro il suo impugnatore Ottato Gallo *intelligendum est illud omne quod in matrimonio juris divini positum est, sacramentale esse, proindeque ad Ecclesiam spectare, quæ divini juris cognitionem, interpretationemque absolutissimam, sola in Terris erroris culpæque expers Columna, & firmamentum veritatis exercet: unde tamquam divini juris Interpretis, ac oraculi de veritate, validitate, substantia, causis, partibus, contractu, consensuque, ut materia, & forma, conditionibus, effectisque Sacramenti Matrimonii decernere unius Ecclesiæ est*; terminando col dire *id fidei caput esse nemo dubitat Orthodoxus*.

In conseguenza di una tal verità Carlo IX. Re di Francia chiese al Concilio Tridentino per mezzo de' suoi Ambasciatori, che irritati fossero i Matrimonj Clandestini, e quegli che contratti fossero senza il consenso de' Genitori. La Repubblica parimente di Venezia chiese al detto Concilio la moderazione del Canone, che riguardava l' indissolubilità del Matrimonio in occasione di adulterio, per non offendere i Greci sudditi della Repubblica.

Concludiamo adunque col celebre Pietro Doto, il qual fu uno de' Teologi, che intervennero al Concilio, che non debbono i Prelati della Chiesa riguardar di mal occhio se i Principi stabiliscono intorno al Matrimonio quel che sembra loro necessario alla quiete temporale. Ne v' è ragione di opporsi; ma permettano piuttosto, che il Matrimonio regolato sia dalle leggi umane per essere ufizio umano, aggiungendo poi essi Prelati quel che loro sembrerà appartenere al bene del-

la Religione *nec debent Prælati Ecclesiæ gravate suscipere, si quod temporali paci viderint necessarium Sæculares Principes statuant. Nec est cur illis se opponant; sed permittant potius Matrimonium legibus humanis ordinandum, cum officium humanum sit, & addant postea ipsi si videbitur, quod ad bonum religionis pertinet* (Sect. 4. de Matum). Ma sempre sarà vero, e indubitato, che qualunque impedimento apponga la civile Potestà; se la Chiesa vi acconsente sará nullo il Matrimonio, non per la civile; bensì per l' Ecclesiastica Autorità; la quale col suo consenso adotta la Legge civile. Se poi dissente, la Chiesa assume per materia del Matrimonio non il Contratto civile, ma il naturale, e rende valido quel Matrimonio, che per la legge civile sarebbe nullo.

Fin quì voi ben vedete, Monsignore, che io ho parlato soltanto dì quel diritto, che riguarda l' apporre gl' impedimenti dirimenti, senza far parola del diritto di dispensar dai medesimi. Questo non é già seguito per accidente, ne *præter intentionem*; ma bensì *data opera*, per distinguer, cioè, quel che voi confuso avevate. Imperciocchè quantunque sia principio certo, che chi ha la potestà di legare, ha quella altresì di sciogliere, e che quelle cagioni, che dar possono l' esistenza ad una cosa hanno altresì il potere di distruggerla; questo però s' intende allorchè la potestà è assoluta, e affatto indipendente, e che la cosa resta nell' esser suo primiero, ne passa ad uno stato essenzialmente diverso. Da ciò ne segue, che sebbene i Principi abbiano ancor essi la potestà di apporre gl' impedimenti dirimenti il Matrimonio,

nio, egli è però un pensare troppo goffo il credere, che abbiano la stessa potestà allorchè trattasi di dispensare dagli stessi impedimenti. Noi già abbiam veduto, che la potestà, che hanno i Principi di apporre questi impedimenti si estende quanto agli effetti puramente civili, politici, temporali, e che quanto all' invalidità del Matrimonio, non ha l' efficacia se non se dall' autorità della Chiesa, cui appartiene il dichiarare qual sia il Contratto, che servir dee di materia al Sagramento del Matrimonio. Dunque alla Chiesa parimente appartiene il dichiarare quali sieno que' legami, ed impedimenti, che ella rilassa, e dai quali ella vuol disciogliere i Contraenti, affinchè il loro Contratto sia materia atta al Sagramento. Può egli esser più naturale il discorso, Monsignore? Io vi prego a riflettervi senza prevenzione, e senzá pregiudizj, e vedrete, che quella evidenza, che voi vantate a favor della vostra opinione, sta per noi in maniera, che bisogna d' avvero volersi accecare affatto per non sentirsi vivamente ferire dalla sua luce.

E per andarne d' accordo. Vi dà egli l' animo di trovar nella Storia un solo fatto, il qual provi, che i Sovrani abbian date le dispense dagl' impedimenti? Quand' anche voi poteste portarne molti, avendo io dimostrato con tutta quella evidenza, che può bramarsi da un Uomo ingenuo, che l' autorità di dispensare è della Chiesa, cioè dell' Episcopato, voi mi avete poste le armi in mano per deludergli, dicendo, che se i Principi hanno dispensato, non lo harno fatto per proprio loro diritto, bensì per diritto ceduto loro almeno

no tacitamente dalla Chiesa. Pur nondimeno essendo io certo della bontà della Causa, che a favor dell' Episcopato sostengo; se vi riesce di trovare un solo fatto, nel quale qualche Principe Cattolico abbia dispensato indipendentemente dalla Chiesa, mi dichiaro di volervi dar vinta la Causa. Ma è egli possibile il trovarlo? Pensate! Se i Principi avessero creduto di avere una tal potestà; qual migliore occasione, e più opportuna per farla valere di quando trattavasi di favorir se medesimi? E pure lungi dal dare benchè minimo indizio di una tal potestà, son ricorsi sempre, e poi sempre all' Ecclesiastica autorità per esser dispensati dagl' impedimenti.

Or ditemi di grazia. E' egli mai possibile, che nel corso di tanti secoli, in tanta mutazione di Disciplina, in tanta varietá di differenze tra il Sacerdozio e l' Imperio, in tanto fermento di spiriti, in tanti nemici contro la Chiesa accaniti, niuno abbia mai neppur fiatato su questa potestà, che voi volete precaria, esercitata dall' Episcopato, ne sia mai venuto in capo ad alcuno di suggerire ai Sovrani di riprendersela almeno per qualche volta? E' egli mai possibile; che a niun Sovrano sia giammai venuto in cuore di muover questa pedina, e di tentare almeno di riunire alla sua Corona un tal diritto per tanti secoli alienato? Tanto più, che la Chiesa non avea monumento alcuno, con cui garantire l' ottenuta Sovrana cessione, e che perciò riguardar si potea come un diritto meramente usurpato? E pure sa il Mondo, se vi sieno stati dei Sovrani gelosi dei loro diritti, e tanto gelosi, che abbiano stilla-

lato per dir così il cervello, onde trovar motivi di far degli acquisti di autorità a svantaggio della Chiesa. E' egli mai possibile, che non abbian giammai cercato di eccettuare da questa tacita cessione neppur que' casi, nei quali i Sovrani stessi si fossero, e si sono realmente infinite volte trovati? Ma che sempre ricorsi sieno all' Episcopato per ottener le Dispense dagl' impedimenti, e quindi poter esser liberi; ed abili a contrarre il Matrimonio? E' egli mai possibile, che assoggettati si sieno alle sentenze dei Vescovi, e dei Papi in tutti quei casi, ne' quali hanno contratti Matrimonj, senza esser prima dispensati dagl' impedimenti, ed abbian subite le pene di separazione, di scioglimento &c. alle quali non si sentivano punto naturalmente inclinati, e disposti? E' egli mai finalmente possibile; che tutto l' Episcopato medesimo sia stato così indiscreto, così imprudente, così ingiusto, così irreligioso, che abbia voluto esercitare con tutto il rigore contro de' Sovrani quella potestà, che non era sua propria, bensì dei Sovrani medesimi, dalla liberalità dei quali veniva a lui accordata; senza punto temere, che inaspriti i Principi pel duro trattamento, non giungessero alla fine a scuoter quella soggezione cui da per se stessi si eran dati, ed a ricuperare il loro diritto? Eh Monsignore! tutte queste possibilità son bocconi così duri a digerirsi, che non vi riuscirà giammai di farli smaltire, neppure a chi ha le proprietà dello Struzzo in vece di quelle dell' Uomo. Confrontate ora Monsignore tutte queste cose con quelle vostre invettive, che già faceste

di

di sopra contro del vostro Censore *dovea dimostrare quando il Divin Redentore abbia spogliati i Sovrani di questo diritto: Egli, che si protesta di non esser venuto a turbargli: Egli, che ci assicura, che il regno suo non è di questo Mondo, e che non è venuto a fare verun cambiamento nell' ordine civile. Dovea mostrar in qual tempo, e sopra quali fondamenti i Principi nel diventar Cristiani decaddero da questo sagro deposito di lor dignità; dovea in somma per dirlo in breve mutare la Costituzione della Chiesa, e farne un assoluta Monarchia temporale: dovea spogliar lo Stato del mezzo più geloso per conservarsi tranquillo, e confondere un Contratto civile con un Sagramento: dovea dimostrar finalmente, che alla costante pratica de' primi Secoli della Chiesa, all' insegnamento de' Padri, alle più evidenti dimostrazioni debbonsi preferire pochi, e leggeri cavillatori degli ultimi tempi, che hanno in appoggio l' autorità di qualche privato Teologo*. Confrontate io dico queste serie, e magistrali invettive con quel tanto che vi ho dimostrato; e poi ditemi, chi possa trattener le risa nell' udire il vostro tuono franco, ed imponente.

Ma pure forza è il proseguire ad ascoltarvi, perchè restano tuttavia ad esaminarsi alcune parole, che fino ad ora non son venute in acconcio, e son le ultime dello squarcio della vostra Pastorale fin dal principio da me riportato *come hanno luogo i generali Concilj, i Pontefici, le facoltà Vescovili in un deciso diritto della Sovranità?*

Per qual parte sia deciso il diritto di appor-

re

rè gl' impedimenti dirimenti, e di dispensare dai medesimi si è già veduto pur troppo. Voi pero lo supponete deciso a favore dei Sovrani privativamente. Ma se è deciso, come voi dite; chi ha fatta questa decisione? La Chiesa? No: *come hanno luogo*, voi dite, *i generali Concilj*, *i Pontefici*, *le facoltà Vescovili &c.* Ma se la Chiesa non può decidere, io torno a ripetere, chi dunque ha deciso? I Sovrani? Neppure; perchè questi non solo non hanno proferita parola per decidere a favore di se stessi un tal diritto: ma lo hanno all' opposto costantemente deciso co' fatti a favor della Chiesa. Chi dunque l' ha deciso? Voi Monsignore, sì voi voi. Essendomi dunque lecito il reclamare contro la vostra Decisione, io faccio contro di voi uno di quegli appelli, che si chiamano in Francia *comme d' abus*; o lo faccio al Tribunale del senso comune, affinchè questo mi faccia giustizia contro l' orribil Dispotismo, che voi usate, nell'arrogarvi con prepotenza un diritto di cui la Chiesa secondo voi non può usare, e che i Sovrani non hanno mai in se stessi riconosciuto, nè usato.

A buon conto però si è sempre tenuto per verità di Fede, che la Chiesa essendo la Colonna, e il fondamento della verità, sola, ed unica inaccessibile all' errore, a lei spetta il decidere un tal punto. Essa perciò l' ha deciso nel Can. 4. citato; ma voi deludete la decisione coll' apporre ad essa un senso totalmente contrario è alla verità della Storia, e all' intelligenza dell' Università dei Teologi, de' Cannonisti, de' Ve-

sco-

scovi; e al senso medesimo, che presentano i termini della decisione, o sia del Canone, specialmente confrontati co' termini degli altri Canoni spettanti al Matrimonio; ne' quali pel nome di Chiesa s' intende sempre il Sacerdozio. E se ha deciso, come non può da veruno sanamente negarsi, potrà forse essere approvata quella vostra esclusiva: *come hanno luogo i generali Concilj, i Pontefici, le facoltà Vescovili in un deciso diritto della Sovranità*? Si tratta di dottrina, e di dottrina appartenente al gius naturale, e divino, di cui è interpetre la Chiesa, non già il Principe, il quale è soggetto come qualunque altro tra fedeli alle di lei decisioni, ed è per conseguenza indispensabilmente tenuto ad approvare quel che la Chiesa approva, e a condannare quel che la Chiesa condanna, e potrà dirsi, ed ascoltarsi senza ribrezzo, che non vi entrano i Concilj, i Papi, e le facoltà Vescovili? E pure questo appunto egli è uno de' bei prodotti del nostro secolo. Si vuol dire quel che detta il proprio capriccio, e quel che si è detto si vuol sostenere pertinacemente a qualunque costo. Ma comecchè per una parte l' autorità della Chiesa è l' ultimo fatal colpo, che può ricever l' errore; e per l' altra si ha una indicibil premura, non già di non essere; bensì soltanto di non comparire eretici, perciò qualunque volta si para dinanzi l' autorità della Chiesa, o si oscura a forza di cavilli la sua vera dottrina, o se questo non può riuscire si nega sfacciatamente che quel dato punto appartenga al suo dipartimento. Aperte queste due strade si sono sparse folte nebbie se-

sopra le massime, e le dottrine le più sostenute, e quel che per molti secoli è stato certo, e indubitato si fa passare a nostri tempi per così dubbio, ed anche falso, che si è posto nella classe dei pregiudizj, delle prevenzioni delle imposture, di quelle cose in somma, che appartenendo soltanto ai secoli barbari, e che essendo andate quasi in disuso, non son perciò più degne del nuovo gusto ch'è venuto in moda. Un poco di talento, che ha saputo colorir bene la vera impostura, ha prodotto questo incanto nel Mondo; incanto che fa gemere la Religione sotto ai colpi più pesanti degl' Increduli, e nel più orribile avvilimento per parte dei Cattolici, nel tempo stesso, che si affetta di accrescer gloria ad essa, e di spogliare dalla superstizione gli ossequj, per costitu rla nel suo nativo splendore.

Per altro se molti corron dietro incautamente ai trastulli; moltissimi senza dubbio ben consapevoli dell' avvertimento di Gesù Cristo di esser semplice, come Colombe, e prudenti come serpenti, mettendo in pratica la semplicità nel lasciarsi guidare dalle massime, che dalla costante tradizione de' loro Padri hanno apprese, e la prudenza nel non credere ad ogni Spirito per quanto si presenti loro rivestito di zelo, e di celeste unzione; punto non si muovono dal giá trovato universal sistema; e quegli che fra di essi destinati sono per ispecial favore dell' Altissimo a sostenere la veritá, s' impegnano sempre più per rinvenire le dottrine più adattate ad iscuoprire gl' inganni, e a raffermare quelle verità, che sbandir si vorrebbero dalla Chiesa.

A questi due mezzi appunto appigliato vi siete ancor voi Monsignore per isnervar la forza del Canone Tridentino s pettante agl' impedimenti del Matrimonio; poichè temendo forse, che riuscir non vi potesse di metterlo realmente in dubbio con l' interpetrazione da voi fattane, passato siete a dichiarare, che non hanno luogo i Concilj, i Pontefici, le facoltà Vescovili in un deciso diritto della Sovranità, affinchè troncar poteste con un sol colpo qualunque opposizione, che vi si parasse dinanzi. Tutto però è di niun momento, come già si è veduto, e come proseguirassi a vede e. Imperciocchè e il Cannone del Tridentino decise senza equivoco a favor dell' Episcopato: ed il Concilio avea tutta l' autorità di decidere, perchè trattandosi di Dottrina, che appartiene al gius naturale, e divino la Chiesa soltanto ha la privativa di decidere qual sia il proprio diritto, e quale il diritto del Principato.

Si divincolin pure quant' essi vogliono i Politici, i Regalisti, e gl' illuminati del nostro secolo, che sempre, e poi sempre sarà vero una sola esser autorità, che Iddio ha stabilita nel Mondo in genere di Dottrina, e di Legge, e questa niun' altra può essere, che quella della Chiesa, che essa sola può decidere del vero, e del falso, dell' onesto, e del turpe, del giusto, e dell' ingiusto, del lecito, e dell' illecito; e che fuori di questa non v' è che pericolo di errore, di menzogna, di precipizio eterno. Questa è una verità così certa, così infallibile, che quand' anche Gesù Cristo non ce l' avesse dichiarata nel suo sistema della nuova Chiesa, ne sarebbamo

nulladimeno certissimi per verità dell'antico Testamento; stantechè se in esso si dichiara, che il Canale per cui Iddio fa nota ai suoi fedeli la verità in genere di Fede, e di costumi è la Chiesa ne' suoi Ministri, come espressamente l' abbiamo nell' Ecclesiastico (45. 21.) *dedit illis in præceptis suis potestatem docere Jacob testimonia; & in Lege sua lucem dare Israel*; bisogna uscire affatto di cervello, o dichiararsi dalla parte dell' empietà per poter dare un tal diritto ad altri fuorchè alla Chiesa. Deciso poi che ella abbia, tutta quella decisione, ed evidenza, che a noi sembra di scorgere in contrario, altro non è, che un sogno della nostra fantasia, che un raggio del nostro intelletto, che un moto disordinatp del nostro cuore, il qual vorrebbe depressa quella potestà, che per non esser favorevole alle proprie inclinazioni, non ama, ne rispetta.

Ma il regno di Gesù Cristo, voi dite, ma il regno di Gesù Cristo non è di questo Mondo, ne egli è venuto in terra per impedire il dominio, e il governo civile ai Regnanti. E chi ve lo nega Monsignore? Il punto sta nell' intendere il Vangelc nel suo vero senso, il qual consiste nel non discordare con altri Testi. Il regno di Gesù Cristo non è di questo Mondo; ma egli è in questo Mondo, perchè la Chiesa è essenzialmente esterna, e visibile, come pure per necessaria conseguenza è essenzialmente esterno, e visibile il suo governo; e se Cristo non è venuto per impedire il dominio, e il governo civile ai Regnanti, è per altro venuto per mettere in regola, ed in buon ordine questo dominio, e governo correg-

reggendone i difetti, e gli abusi, con quelle leggi di onestà, di giustizia di religione, che loro insegnar dovea la Chiesa, nel cui seno depositò egli i principj certi, ed infallibili di tutto ciò che era analogo al carattere di quella verità, e santità, che professar doveano i di lui seguaci.

Voi fate per verità un bell' onore ai Principi, e mostrate loro un grande amore, allorchè esentandogli affatto nel lor dominio dall' autorità della Chiesa gli mettete a parte dei benefizj della Chiesa, come Cristiani semplicemente, e gli escludete dai medesimi come Sovrani, togliendo ad essi l' unico mezzo di esser sicuri in coscienza nel lor governo temporale, per cui potranno salvarsi come Cristiani; ma non potran salvarsi come Principi. Evviva il secolo illuminato! Evviva Monsignore Scipione tanto benemerito della Sovranità!

Ma per comprender viemeglio il vero carattere delle vostre dottrine, vi prego a dirmi Monsignore a qual classe di Teologi voi crediate di esservi arruolato, se a quella de' Probabilisti, o pure a quella dei Probabilioristi? Sembrami di vedervi tutto alterato, e quasi fremente al solo sentirvi fare una tal domanda; a tal che ritener non potendo le impazienze, e le smanie così vibriate presso a poco contro di me i clamori de' vostri lamenti: e che? ho io mai dato benchè leggiero indizio di esser partitante del Molinismo, che è il fonte della guasta morale? Ho io mai sostenuta proposizione alcuna, che favorisca la rilassatezza de' costumi? Non ho io anzi proposta sempre, celebrata, e difesa la dottrina di S. Ago-

Agostino, ed in maniera, che si è preteso di mettermi nel numero degli erranti già condannati? Non ho io sempre inveito contro la lassa morale? Non ho io tolti di mano ai miei Parochi i libri poco sicuri, e ho dati loro i libri di quei Teologi, che sostengono, e difendono l' osservanza esatta della Evangelica Legge? Non ho io in somma intraprese tutte le mie riforme per toglier gli abusi, per frenar le passioni, per purgar la religione dai pregiudizj, dalle superstizioni, e per impedire, che si unisse nei fedeli Gesù Cristo, e Belial? Qual temerità adunque può mai avanzarsi a tal grado, che giunga a sparger sospetti intorno all' integrità di mia morale, a mettere in dubbio quel ch' è più chiaro del mezzo giorno? Qual malignità! quale insulto! quale ingiuria!... Flemma, Monsignore, flemma; non vi lasciate trasportare di grazia dalla sorpresa a condannarmi, prima di avere ascoltate le mie giustificazioni per l' ardimento usato. Io sono ben persuaso di quel tanto, che detto avete, edanche di quel di più, che dir potreste; poichè mi è noto pur troppo come ben rilevato avete dalle riflessioni già fatte, che il vostro zelo contro la lassezza dei costumi si è talmente manifestato, che forse se mai è lecito dirlo sotto voce, ha trasgrediti un tantino tantino i giusti limiti, che la vostra brama di ristabilire la sana dottrina, ha acceso negli animi l' amore verso di quei Catechismi, e di que' Teologi, che prima si tenevano lontani, perchè sembrava che tramandassero poco buon odore; e che l' indefessa vostra attività nel purgare dalla paglia il buon grano è stata tan-

tanto strepitosa, che ha lasciate così tenaci le impressioni, onde vi renderà celebre ancor nella memoria de' posteri. Sì Monsignore; tutto questo, ed anche di più mi è noto. Ma pure malgrado di tutte queste cose; io non posso superare peranche que' piccol dubbio, che m' inquieta sopra il vero Carattare della vostra dottrina. Io non farò altro, che esporvi le mie difficoltà, affinchè voi giudichiate se sieno ragionevoli, o no; onde tolto affatto da me ogni scrupolo, io possa quietamente riconoscervi, e confessarvi per quegli, per cui volete essere riguardato.

Chiedo a voi dunque, in primo luogo, se l' Uomo per operare con rettitudine, e con sicurezza di sua Coscienza aver debba una moral certezza dell' onestá, e lecitudine di sua azione? Secondo: se questa moral certezza, allorchè trattasi di due sentenze, l' una delle quali dichiara lecita l' azione, l' altra illecita dipenda soltanto dalla maggior probabilità dei motivi, o sia delle ragioni, le quali hanno forza per se stesse di persuader l' intelletto dell' onestà dell' azione?

Supponendo, che voi non mi negherete queste due proposizioni, perchè del tutto innegabili, specialmente per un professore dell' Agostiniana dottrina, scendo con voi a ragionare, e dico. Come mai potete voi persuadervi di avere una moral certezza, che il diritto di dispensare dagl' impedimenti dirimenti il Matrimonio spetta al Sovranó? Quali sono le autoritá, quali le ragioni, quali i fatti, che ve ne assicurano? Le Autorità voi le prendete da qualche testo del Vangelo; il qual essendo generale, ed in astratto

nul-

nulla determina, ne spiega, e soltanto è applicato da voi, perchè garantito da alcuni Scrittori di niuna autorità, e più volte bravamente confutati, al diritto di dispensare dagl' impedimenti. Le ragioni, che voi adducete son tutte appoggiate sopra il supposto da voi fatto, che la materia essenziale del Sagramento sia il Contratto civile. I fatti, che portate riguardano soltanto alcuni impedimenti, che hanno apposti i Principi, senza portarne, ne poterne portare neppur uno, in cui i Principi abbiano dispensato dai medesimi.

E sopra di autorità, che nulla determinano in particolare, e che da voi col solo vostro giudizio sono applicate a favore del regio diritto; sopra di ragioni, che si fondano nel vostro supposto; sopra di fatti, che nulla dimostrano quel che vorreste provare; potete voi indurvi a credere di esser moralmente certo dell' onestà, e lecitudine della vostra azione? Le interpetrazioni, i supposti, le arbitrarie induzioni, il capriccio di ciascun privato, saranno i costitutivi della moral certezza nell'operare? Ma dove siam noi Monsignore? Forse in que' secoli di barbarie, di oscurità, d' ignoranza, di pregiudizj, di sofismi, di cavilli ec. contro de' quali voi tanto declamate, ed ai quali francamente ascrivete l' origine, benchè molto più antica di tutte quelle massime, e dottrine, che non sono di vostro gusto? No, Monsignore, Noi siamo in tempi, ne' quali si vanta dell' ingegno, del lume, del sopraffino discernimento, dell'amore per la verità, per la giustizia, per la religione, per tuttociò in somma, che si crede il più atto a sgombrar gl' inganni, e ad assicurar la coscien-

scienza co' boni principj, e colla sana dottrina. E in tempi così spregiudicati, così istruiti, così accorti, così ben disposti, così felici si ha da prendere per più probabile quel che non ha neppur l'ombra di vera prova? Non è egli questo un'appigliarsi al chimerico, al falso, a ciò che null' altro può produrre se non se l'estrema fatal rovina dell' Anima? E se ciò egli è vero ancorchè si riguardi il diritto de' Sovrani in quella sola probabilità, che chiamasi assoluta; quanto più sarà vero, allorchè si consideri nella sua probabilità respettiva, confrontata cioè con le prove delle quali abbonda il diritto dell' Episcopato? La facoltá di dar dispense dagl' impedimenti dirimenti il Matrimonio non l'ha esercitata, se non che la Chiesa, cioè l'Episcopato; e ciò è tanto vero, che nel Concilio Tridentino, allorchè si agitò la questione a chi appartenesse la facoltá di dispensare, non fu dato minimo indizio del diritto de' Principi, che pur dovea indispensabilmente darsi qualora l'avessero almeno alcune volte esercitato. Ma si riguardò questa facoltà come tutta quanta esercitata dall' Episcopato, questionandosi soltanto se appartenesse al solo Papa, o pure anche ai Vescovi. Gli stessi Sovrani tutti quanti non fecero alcun reclamo, ne innanzi, ne al tempo, ne dopo del Concilio; e quantunque abbian sempre sostenuta la di loro autorità riguardo all'apporre gl' impedimenti dirimènti, non l' hanno però neppur per incidenza nominata riguardo al dispensare dai medesimi.

Or io domando. Quand' anche non si riguardasse la cosa se non in questo solo aspetto, non ha

ha ella il più gran fondamento l' illazione, che se ne deduce: dunque la potestà di dispensare è originaria nella Chiesa, cioè nell' Episcopato privativamente? Qual' è dunque la probabilità cui vi appoggiate per chiedere al Principe una tal dispensa, non mai chiesta da verun altro Vescovo, se non al Papa; e per istituire sopra di essa un Sagramento, e Sagramento di tanta importanza, e conseguenza? Operate voi con prudenza Cristiana nel rinunziare alle più grandi ragioni sopra delle quali si son sempre per quasi diciotto secoli affidati, e tutti i Vescovi, e tutti i Papi, e i Concilj, e tutti i Sovrani, e tutti i fedeli in occasione di dispense, per attenervi a certe ragioncelle, che vi suggeriscono alcuni pochi moderni Scrittori, confutati e riconfutati le replicate volte, ed universalmente rigettati? Ancorchè fossero di qualche peso le di loro ragioni, potete voi in coscienza preferirle ad un diritto il cui esercizio è nato colla Chiesa, e che mai fu contrastato? ad un possesso ab immemorabili contro la regola fondamentale: in dubiis melior est conditio possidentis? Ad una pratica univesale, che per esser la più sicura d'ogn' altra cade perciò sotto il precetto, che obbliga a tutto rigore nell'amministrazione de' Sagramenti: *tutior pars est eligenda*? Se questo non è il più lasso, e detestabile probabilismo, qual mai lo sarà? Vi confesso Monsignore, che qualunque volta io rifletto ai vostri sistemi tremo da capo a piedi per voi, e dico fra me stesso: come mai un Vescovo, che si mostra tanto intollerante in tuttociò in cui egli apprende anche un ombra di abuso, per salvare com' egli dice

dice la sua Coscienza innanzi a Dio ne' doveri del formidabile suo Ministero, e che si predica da suoi amici per un ristoratore della sana Dottrina, per l' Apostolo del nostro Secolo, per vindice degli Antichi Canoni, per un Santo, per un Eroe della religione, come mai io dico può trangugiare con tanta indifferenza i sacrilegj nell' amministrazione illecita di un Sagramento! E fosse almen questo il termine di tutto il male in somigliante amministrazione! Il peggio si è, che essa non solo è illecita perchè voi operate per più capi contro la retta coscienza; ma molto più per l'invalidità cui esponete il Sagramento. Imperciocchè essendo nullo quel Matrimonio, ch' è contratto con gl' impedimenti dirimenti: se il Principe non ha il diritto di dispensare è nullo il Sagramento. Ed oh qual danno irreparabile all' Anima vostra, a quella del Principe adulato, e a quella dei dispensati, la quale è a carico di vostra coscienza!

Queste sono le ragioni, che io doveva esporvi, Monsignore, e che vi prego, supplico, e scongiuro di esaminare per poi decidere, se io abbia avuto torto, o ragione allorche vi ho domandato se voi siate probabilista, ovvero Probabiliorista. Qualunque però sia la vostra decisione, io finisco la presente materia in questa guisa. Se siete Probabilista, perchè mai affettare tanto zelo per la sana dottrina? Se poi siete Probabiliorista, perchè mai cadere in dottrine cotanto lasse? Voi dunque se non volete esser riguardato per un Vescovo singolare, e staccato nella Chiesa di Dio, almeno almeno sarete un uomo straordinario, pel talento mirabile con cui avete saputo

to unire in voi stesso i più manifesti, ed inconciliabili contraditorj.

RIFLESSIONE X.

Sopra la Secolarizzazione de' Regolari.

OH qui sì, che il vostro Avversario vi ha toccato dove vi duole! All' udir voi, che egli vi riprende, perchè senza le Papali facoltà tolto avete l' abito Religioso ad alcuni regolari, si è talmente irritata la molla del vostro cuore, che scagliandovi contro di lui, così lo complimentate (pag.70.) *Ardito, e temerario Scrittore! Vorrà egli dunque tenere a conto i Sovrani se ammettono, o allontanano; se formano, o sciolgono un corpo morale ne' loro Stati? Io non entrerò ad esaminare per non dar luogo a calunnie, il fondamento, e la stabilità delle pretese esenzioni. Considerandole ancora come un' effetto dell' Ecclesiastica autorità, e ristrette ne' puri confini, che riguardano lo spirituale regolamento; S. Bernardo ne' suoi libri* de Consideratione ad Eugenium, *ne disse più, che necessario non fosse alla mia giustificazione.... Questo nuovo mostro formato coll' esenzione, contrario all' ordine e alla disposizione data da Cristo significa cose grandi, quando non voglia dirsi esservi in terra una legittima Autorità, che possa disporre, e riformare la Chiesa diversamente da quello, che ha stabilito Gesù Cristo.* Tale est si in Christi Corpore membra aliter locas, quam disposuit ipse. *Così scriveva ad Eugenio il grande Abate S. Bernardo, cui pure non*

era nota la falsità delle supposte Decretali. Per ora io mi fermo soltanto Monsignore sull' autorità dei Sovrani, lasciando alla riflessione seguente la materia dell' esenzioni. Oh bel giuochetto, che si fa fare in oggi all' autorità dè' Sovrani sulle materie Ecclesiastiche! Quanto mai torna in acconcio, per tirarsi fuori con tal pretesto da ogni intrigato impegno! Si è cercato per qualche tempo di spogliare il Papa se non di tutti, almeno di una gran parte dei diritti derivanti dal suo Primato. Ma comecchè l' impresa era troppo scabrosa, e richiedeva della lunghezza di tempo con poca speranza di riportarne vantaggio; perciò il nemico infernale, che quanto più il Mondo si accosta al suo termine, tanto più si ostina a malmenare la Chiesa; ha fatto inventare un mezzo, per cui più brevemente, e con maggior facilità conseguir possa l' intento. Eccolo. Non contrasti più un Vescovo col Papa; ma contrasti il Sovrano. Le armi di questi hanno bene altra forza, che non han quelle de' Vescovi. A lui perciò si dia quell' autorità, che non può sostenersi dai medesimi, e la Causa sarà vinta. E' vero, che nulla guadagnano i Vescovi, anzi sempre più perdono; ma non importa. Purchè si faccia onta al Papa, ne vada quel che si vuole.

Monsignore, io non ascrivo a voi così ree intenzioni, perchè l' interno lo lascio sempre, come debbo al giudizio di Dio, che n' è il solo giudice. Dico soltanto, che voi senza accorgervene adottate avete quelle massime, che nate sono dalle medesime. Così avete fatto nelle cause Matrimoniali, come si è veduto nella precedente rifles-

flessione; e così parimente fate ora nella secolarizzazione de' regolari. Mi comecchè si è veduto quanto vaglia l'autorità Sovrana nelle une; così spero, che si vedrà pure quanto vaglia nell'altra.

Il Governo dei Sovrani Cattolici, non è un governo arbitrario, e dispotico; ma è un governo, che ha da essere a seconda dell'onestà, della giustizia, della pietà, della Religione. Quindi è, che siccome nulla far possono, che non abbia per base queste virtù, così abolir non possono, e distruggere in verun conto i Corpi regolari, se non in quanto ch'è richiesto dalle medesime. L'Autore della *Confutazione de' sei Casi Istorico-Liturgico-Canonico-Dommatico-Morali decisi, e stampati nel vostro Calendario dell' anno* 1786., vi ha fatto vedere (Caso quinto) con fondamenti, con ragioni, e con autorità incontrastabili, che non è conforme ne alla vera prudenza, ne alla carità, ne alla giustizia, ne alla sana Politica, ne alla Religione l'abolire questi Corpi, se non che per delitti inemendabili dei Corpi medesimi; delitti non già ideali, non già particolari, non già esagerati; ma reali, ma universali, ma indubitati. Da ciò ne segue, che sebbene spetti al Sovrano l'ammettere nello Stato i Corpi regolari, ammessi però, che sieno, non può escludergli se non concorrono i motivi suddetti, senza farsi reo di gravissimi peccati; qualora non si pretenda con orribile stravaganza, ed empietà, che fra diritti de' Sovrani vi sia ancor quello di non esser soggetto alle leggi naturali, e divine.

Voi però, che non avete molto genio per le precisioni, ma che sembra, che abbiate piace-

re

re di confonder sempre le cose, non fate distinzione fra l' edificare, e il distruggere, e supponete, che nulla di più si richieda per la seconda, di quel che si richieda per la prima operazione. Perciò vi avanzate a dire contro il vostro Censore *vorrà egli tenere a conto i Sovrani, se ammettono, o allontanano; se formano, o sciolgono un Corpo morale ne' loro Stati?* Ma il vostro Censore nulla parla dell' ammettere, e del formare, e soltanto parla dell' allontanare, e del distruggere. E perchè? Perchè v' è differenza grandissima tra le cagioni di ammettere, e quelle di allontanare; tra le cagioni di formare, e quelle di sciogliere un Corpo morale. Riserbo più sotto la confusione, che v' è anche nel termine di Corpo morale; e quì fermandomi soltanto sulla giá espressa, dico, che antecedentemente ad ogni patto è libero liberissimo il Sovrano di ammettere, o non ammettere un Corpo morale ne' proprj Stati, perchè non essendo egli soggetto se non che alle leggi naturali, e divine, e queste leggi non obbligandolo in conto alcuno ad accettare, ed ammettere, a formare i detti Corpi morali, come si suppone; a lui appartiene il decidere, se torni bene, o no l' ammettere questi Corpi nel suo Stato; ond' è che per quella potestà con cui può ammettergli, o formargli, può parimente senza dubbio rigettargli.

Non così però dir si dee allorchè un Corpo morale è stato già ammesso ne' Dominj di un Sovrano, non *ad tempus*, ma con la sicurezza della sua perpetua esistenza, sotto l' approvazione, e la protezione delle Leggi, e che per la sua anti-

ti-

tichità, pel suo influsso ne' vantaggi della Società, ha sempre più raffermato, e corroborato il suo diritto di sussistenza; perchè questo tal Corpo, se non ha commessi delitti Capitali, non può essere allontanato, ne sciolto senza che si commetta la più patente, ed enorme ingiustizia. Sarebbe bella, se si adulassero i Sovrani fino a questo segno di suggerir loro, che sono in piena libertá di allontanar dallo Stato or questa privata Famiglia, ed or quella; o pur di sciogliere quel vincolo di esterna unione con cui fra di loro convengono, e convivono sotto un sistema uniforme. I Sovrani stessi però rigetterebbero con onòre questo nuovo diritto, come quello, che ridurrebbe la Sovranità, non ad un governo Legale, ordinato, Paterno, Cristiano, bensì arbitrario, dispotico, sconvolto, tirannico, infedele, diametralmente opposto alla Legge di Gesù Cristo, la quale obbliga non solo la Chiesa; ma ancora il Principato a valersi della potestà non *in distructionem*, *sed in ædificationem*. Nozioni son queste tanto inerenti al gius naturale, al divino, al pubblico, che si prova una specie d' indigazione nel vedersi ridotti alla circostanza di esporle a coloro, che si vantano illuminati.

Ma se i Sovrani non sono in pieno arbitrio di allontanare, e di sciogliere i Corpi morali civili, quanto meno avranno quello di allontanare, e di sciogliere i Corpi morali religiosi? Ecco sviluppata la seconda confusione in cui cadeste Monsignore. I Corpi morali civili dipendono totalmente dall' autoritá del Sovrano, perchè a lui appartiene tuttociò che racchiudesi

nell'

nell' ordine civile. Ma i Corpi morali religiosi non dipendono dall' autorità Sovrana, non essendo il Sovrano costituito da Gesù Cristo per Capo della Religione; ma dipendono dall' Autorità Ecclesiastica, perchè questa sola è costituita per sopraintendere e alle cose, e alle Persone sacre. Ammettete voi Monsignore questa diversità di dipendenza? No? e perchè? Perchè *nati sudditi* (voi dite) *e nati Cittadini da nessuna straniera potestà, molto meno da un autorità tutta spirituale potevano i regolari esser sottratti dalla giurisdizione, dalle leggi, dalla vigilanza del Capo legittimo della Società. I privilegj, l' esenzioni, o tollerate, o accordate, non furon mai, che una concessione precaria, che dovea sempre cedere al bene generale dello Stato, che dovea sempre dipendere dalla libera volontà, e dalle generali vedute di chi lo regge. Il Corpo stesso qualunque sia non potè avere una legale esistenza, ed una civile rappresentanza, senza il regio consenso. Se questo cessa, quale autorità potrà farlo sussistere. Questi sono que' primi elementi, che nascono dalle più comuni nozioni di Società, e di Stato, e che ignorate, o neglette hanno disgraziatamente precipitato il Censore in un abisso di contradizione, e di errori. Ma questa legale esistenza, che nel suo tutto dipende dall' assoluta Sovranità, ne dipenderà forse meno ne' suoi membri particolari.* (pag. 71.)

Io resto tanto colpito a primo aspetto dai tratti della vostra eloquenza, Monsignore, che alcuna volta sono stato costretto ad esclamare: ah mio Dio! se quest' Uomo ha tanta energia in chi non approva le sue massime, e sta bene caute-

la-

lato per non esser sorpreso, quale impres ione non farà egli in coloro, che ascoltano la sua viva voce, o leggano le sue Opere, privi di lumi di perspicacia, di Cristiana fortezza, e fors' anche prevenuti a suo favore! Sembrano in vero tanti assiomi le vostre proposizioni, e fa duopo di un ajuto speciale per penetrarne il vero spirito. Grazie però, e grazie grandi al Sovrano Dator d' ogni bene, che non lascia di far trapellar qualche raggio della sua luce in coloro, che egli vuol preservare dagll' inganni. I vostri apparenti assiomi Monsignore, non sono, che altrettanti inviluppi, che seducono gl' incauti, e gl' imperiti. All' analisi.

E' cosa ormai troppo ben dimostrata, che dovendosi ammettere necessariamente un ordine in tutte le cose sì umane, che divine, si ha per conseguenza ad ammettere un' ordine, e qualche dipendenza fra le Persone, che godono autorità, o potere secondo la maggior preeminenza, o antichità del loro diritto, e secondo la sorta di dipendenza, che ha l' uno dall' altro. L' uomo potea sussistere senza una Compagna, senza figliuoli, senza sudditi; ma non già senza una Religione soprannaturale; poichè quantunque fosse possibile, che Iddio crear potesse l' uomo senza collocarlo nello stato di società, non era però possibile, che lo creasse come lo creò dotato, cioè di ragione, e di libertà capace di conoscere, e di amare Iddio, capace di una vita eterna; senza collocarlo in uno stato superiore alla sua Natura; in uno stato di rivelazione; in uno stato soprannaturale; altrimenti avrebbe Iddio creato l'

uo-

uomo ad un fine, cui in verun modo sarebbe mai potuto pervenire. Questa è una verità, che oltre all' esser certissima, ed innegabile, voi medesimo dovete andarne d'accordo pel vanto, che vi date di esser seguace della Scuola del grande Agostino. Le leggi adunque della Religione soprannaturale sono anteriori alle Leggi di Società, le quali non potendo sussistere senza di quella, da lei perciò dipendono nell' esser loro. Di qui ne viene il conoscere quanto materialmente, e imperitamente parlino que' tali, che van dicendo che l' Uomo nasce prima suddito del Principe, che della Chiesa; poichè nascendo prima alla Religione com' é certo di quel che nasca alla società, nasce perciò prima soggetto alla Chiesa, cui è consegnato il deposito della Religione, di quel che nasca Cittadino, e Suddito.

Premessa, e dimostrata questa verità fondamentale, voi ben vedete Monsignore, quanto male la discorriate allorchè dite che *nati Sudditi, e nati Cittadini da nessuna straniera potestà, molto meno da un' Autorità tutta spirituale potevano i Regolari esser sottratti dalla giurisdizione, dalle Leggi, dalla vigilanza, del Capo legittimo della Società*. I Regolari son Persone, che appartengono con ispecial modo alla Religione di cui son Capi i Vescovi, singolarmente i sommi Pontefici, ai quali son subordinati gli stessi Vescovi, non già è Capo il Sovrano; e da quegli, e non da questi debbono esser governati, e nell' interno, e nell' esterno; senza che la giurisdizione, le Leggi, e la vigilanza dei Principi, attentar possano cos' alcuna, la quale si opponga alla giu-

giurisdizione, alle Leggi, alla vigilanza del sommo Pontefice, cui i Regolari per legge positiva, e confermata dal consenso di tutta la Chiesa, sono immediatamente soggetti; ond' è che quantunque i Regolari siero sempre e Cittadini della Repubblica, e sudditi del Sovrano, e come tali sogget i sieno alla sua giurisdizione, alle sue Leggi, alla sua vigilanza; questo però s' intende rispetto soltanto alle cose meramente civili, e che non riguardano la loro esistenza, il lor carattere, il loro Istituto, il lor Ministero, il loro metodo di vita regolare, perchè tutto questo riguarda la Religione, e dipende perciò dalla potestà della Chiesa, e del Capo supremo della medesima.

Le idee confuse, che voi avete della società, e dello spirituale, non vi fanno percepire la realtà di una tal distinzione. Il Sovrano è Capo legittimo senza dubbio della Società. Ma di qual Società? Questo è ciò che voi non distinguete; ma che pur bisogna per necessità distinguere, se punto vi preme di non convenire co' Protestanti, i quali con sacrilego attentato tolgono alla Chiesa l' esser di Società, di Stato di Principato. Due sono le potestà, che Cristo ha stabilite nel mondo, Ecclesiastica l' una, Secolare l' altra, e questa è verità Cattolica; ond' è, che siccome appartiene al Principe ciocchè riguarda la Società, come puramente civile; così appartiene del tutto alla Chiesa ciocchè riguarda la Società, come Cristiana. Queste sono due verità di conseguenza così naturali, così chiare, così ben distinte, che sembra impossibile non debbansi conoscere, e confes-

fessare da chiunque ha idea della Cristiana Religione; ne so comprendere come mai vi sia bisogno di stillarsi il cervello, come han fatto non pochi Gius publicisti, e Teologi per fissare i limiti, e per sapere ciocchè appartiene all' una, e all' altra potestà, e per adempiere al Comando di Cristo di rendere a Dio quel ch' è di Dio, e a Cesare quel ch' è di Cesare.

Posto ciò come certo, ed innegabile, quali saranno gli oggetti, che in se racchiude, ed ai quali si estende la Società come civile; e quegli che in se racchiude, ed ai quali si estende la Società come Cristiana? Forse che saranno oggetti della prima tutte le cose temporali, ed esterne; e della seconda tutte le spirituali, ed interne. Così vorrebbero alcuni per poter ridurre la potestà della Chiesa in maniera, che non desse loro fastidio, cioè senz' azione esterna, e perciò invisibile. Checche per altro ne pensino questi sognatori, il Clero Gallicano ci dà la regola sicura per discernere con certezza gli oggetti dell' una, e dell' altra Potestà. *Non è, dic' egli nell' Assemblea generale dell' Anno* 1775., *non è l' esteriorità dell' oggetto, la qual determini la potestà, che debba presedervi. Ogni azione interna, non è spirituale: ogni azione esterna, non è civile, e mondana: ciocche appartiene a ciascuna potestà è distinto dalla natura sua, e dalla sua relazione.*

Domando ora a voi Monsignore. Perchè mai i membri di ciascuno Istituto uniti sono in un Corpo fra di loro sotto una regola, che professano, e sotto di certe Costituzioni, che danse-

no loro il metodo e di vestire, e di cibarsi, e di orare, e di applicarsi agli studj, e di conversare, e di praticare certi esercizj, di regolare in somma uniformemente tutto il loro interno, ed esterno contegno? Non per altro certamente, se non perchè al fine debbon esser proporzionati i mezzi. Il fine di ciascuno Istituto, il qual consiste principalmente nel consacrarsi a Dio co' tre voti sostanziali, non v' è chi non conosca appartenere alla Religione. Voi medesimo ne ardate d'accordo allorchè alla pag. 73. così proseguite. *Quì però più che mai usando il maligno Censore del suo solito artifizio, inviluppa due cose affatto distinte, e lontane tra loro, vale a dire i voti che i Regolari fecero a Dio, e l' esterior metodo di vita, che permise, o comandò loro il Principe. Così ignorando, o corrompendo lo spirito di Cristianesimo confonde la sacra oblazione, che contrassero appiè degli Altari col vincolo esteriore di vita comune, di subordinazione, di metodo, di abito. Queste sono essenzialmente legate colla Società il cui Capo, e Moderatore ha sempre l' inalienabile diritto di limitare, o abolire; quella è sempre un dovere Personale di chi promise, quando non abbia giuste, e particolari ragioni per esentarsene.*

Bravo Monsignore! Per ora prendo soltanto quel che fa a proposito. Il fine adunque principale, il qual consiste nel dedicarsi a Dio, mediante i sacri voti: appartiene tutto tutto alla Religione, e perciò il Principe non ci entra. Ma e perchè non ha egli da appartenere alla Religione, ed essere esente dalla potestà del Principe anche il vincolo esteriore di vita comune, di subordina-

na-

nazione, di metodo, di abito? Non son forse tutte queste cose altrettanti mezzi, che conducono per se stessi al fine principale, e talmente con esso congiunti, che chi ha fatti i voti, non gli ha fatti se non se colla promessa di osservargli con que' mezzi medesimi, e nella guisa in cui si osservano, ed osservar si debbono in quel dato Istituto? La Chiesa pure non ha ella accettata publicamente, solennemente, ed anche esplicitamente la professione de' religiosi in quanto che uniti sono in quel dato Corpo, muniti di quelle regole, di quelle leggi, di quel sistema esteriore, che a lei fu presentato, e che ella canonicamente approvò, come mezzi sicuri per praticar le virtù, e per giungere all' Evangelica perfezione, e santità; essendoche anche le cose più minute, e più estrinseche, che hanno gl' Istituti, inclusive l' abito, quantunque non servano che di corteccia; questa corteccia però concorre assai alla difesa dell' albero? Chi potrà dunque negare, che il vincolo esteriore di vita comune, di subordinazione, di metodo, di abito, non formi una parte di quella oblazione, che i Religiosi contrassero appiè degli Altari? Se voi faceste un voto Monsignore di andare a piedi alla visita di un Santuario, o pur di digiunare in un giorno in pane, ed acqua, credereste voi di sodisfare al voto coll' andare alla visita del Santuario in carrozza, o pur digiunando semplicemente? Come dunque sodisfaranno i Religiosi all' oblazione contratta appiè degl' Altari, togliendo ad essi la maniera con cui obbligati si sono ad adempierla?

Io so bene, che non tutti gl' Istituti han profes

fessate le proprie regole in modo, che fuori de' voti solenni astretti sieno sub gravi ad altri obblighi. Ma questo s' intende rapporto a ciascuna ordinazione in individuo, non già riguardo a tutto il complesso delle ordinazioni; perchè questo complesso obbliga realmente sub gravi, come insegnano tutti i sacri Dottori; e la ragione si è, che essendo tenuto il Religioso a procurar l' acquisto della perfezione, non già qualunque, ma bensì quella del proprio Istituto; tolta, che sia l' osservanza di questo complesso di Ordinazioni, anche spettanti al metodo di vita esteriore, non può tendere alla perfezione respettiva, ed è perciò privo di quel mezzo, che per lui è l' unico per adempiere a questo suo essenzial dovere.

Ora essendo certissima una tal dottrina, potrà egli separarsi dall' oblazione fatta dal Religioso appiè degli Altari, il vincolo esteriore di vita comune, di subordinazione, di metodo, di abito? Voi siete in vero grazioso Monsignor mio riveritissimo! Benchè sieno troppo necessarie, e indispensabili le distinzioni quando la natura stessa delle cose le richiede, se si vuol pensare, e ragionare con esattezza, e con precisione, nulladimeno siccome per ordinario non fanno al vostro intento; così per ordinario voi le sfuggite, come suol dirsi, più dell' acqua bollita, e confondete le cose come già si è veduto nelle passate riflessioni, e si proseguirà a vedere nelle future. Quì poi perchè vi torna, usate del vostro ingegno, e separate quel che di sua natura è unito. Ma l' ingegno non vale contro la realtà delle cose. Imperciocchè appartenendo a Dio, ed alla Religio-

gione tanto i voti essenziali de' Religiosi, quanto i mezzi pe' quali procurar ne debbono l' osservanza, e che consistono nel vincolo esteriore di vita comune &c con cui legati sono gl' individui di ciascuno Istituto, e spettando alla potestà della Chiesa quel che concerne la Religione; da lei perciò dipendono i Regolari anche rapporto al vincolo esteriore, perchè questo ha relazione, e gli lega essenzialmente alla Società come Cristiana, Religiosa, e Spirituale, non mai alla Società come civile, e temporale. Una tal dottrina si verifica senza dubbio generalmente di tutti i Regolari; ma con modo più speciale di quegli, la cui oblazione abbraccia non solo i voti essenziali, e la promessa almeno implicita di tendere alla perfezion respettiva; ma altresì tutta quanta la regola, che han professata, e la quale obbliga i medesimi a più precetti distinti, che riguardano l' esterior metodo della vita; ed in oltre si verifica non solo rapporto agli individui; ma molto più rispetto ai Corpi regolari, perchè più interessano la Religione i Corpi, di quel che la interessino gl' individui.

Ma ciascuno dei Corpi Regolari *non può avere, voi dite, una legale esistenza, ed una civile rappresentanza senza il regio consenso. Se questo cessa, quale Autorità potrà farlo sussistere?* Io vi accordo tutto Monsignore, e vi nego sempre la conseguenza, che voi ne deducete rapporto al diritto di scioglimento, per le ragioni fin dal principio accennate. Ma per convincervi anche sulle vostre tracce medesime. *Egli è un principio, dice l' Autore del Libro intitolato*: Apologia dello Sta-

Stato religioso, e confutazione di un Opera intitolata: Memoriale sopra le Professioni Religiose in favore della Religione contro i pregiudizi: Traduzione dal Francese Part. 4. pag. 362. *Egli è un principio universalmente approvato tra' Filosofi che ciò che dà l' esistenza a un essere, dee concorrere alla sua dissoluzione. E' certo, che dal Secolo XII. in quà nessun Ordine religioso può esistere legalmente, se non è approvato, e confermato dalla S. Sede. Gli Antoni, i Basilj, gli Agostini, i Benedetti, non hanno domandata l' approvazione del Pontefice Romano, per istabilire nella Chiesa gli Ordini rispettabili, di cui sono riconosciuti gl' Istitutori. Perchè? Perchè il diritto positivo non avea ancor nulla determinato sopra di ciò ma nella stessa guisa appunto, che i nuovi errori nella Fede han data occasione ai nuovi Canoni de' Concilj, alle nuove Decisioni de' Papi; i difetti insorti nella disciplina han dato luogo a nuovi regolamenti. In ogni Ordine, o società religiosa debbon distinguersi due cose, i tre voti, che ne fanno l' essenza, ed una certa maniera di vita, che ne determina la pratica. I voti essenziali di religione son fondati sul Vangelo ... e in quel senso ogni Cristiano può praticargli, senza che siavi bisogno di ricorrere all' approvazione del Vicario di G. C. Ma la maniera di osservare questi voti in Corpo, ed in Comunità secondo tali, e tali Costituzioni, questo è ciò, che Gesù Cristo, non ha determinato; e questo è ciò, che appartiene al suo Vicario. Questo diritto si stabilì in occasione de' Valdesi, e de' Poveri di Lione falsi Religiosi; gente unita senza approvazione, e soppressi a cagione delle loro super-*

perstizioni, e delle loro eresie. Per prevenire un somigliante pericolo, il Concilio di Laterano sotto Innocenzio III., proibì ogni nuovo stabilimento, che non fosse approvato dalla S. Sede. Tal' è la disciplina presente riconosciuta ne' Concilj di Costanza, di Firenze, e di Trento. Tal' è la Legge di tutti gli Stati Cattolici. Tutti i diversi Ordini, che vi sono stabiliti, non vi sono stati ricevuti, se non perchè erano muniti dell' approvazione della Sede Apostolica; e poi Scrittori senza nome, Scrittori penzionati dall' eresia, pretenderanno, che questa Sede medesima, questa potestà, che non è per verun modo straniera presso le Nazioni Cattoliche, questa potestà dico, che ha data l' esistenza agli Ordini Religiosi, non debba ancor esser consultata per la loro dissoluzione? Qual paradosso! Le leggi Imperiali dicea Giustiniano, son subordinate ai Sacri Canoni in ciò che riguarda il diritto della Chiesa, come questi stessi Canoni dipendono dagl' Imperatori per la loro esecuzione, in ciò che riguarda il temporale (Novell. §. final.) in iis quæ sunt juris Ecclesiastici Leges Sanctissimæ Imperatorum non dedignantur sequi sacros Canones, sicut nec sacri Canones in iis, quæ temporalia sunt, leges..... *Quando si è trattato di semplici riforme di alcune Case, o di alcuni Corpi particolari, vi si è proceduto, dice il Fleury (Instit. au droit Eccl. T. 1. C. 26.) in virtù di Bolle, e di Brevi del Papa, dopo avere esaminato lo stato de' Monasterj, e udite le parti interessate.*

Ponghiamo in ristretto i principj certi, che estrar si debbono dallo squarcio riportato; ed aggiungiamo le conseguenze legittime, che se ne

de

deducono. Primo principio. Ciocchè dà l' essere ad una cosa, concorrer dee alla sua dissoluzione. Ma l' Autorità della Chiesa, o sia del sommo Pontefice dà l' essere ai Corpi Religiosi. Dunque non possono disciogliersi senza la di lui facoltà. Secondo principio. I Sovrani non possono ammettere i Corpi Regolari, se dal Sommo Pontefice non sieno approvati. Dunque i Corpi Regolari hanno l' essere prima, che il Sovrano dia loro l' esistenza civile. Dunque non possono abolirgli, se non concorre l' autorità Apostolica. Terzo principio. L' approvazione del Sommo Pontefice, non cade sopra i voti sostanziali; ma soltanto sul metodo, o sia sopra dei mezzi da osservargli. Dunque questo metodo non lega i Corpi Regolari, alla società come civile; ma bensì alla società come Cristiana; la quale appartiene non al Principe; ma soltanto al Capo universale della Chiesa. Quarto principio. La professione religiosa è almeno almeno di diritto Ecclesiastico. Dunque egli è un usurparsi questo diritto lo sciogliere senza consenso del Sommo Pontefice, o i Corpi, o gl' individui regolari, contro le Leggi del Gius civile medesimo. Quinto principio. Qualunque volta si è trattato di semplici riforme, o di alcune Case, o di alcuni Corpi particolari, si è sempre proceduto in virtù di Bolle, e di Brevi. Dunque molto più, e senz' alcun paragone si ha da esser muniti di facoltà Pontificia allorchè trattasi di scioglimenti, e di abolizioni. Ma per venire al punto preciso, che con voi ora si tratta; egli è fuor d' ogni dubbio che l' esistenza legale, e la civile rappresentan-

za

za dei Corpi Regolari, tutta quanta si fonda, e si sostiene sull' esistenza Canonica. Dunque finchè questa sussiste, sussister dee l' esistenza legale, e civile ? Ma la Canonica non lascia di sussistere, finchè il Sommo Pontefice non la distrugge: Dunque il Principe non può togliere l' esistenza legale, se il Papa non distrugge l' esistenza Canonica.

Ma se cessa il consenso del Principe, quale autorità voi opponete, quale autorità potrà far sussistere il Corpo Regolare ? Favoritemi Monsignore. Se un uomo uccide un' altro uomo, quale Autorità, qual potenza umana potrà farlo rivivere ? Se un Principe si arroga quel ch' è del Suddito, quale autorità del Mondo potrà costrignerlo alla restituzione, qualora egli non voglia ? Voi confondete il poter morale col poter fisico; la ragion delle leggi, colla ragion del più forte. Chi nega, che se il Sovrano scioglie o i membri, o i Corpi Regolari, non vi sia altra Autorità, che possa farlo sussistere nel suo primiero stato ? La difficoltà consiste nel sapere se un Principe, e Principe, che sia Cattolico possa farlo in coscienza. Questa è tutta la questione, ed io ho dimostrato, che non può farlo, e proseguo a dimostrarvelo con gli assurdi, che altrimenti ne derivano.

Ammessa una tal potestà nel Principe, potrà senza dubbio far passare di propria autorità gl' individui di un Istituto ad un altro, qualunque sia anche ad laxiorem; potrà togliere la subordinazione ai proprj legittimi Superiori, ed assegnarne de' nuovi; potrà mutilare e Costituzioni, e

Re-

Regole, potrà cangiare il tenor della vita, che è propria di ciascun Istituto, e che dagli altri lo distingue; potrà dispensare da tutti que' precetti, che riguardano l'esteriore; potrá distruggere tutte le differenti religioni, che ha ne' suoi Stati, riducendole tutte ad un sol Corpo, cui egli dia, e nuove regole, e nuove Costituzioni; potrà togliere ogni reato di Apostasia dall' Ordine; poichè qualora il Religioso porti seco l'oblazione contratta appiè degli Altari, tutto il resto appartiene al vincolo esteriore, che lo lega essenzialmente alla Società di cui è Capo il Sovrano, il quale ha *sempre l' inalienabil diritto di limitare, o abolire*! Ed ecco, che la potestà assoluta di governo, e di reggimento data da Cristo alla sua Chiesa: posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei (Act. C. 20. 28.) si riduce ad una potestà precaria, dipendente dal Principe; il quale può ampliarne, o ristrignerne i suoi limiti; ecco che non è più diritto della Chiesa l' approvazione degli Ordini Regolari; la qual come si è veduto non cade sopra i voti sostanziali, ma nei mezzi di osservargli, o sia nel metodo esteriore della vita Regolare; o se pure egli è diritto, egli è però subordinato, e non sovrano, contro l' istituzione di Gesù Cristo, e contro a ciò che ha sempre tenuto il Mondo Cattolico; ecco che tutte le leggi fatte dai Papi, e dai Concilj, specialmente dal Tridentino nella Sess. 25., e le pene gravissime decretate contro di coloro, che abbandonano il proprio Istituto, e fin anche il solo abito sono frustranee, potendo il Sovrano dispensar dalle medesime; ecco il Sovrano Capo della Disciplina, e dei

e della Religione esteriore, giusta le massime dei Protestanti, benchè neppur di tutti; ecco in somma quella vera Babilonia, che si vuol far comparire nella Chiesa Romana, sotto lo specioso nome di Corte; ma che realmente si trova soltanto ne' sistemi stravaganti de moderni Regalisti adulatori.

Ma, e qual Sovrano ha egli mai riguardati fino ad ora come rei della Società civile i fuggitivi da l' Ordine; cosicchè abbia emanate leggi, e fatti formar processi contro i semplici Apostati; ed ingerito siasi nelle punizioni, se non a richiesta degli Ecclesiastici Superiori? Qual Sovrano ha egli mai permesso, che i Religiosi si secolarizzassero, o pur che quegli di un Istituto passassero ad un altro, senza le dovute licenze dell' Apostolica Sede; come pur dovea succedere, qualora il vincolo esteriore appartenesse alla Società Civile, e per conseguenza al di lei Capo, e moderatore? Addurrete forse ancor quì, come negl' impedimenti del Matrimonio, che queste cause le ha sempre trattate la Chiesa per un tacito consenso dei Sovrani? Queste son frottole, Monsignore, da vendersi ai soli baggei; son ragioni da addursi a chi si pasce di parole; son sogni di fantasia, da spacciarsi ai Visionarj, e ai fanatici; anzi diciamola come la stà: sono ingiurie, che voi fate all' illuminata mente dei Sovrani e passati, e presenti, i quali si son lasciati ferire nella parte più delicata qual' è quella de' loro diritti, senza neppur dir hoi!

Ma riduciamo finalmente il caso in quell' aspetto, che più fa breccia e giusta il metodo da me

me tenuto nella riflessione sulle Dispense Matrimoniali. Con qual coscienza potete voi quietarvi sulle secolarizzazioni nella vostra Diocesi accadute? Voi avete fatte valere le licenze date dal Sovrano, a fronte delle tante ragioni, che militano per la nullità delle medesime. Al più al più, non avete a favor di esse, che qualche ragioncella, benchè mal fondata, la qual non ha altro vigore, se non che quello di renderle valide presso di voi con qualche meschina probabilità. Ma questa probabilità è ella da preferirsi a quella, che ha in se la sentenza opposta? Voi avete contro tutto il Mondo de' Teologi, de' Canonisti, de' Papi, de' Concilj, e la pratica universale de' Vescovi, de' Sovrani, e di tutti que' Religiosi, che fino ad ora han voluto secolarizzarsi. Non potete voi dire almeno in tal circostanza presso a poco ciocche diceva a se stesso Lutero, riflettendo alle sue novità: *Pretendi tu forse di essere il solo savio tra gli Uomini? Pretendi tu forse, che gli altri tutti siansi ingannati? Che sarebbe mai se fossi in errore tu solo, e se tu seducendo altrui fossi stato, per sì lunga serie di anni cagione di perdizione a tante Anime?* (Seedorf Lett. 2.).

Dio mi guardi Monsignore dal sognare neppure il minimo confronto fra voi, e l'empio Apostata. Per questi non ho che del disprezzo, e dell'orrore; per voi ho della stima, e della venerazione, perchè siete un Vescovo, che appartenete tuttavia alla Chiesa Cattolica. Ma comecche la verità della Dottrina ha diritto di esser difesa da chiunque è Cattolico; così questa mi obbliga a dirvi sinceramente quel che può giovare e alla

Cau-

Causa, e a voi. Concludo adunque. O voi non avete alcun dubbio sopra di tali secolarizzazioni; ed in tal caso è grande la cecità, ma inescusabile, perchè prodotta da Coscienza erronea. O voi temete della di loro validità; ed in tal caso come mai non inorridite, riflettendo all'aggravio della vostra, e dell'altrui Anima nel lasciar la parte assai più probabile, anzi la parte unicamente sicura, perchè stabilita universalmente nella Chiesa? Confrontate, Monsignore, il vostro zelo per la sana dottrina, e le massime, che in pratica voi seguite in cose di somma importanza, e di grandissima conseguenza; e poi diteci quel che si abbia da inferirne.

RIFLESSIONE XI.

Sopra l'esenzioni dei Regolari.

SE io seguito avessi i vostri passi, Monsignore, avrei dovuto confondere la passata con la presente Riflessione. Imperciocchè subito dopo di esservi scagliato contro del vostro Avversario coll' espressioni di sopra accennate *ardito, e temerario Scrittore! Potrà egli tenere a conto i Sovrani se ammettono, o allontanano, se formano, o sciolgono un Corpo morale ne' loro Stati?* subito dopo io dico saltare nell'esenzioni de' Regolari; come se il titolo per cui si nega ai Sovrani la potestà di sciogliere, e di abolire i medesimi Regolari, derivasse dall'esenzioni date dai Papi agli Ordini Religiosi. Ma io vi ho fatto vedere quali sono i principj, pe' quali questa potestà appartiene alla Chie-

Chiesa, senza farvi neppur parola dell' esenzioni, come non appartenenti in verun conto alla materia suddetta, riserbandole alla presente Riflessione. Eccomi ora adunque a trattar questo punto a tenore della promessa fattane.

Io non entrerò (son vostre parole, come già si è veduto) io non entrerò ad esaminare per non dar luogo a calunnie il fondamento, e la stabilità delle pretese esenzioni. Considerandole ancora come un effetto dell' Ecclesiastica Autorità, e ristrette ne' puri confini, che riguardano lo spirituale regolamento; S. Bernardo ne' suoi libri de Consideratione ad Eugenium *ne disse più che necessario non fosse alla mia giustificazione .... Questo nuovo Mostro formato coll' esenzioni contrario all' ordine, e alla disposizione data da Cristo significa cose grandi, quando non voglia dirsi esservi in Terra una legittima autorità, che possa disporre, e riformar la Chiesa diversamente da quello, che ha stabilito Gesù Cristo.* Tale est si in Christi Corpore membra aliter locas, quam disposuit ipse. *Così scriveva ad Eugenio il grande Abate S. Bernardo, cui pure non era nota la falsità delle supposte Decretali.*

Ottimo è il consiglio, Monsignore, di non accingervi ad esaminare il fondamento, e la stabilità delle pretese esenzioni de' Regolari, non già per non dar luogo alle calunnie come voi dite, ma bensì per non esporvi a moltiplicar gli sbagli, e a render peggiore sempre più la vostra Causa. Per altro l' attributo da voi dato di *pretese* all' esenzioni vi ha tradito; poichè fa conoscere bastantemente qual sia l' animo vostro, e che adottato avete i sentimenti, e gli aneddoti graziosi di

coloro, che nulla si vergognano di esser presi in fallo, purchè riesca loro di dire, quel che detta la smania d' imposture. Che si chiamino pretese da questi tali, e da tutti quegli, che nulla altro sanno se non se qualche fatto particolare, che non può tirarsi all' universale se non da chi ragiona senza principj, e guidar si lascia dalle passioni convien restarne ben capaci. Ma che si chiamino pretese da chi sembra, che ignorar non possa la verità della cosa; non può non cagionare dello stupore. Parla pur chiaramente l' Ecclesiastica Istoria, e ci assicura, che l' origine dell' esenzioni è antichissima; poichè la Chiesa Affricana, benchè gelosa della Vescovile autorità; nulladimeno nel quarto, quinto, e sesto secolo sottratti avea per la maggior parte i Monasterj alla potestà dei Vescovi Diocesani, e posti sotto quella dei Metropolitani, e Primati, massimamente del Cartaginese. Abbiam pur confermate queste esenzioni in due Concilj generali dell' Affrica medesima l' uno nel 525., e l' altro nel 534. Nel primo si ordina, che tutti i Monasterj rimaner dovessero come già erano liberi del tutto, e in qualsivoglia modo dalle condizioni de' Chierici: *erunt igitur omnia omnino Monasteria sicut semper fuerunt a conditione Clericorum modis omnibus libera, sibi tantum, & Deo placentia*. Nel secondo si aggiunge soltanto che al Vescovo fossero soggetti nelle Ordinazioni de' Chierici se i Monaci voleano ordinarne alcuno; e nella Dedicazione de' loro Oratorj; comandando, che fuori di questi casi non osasse il Vescovo di attribuirsi sopra di loro veruna autorità, non soggettandogli alle condizioni, ed agli aggravj Cleri-

ricali, non ingerendosi nelle elezioni degli Abati, non entrando nelle Cause de' Monaci, le quali doveano esser decise per giudizio degli Abati medesimi congregatisi fra di loro, o pur non accordandosi, e continuando lo scandalo della contesa portar si dovessero ai Primati di ciascuna Provincia. Son pur note l'esenzioni date a più Monasterj dal Papa S. Gregorio Magno, e le determinazioni fatte a favor dell'esenzioni de' Monaci nel Concilio Romano del 598., o come altri vogliono del 601. sotto lo stesso Pontefice. Ci somministra pure il secolo Settimo la notizia, che nel Patriarcato di Costantinopoli vi eran parecchj Monasterj del tutto liberi, dall'ordinaria giurisdizione de' Vescovi, e sottoposti immediatamente al Patriarca; e che i Papi di questo, e dell'ottavo secolo imitarono in varie occasioni la deferenza di S. Gregorio verso de' Monaci. E' egli forse un mistero l'ubbidienza, che prestano ai Sommi Pontefici nelle loro regole i due SS. Patriarchi Domenico, e Francesco, e l'immediata dipendenza dalla S. Sede, con cui istituirono i loro Ordini Regolari? Non è stato pur egli questo il metodo tenuto da tutti gli altri Istitutori, dacchè gli Ordini religiosi non posson sussistere senza l'approvazione della Sede Apostolica? Non son'elleno finalmente approvate tali esenzioni singolarmente nel Concilio generale di Vienna del 1311., e 1312. e nel Tridentino?

E fra tante notizie, riguardanti la legittimità, e verità dell'esenzioni, avete il coraggio Monsignore, di farvi conoscere al pubblico poco favorevole, anzi contrario alle medesime, e di ca-

rat

ratterizzarle per pretese? E d' onde mai questa vostra alienazione? Nasce forse dal sapere, che nel Concilio di Calcedonia del 451. fu fatto un Decreto (Can. 4.) a richiesta dell' Imperator Marciano, col quale si dava ai Vescovi un autoritá molto estesa sopra de' Monaci, che più volte sono stati fatti dei forti lamenti dai Vescovi nei Concilj, inclusive nel Tridentino contro l' esenzioni dei Regolari? Voi non fate parola di questo, e soltanto vi ristrignete a citare S. Bernardo; il quale chiama un mostro l' esenzioni de' Monaci, perchè un mostro appunto egli è il collocare i membri nel Corpo mistico di Gesù Cristo diversamente da quel che gli collocò egli medesimo.

Ma quantunque voi non tocchiate punto ne il Canone del Calcedonese, ne i lamenti fatti dai Vescovi; contuttociò non sará superfluo il rispondere almeno brevemente ad ambidue queste objezioni, che in un tempo in cui si stilla il cervello per far comparire a forza d' imposture, e di calunnie in un' aspetto odioso, e i Regolari, e i Papi far si possono.

Egli è certissimo, che sul bel principio i Monaci per esser quasi tutti Laici, non eran distinti dagli altri Cristiani, se non se per una vita più perfetta; ond' è che appartenevano alla giurisdizione dei Vescovi nella guisa stessa, con cui loro appartenevano tutti gli altri fedeli. Divenuti poi più numerosi, ed avendo presa parte negli affari Ecclesiastici, fu creduto di dovergli mettere in un modo speciale sotto la cura, e la protezione dei Vescovi. Questo fu il motivo delle istanze dell' Imperatore Marciano al Concilio Calcedonese, e del quarto Canone da questo stabilito. Vi

Vi ho dimostrato di sopra, che nonostante questo Canone furono dai Concilj generali dell' Affrica esentati i Monaci dalla giurisdizione dei Vescovi Diocesani, e si proseguì dipoi ad estenderle, e a generalizzarle nella Chiesa Universale. Quali fossero le cagioni di questo effetto contrario alla determinazione del Calcedonese forse vi saranno note. Ma voi le dissimulate, lusingandovi forse, che fuori di voi, e dei vostri Adulatori, non vi sia nella Chiesa di Dio chi sappia come sieno andate le cose. Buona gente! Vi prego per altro a non istuzzicare il can, che dorme; altrimenti voi costrignerete gli oppressi a far conoscere chiaramente al pubblico, non già con imposture, e con calunnie, ma bensì con le dichiarazioni de' Sinodi sopra di chi vada a posare quel disonore, e quella ignominia con cui affaticati vi siete a ricuoprir la fronte dei Regolari; e se l' esenzioni sieno nate dal dispotismo dei Papi, e dall' estorsione de' Regolari medesimi, o pur dalla necessità di provvedere e alle circostanze de' tempi, e alla conservazione della regolar Disciplina ec. Venghiamo al secondo punto.

Vi accordo quanto mai volete, che siccome gli ordini Regolari, son composti ancor essi di Uomini della stessa condizione di tutti gli altri Uomini, ne' quali è innato l' appetito non solo di far uso, ma ancor di abusarsi di quelle cose, che sono in lor potere, così non pochi vi sieno stati fra essi, i quali si sieno abusati dei privilegj, e dell'esenzioni; e che questo abbia dato luogo ai lamenti dei Vescovi nei Concilj, specialmente nel Viennese, e nel Tridentino. Ma e perchè debbon

far

far breccia i lamenti, e gli strepiti di alcuni, i quali non era già impossibile, che eccedessero nello zelo contro dei Regolari, e nulla di colpo le determinazioni ulteriori di tutti i Vescovi in Corpo. Vi furono non v'è dubbio i querelanti. Ma qual fu il risultato? Di moderare al più al più in qualche piccola parte l'esenzioni, non già di toglierle affatto; facendo nuove dichiarazioni sopra di alcune cose; ma lasciando sempre sussistere il Corpo dell'esenzioni, quantunque alcuni lo volessero totalmente distrutto. Che vuol dir questo? Vuol dire, che la Chiesa ha riconosciuti per ragionevoli, per giusti i motivi dell'esenzioni, e che ella medesima approvava quel che fatto aveano i Papi a favore dei Regolari. Da ciò io ne rilevo un argomento concludente; ed è che se tutti que' Vescovi, che alzaron la voce contro l'esenzioni de' Regolari nei Concilj non ottennero l'effetto, che bramavano, e istantemente chiedevano dal Corpo Episcopale, pensate cosa mai far può qualche particolare, dichiarando la guerra all'esenzioni medesime.

Cresce poi l'argomento qualora si rifletta alla buona armonia, che regna da gran tempo universalmente fra i Regolari, e i Vescovi; cosa che si rende troppo evidente pel servizio, che prestano i primi ai secondi dappertutto ove si trovano; cosicchè ciascun dei Vescovi può dire dei Regolari ciocchè disse Monsignore Arcivescovo di Parigi nell'Assemblea del Clero Gallicano il dì 18. Novembre 1775. senza che contradetto fosse dagli altri, *In quanto a me io debbo render loro giustizia, che gli ho sempre trovati nella mia Dioce-*

si

sì pronti a darmi tutti gli ajuti, de' quali ho potuto aver bisogno; e che anche ne' punti in cui avrebbero potuto oppormi con fondamento la loro esenzione, non ne hanno fatto uso, e sono entrati con docilità in tutte le mie viste,

Voi forse direte di non poter fare una tal confessione; ma che avete avuti sempre dei motivi di lamentarvi di essi, fino a dovervi impegnare per fargli togliere anche dai confini della vostra Diocesi, malgrado la ripugnanza del confinante Metropolitano. Ma questa vostra accusa è singolare, e perciò non ha vigore a fronte della sodisfazione degli altri, i quali si son degnati di far grandissime premure, perchè non sieno loro tolti; o se pur ha vigore l' ha soltanto per far almen sospettare, che abbiano incontrata in voi alcuna di quelle difficoltà dalle quali ebbero origine l'esenzioni, e per farne rilevare che que' pochi Istituti, che restati sono nelle vostre Diocesi, anzichè meritar la perdita dell' esenzioni hanno piuttosto necessità, per poter vivere in pace, che sieno loro accresciute.

Il forte però in cui vi trincerate contro dell' esenzioni è come si è veduto l' Autorità del grande Abate S. Bernardo, il qual chiama un mostro l' esenzioni dalla giurisdizione dei Vescovi, perchè la concessione delle medesime è un collocare i membri diversamente dalla costituzione di Gesù Cristo. Potrei render vano il colpo, che credete di fare col testo di S. Bernardo, riparandolo con l'autorità di altri Santi, per cui nulla di vantaggio riportereste nella vosta Causa. Potrei perciò dirvi, che Santo era Pietro di Clugny, e sosten-

ne

ne con gran vigore queste esenzioni (lib. 1. C. 28.) Santo era Anselmo di Cantuaria, e insistè presso di Urbano secondo per ottenerle a favore del suo Monastero Beccense (lib. 2. ep. 32.). Santi erano tanti Fondatori di Ordini, e soggetti gli vollero immediatamente alla sola Sede Apostolica. Sì Monsignore; il solo citarvi questi Santi basterebbe, per far restar la causa dell' esenzioni, come già era, in favore cioè de' Regolari. Pur nondimeno, comecchè la giustizia della Causa, che sostengo, non solo mi somministra il modo di riparare i colpi; ma di distruggere altresì le armi delle quali si servono gli Avversarj, vengo perciò a rispondere direttamente all' Autorità da voi citata del gran Abâte S. Bernardo.

Quando siam portati non dall'amore della verità, ma dall' impegno di sostenere la propria opinione tutto fa per noi, e purchè sembri di aver noi ragione si prendono perfino le sentenze dei Padri, senz' attendere al vero senso delle medesime; da che ne viene, che finalmente in vece di vincere si perde, e si perde marcia. Tanto appunto è accaduto a voi Monsignore, allorchè sulle tracce di S. Bernardo così la discorrete: *S. Bernardo ne' suoi libri* de Consideratione ad Eugenium, *ne disse più, che necessario non fosse alla mia giustificazione .... Questo nuovo mostro formato coll' esenzioni, contrario all' ordine, e al'a disposizione data da Cristo, significa cose grandi, quando non voglia dirsi esservi in Terra una legittima autorità, che possa disporre e riformare la Chiesa diversamente da quello, che ha stabilito Gesù Cristo:* Tale est si in Christi Corpore membra aliter locas

cas, quam disposuit ipse. *Così scriveva ad Eugenio il grande Abate S. Bernardo, cui pure non era nota la falsità delle supposte Decretali.*

Tre sono le cose, che si rilevano dalle vostre parole. La prima è, che voi supponete, che S. Bernardo vi giustifichi nel disapprovar, che fate dell' esenzioni. La seconda, che queste esenzioni sono contrarie all' ordine, e alla disposizione data da Gesù Cristo alla sua Chiesa. La Terza, che S. Bernardo scriveva contro l' esenzioni, benchè non gli fosse nota la falsità delle supposte Decretali. Salto per ora la prima proposizione, perchè questa è una conseguenza di quella, che vien dopo, e comincio dalla seconda. Vi prego dunque ad osservar Monsignore quali fossero quelle esenzioni delle quali parlava il S. Abate. *Subtrahuntur*, dic' egli nel luogo da cui è estratto il testo da voi citato (lib. 3. de Considerat.) *subtrahuntur Abbates Episcopis, Episcopi Archiepiscopis, Archiepiscopi Patriarchis, sive Primatibus.* Di tutte queste esenzioni parla S. Bernardo, non giá solamente di quelle de' Regolari. Vi prego inoltre a dirmi se la soggezione, che aver dee un Vescovo al suo Metropolitano, il Metropolitano al Patriarca, o al Primate sia per costituzione di Gesù Cristo? Io non credo, che voi possiate aver genio di asserirlo; perchè oltre al non favorir punto le vostre idee d' indipendenza, e di governo assoluto delle vostre Diocesi, se si eccettuino le Chiese Metropolitane, e Patiarcali fondate dagli Apostoli, e il Principato delle quali è consagrato dal testimonio dell' Evangeliche, ed Apostoliche Scritture;

tut-

tutte le altre son fondate sul gius Ecclesiastico, o sia per costituzione Ecclesiastica (Thomass. Vetus, & nova Eccl. Disc. T. 1. part. 1. lib. 1. cap. 1. num. 7. e 4.). E pure S. Bernardo in quel Mostro, che voi soltanto applicate all' esenzioni de' Regolari, include anche l'esenzione del Vescovo, e dell' Arcivescovo dalla giurisdizione del Metropolitano, del Primate, e del Patriarca, e dice, che siccome in Celo, il Serafino, il Cherubino, e tutti gli altri Beati Spiriti fino agli Angioli, ed agli Arcangioli hanno ordinatamente dipendenza fra di loro, e tutti ugualmente son soggetti ad un Capo Sovrano, che è Dio; così in terra allo stesso modo son dipendenti fra di loro, e tutti insieme al Sommo Pontefice i Primati, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Sacerdoti, gli Abati, e tutti gli altri Ecclesiastici *sicut illic Seraphim, & Cherubim, ac cæteri quique usque ad Angelos, & Archangelos ordinantur sub uno Capite Deo; ita hic quoque sub uno Summo Pontifice Primates, vel Patriarchæ, Archiepiscopi, Episcopi, Presbyteri, vel Abbates, & reliqui in hunc modum.*

Soggiunge poi, che non dee aversi in poca stima quel che ha per autore Iddio, e tragga la sua origine dal Celo *non est parvipendendum, quod & Deum habet auctorem, & de Cælo ducit originem*. Se dicesse perciò il Vescovo non voglio esser soggetto all' Arcivescovo, questo sentimento non vien dal Cielo *quod si dicat Episcopus nolo esse sub Archiepiscopo.... hoc de Cælo non est*. Come dunque può dire il S. Abate, che l'esentare il Vescovo dalla soggezione dell' Arci-

ve-

vescovo, l' Arcivescovo da quella del Primate, o del Patriarca è un collocare le membra diversamente da quel che le ha collocate Cristo? Cristo non ha istituito immediatamente il sistema Ecclesiastico rapporto alla subordinazione fra Vescovi fuori di quello, che riguarda il Primato universale del Sommo Pontefice. Eh Monsignore! Le sentenze de' Padri son buone, son ottime per istabilir le dottrine; ma bisogna intenderle nel loro vero senso; e per intenderle in tal guisa, non bisogna pigliarle staccate, ma unite agli antecedenti, e ai conseguenti. Intanto S. Bernardo dice, che il dare esenzione a chi è soggetto egli è un collocare i membri diversamente da quel che gli ha collocati Cristo; in quantoche Cristo avendo data la potestà alla Chiesa di far le cose con buon ordine *in ædificationem* a somiglianza di quello ch' è istituito nel Cielo fra gli Angioli; non può derogarsi all' ordine, che da principio fu stabilito, se non se in grazia del buon ordine medesimo, se non se, cioè, per motivi ragionevoli, giusti, e di vantaggio per la Chiesa. Voi forse direte, che non sapete conoscere alcun buon ordine nell' esenzioni de' Regolari. Ma ciò nulla importa Monsignore. L' han conosciuto i Santi, l' han conosciuto i Papi, l' han conosciuto i Concilj, e tanto basta per chiunque ha un poco di senno. Mutate occhiali, e subito vedrete quel che han veduto, e che vedono tanti, e tanti per dottrina, per santità, e per carattere rispettabilissimi. Ma se voi vi prevalete di mezzi infedeli, questi non vi presenteranno giammai gli oggetti come sono in se stessi, e voi giudicherete sempre male dei medesimi. E per

E per farvi pienamente comprendere quanto siate lontano dalla vera intelligenza del Testo di S. Bernardo; egli medesimo confessa nel Papa nello stesso luogo (lib. 3. de Considerat.) la potestà di esentare, e ne condanna soltantto l' abuso *quid inquis? Probibes dispensare? Non, sed dispensare? Non sum tam rudis, ut ignorem positos vos dispensatores, sed in ædificationem, non in destructionem... Ubi necessitas urget excusabilis dispensatio est. Ubi utilitas provocat, dispensatio laudabilis est*. Ecco dunque le regole del dispensare con buon ordine; osservate le quali non comparisce più nell' esenzioni quella mostruosità, che guasta la Costituzione della Chiesa, e per conseguenza di Gesù Cristo e che a voi faceva tant' onore, perchè veduto in S. Bernardo, ma non osservato nel suo vero punto di vista.

Se questi contesti del S. Dottore lontani fossero da quello che voi portato avete, vorrei pur pure scusarvi Monsignore, nel mostrare di non avergli osservati. Ma essendo essi vicinissimi, perchè si trovavano nella stessa pagina, che dovrà dirsi nel vedere, che prendete quel tanto, che fa per voi, e lasciate da parte il resto, che spiegando la mente del Santo fa sì che nulla favorisca la vostra opinione? Non v' è da dir altro se non che, o voi non istudiate i Padri, benchè tutto giorno ne facciate pompa, ma vi fidate di altri, o voi carpite maliziosamente in quà, e in là i testi per uscirne con la vostra. Io non posso credere in voi il secondo metodo, perchè ne è degno del vostro carattere, ne è possibile che lusingar vi possiate, che non vi sia chi scuo-

pra

pra in fine la mancanza di buona fede. Dunque converrà dire, che voi vi appigliate al primo, ed in tal caso, che stima volete voi, che facciano i dotti, nel vedere, che siete così digiuno nella lettura de' Padri, che avete bisogno di saper dagli altri quel che essi dicono nelle materie che trattate? E s' è così non dovrà forse con tutta ragione dirsi, che voi tenete certe massime e dottrine, non già perchè le sappiate; ma bensì perchè piacciono ad altri, e da essi vi son suggerite? Dunque, Monsignore, non vi lasciate ingannare, perchè non avrete scusa al Tribunal di Dio se tenete il falso per vero; ma studiate i Padri, e studiategli posatamente, combinando le loro dottrine per bene intendergli; o pur se vi rincresce quest' applicazione, che per verità è laboriosa, e richiede molto tempo, almeno almeno quando vi vien presentato qualche Testo prendetelo, e andate a riscontrarlo da per voi medesimo, leggendo, ed esaminando quanto basta per conoscerne il vero senso.

S. Bernardo adunque in vece di giustificarvi come voi vantate, vi accusa, e vi condanna; perchè egli non riprova l'esenzioni; ma confessando nel Papa la potestà di accordarle, lo avverte soltanto a non concederle senza giusto motivo; come senza giusto motivo eran chieste da alcuni particolari, i quali non da altro eran mossi, a procurarsi delle esenzioni, se non che dalla propria ambizione, e dal desiderio di libertà; ed ecco risposto anche alla prima vostra proposizione, da me saltata per costituirla al suo luogo.

Questa potestà, che nel Papa confessa S. Bernar-

nardo non è già un complimento, ne una espressione fatta *ex abundantia*; ma bensì una verità che egli sinceramente credeva, come una conseguenza necessaria, che nasce dal Primato di giurisdizione in tutta la Chiesa. Imperciocchè egli medesimo ottenuto avea da Innocenzio Secondo, predecessore di Eugenio delle esenzioni importanti a favore del suo Monastero, fra le quali vi era ancor quella non poco sensibile all' Economia de' Vescovi, di non pagar loro le Decime; ed approvava tutte quelle esenzioni, delle quali godevano i Monasterj, che *specialius* appartenevano all' autorità dell' Apostolica Sede *pro voluntate Fundatorum*, come chiaramente costa dallo stesso lib. 3. de Considerat. concludendo finalmente che *aliud est quod largitur devotio, aliud quod molitur ambitio impatiens subjectionis*.

A che serve pertanto lo strepitare quasi del continuo co' testi di S. Bernardo, per condannare, e per annullare l' esenzioni de' Regolari? Quand' anche i Pontefici non avessero avuti bastanti motivi di conceder loro i privilegj, al più al più sarebbe stata illecita la concessione, ma non già invalida; e perciò sarebbe un usurpare l' autorità del Capo della Chiesa, cui tutti in Terra soggetti sono i Fedeli specialmente gli Ecclesiastici, come a Dio in Cielo son soggetti tutti gli Angioli giusta la frase di S. Bernardo, il toglierle; ed un usare un mezzo illecito, ed invalido per rimediare ad una cosa illecita, contro la regola certissima dell' Apostolo: *non sunt facienda mala ut eveniant bona*; e contro la vera, e legittima istituzione di Gesù Cristo, il quale ha concessa

cessa la pienezza della potestà ai successori di S. Pietro, non già agli altri Vescovi. Bisogna però ignorar troppo la Storia, ed essere troppo spogliati di gratitudine, di equità, di discrezione, di giustizia ec. per non sapere, e per non confessare la necessitá, e l' utilità per cui sono state concesse l'esenzioni ai Regolari, e dai Papi, e dai Concilj.

Io non sò, Monsignore, quel che ora voi pensiate del grande Abate S. Bernardo. Conciossiachè, se quando supponevate, che egli condannasse assolutamente l' esenzioni lo celebravate, perchè malgrado l'ignoranza in cui trovavasi rapporto alla falsità delle supposte Decretali, scriveva con santa libertà al Papa Eugenio, contro delle medesime esenzioni; ora poi che avete rilevato, che egli le approva, e le loda, proseguirete voi ad aver la stessa stima della sua autorità? Io non mi curo di saperlo. So bene; che quelli del vostro partito vorrebbero che si ascoltasse S. Bernardo quando trar ne possono qualche vantaggio per le massime, che hanno adottate, e che si scartasse allorchè egli è contrario ai loro sentimenti, per la ragione che a' suoi tempi non si era per anche scuoperta la falsità delle Decretali. Mi riserbo a parlar di queste nella riflessione susseguente, e soltanto dirò qui quanto basta per difendere l' autorità del Santo Abate.

Vorrei saper da voi Monsignore cosa mai dir vogliate, allorchè ci fate avvertire, che a S. Bernardo *non era nota la falsità delle supposte Decretali*; se non che quantunque imbevuto si fosse il S. Dottore di massime, e dottrine false per cagio-

nè

ne delle Decretali troppo favorevoli alla potestà dei Papi; dava nulladimeno dei sanissimi avvisi ad Eugenio, affinchè rettamente, e santamente si diportasse nel governo della Chiesa di Dio? Questo senza dubbio è il sentimento, che presentano le vostre parole. Or bene. Questi avvisi che egli dava al Papa, o eran conformi alle massime, e dottrine delle quali erasi imbevuto per le Decretali, o no. Se eran conformi; dunque le massime, e dottrine delle quali erasi imbevuto eran sane. Se poi non eran conformi; dunque S. Bernardo univa in se dei contradittorj, ed era troppo imbecille di mente nell' avanzare ad un Papa illuminato quei consigli, che eran contrarj alle Decretali allor credute da tutti per vere, e genuine, specialmente da chi era Papa. Tocca a voi Monsignore a sviluppar questo nodo. Avvertite però, che qui non vale il compenso trovato da Alessandro Magno, rispetto al nodo chiamato Gordiano. No, non ammette taglio, ma é indispensabile lo scioglierlo intero.

Frattanto vorrei, che voi mi additaste un sol luogo in tutte le Opere di S. Bernardo, in cui egli dia benchè leggier sospetto di appoggiarsi nelle sue dottrine alle Decretali. Io trovo in tutte un maneggio naturale, ed ammirabile delle Sagre Scritture, con le quali egli prova sempre le sue asserzioni, specialmente ne' cinque libri *de Consideratione*; cosicchè, o esalti il Papa, o lo ammonisca sempre lo fa sugli Oracoli divini, sulle promesse di Gesù Cristo, sui precetti, e consigli Evangelici. Vorrete forse ammettere ancor questi tra le false Decretali? Ma terminiam di grazia la riflessione. Io

Io chiedo soltanto ai contrarj della Potestà Pontificia un poco di onestà, e di coerenza. O vale, o non vale l' Autorità di S. Bernardo? Se vale perchè darle eccezione, e procurare con motivi fantastici, con sofismi, e cavilli di snervarla, allorchè spiega le prerogative, i diritti, e la potestà dei Pontefici? Se non vale, perchè portarla in trionfo, e non saziarsi di celebrarla, quando si trova qualche tratto, in cui per la facoltà, che il Papa Eugenio stesso per essere già stato discepolo del Santo gli avea data di ammonirlo come figliuolo, in cui dico ammonisce il Papa per avvertirlo ad esercitare il suo Pontificato, a norma della divina Istituzione? Sarà egli combinabile in S. Bernardo una quasi continua alternativa, e d' inganno, e di verità? D' inganno allorchè parla della Maestà Pontificia, e dei diritti Papali; e di verità quando rappresenta al Papa l' abuso di questi diritti? Avranno impedito al S. Dottore le Decretali, che nel primo caso egli conoscesse il vero; e non l' avranno impedito nel secondo? Accordate voi Monsignore, se vi dà l' animo queste cose, che per me non so trovarne la strada.

RIFLESSIONE XII.

Sopra le false Decretali.

FA ormai stomaco, Monsignore, il veder tuttavia ritorcere ciocchè ormai è stato messo in tanta luce, rapporto alle Decretali d'Isidoro Mercatore, che non si dovrebbe aver coraggio di neppur dare indizio della falsa prevenzione, che si

ha contro di esse. Contuttociò vi è piaciuto di farle entrare in qualche modo, almen di passaggio nella vostra Pastorale, e ci avete voluto accennare questo bell' aneddoto, che a S. Bernardo *non era nota la falsità delle supposte Decretali*; e ciò per dare maggior peso alla condanna, che voi supponete che egli facesse dell' esenzioni, che ottenute aveano dall' autorità del Papa i Regolari. Conoscendo io adunque il giuoco, che si fa fare a queste Decretali, il qual consiste nell' addebitarle del sistema, che noi veggiamo nel governo Ecclesiastico, e che perciò dimostrata, che sia la falsità delle medesime rovina, come suppongono i partitanti tuttociò, che ha relazione ad esse; ho stimate bene di non lasciar passare questo punto nella vostra pastorale, benchè toccato semplicemente, come per incidenza, e di separar questa materia dalla passata riflessione, trattandola nella presente; non tanto per non confonder le cose, quanto perchè più facilmente sia visibile agli occhi del pubblico una questione, la quale dagli Avversarj si mette sempre in campo per vedere se riuscir possa loro d'imporre almeno agl' imperiti.

Non v' è certamente fra' dotti chi non confessi apocrife le Decretali d' Isidoro, perchè in realtà non si trova, che fossero giammai scritte dai Pontefici, ai quali si appropriano. Ma e per questo? Non avranno esse veruna autorità? Falsa conseguenza. I Canoni Apostolici, e le Apostoliche Costituzioni sono stati supposti per diciassette secoli, ne per anche è cessato il contrasto intorno ai loro veri Autori. E pur la Chiesa universalmente gli ha citati per autorizzare l' Eccle-

sia-

siastica antica disciplina. Quante Opere, e quanti libri sono stati supposti, e ascritti a' SS. Padri, e Dottori? Le nuove edizioni, che sono state fatte ce ne rendono del tutto convinti. Ciononostante la Chiesa se n'è servita per ispiegar le Scritture, e le Dottrine della Tradizione, per comporre Catechismi, per formar Decreti, e Canoni, per inserire nelle Storie Ecclesiastiche, ne' Rituali, ne' Breviarj, ne' Messali, nelle Liturgie. Ha forse perciò recato dottrine false, ed erronee contrarie al deposito della Tradizione? Nò certamente, anzi basta, che le dottrine sieno proposte dalla Chiesa, perchè si abbiano a ricevere induoitatamente per vere, per sane, per sicure, non potendo ella ingannarci per l'infallibilità, che Cristo le ha data. La stessa verità, e santità del Vangelo a noi non costa, se non per l'autorità della Chiesa, che lo ha approvato, senza di cui si protesta Agostino, che non gli presterebbe credenza alcuna: *Evangelio non crederem nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret Authoritas* (*contr. ep. Fundam.*)

In fatti quanti Libri dell'antico Testamento non erano nel Canone della Chiesa Ebraica, perchè se ne ignoravano gli Autori? Ma se questa ignoranza non ha pregiudicato alla verità, e santità della dottrina in essi libri contenuta, perchè avrà da pregiudicare alle Decretali l'ignoranza degli Autori, mentre la Chiesa le ha approvate? E' vero, che non ha mai fatto un Canone di approvazione, in vigor del quale chi negasse il suo assenso alle Decretali, debba riguardarsi come eretico. Ma le ha approvate col fatto, prevalendosi delle me-

de-

desime nel suo governo. Non ha ella forse la Chiesa posteriore, la potestà medesima, che ha la Chiesa dei tempi anteriori di far leggi, di annullarle, di cambiarle? Chi lo negasse sarebbe eretico. La Chiesa dunque ha adottate le Decretali, e tanto basta, perchè abbiano la necessaria autorità. Conciossiache come può vedersi in vari Autori, singolarmente in Natale Alessandro (Diss. 21. in sec. 1. art. 1. T. 3.) adottate furono dai Padri del Concilio di Aquisgrana sotto Gregorio IV., dal Concilio di Colonia Cap. 3., da quello di Magonza C. 11., dal Triburense Cap. 21., dal Metense sotto di Arnaldo Cap. 5., dal Remense contro di Arnaldo Arcivescovo, dal Lateranense sotto Calisto secondo Cap. 4.; ed oltre all' essere inserite nelle raccolte delle Decretali, e dei Canoni fatte da Burcado di Vormazia, da Ivone Carnotense, da Graziano, come pure nella Collezione illustrata da S. Anselmo Vescovo di Lucca, e che hanno avuto corso nella Chiesa; tutti gl' Interpetri del Gius Pontificio, tutti i Teologi, e Polemici, e Scolastici, fra quali l' Angelico Dottor S. Tommaso ne han fatto sempre uso per più secoli, per confermare le verità dei Dommi Cattolici. Lo stesso Natale Alessandro rispondendo all' obbiezione assegna le ragioni per le quali ebbero un sì felice incontro le Decretali. Ma lasciando da parte quelle, che son fuori del mio proposito, adduco soltanto quella, che egli mette nel terzo luogo: *Respondeo tertio*, dic' egli, *Concilia citata, Collectores Canonum, & Auctores laudatos, varia ex veterum Pontificum Epistolis decreta laudasse, quia usu recepta erant in Ecclesia,*

sia, & ab Apostolica Sede probatæ erant; non quod illas a tantis Pontificibus datas censerent.

Che importa dunque, che le Decretali sieno false, se non è falso l' uso, che ne ha fatto la Chiesa? Essa non si è curata d' investigare chi le avesse composte; ma soltanto si è prevalsa delle massime, che in esse si contengono. Può ella forse adottare ciocch' è falso, ed erroneo nella Fede, e nella Disciplina? Starò a vedere Monsignore se voi verrete non dirò ad asserirlo; ma finanche soltanto a sospettarne. La promessa di Gesù Cristo ci dà tutta quanta la sicurezza, che ella sarà sempre immobile col suo giudizio nella verità della dottrina, e nella bontà dei costumi; e già sapete, e più volte vi si è detto, che il P. S. Agostino ci fa avvertiti, che ella non solamente non fa, ne approva quel che non è vero, ne buono; ma neppur giammai tace allorchè vi sono delle cose contrarie al Domma, o alla Morale: *Ecclessia Dei quod ést contra fidem, & bonam vitam nec facit, nec approbat, nec tacet.* (loc. cit.) Ella ha incorporata per dir così con la sua dottrina, la dottrina delle Decretali, senza far sentire giammai la sua voce per indicarne almeno qualche leggier sospetto, o di errore, o d' ingiustizia, o di alcun altro essenzial difetto; ed anzi ne ha lasciato libero il corso in maniera, che son giunte a conseguire il possesso dell' universale approvazione per lo spazio lunghissimo di circa nove secoli. Dunque le Decretali non contengono alcun errore; ma son sane nella dottrina; e se son sane nulla loro pregiudica l' esser di supposte.

Qui

Qui Monsignore non si tratta di un semplice fatto, perchè il fatto riguarda soltanto gli Autori, che le hanno scritte; ma si tratta del senso della dottrina, e questa appartiene al domma. Bisogna dunque provare, che la dottrina sia erronea: altrimenti nulla conclude la falsità delle Decretali. Voi che siete amico del Van Espen avrete trovato fra i tanti suoi spropositi il giudizio, che egli dà delle Decretali, non avendo egli difficoltà di pronunziare con quella modestia ch' è propria dei Santi di Utrecht, che esse son ree di massime, che feriscono il gius Naturale, ed il Vangelo. Se mai vi sentiste tentato di adottare la di lui *dottissima*, e *santissima* Decisione; vi supplico Monsignore di riflettere all' orribil conseguenza, che ne verrebbe, la qual non sarebbe meno di una manifesta eresia. Voi vi sentite scattar la molla del vostro zelo al suono di questa parolaccia, ne soffrir potete, che i vostri contrarj vi affibbino con tanta facilità l' eresie, alle quali voi credete di essere inaccessibile. Ma discorriamola *sano modo*, Monsignore. Che mai si ha da dire di una Chiesa, la quale per circa nove secoli ha lasciata insegnare nelle Scuole, usare nei Tribunali, praticare nel suo governo una dottrina, che corrompe le Leggi naturali, e divine, senza risentirsi, senza resistere, senza mandare un grido di disapprovazione; e che anzi ha parlato ella medesima col linguaggio di questa dottrina in più Concilj ancor generali; non potendosi mettere in dubbio, che i due ultimi il Fiorentino cioè, e il Tridentino, non abbiano confermato co' loro Canoni quel sistema, che già

era

era nella Chiesa, e fondato come si pretende sulle false Decretali? Non è egli questo un Carattere totalmente opposto a quello, che riconosce nella Chiesa Agostino, ed alle prerogative, che ad essa ha date Gesù Crito; un esser cioè caduta in errore; un esser priva di quella infallibilità, che è essenziale alla vera Chiesa; un essere abbandonata da quell' assistenza, che in perpetuo a lei è stata promessa? Se alcun così la pensasse, vi sarebb' egli bisogno di aspettare, che il Papa; o pure un Concilio lo dichiarasse eretico, per doverlo riconoscer tale? La cosa è tanto chiara, ed evidente, che chiunque così tenesse, da per se medesimo si condannerebbe. Ma gracchi pure il per più capi condannato Van-Espen, e chi vuol seguirlo. Quand' anche non ci assicurasse la Chiesa della sana dottrina delle Decretali, egli è ormai troppo ben dimostrato, che esse non son ree di massime nè contro il gius naturale, nè contro il Vangelo. Per confusione, ed ignominia di coloro, la cui premura principalmente consiste nel vantarsi di esser Cattolici, Iddio fa nascere fra gli stranieri dei soggetti, de' quali si serve anche nel Mondo, come se ne servirà nel grande universal Giudizio: *viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam* (Matth. 12. 41.) Lo stesso Calvinista Blondello nella sua Opera: *Pseudo-Isidorus, & Turrianus vapulantes*: confessa, che le false Decretali contengono dottrine, e massime estratte e dalla Scrittura, e da' SS. Padri, e dai Concilj, e dalle vere Decretali; e quantunque il De Marca (de Concord. lib. 3.), e Natale Ales-

san-

sandro nel luogo citato lo rimproverino della sua incoerenza, e temerità, perchè malgrado la sua confessione lacera senza rispetto le Decretali; nulladimeno quel che fa a mio proposito si è, che la dottrina in esse contenuta è vera, e sana perchè estratta dai fonti genuini, e salubri, e che perciò null' ha in se di erroneo, e di condannabile.

Ed in vero qual' è mai la ragion potissima, ed intrinseca per cui certuni de' nostri tempi si scagliano contro le Decretali? Perchè per esse si è sconvolto, come dicono tutto quanto il sistema del governo Ecclesiastico, avendo esse inalzata in maniera la potestà de' Papi, che questi prevalendosi dell' ignoranza dei secoli barbari si sono arrogati ingiustamente molti diritti, che prima non aveano, in pregiudizio di quegli dei Vescovi. Questo è tutto il cardino intorno a cui si raggirano tutti gli sbagli, che si ascrivono alle Decretali, per cui se ne vorrebbe cancellar dal Mondo la memoria.

Ma in primo luogo vorrei saper Monsignore, come mai si renda credibile, che sortissero alla luce senza suscitare un orribile strepito nel Mondo? Esse portavan seco una disciplina del tutto nuova, come si pretende, si opponevano per conseguenza al sistema universale ch' era già da più secoli stabilito, e che i Vescovi medesimi aveano sotto degli occhi; e niuno ebbe coraggio di opporsi a questa novità, a questo sconvolgimento di governo? L' argomento, che è stato già proposto dai Confutatori del Febronio, e specialmente dal celebre Sign. Abate Marchetti

(no-

(noto pur troppo anche a voi) nella sua applaudita Critica alla Storia del Fleury è così ragionevole, e forte Monsignore, che per quanto si stilli il cervello non gli si darà giammai concludente risposta. E come lusingarsi diversamente? Dormivan forse tutti i Vescovi in quel tempo, o se dormivano allora, possibile, che dipoi non si svegliassero mai per risentirsi de' nuovi inusitati aggravj, e della perdita, che de' proprj originarj diritti facevano? La novità medesima, che seco portavano le Decretali, non era ella una prova evidente anche per qualunque ignorante, che esse non eran genuine, ma supposte? Certo è che un sistema totalmente contrario a quello, che i Vescovi, e tutto il Mondo vedevano dominante, faceva naturalmente intendere a tutti, che le Decretali erano una invenzione di nuovo Cônio, una impostura, e perciò del tutto false; qualora non voglia pensarsi con orribile stravaganza, che la Chiesa, ed il Mondo non avesse allora, che uomini senza Capo, ed affatto stupidi. Dunque se le Decretali non fecero strepito, se furon credute genuine, se furon quietamente ammesse, io non so come mai trovar si possa un uomo ragionevole, il qual costretto non sia a confessare, che la disciplina delle Decretali non s' introduceva allora nella Chiesa; ma che già ve la trovavano introdotta per l' antico sistema già stabilito.

In secondo luogo. Io non saprei combinar le idee, Monsignore. Imperciocchè che mai direste se le Decretali, in vece di esaltare i diritti dei Papi, avessero piuttosto esaltati quegli de'

de' Vescovi? Non sarebbe ella questa una proposizione da fare inarcar le ciglia a tutti coloro, che pretendono di avvilir le Decretali per far grazia ai Vescovi? E pure questa proposizione è sostenuta da varj Autori, e specialmente dal Sig. Blasco c. 11. presso il Noghera.

Dimostrando essi, che i Vescovi eran quegli, che avea a cuore Isidoro nella sua Collezione, e la difesa dei loro diritti. Eh vedete, che diversità di teste si trova nel mondo da mettere in costernazione i più bell' ingegni de' quali fa pompa il vostro Partito? Bisogna però far giustizia agli accennati Autori. Essi non han già formata a capriccio una tale idea: ma il fibe d' Isidoro, è così chiaro ed evidente, che nella Prefazione da lui fatta alla sua opera voi troverete queste stesse stessime parole *quatenus Ecclesiastici Ordinis disciplina in unum a nobis coacta, atque digesta, & Sancti Præsules paternis instituantur regulis, & obedientes Ecclesiæ Ministri, vel populi spiritualibus imbuantur exemplis, & non malorum hominum pravitatibus decipiantur. Multi enim pravitate, & cupiditate depressi accusantes Sacerdotes depresserunt.*

Ma supponghiamo pure se così vi piace, che le Decretali abbiano esaltati ingiustamente i diritti dei Papi. Noi siam sempre da capo Monsignore. L' arrogarsi ingiustamente dei diritti in pregiudizio di altri, specialmente dei Vescovi, i diritti dei quali sono d' intituzion divina è un peccato gravissimo, com' è noto per se medesimo, e come afferma Gersone citato dagli Avversarj. Ecco dunque erronea la Dottrina delle De-

cre-

cretali: ecco dunque erranti tutti i Papi, che son vissuti dal nono secolo in quà: ecco dunque ingannata tutta quanta la Chiesa, la quale ha aderito a queste usurpazioni, senza fare benchè minimo atto per opporsi alle medesime, o almeno almeno per dimostrarle illecite. Dacche sono uscite le Decretali alla luce vi sono stati tra i Papi Uomini grandi in dottrina, e in santità, e che si adorano ancor sugli Altari; cominciando da Niccolò Magno, proclamato solennemente dal Concilio Ecumenico VIII.: *vir cœlestis, terrestris Angelus, alter Elias, novus Phinees, novus Daniel, novusque Martinus*; ne mai hanno avuto benchè minimo ribrezzo, o scrupolo di queste usurpazioni; si son fatti molti Concilj, e Provinciali, e Nazionali, e generali; ne mai hanno fatto alcun passo per rappresentare l' ingiustizia, e la tirannia dei Papi. Di più Iddio ha suscitati di tratto in tratto nella sua Chiesa Uomini Apostolici per riformare il Clero, per illuminare i Vescovi, e i Papi; e questi Uomini fra le mire principali, che hanno avute una è stata quella di far sempre crescere la stima, la venerazione, e l' ubbidienza all' Autorita dei Papi, che in certi tempi languiva; ne mai hanno cercato d' illuminare i Vescovi sopra la di loro dabbenaggine, ne i Papi sopra il di loro dispotismo, ne di far mutare in parte alcuna il governo Ecclesiastico, come contrario al sistema da Gesù Cristo istituito. Dunque, o non è vero, che le false Decretali abbian dati ai Papi dei diritti, che sono dei Vescovi, e che perciò mutato abbiano il sistema formato da Cristo; o bisognerà non aver orrore

al

al sentimento espresso dall' Abate di S. Cirano a S. Vincenzio de'Paoli, e che si legge anche nella di lui vita: che da molti secoli in quà, non v'è più Chiesa, che il letto del Fiume è lo stesso, ma che le acque, che vi scorrono, cioè le dottrine son del tutto mutate. Ma il secondo partito è troppo empio. Dunque bisognerà appigliarsi al primo, e dire, che è falso falsissimo, che le Decretali abbian dati ai Papi i nuovi diritti, che si pretende, pe' quali sconvolto venisse l' originario governo della Chiesa.

E per meglio comprovarlo. Se non fossero mai comparse le Decretali d' Isidoro, sarebb'egli stato diverso il governo Ecclesiastico da quel che è presentemente? Voi direte di sì Monsignore, perchè così convien, che diciate. Ma io dico assolutamente di nò, perchè così richiede la verità. Non ha ella la Chiesa le Sante Scritture, le Opere di que' SS. Padri, di quei Concilj, di quei Pontefici, che hanno somministrata la materia al Collettore delle false Decretali? Noi dunque sarebbamo sempre al *sicut erat*. Se i Papi non avessero la raccolta d' Isidoro, hanno però le Opere originali, dalle quali egli ha estratta la sua, ed avrebbero sostenuti, e sosterebbero sempre quei diritti, de' quali si dice, che han fatto, e fanno uso per le false Decretali. Ma che dico i Papi? I Concilj medesimi, e tutta quanta la Chiesa, altro sistema non avrebbero stabilito, ne stabilirebbero se non quel medesimo, che noi abbiamo trovato nel governo Ecclesiastico. Non han dunque bisogno la Sede Romana, e la Chiesa Cattolica di queste Decretali, per goder la pri-
ma

ma di quella preeminenza, ed autorità, che esercita, e la seconda per riconoscere, e venerare come si conviene ne' suoi Capi gl' immediati Successori del Principe degli Apostoli; avendo Gesù Cristo munito, e l' una, e l' altra di quelle armi, che son necessarie per trionfare sino alla fine dei Secoli de' loro più ostinati nemici. Le sole legittime, e genuine Decretali degli altri antichi Pontefici, son più, che bastanti, come ben riflette il Baronio riportato da Natale Alessandro nel luogo citato a difendere i diritti, i privilegj della Sede Apostolica, e per fortificarla in maniera, che prosegua a goderne in tutto il lor vigore, malgrado tutti gli sforzi dei nemici *satis est demonstratum simulque ostensum illis non indigere Sedes R. E., ut si falsitatis arguantur suis ipsis destituatur juribus, & privilegiis: cum & si illis careat, ex legittimis germanisque aliorum Pontificum Romanorum Epistolis Decretalibus satis superque corroborata consistat.*

Così è certamente Monsignore. Quantunque molte Epistole Decretali dei Pontefici anteriori a S. Siricio si sieno infelicemente perdute; non poche nulladimeno ne abbiamo, che non sono, ne possono esser poste in dubbio, specialmente di Vittore, di Stefano, d' Innocenzio, di Bonifazio, di Celestino, di Leone, di Gregorio, di Zosimo, dalle quali si rileva quali fossero le massime, e qual fosse l' antica disciplina rapporto all' autorità, che avevano i Papi nel governo della Chiesa, senza che ricorrer si debba alle false Decretali, per esserne istruiti.

Conoscono pur troppo una tal verità anche

i ne-

i nemici della grandezza Pontificia; ond' è che vergognandosi di esser presi in fallo nell' incolpare Isidoro di un nuovo sistema s' industriano per trovar dell' eccezioni nel governo de' citati Pontefici, attaccandogli benchè dottissimi, e santissimi, e celebri per la difesa della verità, e della Religione, attaccandogli dico sfacciatamente di aver ecceduti i limiti della loro vera giurisdizione. Ma ditemi Monsignore, come si fa a reggere con questi Capi stravaganti, che null' altro cercano se non che di perseverare nel loro impegno, e di far valere l' indocilità orribile della lor mente, indocilità, che forma il vero Carattere del nostro secolo? Se si difende il sistema presente, essi dicono, ch' è nuovo, totalmente opposto all' antico de' primi secoli, il quale fu guastato dalle false Decretali. Se si fa loro vedere, che in antico si teneva lo stesso sistema, recando loro i monumenti dei Santi, e dotti Pontefici di que' tempi, essi rispondono, che hanno ecceduto ne' limiti della propria potestà, e si fanno valere, e si canonizzano per diritti sacrosanti de' Vescovi, le pretenzioni più ingiuste, le resistenze, le declamazioni, e le ingiurie più ributtanti; e mentre in questi tutto è zelo della verità, della giustizia, tutto è virtuoso, tutto è lodevole; nei Papi poi benchè più dotti, e più santi, e che con petto Apostolico hanno difesa, e sostenuta la vera causa di Dio, trionfando finalmente per giudizio stesso della Chiesa universale, tutto è disordine, usurpazione, dispotismo, degno perciò di biasimo, e di condanna. Da qual fonte adunque si dovrà prendere la norma legittima del governo

Ec-

Ecclesiastico, e la vera misura della potestà del Primato Papale? Oh! egli è bell' e trovato. Dal loro Capo confuso, incoerente, e stravagante: dalle idee che essi arbitrariamente si formano della maniera, sopra di cui modellar si dee; dall'aspetto in cui si danno a credere di dover rimirare lo spirito del Vangelo; il qual si riduce a spirito proprio, a spirito caparbio lontano affatto dallo stesso Vangelo, a spirito novatore; dall' appetito in somma di trovare imperfezione in tuttociò, che non è a seconda, del proprio capriccio, e di criticare i Papi più celebri, più degni, più ammirevoli, de' quali non son degni di ascoltar neppure la celeste sapienza, con cui han governata la Chiesa, e per cui son divenuti immortali, e in Cielo, e in Terra. Lungi però questi spiriti altieri, superbi, e sprezzanti, e lasciando che essi si pascano delle proprie chimere; noi sempre concluderemo legittimamente, come han sempre concluso tutti i buoni Cattolici, che avendo esercitati gli antichi Santissimi Pontefici, allorchè il Papato non si reggeva con pompa, nè colla Corte, nè avea interessi umani da promuovere, nè godeva la grandezza della temporale Sovranità, nè vi erano Decretali supposte, perchè vennero più secoli dopo; avendo dico esercitati que' diritti ne' quali si pretende di trovare eccesso, non fosse perciò usurpazione; ma bensì diritto, Autorità, potestà legittima, e dovere del Primato. E s' è così, come lo è senza fallo, sarà sempre un abbajare alla Luna, il declamare contro le Decretali, l' accagionarle di novità, e di sconvolgimento nella Chiesa; poichè senza di esse è assai giu-

sti-

stificato', e difeso il sistema dopo di quelle tenuto, dal sistema che per l' innanzi era già legittimamente introdotto, e stabilito.

Si tolga dunque una volta su questo punto la vera impostura, Monsignore, la qual consiste non già nell'aderire alle false Decretali, perchè queste per se medesime *nihil ponunt in re*; ma bensì nello spacciare, che esse son supposte, senza distinguere la supposizione, e nell' esporle in uno aspetto da far paura a quegli, o che son fanciulli nella dottrina, o che pel fanatismo hanno così alterate le specie, che prendon le ombre per corpi. Sono già stanchi i veri dotti di più sentir ricantare le stesse nenie; ne è più tempo d'imporre con belle parole, e con espressioni generali, e vaghe. Suggerisca a voi, e ai vostri il buon senso, la trista figura, che vi fanno fare certe prevenzioni non bene esaminate, e vi faccia comprendere quanto grande esser debba la perizia, e il buon criterio di chi vuol dar franchigia alle sue Letterarie produzioni in un secolo, che scorge come suol dirsi il pel nell' uovo.

RIFLESSIONE XIII.

Sopra il fine per cui ricevuti furono nella Chiesa, e nello Stato, ed a cui tender debbono i Regolari.

CHE non possa farsi il male per qualunque buon fine, che si abbia nell' operare, egli è indubitato, anche presso di chi ha gustati soltanto i primi elementi della Cristiana morale. Quindi è, che

Io chiedo soltanto ai contrari della Potestà Pontificia un poco di onestà, e di coerenza. O vale, o non vale l' Autorità di S. Bernardo? Se vale perchè darle eccezione, e procurare con motivi fantastici, con sofismi, e cavilli di snervarla, allorchè spiega le prerogative, i diritti, e la potestà dei Ponfici? Se non vale, perchè portarla in trionfo, e non saziarsi di celebrarla, quando si trova qualche tratto, in cui per la facoltà, che il Papa Eugenio stesso per essere già stato discepolo del Santo gli avea data di ammonirlo come figliuolo, in cui dico ammonisce il Papa per avvertirlo ad esercitare il suo Pontificato, a norma della divina Istituzione? Sarà egli combinabile in S. Bernardo una quasi continua alternativa, e d' inganno, e di verità? D' inganno allorchè parla della Maestà Pontificia, e dei diritti Papali; e di verità quando rappresenta al Papa l' abuso di questi diritti? Avranno impedito al S. Dottore le Decretali, che nel primo caso egli conoscesse il vero; e non l' avranno impedito nel secondo? Accordate voi Monsignore, se vi dà l' animo queste cose, che per me non so trovarne la strada.

RIFLESSIONE XII.

Sopra le false Decretali.

FA ormai stomaco, Monsignore, il veder tuttavia ritorcere ciocche ormai è stato messo in tanta luce, rapporto alle Decretali d' Isidoro Mercatore, che non si dovrebbe aver coraggio di neppur dare indizio della falsa prevenzione, che si

era nella Chiesa, e fondato come si pretende sulle false Decretali? Non è egli questo un Carattere totalmente opposto a quello, che riconosce nella Chiesa Agostino, ed alle prerogative, che ad essa ha date Gesù Cristo; un esser cioè caduta in errore; un esser priva di quella infallibilità, che è essenziale alla vera Chiesa; un esessere abbandonata da quell' assistenza, che in perpetuo a lei è stata promessa? Se alcun così la pensasse, vi sarebb' egli bisogno di aspettare, che il Papa, o pure un Concilio lo dichiarasse eretico, per doverlo riconoscer tale? La cosa è tanto chiara, ed evidente, che chiunque così tenesse, da per se medesimo si condannerebbe. Ma gracchi pure il per più capi condannato Van-Espen, e chi vuol seguirlo. Quand' anche non ci assicurasse la Chiesa della sana dottrina delle Decretali, egli è ormai troppo ben dimostrato, che esse non son ree di massime ne contro il gius naturale, ne contro il Vangelo. Per confusione, ed ignominia di coloro, la cui premura principalmente consiste nel vantarsi di esser Cattolici, Iddio fa nascere fra gli stranieri dei soggetti, de' quali si serve anche nel Mondo, come se ne servirà nel grande universal Giudizio: *viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam* (Matth. 12. 41.) Lo stesso Calvinista Blondello nella sua Opera: *Pseudo-Isidorus, & Turrianus vapulantes*: confessa, che le false Decretali contengono dottrine, e massime estratte e dalla Scrittura, e da' SS. Padri, e dai Concilj, e dalle vere Decretali; e quantunque il De Marca (de Concord. lib. 3.), e Natale Alessan-

desime nel suo governo. Non ha ella forse la Chiesa posteriore, la potestà medesima, che ha la Chiesa dei tempi anteriori di far leggi, di annullarle, di cambiarle? Chi lo negasse sarebbe eretico. La Chiesa dunque ha adottate le Decretali, e tanto basta, perchè abbiano la necessaria autorità. Conciossiachè come può vedersi in varj Autori, singolarmente in Natale Alessandro (Diss. 21. in sec. 1. art. 1. T. 3.) adottate furono dai Padri del Concilio di Aquisgrana sotto Gregorio IV., dal Concilio di Colonia Cap. 3., da quello di Magonza C. 11., dal Triburense Cap. 21., dal Metense sotto di Arnaldo Cap. 5., dal Remense contro di Arnaldo Arcivescovo, dal Lateranense sotto Calisto secondo Cap. 4.; ed oltre all' essere inserite nelle raccolte delle Decretali, e dei Canoni fatte da Burcado di Vormazia, da Ivone Carnotense, da Graziano, come pure nella Collezione illustrata da S. Anselmo Vescovo di Lucca, e che hanno avuto corso nella Chiesa; tutti gl' Interpetri del Gius Pontificio, tutti i Teologi, e Polemici, e Scolastici, fra quali l' Angelico Dottor S. Tommaso ne han fatto sempre uso per più secoli, per confermare le verità dei Dommi Cattolici. Lo stesso Natale Alessandro rispondendo all' objezione assegna le ragioni per le quali ebbero un sì felice incontro le Decretali. Ma lasciando da parte quelle, che son fuori del mio proposito, adduco soltanto quella, che egli mette nel terzo luogo: *Respondeo tertio*, dic' egli, *Concilia citata, Collectores Canonum, & Auctores laudatos, varia ex veterum Pontificum Epistolis decreta laudasse, quia usu recepta erant in Ecclesia*,

sia, & ab Apostolica Sede probatæ erant; non quod illas a tantis Pontificibus datas censerent.

Che importa dunque, che le Decretali sieno false, se non è falso l'uso, che ne ha fatto la Chiesa? Essa non si è curata d'investigare chi le avesse composte; ma soltanto si è prevalsa delle massime, che in esse si contengono. Può ella forse adottare ciocch'è falso, ed erroneo nella Fede, e nella Disciplina? Starò a vedere Monsignore se voi verrete non dirò ad asserirlo; ma finanche soltanto a sospettarne. La promessa di Gesù Cristo ci dà tutta quanta la sicurezza, che ella sarà sempre immobile col suo giudizio nella verità della dottrina, e nella bontà dei costumi; e già sapete, e più volte vi si è detto, che il P. S. Agostino ci fa avvertiti, che ella non solamente non fa, nè approva quel che non è vero, nè buono; ma neppur giammai tace allorchè vi sono delle cose contrarie o al Domma, o alla Morale: *Ecclesia Dei quod est contra fidem, & bonam vitam nec facit, nec approbat, nec tacet.* (loc. cit.) Ella ha incorporata per dir così con la sua dottrina, la dottrina delle Decretali, senza far sentire giammai la sua voce per indicarne almeno qualche leggier sospetto, o di errore, o d'ingiustizia, o di alcun altro essenzial difetto; ed anzi ne ha lasciato libero il corso in maniera, che son giunte a conseguire il possesso dell'universale approvazione per lo spazio lunghissimo di circa nove secoli. Dunque le Decretali non contengono alcun errore; ma son sane nella dottrina; e se son sane nulla loro pregiudica l'esser di supposte.

Qui

ha contro di esse. Contuttociò vi è piaciuto di farle entrare in qualche modo, almen di passaggio nella vostra Pastorale, e ci avete voluto accennare questo bell' aneddoto, che a S. Bernardo *non era nota la falsità delle supposte Decretali*; e ciò per dare maggior peso alla condanna, che voi supponete che egli facesse dell' esenzioni, che ottenute aveano dall' autorità del Papa i Regolari. Conoscendo io adunque il giuoco, che si fa fare a queste Decretali, il qual consiste nell' addebitarle del sistema, che noi veggiamo nel governo Ecclesiastico, e che perciò dimostrata, che sia la falsità delle medesime rovina, come suppongono i Partitanti tuttociò, che ha relazione ad esse; ho stimato bene di non lasciar passare questo punto nella vostra pastorale, benchè toccato semplicemente, come per incidenza, e di separar questa materia dalla passata riflessione, trattandola nella presente; non tanto per non confonder le cose quanto perchè più facilmente sia visibile agli occhj del pubblico una questione, la quale dagli Avversarj si mette sempre in campo per vedere se riuscir possa loro d' imporre almeno agl' imperiti.

Non v' è certamente fra' dotti chi non confessi apocrife le Decretali d' Isidoro, perchè in realtà non si trova, che fossero giammai scritte dai Pontefici, ai quali si appropriano. Ma e per questo? Non avranno esse veruna autorità? Falsa conseguenza. I Canoni Apostolici, e le Apostoliche Costituzioni sono stati supposti per diciassette secoli, nè per anche è cessato il contrasto intorno ai loro veri Autori. E pur la Chiesa universalmente gli ha citati per autorizzare l' Eccle-
sia-

siastica antica disciplina. Quante Opere, e quanti libri sono stati supposti, ed ascritti ai SS. Padri, e Dottori? Le nuove edizioni, che sono state fatte ce ne rendono del tutto convinti. Ciononostante la Chiesa se n' è servita per ispiegar le Scritture, e le Dottrine della Tradizione, per comporre Catechismi, per formar Decreti, e Canoni, per inserire nelle Storie Ecclesiastiche, ne' Rituali, ne' Breviarj, ne' Messali, nelle Liturgie. Ha forse perciò recato dottrine false, ed erronee contrarie al deposito della Tradizione? Nò certamente, anzi basta, che le dottrine sieno proposte dalla Chiesa, perchè si abbiano a ricevere indubitatamente per vere, per sane, per sicure, non potendo ella ingannarci per l' infallibilità, che Cristo le ha data. La stessa verità, e santità del Vangelo a noi non costa, se non per l' autorità della Chiesa, che lo ha approvato, senza di cui si protesta Agostino, che non gli presterebbe credenza alcuna: Evangelio non crederem nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret Authoritas (contr. ep. Fundam.)

In fatti quanti Libri dell'antico Testamento non erano nel Canone della Chiesa Ebraica, perchè se ne ignoravano gli Autori? Ma se questa ignoranza non ha pregiudicato alla verità, e santità della dottrina in essi libri contenuta, perchè avrà da pregiudicare alle Decretali l' ignoranza degli Autori, mentre la Chiesa le ha approvate? E' vero, che non ha mai fatto un Canone di approvazione, in vigor del quale chi negasse il suo assenso alle Decretali, debba riguardarsi come eretico. Ma le ha approvate col fatto, prevalendosi delle me-

de

(noto pur troppo anche a voi) nella sua applaudita Critica alla Storia del Fleury è così ragionevole, e forte Monsignore, che per quanto si stilli il cervello non gli si darà giammai concludente risposta. E come lusingarsi diversamente? Dormivan forse tutti i Vescovi in quel tempo, o se dormivano allora, possibile, che dipoi non si svegliassero mai per risentirsi de' nuovi inusitati aggravj, e della perdita, che de' proprj originarj diritti facevano? La novità medesima, che seco portavano le Decretali, non era ella una prova evidente anche per qualunque ignorante, che esse non eran genuine, ma supposte? Certo è che un sistema totalmente contrario a quello, che i Vescovi, e tutto il Mondo vedevano dominante, faceva naturalmente intendere a tutti, che le Decretali erano una invenzione di nuovo Conio, una impostura, e perciò del tutto false; qualora non voglia pensarsi con orribile stravaganza, che la Chiesa, ed il Mondo non avesse allora, che uomini senza Capo, ed affatto stupidi. Dunque se le Decretali non fecero strepito, se furon credute genuine, se furon quietamente ammesse, io non so come mai trovar si possa un uomo ragionevole, il qual costretto non sia a confessare, che la disciplina delle Decretali non s' introduceva allora nella Chiesa; ma che già ve la trovavano introdotta per l' antico sistema già stabilito.

In secondo luogo. Io non saprei combinar le idee, Monsignore. Imperciocchè che mai direste se le Decretali, in vece di esaltare i diritti dei Papi, avessero piuttosto esaltati quegli de

Ecclesiastico, e la vera misura della potestà del Primato Papale? Oh! egli è bell' e trovato. Dal loro Capo confuso, incoerente, e stravagante; dalle idee che essi arbitrariamente si formano della maniera, sopra di cui modellar si dee; dall'aspetto in cui si danno a credere di dover rimirare lo spirito del Vangelo; il qual si riduce a spirito proprio, a spirito caparbio lontano affatto dallo stesso Vangelo, a spirito novatore; dall' appetito in somma di trovare imperfezione in tuttociò, che non è a seconda, del proprio capriccio, e di criticare i Papi più celebri, più degni, più ammirevoli, de' quali non son degni di ascoltar neppure la celeste sapienza, con cui han governata la Chiesa, e per cui son divenuti immortali, e in Cielo, e in Terra. Lungi però questi spiriti altieri, superbi, e sprezzanti, e lasciando che essi si pascano delle proprie chimere; noi sempre concluderemo legittimamente, come han sempre concluso tutti i buoni Cattolici, che avendo esercitati gli antichi Santissimi Pontefici, allorchè il Papato non si reggeva con pompa, nè colla Corte, nè avea interessi umani da promuovere, nè godeva la grandezza della temporale Sovranità, nè vi erano Decretali supposte, perchè vennero più secoli dopo; avendo dico esercitati que' diritti ne' quali si pretende di trovare eccesso, non fosse perciò usurpazione; ma bensì diritto, Autorità, potestà legittima, e dovere del Primato. E s'è così, come lo è senza fallo, sarà sempre un abbajare alla Luna, il declamare contro le Decretali, l' accagionarle di novità, e di sconvolgimento nella Chiesa; poichè senza di esse è assai giu-

sti-

al sentimento espresso dall' Abate di S. Cirano a S. Vincenzio de' Paoli, e che si legge anche nella di lui vita: che da molti secoli in quà, non v' è più Chiesa, che il letto del Fiume è lo stesso, ma che le acque, che vi scorrono, cioè le dottrine son del tutto mutate. Ma il secondo partito è troppo empio. Dunque bisognerà appigliarsi al primo, e dire, che è falso falsissimo, che le Decretali abbian dati ai Papi i novi diritti, che si pretende, pe' quali sconvolto venisse l'originario governo della Chiesa.

E per meglio comprovarlo. Se non fossero mai comparse le Decretali d' Isidoro, sarebb' egli stato diverso il governo Ecclesiastico da quel ch' è presentemente? Voi direte di sì Monsignore, perchè così convien, che diciate. Ma io dico assolutameute di nò, perchè così richiede la verità. Non ha ella la Chiesa le Sante Scritture, le Opere di que' SS. Padri, di que' Concilj, di quei Pontefici, che hanno somministrata la materia al Collettore delle false Decretali? Noi dunque sarebbamo sempre al *sicut erat*. Se i Papi non avessero la raccolta d' Isidoro, hanno però le Opere originali, dalle quali egli ha estratta la sua, ed avrebbero sostenuti, e sosterebbero sempre quei diritti, de' quali si dice, che han fatto, e fanno uso per le false Decretali. Ma che dico i Papi? I Concilj medesimi, e tutta quanta la Chiesa, altro sistema non avrebbero stabilito, ne stabilirebbero se non quel medesimo, che noi abbiamo trovato nel governo Ecclesiastico. Non han dunque bisogno la Sede Romana, e la Chiesa Cattolica di queste Decretali, per goder la pri-

ma

ma di quella preeminenza, ed autorità, che esercita, e la seconda per riconoscere, e venerare come si conviene ne' suoi Capi gl' immediati Successori del Principe degli Apostoli: avendo Gesù Cristo munito, e l' una, e l' altra di quelle armi, che son necessarie per trionfare sino alla fine dei Secoli de' loro più ostinati nemici. Le sole legittime, e genuine Decretali degli altri antichi Pontefici, son più, che bastanti, come ben riflette il Baronio riportato da Natale Alessandro nel luogo citato a difendere i diritti, i privilegj della Sede Apostolica, e per fortificarla in maniera, che prosegua a goderne in tutto il lor vigore, malgrado tutti gli sforzi dei nemici *satis est demonstratum simulque ostensum illis non indigere Sedes R. E., ut si falsitatis arguantur suis ipsis destituatur juribus, & privilegiis: cum & si illis careat, ex legitimis germanisque aliorum Pontificum Romanorum Epistolis Decretalibus satis superque corroborata consistat.*

Così è certamente Monsignore. Quantunque molte Epistole Decretali dei Pontefici anteriori a S. Siricio si sieno infelicemente perdute: non poche nulladimeno ne abbiamo, che non sono, nè possono esser poste in dubbio, specialmente di Vittore, di Stefano, d' Innocenzio, di Bonifazio, di Celestino, di Leone, di Gregorio, di Zosimo, dalle quali si rileva quali fossero le massime, e qual fosse l' antica disciplina rapporto all' autorità, che avevano i Papi nel governo della Chiesa, senza che ricorrer si debba alle false Decretali, per esserne istruiti.

Conoscono pur troppo una tal verità anche i ne-

de' Vescovi? Non sarebbe ella questa una proposizione da fare inarcar le ciglia a tutti coloro, che pretendono di avvilir le Decretali per far grazia ai Vescovi? E pure questa proposizione è sostenuta da varj Autori, e specialmente dal Sig. Blasco c. 11. presso il Noghera.

Dimostrando essi, che i Vescovi eran quegli, che avea a cuore Isidoro nella sua Collezione, e la difesa dei loro diritti. Eh vedete, che diversità di teste si trova nel mondo da mettere in costernazione i più bell' ingegni de' quali fa pomba il vostro Partito? Bisogna però far giustizia agli accennati Autori. Essi non han già formata a capriccio una tale idea; ma il fine d'Isidoro, è così chiaro ed evidente, che nella Prefazione da lui fatta alla sua opera voi troverete queste stesse stessissime parole *quatenus Ecclesiastici Ordinis disciplina in unum a nobis coacta, atque digesta, & Sancti Præsules paternis instituantur regulis, & obedientes Ecclesiæ Ministri, vel populi spiritualibus imbuantur exemplis, & non malorum hominum pravitatibus decipiantur. Multi enim pravitate, & cupiditate depressi accusantes Sacerdotes depresserunt.*

Ma supponghiamo pure se così vi piace, che le Decretali abbiano esaltati ingiustamente i diritti dei Papi. Noi siam sempre da capo Monsignore. L'arrogarsi ingiustamente dei diritti in pregiudizio di altri, specialmente dei Vescovi, i diritti dei quali sono d'istituzion divina è un peccato gravissimo, com' è noto per se medesimo, e come afferma Gersone citato dagli Avversarj. Ecco dunque erronea la Dottrina delle De-

cre-

cretali; ecco dunque erranti tutti i Papi, che son vissuti dal nono secolo in quà; ecco dunque ingannata tutta quanta la Chiesa, la quale ha aderito a queste usurpazioni, senza fare benchè minimo atto per opporsi alle medesime, o almeno almeno per dimostrarle illecite. Dacche sono uscite le Decretali alla luce vi sono stati tra i Papi Uomini grandi in dottrina, e in santità, e che si adorano ancor sugli Altari; cominciardo da Niccolò Magno, proclamato solennemente dal Concilio Ecumenico VIII.: *vir cœlestis, terrestris Angelus, alter Elias, novus Thiwees, novus Daniel, novusque Martinus*; ne mai hanno avuto benchè minimo ribrezzo, o scrupolo di queste usurpazioni; si son fatti molti Concilj, e Provinciali, e Nazionali, e generali; ne mai hanno fatto alcun passo per rappresentare l' ingiustizia, e la tirannia dei Papi. Di più Iddio ha suscitati di tratto in tratto nella sua Chiesa Uomini Apostolici per riformare il Clero, per illuminare i Vescovi, e i Papi; e questi Uomini fra le mire principali, che hanno avute una è stata quella di far sempre crescere la stima, la venerazione, e l' Ubbidienza all' Autorità dei Papi, che in certi tempi languiva; ne mai hanno cercato d' illuminare i Vescovi sopra la di loro dabbenaggine, ne i Papi sopra il di loro dispotismo, ne di far mutare in parte alcuna il governo Ecclesiastico, come contrario al sistema da Gesù Cristo istituito. Dunque, o non è vero, che le false Decretali abbian dati ai Papi dei diritti, che sono dei Vescovi, e che perciò mutato abbiano il sistema formato da Cristo; o bisognerà non aver orrore

che essendo illecita, ed invalida la secolarizzazione dei Regolari, senza la falcoltà del Sommo Pontefice, come si è dimostrato nella riflessione X. a nulla vale il buon fine, che adducete per giustificare quelle secolarizzazioni, che son seguite nella vostra Diocesi. Contuttociò valendovi voi ancor di questo appoggio per dimostrarle permesse, e lodevoli, non debbo lasciare di far conoscere quanto sieno instabili i principj, che piantate, e quanto zoppichi la conseguenza, che ne deducete.

Lo Stato, e la Chiesa, voi dite (p. 77.), ricevettero le Istituzioni Regolari, perchè cooperassero al Vescovo, ed ai Parochi nello spirituale indirizzo dei Popoli, e nella Cura delle Anime. Per questo, la presente Disciplina ammesse i Regolari al Sacerdozio, perchè fossero sempre pronti ad accorrere al bisogno delle Diocesi. Io non conosco altro miglior privilegio ne' Regolari, disse nell' ultima nostra Assemblea saggiamente un Prelato, quanto di esser Coadjutori dei Parochi. Questo Carattere essenziale, questa intrinseca obbligazione del Sacerdozio in esso stabilita da Dio, che gli stringe per divina istituzione al servizio spirituale delle Anime, dipendentemente dal loro Vescovo, sarà ella dunque meno efficace di alcuni pretesi privilegj, ed esenzioni, dopoche sono anco tolte, o rese inefficaci per Sovrana disposizione?

Che nel fine, che si prefissero e la Chiesa, e lo Stato nel ricevere le Istituzioni Regolari, vi s' includesse ancor quello di avere dei Cooperatori de' Vescovi, e de' Parochi nello spirituale indirizzo dei Popoli, e nella Cura delle Anime, vi s'

 ac-

accorda Monsignore. Ma che questo fosse il fine principale, per cui furono ricevuti, questo è ciò, che vi si nega. La Chiesa, e lo stato ricevettero i Regolari, perchè vi fossero dei Corpi morali di Persone, le quali dedicate con ispecial modo al divino servizio facessero onore alla Religione, assicurassero meglio l' eterna salute, edificassero i fedeli col tenor di una vita veramente Evangelica, e servissero come di tanti argini, per dir così, al furore della divina giustizia nei peccati de' Popoli, ed implorassero a favor dei medesimi quelle grazie, e temporali, e spirituali, di cui abbisognano. Questo fu l' oggetto principale, ed intrinseco per cui approvati furono nella Chiesa, ed ammessi nello Stato i Regolari, e basta soltanto por mente a que' tempi, ne' quali i Monaci eran semplici Laici, senz' alcuna Ecclesiastica incombenza, per non poter fiatare in contrario. L' altro poi, che riguarda il cooperare ai Vescovi, ed ai Parochi nello spirituale indirizzo dei Popoli, e nella Cura delle Anime, se si parla degl' Istituti contemplativi, non vi fu neppur per ombra; essendo egli opposto alla di loro professione. Se poi si parla di quegl' Istituti, che fondati sono sulla vita mista; fu soltanto estrinseco, secondario, ed accessorio, e ristretto soltanto al modo, nel quale veniva loro permesso dalle respettive regole, e Costituzioni. Quindi si rileva quanto male a proposito portiate in questo luogo quel, che disse nell' ultima Assemblea quel Prelato, quando dichiarò, che non conosceva altro miglior privilegio ne' Regolari, quanto di essere coadjutori de' Parochi. Imperciocchè com' entrano i pri-

i privilegj, co' doveri del proprio stato? Son forse tenuti i Regolari per privilegio all' osservanza della profession religiosa, e del proprio Istituto? Ma il privilegio non è ne un voto, ne un precetto, da cui non è lecito dispensarsi. Fatemi vedere adunque ancor questa che l' adempiere agli obblighi annessi al proprio Istituto sia un privilegio. Tant' è! vi hanno talmente alterato i privilegj, e l'esenzioni de' Regolari, che neppur distinguete quel ch' è libero, da quel ch' è necessario, o sia l' onore dall' onore. Non siete però solo ad aver preso abbaglio: ha sbagliato pure il Prelato suddetto, come vedremo in progresso. Seguitiamo ad analizzare le vostre proposizioni. *Questo Carattere, voi dite, questo Carattere essenziale, questa intrinseca obbligazione del Sacerdozio in esso stabilita da Dio, che gli stringe per divina istituzione al Servizio spirituale delle anime, dipendentemente dal loro Vescovo, sarà ella dunque meno efficace di alcuni pretesi privilegj, ed esenzioni; dopochè sono anco tolte, o rese inefficaci per sovrana disposizione?*

Oh che commedia Monsignore! Dividiamo di grazia in proposizioni il vostro Periodo. Prima proposizione: Il cooperare al Vescovo, e ai Parochi nello spirituale indirizzo dei Popoli, e nella Cura delle Anime è un Carattere essenziale, e una obbligazione intrinseca al Sacerdozio, stabilita in esso da Dio. Seconda: Questo carattere essenziale, e questa obbligazione intrinseca del Sacerdozio, stringe i Regolari per divina istituzione, al servizio delle anime, dipendentemente dal loro Vescovo. Terza: Questa obbliga-

zione intrinseca non è meno efficace dei pretesi privilegj, e dell'esenzioni. Quarta: Questi privilegj, e queste esenzioni sono tolte, e rese inefficaci per sovrana disposizione.

Rispondendo adunque per ordine, vengo alla prima. Poveri Monaci, che addetti siete alla sola Contemplativa! poveri Regolari! poveri Sacerdoti Secolari! che attendete soltanto a voi, senza punto impiegarvi in ufizj spettanti alla cura spirituale de' Popoli! Tutti quanti siete dannati. Ma, e chi ci condanna? Il Vescovo di Pistoja, e Prato: Monsignor Ricci. E perchè? Perchè distruggete col vostro tenor di vita il Carattere essenziale, perchè trasgredite una obbligazione intrinseca al Sacerdozio, stabilita in esso da Dio. Sembrami però, che a queste mie risposte riprendiate il vostro spirito, che non poco si era smarrito alla intimazione dell' infausta nuova, e che convertendo lo smarrimento in una giojale piacevolezza, e tranquillità mi replichiate con tuono franco, e sicuro: che Monsignor Ricci, non è il giudice de' vivi, e de' morti: che s' inganna nelle sue idee, e che non avete a temere per questa parte all' ombra dell' autorità di tanti Vescovi buoni Cattolici, che vi hanno ordinato a questa libera condizione; e singolarmente di quella della Chiesa, la quale non ha mai preteso di obbligar ciascuno individuo Sacerdote alla Cura Spirituale delle Anime.

Avete udito Monsignore? Non v'è, a pensar diritto, chi non sappia, che due sono i fini del Sacerdozio. L'uno è di consacrare con ispecial modo a Dio il soggetto, a cui è conferito; co-
sic-

sicchè elevato egli per la Santità, ed eccellenza del Carattere Sacerdotale al di sopra di tutti gli Uomini, si riguardi come Persona, che partecipa del Divino, serva di Mediatore fra Dio, e gli Uomini pel Sacrifizio, che offre sull' Altare all' augustissima Trinità, placando l' ira divina, e rendendo propizio Iddio a favore della sua Chiesa. L' altro è quello di dar con esso al Popolo dei Ministri, dotati di tale autorità, che compartir possano ad esso i divini Sagramenti, ne' quali Iddio ha costituiti i mezzi efficaci, e necessarj per viver da Cristiani, e per conseguire l' eterna salute. Il primo fine nasce dalla potestà dell' Ordine; il secondo dalla potestà di giurisdizione. Per conseguenza, quantunque ambidue questi fini, e queste potestà sieno esenziali, ed intrinseche al Sacerdozio; siccome però il Sacerdote riceve prima la potestà sopra il Corpo reale di Gesù Cristo; dipoi sopra del Corpo mistico, che sono i fedeli; ed oltre a ciò riceve quella in atto, potendola esercitare liberamente; questa soltanto la riceve in potenza, non potendola esercitare, fintantochè non glie ne sia dato l' esercizio libero; perciò la prima è più essenziale, ed intrinseca della seconda; essendo istituito il Sacerdozio principalmente per offerire, e per cui sono inseparabili Sacerdozio, e Sagrificio: *omnis enim Pontifex ad offerendum munera, & hostias constituitur* (ad Hebr. 8.) Queste son verità certissime, innegabili, e chiare, e che voi medesimo per esser Vescovo, non gradireste punto, che fossero messe in dubbio, o pure imbrogliate.

Or come mai vi siete lasciato scappar dalla pen-

penna, che l'esser di Coadjutori de' Vescovi, e de' Parochi nella cura delle anime è un carattere esenziale, una obbligazione intrinseca al Sacerdozio? Se è essenziale al Sacerdozio la cura spirituale delle Anime, come mai potrà egli stare senza di essa? E se è una obbligazione intrinseca, come mai si può non adempiere alla medesima, senza peccare gravissimamente? E se non si può peccare gravissimamente, come mai potran salvarsi tutti que' soggetti di sopra accennati, i quali non l'adempiono, ne mai l'adempiranno? Ma e chi è quel crudele, e quel Tiranno, che condannar possa per rei di peccato mortale, e per eternamente perduti i medesimi soggetti?

Avanziamoci però nell' argomento. Un Sacerdote il qual lasciasse perpetuamente di celebrar la Messa, mancherebb' egli ad una qualità essenziale, ad una obbligazione intrinseca del suo Carattere? Che ne dite Monsignore? Voi vi troverete un pochetto imbrogliato a questa domanda; stanteche se rispondete di sì; guai per i Santi di Portoreale, de' quali ve ne sono anche al presente, e vostri grandi Amici, che per lo specioso motivo di stare in penitenza, in umiliazione, e di portare il peso de' lor peccati, non celebravano, ne celebran mai. Se rispondete di nò avete contro i Santi Dottori, com' è noto anche a chiunque fa uso soltanto dei Libri divoti per la preparazione della Messa; e i Teologi non ignorano la questione, che si agita da gravissimi Autori su tal proposito, e la decisione, che ne fanno, cioè che un Sacerdote il qual non sia impedito

da

da vera impotenza fisica pecca di peccato mortale, se non celebra almeno nelle Feste principali fra l' anno. Comecchè per altro avete impegno di sostenere i Portorealisti, vi determinerete senz' altro per la parte negativa, dicendo, che non pecca, e adducendo delle parità dispari, e delle ragioni senza corpo per dimostrarla una pratica santa, eroica, e degna degnissima di essere imitata.

A me fa buon giuoco questo sentimento, il qual' essendo del Partito egli perciò vostro anche per questo riflesso. All' ergo. Per voi può lasciare perpetuamente un Sacerdote di celebrare la Santa Messa, quantunque sia il fine primario, ed essenziale più di qualunque altro del Sacerdozio. Dunque, dico io, dunque potrà lasciare d' impiegarsi nella Cura spirituale delle Anime. Ma chi può lasciare perpetuamente di celebrare la Messa, non manca al certo ad un Carattere essenziale, e ad una obbligazione intrinseca del Sacerdozio, altrimenti non potrebbe astenersene. Dunque chi lascia d' impiegarsi nella Cura delle Anime non manca ad un Carattere essenziale, e ad una obbligazione intrinseca del Sacerdozio. L' argomento, come ben vedete Monsignore è *a fortiori*; ond' è che accordando voi l' antecedente è indispensabile, che accordiate pure la conseguenza, ch' è troppo legittima, ed innegabile.

Tutto questo sia detto per valermi delle vostre armi medesime. Del resto io ho piacere di esser sempre con voi, per quanto si può liberale e di darvi quanto filo volete. Si supponga dunque, che la Cura delle Anime sia essenziale,

co-

come voi dite, ed intrinseca al Sacerdozio. Sarà forse necessario, che per esercitarla si espongano al Pubblico i Regolari? Non l' esercitan forse ne' propri Monasterj fra di loro? Il Superiore non è egli il vero Paroco di tutta la Religiosa Famiglia? E gli altri Sacerdoti non son egline tutti, o quasi tutti Coadjutori? Dunque adempiono a quel Carattere, che voi chiamate essenziale. Dunque non mancano a quella obbligazione, che voi chiamate intrinseca. Dunque sgravano e i Vescovi, e i Parochi della Cura, che aver dovrebbero del Monastero. Mi direte, che questo è poco; ed io vi rispondo, che riguardo ai Contemplativi è tutto quello, che si ha da ripetere, e riguardo agli altri, che l' essenza non dipende dall' estenzione, o sia dalla quantità maggiore, o minore. Basta, che adempiano all' Opera, per non mancare essenzialmente al Carattere, ed alla obbligazione. Si estenda poi l' opera o al più, o almeno, questo non appartiene alla sostanza dell' atto.

Pur nondimeno, volete voi di più? Vi si conceda subito. Gl' Istitutori degli Ordini Mendicanti sopra de' quali potete fare più forza hanno voluto, che i loro professori si esercitassero nella Predicazione, e la Chiesa gli ha ammessi al Sacerdozio, ed all' amministrazione de' Sagramenti, affinchè per tali mezzi si rendessero più gioveyoli al Pubblico. Ecco in qual senso son dichiarati Coadjutori de' Vescovi, e de' Parrochi. Imperciocchè il predicare, e l' amministrare i Sagramenti, che altro è egli mai se non se un partecipare dell' Uffizio, e dei Vescovi, e dei

Pa-

Parochi? Ma per far questo è egli forse necessario, che sortano dal Monastero? Non hanno forse i Regolari le proprie Chiese, onde poter adempiere a tale Uffizio? E se pure alcune volte v' è questa necessità, v' è egli forse ancor quella di toglierli affatto dalla Clausura, e dalla Religione professata? Non esercitano essi del continuo, senza lasciar la professione dell' Istituto, un tale uffizio, com' è ben noto al Mondo tutto? Mirabil cosa! Se i Regolari hanno del concorso nelle proprie Chiese, e s' impiegano con assiduità nel servizio spirituale de' Popoli; si riguarda con mal' occhio questo loro servizio, ed anziche riconoscer l' ajuto che prestano, ed essergliene loro grati se ne mormora, si declama, e si propongon de' piani al pubblico per deprimergli, ed anche per fargli cessare da tutte l' esterne funzioni, attendendo soltanto al ritiro, alla solitudine, al lavoro delle mani, e divenendo ad imitazione dei santi solitarj di Portoreale Vignajuoli, Lavoratori di Campagna, Calzolaj, Lanternaj &c. Ma dico io: è egli questo un secondare quel fine, per cui ricevuti furono dalla Chiesa, e dallo Stato? Dunque, o non è vero, che il servizio spirituale de' Popoli, e la Cura delle anime fosse il fine per cui furono ricevuti; o se è vero ella è un ingiustizia, che si fa e alla Chiesa, ed allo Stato il privargli di quel servizio, che han diritto di ripetere dai Regolari. Prendete quel partito, che più vi piace. Ma riflettete, che se vi appigliate al secondo, voi caratterizzate, da per voi medesimo, le proibizioni fatte ad intere Comunità religiose, di amministrare la
Con-

Confessione, quantunque fossero in campagna, ov' è maggiore il bisogno; che i Parocchi abbiano dei Cooperatori, e quantunque composte fossero di soggetti di sanissima dottrina, ed abili; e periti nel Ministero; ed in oltre l'ordine fatto ai Regolari di tener chiuse le loro Chiese ne' giorni di festa, per cui i Popoli restan privi di quel comodo, di quel vantaggio, di quel servizio speciale di cui han sempre per l' inanzi goduto, e per cui secondo voi furono ammessi. Se poi eleggete il primo rovina affatto il fondamento cui vi appoggiate, per approvare la secolarizzazione dei Regolari.

Non v' è bisogno per altro di andare, o all' uno, o all' altro estremo, Monsignore. Basta voler pensare con saviezza per trovare la verità, e ciò ch' è espediente, ed utile. Non si separi il fine secondario dal primario, per cui ricevuti furono; e si avranno i Regolari, e come debbono essere, e come gli vuol la Chiesa, e lo Stato utili, cioè, al Pubblico, senza mutar condizione. Ma se si pretende di separare i fini, e di far mutare stato ai Regolari, si distrugge il fin principale, per cui furono istituiti, approvati, e ricevuti, e si sconvolge affatto tutto il buon ordine, e la disciplina regolare, cui è astretto in Coscienza ciascuno individuo, indipendentemente dal Vescovo.

A voi però non piace una tal dichiarazione, come ben lo dimostra la seconda proposizione da me estratta dall' intero vostro periodo, riportato al principio della presente riflessione, e che discendo ora ad esaminare, *Questo Carattere essenzia-*

ziale, voi dite, questa obbligazione intrinseca al Sacerdozio strigne i Regolari, per divina istituzione al servizio delle Anime dipendentemente dal Vescovo.

Ma oh quanto mai imbrogliate le cose Monsignore, e quanto mai dareste da fare se Iddio fosse meno impegnato a far conoscere la verità! Voi giustificaste il rimprovero, che vi faceva il vostro Censore di aver secolarizzati i Regolari, col citare l' autorità del Sovrano, per la quale, e non per la vostra, era seguita una tale secolarizzazione. Ora poi venite a dirci, che i Regolari pel carattere Sacerdotale sono astretti per divina istituzione al servizio delle anime dipendentemente dal Vescovo. Ma se i Regolari sono sciolti dall' Istituto per Autorità Sovrana, come pure replicato avete nella presente Pastorale, cosa che si è veduta nella Riflessione X.; o voi credete legittima quest' Autorità, o non la credete? Se la credete legittima. Dunque i Regolari, non son più Regolari; e se non son più Regolari, essi sono astretti come Preti Secolari a dipender dal Vescovo, ed a lui in tutto, e per tutto debbono ubbidire, come a lor Superiore, allorchè il bisogno della Diocesi richiede, che essi prendano la Cura delle Anime. Il dire adunque, che il Carattere Sacerdotale strigne i Regolari per divina istituzione al servizio delle anime, dipendentemente dal Vescovo, egli è lo stesso, che dire, che la facoltà di secolarizzargli deriva da voi: poichè se dipendono per divina istituzione dalla vostra Autorità nella cura delle anime, a voi pure apparterà il secolarizzargli qualunque vol-

volta vi sembrerà, che così convenga all' amministrazione della cura delle Anime.

Diteci dunque Monsignore, come combinino le vostre asserzioni. Imperciocchè la potestà di secolarizare, o è temporale, o è spirituale. Se è temporale, appartiene al Sovrano, e non alla Chiesa. Se è spirituale, appartiene alla Chiesa, non al Sovrano. Ma voi avete secolarizzati i Regolari in vigor della Sovrana Autorità, come costa dai Rescrirti da voi medesimo portati. Dunque come Regolari dipendono dal Sovrano, e voi non potete valervi dei medesimi per la Cura delle Anime, se il Sovrano non gli secolarizza. Dunque la dipendenza, che hanno da voi per la cura delle anime, non deriva dal Carattere Sacerdotale, e dalla istituzione divina; ma dall' Autorità Sovrana, che vi concede di prevalervene col secolarizzargli; ed ecco dimostrata falsa la seconda vostra proposizione, in cui asseriste, che il Carattere essenziale, l' obbligazione intrinseca del Sacerdozio stringe i Regolari alla Cura delle Anime, dipendentemente dal Vescovo. Voi dunque, che avete tanto aborrimento all' esenzione de' Regolari, per non potere esercitar sopra di essi quell' assoluta Autorità, che vorreste, non avete fatto altro, che trasferire la dipendenza immediata dei medesimi dalla S. Sede, a quella del Sovrano, ne punto si è accresciata in voi, rapporto ad essi, quell' Autorità, che voi chiamate originaria. Difendete sempre così i vostri diritti primitivi, originarj, essenziali, che molto guadagnerete, ed allora sì, che potrete francamente spiegare quella potestà indipendente, illimitata, e

a Dio

a Dio soltanto soggetta, che si conviene ad un Vescovo.

Se poi non credete legittima l' Autorità Sovrana, per dispensare i Regolari dall' Istituto professato; essi con tutta la Dispensa son sempre regolari, anche coll' abito di Preti Secolari, e voi anziche avere autorità sopra di essi per la Cura delle Anime tradite la vostra Coscienza nel servirvi dei medesimi, e nel lasciar loro esercitare l' Ecclesiastiche funzioni; essendo essi in peccato mortale, e legati dalle Censure.

Ora poi venga pure la vostra terza proposizione, con la quale ci dite, che *questa obbligazione intrinseca (di prender la cura delle anime) non è meno efficace dei pretesi privilegj, ed essenzioni*. Con quel, che ho detto resta dimostrato, che questa obbligazione non è essenziale, ed intrinseca al Sacerdozio; e che quand' anche fosse tale adempiono ad essa i regolari, senza, che siavi bisogno di fargli Parochi; o pur facendogli, che si tolgano dal Monastero, e dall' Istituto. Dunque i privilegj, e l' esenzioni non pregiudicano in conto alcuno a questa obbligazione; e se non pregiudicano, è del tutto inconcludente l' opporre l' efficacia dell' obbligazione medesima ai privilegj. Ma se non concluderebbe il vostro discorso, ancorchè l' efficacia dell' obbligazione fosse molto maggiore dell' efficacia dei privilegj; pensate quanto meno concluda dicendo voi, che l' obbligazione intrinseca al Sacerdozio, non è meno efficace dei privilegj, e delle esenzioni. Non basta Monsignore, che due cose sieno ugualmente efficaci, perchè l' una distrugga l' altra, Ma è nec-

ces

cessario, che sieno fra di loro contrarie, e che l' una sia molto più efficace dell' altra; altrimenti staranno a contrasto, senza che l' una superi l' altra, o escluda. L' obbligazione della cura delle anime, e i privilegj, e l' esenzioni non sono contrarie fra di loro, come vi ho esposto; e se voi le volete contrarie staranno dunque a contrasto il diritto, che avete voi sopra de' Regolari, come Vescovo, e che voi con accortezza esponete sotto i termini di obbligazione intrinseca al Sacerdozio, col diritto, che ha il sommo Pontefice, e la Chiesa sopra de' Regolari, e sopra di voi per istituzione divina. Ma comecchè il secondo diritto è infinitamente superiore al vostro; così il contrasto durerà poco, perchè il vostro diritto resta per dir così distrutto; e trionfa, e trionferà sempre quello dei Papi, e della Chiesa. Ma questi privilegj, voi dite, e queste esenzioni son pretesi. Potevate dirlo prima dell' undecima riflessione; ma dopo di essa non vi è dato più luogo a dirlo. Riandatela, se non ve ne ricordate, e vergognatevi di usar questo termine *di pretesi*. Ma almeno son tolti, voi soggiungete, son tolti, e resi inefficaci per Sovrana disposizione. Monsignore anche a questa, ch' è la quarta, ed ultima vostra proposizione ho risposto in parte, nella riflessione decima. Non basta fare una cosa per poter dire, che si ha la potestà di farla; ma bisogna farla lecitamente; ond' è che avendovi dimostrato, che il governo Ecclesiastico non appartiene alla potestà laicale, perchè il Sovrano non è, nè potrà mai essere fra' Cattolici Capo della Religione esteriore; altrimenti Iddio avrebbe dati alla sua Chie-

Chiesa due Capi Sovrani, e fu errore di Enrico VIII. l' arrogarsi il Primato di giurisdizione esterna, sopra la Chiesa Anglicana; non può per conseguenza in verun modo opporsi a quel, che stabiliscono e i Papi, e la Chiesa, rapporto a diritti, a subordinazione, a dipendenza, ne ad alcun altra cosa, che abbia relazione al Governo Ecclesiastico; altrimenti tutto sarebbe miscuglio, disordine, confusione. Con qual diritto adunque posson togliere i Sovrani, o rendere inefficaci quei privilegj, e quell' esenzioni, che i Papi, e la Chiesa hanno dati ai Regolari. Voi forse verrete fuori col diritto di Protettori della Chiesa, e dei Canoni. Ma oh quanto mai è inefficace all' intento questo titolo! Se ai nomi delle cose si potessero affiggere quelle idee, che noi vogliamo, non vi sarebbe più verun linguaggio, per cui gli uomini intender si potessero fra di loro. Che vuol egli dir Protettore? Vuol' egli dire Legislatore? No infallibilmente: *Iddio non voglia*, diceva a questo proposito Monsig. Fenelon (Serm. proncee en 1707. presso il Noghera rifless. sulla pot. della vera Chiesa rifless. 21.) *Iddio non voglia, che il Protettore governi. La protezion di lui, non sarebbe altro, che un giogo palliato se egli volesse dare alla Chiesa la determinazione. In tutt' altro* (ripiglia il gran Bossuet) *in tutt' altro la potenza reale dà la Legge, e fa da Sovrana: negli affari Ecclesiastici ella non fa altro, che secondare: alla Chiesa tocca la determinazione, al Principe la protezione* (Polit. estratta dalla Scritt. art. 5. prop. 11.) In che dunque consiste l' esser di Protettore? Chiunque non è privo di senso co-

comune si forma subito la giusta idea, che per se stesso presenta il termine. Contuttociò se v' è chi crede di poterne offuscare la natural nozione, ne ascolti lo schiarimento da un Sovrano, che è Carlo Calvo Re di Francia, e Imperatore. L' ufizio di Protettore, dic' egli presso Lupo di Ferrieres (ep. 81.) egli è questo: *ut quod Sancti docerent Pontifices, & ipsi implerent, & impleri facerent devotissimi Reges*. Questo solo egli è quell' esterior Vescovato sopra di cui si mena in oggi da alcuni tanto strepito, e per cui si crede, senza punto di discernimento, di far trionfare l' Autorità de' Principi sulla potestà Ecclesiastica, empiendosi la bocca di un termine, di cui non ne percepiscono il vero significato. In questo solo senso parlò Costantino, allorchè celebrato il Concilio Niceno si chiamò Vescovo esteriore; cioè null' altro volle dire se non, che alla Chiesa apparteneva l' ordinare, e il far leggi in materie Eclesisatiche, ed a lui il farle eseguire, e coll' esempio, e colla potestà del suo braccio, cosicchè se egli si arrogò più di quel che conveniva ad un Principe Laico, questo fu, come dice il Valesio, perchè i Vescovi pieni di gioja nel vedere un Principe Cristiano, a lui l' accordavano, sicuri del sincero suo impegno pe' vantaggi della religione. *Episcopis cuncta illi permittentibus, multumque sibi gratulantibus quod Christianum Imperatorem viderent* (in vit. Constant. Euseb. lib. 3. Cap. 51.). Una tal verità fu pure dichiarata da Giustiniano Imperatore, il quale nella novella 83. dice: *ipsas Leges, post Canones & ad illos fovendos edi*. La qual cosa come dice il non sospetto Pietro de Marca,

ca, nel libretto da lui stampato nel 1646. in Barcellona, e riportato dal Baluzio in fronte dell' Opera: *de Concordia &c.* la qual cosa se accuratamente esaminata avessero certi Moderni; non si sarebbero inviluppati in opinioni assurde, per le quali estendono l' Autorità de' Principi oltre i limiti da Dio prescritti: *Quod discrimen si accurate expendissent Neoterici quidam, non adeo se absurdis opinionibus implicuissent, quibus Auctoritatem Principum ultra limites a Deo præscriptos porrigunt.*

Lascio di più estendermi in questa materia, per non seccare il Pubblico, il qual' è costretto a dover sentire le più volte ricantate cose; e solo domando a voi Monsignore. Il togliere, o rendere inefficaci i privilegj, e l' esenzioni ai Regolari è egli un protegger le Leggi dei Papi, e della Chiesa, o pure un dominarle, un isconvolgerle, un trasgredirle, un distruggerle? Basta un mezzo Capo per comprenderlo? So, che a voi che vi dimostrate perito nella Lettura de' libri cattivi, non mancherà il sotterfugio per deluder la domanda, dicendo, che i privilegj, e l' esenzioni de' Regolari sono contrarie agli antichi Caroni; e che siccome è cosa assai lodevole il richiamar questi al suo primiero vigore; così le leggi, che fa un Sovrano, per abolire quel che non è conforme ai medesimi, ed all' antica Disciplina, son sempre a seconda delle Leggi dei Papi, e della Chiesa, e che perciò per quanto reclamino e i Papi, e la Chiesa attuale, si ha sempre da riguardare un tal Sovrano, come esecutore, e garante dei voleri, e del vero spirito della Chiesa.

Questo è un sofisma il più malizioso, ed insieme il più meschino, che inventar si possa, per difendere i Sovrani nelle riforme Ecclesiastiche, e che può soltanto imporre agl' imperiti, ed ai fanatici, non già agli uomini dotti, e in realtà illuminati, e molto meno a quel Dio, innanzi a cui grida vendetta la Sposa sua Santissima, dai Traditori enormemente prostituta. Io vi ho dimostrato nella riflessione undecima, quanto sieno antiche l'esenzioni dei Regolari. Pur nondimeno quando anche finger si volesse, che sieno contrarie agli antichi Canoni; può ella forse esser diversa nello Spirito dalla Chiesa primitiva, o passata, la Chiesa dei tempi posteriori, o presenti? Questa è una solennissima eresia; essendo la Chiesa per infallibil promessa, e costituzione di Gesù Cristo una, immutabile, perpetua. Ma se la Chiesa è stata ed è, e sarà sempre la stessa sino alla fine dei Secoli, non v'è dubbio, che ella ha sempre la medesima potestà in tutti i tempi, senza che da essa decader possa giammai, neppur nel minimo grado in qualsivoglia circostanza. Chiunque perciò si oppone alla Chiesa dei tempi presenti, si oppone necessariamente alla Chiesa dei tempi passati; la quale con le leggi da se fatte in genere di Disciplina, non ha mai creduto, nè preteso, nè creder potea, nè pretendere di togliere ai Papi, ed alla Chiesa dei tempi posteriori, la potestà di far leggi, ed anche di mutar quelle, per l'addietro già fatte, qualora conoscessero essere espediente alle circostanze del Cristianesimo. Infiniti in vero per dir così sono i Canoni, che la Chiesa ha mutati coll'

an-

andar del tempo, perchè divenuti nocivi; come infinite volte per dir così si è dovuto dimostrare. Questa potestà adunque è sempre vegliante in qualunque tempo, e per conseguenza si oppone sempre alla potestà della Chiesa qualunque Sovrano, il quale col pretesto frivolissimo di ristabilire lo spirito, e i Canoni dell' antica Chiesa, e di esser Protettore della Chiesa, e dei Canoni discorda da quella sotto di cui egli vive. L' ufizio del Sovrano verso la Chiesa, non è già propriamente un diritto, nè una potestà; bensì un obbligo indispensabile di ubidienza; e quest' obbligo non richiede da lui, che protegga, e presti il suo braccio alla Chiesa sotto di cui egli non esiste, ma a quella soltanto di cui propriamente, ed in atto è figlio, e suddito. Il vessare la Chiesa presente per difender la Chiesa passata, egli è un mancare essenzialmente al proprio dovere un esser responsabile, e alla Chiesa, e a Dio, ed un mettere in contradizione, e in divisione la Chiesa medesima; cosa affatto impossibile ad accadere, per verità di Fede; ma che pure han preteso di far comparire accaduta gli Eretici degli ultimi tempi, specialmente i Luterani, e Calvinisti; i quali si son dipartiti, e stanno tuttavia divisi dalla Chiesa presente, col falso pretesto di esser seguaci della primitiva; benchè sì dall'una, come dall' altra sieno affatto discordi. Il Sovrano perciò, il qual pretende di richiamar con le sue leggi l' antica Disciplina, a fronte della presente, non fa più da Protettore; ma si arroga il diritto del Magistero, e di legislazione, la cui privativa è soltanto della Chiesa, e s' incamina a quel

ter-

Questo è Monsignore il bel vantaggio, che apportate ai Sovrani nel palpargli in quelle leggi, delle quali dovran soffrire un tempo il più acerbo rammarico. Se si trattasse d' interessi puramente umani pur pure. Ma si tratta di coscienza, si tratta di anima. E questa si avrà ad affidare ad una opinione, ad un credo così, ad un giudizio dato alla cieca, ad un diritto, che non per altro si chiama deciso, se non perchè si vuole imporre? Possibile, che si abbia meno amore per l' anima de' Principi, di quel che si ha per quella del più vil fantaccino? E' vero, che non v' è benchè minima differenza, fra le anime, essendo tutte ugualmente nobili, e preziose, e per se stesse, e innanzi a Dio. Pur nondimenò essendo noi tenuti, ed attaccati ai Sovrani, per un titolo assai più speciale di tutti gli altri fra gli Uomini; tanto più grave perciò, ed orribile si rende il peccato di chi lo tradisce nell' interesse il più importante, e di estrema conseguenza, com' è quello dell' eterna salute, quant' è più grande l' obbligo, che ci astrigne. Monsignore, le regole della coscienza son le medesime per tutti, nè ammettono distinzioni fra Vescovi, e pecorelle, fra Principi, e sudditi. Noi siam sempre al cuoperto nel governarci colla Disciplina attuale, perchè la Chiesa non può ingannarsi. Ma se ci governiamo colle private opinioni, e dottrine; quale scusa potremo noi avere al tremendo divin Tribunale se si cade, come per necessità bisogna cadere, nell' inganno? La nostra superbia medesima, il nostro orgoglio, saranno più che bastanti, per farci eternamente condannare, a dispetto di tutto

lo

lo zelo, che si vanta per la verità della Religione, e per la santità della Disciplina.

RIFLESSIONE XIV.

Sopra l' esempio della S. Sede, la quale assume al Cardinalato i Regolari.

CHE l' uomo così impegnato sia per sostenere una data opinione, che non bastandogli di corroborarla co' più forti argomenti, s' inoltri a fare sfoggio di quella erudizione, che sebbene non necessaria assolutamente; nulladimeno giusta l'antico detto; *virtus unita fortior*, accresce peso alle prove principali; ella è cosa che giova alla causa, e che concorre al diletto di chi ascolta, o pur legge. Ma che pretenda di farsi valere con argomenti, che altra virtù non hanno se non se quella, che vien data loro dalla moltiplicità, egli è un imitar que' tali che vogliono aver ragione non per la verità, e per la giustizia; ma soltanto per l' affollamento delle parole. Se voi siate nella prima, o pur nella seconda classe, io non istarò a dichiararlo. Dirò soltanto, che tre sono gli argomenti, che voi portate per dimostrar lecita la secolarizzazione dei Regolari. Il primo è l' autorità del Sovrano. Il secondo è il carattere essenziale, e l' obbligazione intrinseca del Sacerdozio. Il terzo è l' esempio della S. Sede; la qual toglie dai Regolari i Preti, e i Diaconi Cardinali. Si è veduto nell' undecima riflessione l' insussistenza del primo; e nella duodecima l' in-

insussistenza del secondo. Ma se questi due argomenti, che son presi dalla ragione intrinseca nulla concludono, concluderà forse l' altro, ch' è preso dal solo esempio? Questo si chiama un voler vincere con la moltitudine delle parole, un moltiplicare le inutili à. Siccome per altro non debbo contentarmi di asserzioni generali, e vaghe; ma dimostrar debbo quanto affermo; mi accingo perciò all' esame di questo terzo argomento, da voi posto non nel Corpo della Pastorale; bensì nella nota appiè della pag. 77.

Sarà dunque, così voi concludete, sarà dunque uno scandalo sì grave imitare in una costumanza sì ragionevole la S. Sede Romana, affidando l' amministrazione di qualche Parrocchia ad alcuni regolari.

Ma e perchè mai appigliato vi siete all' esempio della Sede Apostolica, allorchè prende dagli ordini Regolari i Cardinali, e non quando prende dai medesimi ordini i Vescovi? E pure, e chi non sa, ch' è assai più frequente il secondo esempio del primo, pochi essendo i soggetti, che dallo stato religioso assunti sono al Cardinalato, e molti quegli, che son fatti Vescovi? Quindi è, che essendo tanto più efficace l' esempio a provare, persuadere quant' è più spesso, avrebbe fatto più colpo il secondo, che il primo. Può essere, che la cosa accaduta sia con buona fede, ed io lo voglio senza dubbio credere, perchè aborrisco il malignare. Ma potrebbe alcuno sospettare, che voi prescelto aveste l' esempio, che riguarda i Cardinali, lasciando quello, che riguarda i Vescovi, perchè a voi sembri, che i primi convengan più co' Parochi di quel che convengano i secondi, e

che

che per conseguenza voi non abbiate la giusta idea della dignità Cardinalizia. Checche per altro pensar ne possano i Leggitori della vostra Pastorale, io non mi persuaderò, finchè non mi costerà il contrario, che voi abbiate dei Cardinali una idea, che non sia conforme alla di loro originaria grandezza. Imperciocchè lo stesso Gersone il qual non è uno di quegli autori, che voi abborrite, apertamente dichiara, che lo stato del sommo, e sacro Collegio de' Cardinali è fondato nella Ecclesiastica sottoceleste Gerarchia immediatamente da Cristo; nè potersi perciò per umana istituzione, e presunzione distruggersi: *Status summi ac sacri Collegii Dominorum Cardinalium fundatus est in Ecclesiastica Hierarchia subcœlesti immediate a Christo, nec humana institutione, seu præsumptione potest destrui*. (T. 1. Oper. pag. 188.) I Cardinali infatti sebbene nell'Ordine sieno inferiori ai Vescovi, son però superiori ad essi nella dignità; perchè se i Vescovi succedono agli Apostoli come Vescovi; i Cardinali però succedono agli Apostoli, come Cooperatori di San Pietro prima, che fossero Vescovi di Chiese particolari. Premessa pertanto una tal dottrina, ormai tanto ben dimostrata dall'Opere eccellenti, contro gli sforzi inutili di coloro, che con mille falsità han cercato di derogar non solo alla subblime dignità Cardinalizia, ma altresì di avvilirla; eccomi al punto della difficoltà Monsignore.

Possibile, che non vi accorgiate della disparità grandissima, che passa fra l'esser di Cardinale, e l'esser di Paroco? E' egli forse di tanta importanza l'uffizio di Paroco, quanto lo è quel-

lo

lo di Cardinale? E' egli forse costituito il primo nel Supremo Senato di S. Chiesa, come lo è il secondo, per servire di Cooperatore, di Consigliere, di braccio al Sovrano Pontefice nel governo della Chiesa universale? E' egli forse prescelto il Paroco, per entrare nell' augusto Consesso di que' Personaggi, dai quali, e fra quali elegger si dee il Supremo Capo di tutto quanto il Cristianesimo? Si ricercan forse in somma in un Paroco le prerogative singolari, che si ricercano in un Cardinale? Sarà egli perciò necessario il lasciar da parte i Preti, per iscegliere i Regolari? E quand' anche si pretendesse necessario, sarà egli ugualmente necessario, che il Regolare lasci il Monastero, ed il proprio Istituto per adempière a quest' ufizio? E' egli forse di uguale importanza il vantaggio di una semplice Parrocchia, col vantaggio di tutta la Cattolica Chiesa? Debbon eglino i Regolari sacrificare il proprio Istituto, al bene non necessario di una Parrocchia, come debbon sacrificarlo al bene universale della Chiesa, per cui soltanto sono approvati gli Ordini Regolari? Non è egli forse più utile un Regolare alla Chiesa col servizio, che prestar può a più Parrocchie nel proprio Stato, di quel che lo sia nello stato di Paroco? Monsignore bisogna prima sciogliere tutti questi, ed altri Problemi, e sciogliergli non con le ciarle, ma con le ragioni, e ragioni certissime; cosa che non si potrà far giammai, perchè giovar vi possa l' esempio della S. Sede nella secolarizzazione dei Regolari, per dare ad essi la cura delle Anime.

Ma v' è di più Monsignore, I Regolari, che

la

guasta affatto Monsignore quant' operato avete nella secolarizzazione dei Regolari ; dimanierache quand' anche voi aveste avuti i fini più elevati, più Sarti : quand' anche avvenuto ne fosse tutto il bene più grande, che immaginar si possa ; quand' anche aveste a favor vostro i più grandi esempj del Mondo ; voi sareste sempre reo innanzi a Dio, per aver fatto ciocchè far non potevate . Gli Ordini Regolari dipendono immediatamente, e ne Corpi, e negl' individui dalla Sede Apostolica, come si è dimostrato nella riflessione decima. A lei sola perciò appartiene lo scioglierli e nell' universale, e nel particolare, perchè da lei soltanto hanno avvuta, ed hanno la Canonica esistenza. Dunque non è della vostra potestà, molto meno di quella del Principe, la quale è potestà straniera in genere di governo Ecclesiastico, il dispensargli dalle relazioni ed interne, ed esterne, che hanno contratte pel professato Istituto.

A che serve pertanto il portar delle ragioni di congruenza o di parità per giustificare la secolarizzazione dei Regolari se manca la necessaria potestà di secolarizzargli ? La privazione di una tal potestà basta, per se medesima, a rendere illecita, ed invalida qualunque dispensa ; e questa privazione oltre al render colpevole, e il soggetto, che dà la dispensa, e chiunque vi aderisce, e l' approva, lo aggrava altresì di quel peccato di scandalo, che voi credete di poter togliere, coll' imitare l' Apostolica Sede. Imperciocchè chiunque vede usurpare quei diritti, che proprj sono di lei, e che ha sempre privativamente esercitati, o per se medesima, o per mezzo di De-

le-

legazione, non può al certo edificarsene, bensì ricever ne dee dello scandalo, e scandalo grandissimo; perchè il male, che è autorizzato da Persone costituite in dignità, e che si difende come bene, fa più impressione, invita con maggior efficacia alla sequela, e s'insinua in modo nelle menti, e ne' cuori, che dilata in poco tempo la sua strage; la qual si rende inreparabile, perchè fa peccare per massima. Vi spaventino dunque Monsignore le conseguenze fatali, che nascono dalla falsa dottrina, e sprezzando coraggiosamente l'aura mondana, provvedete senza indugio al pericolo gravissimo, che a voi, ed agli altri sovrasta. Il divino eterno Giudice non può essere abbagliato, ne da belle parole, ne da scelte, ed erudite opinioni. Ma penetrando i più intimi segreti del cuore sentenzia addirittura in un istante, a norma dell'immutabil sua legge, senza che l'uomo aver possa il coraggio di fare benchè minima opposizione, ne dubitare al chiaro lume della svelata verità, della di lui rettitudine, e giustizia nel condannare chiunque sarà caduto nell' inganno.

RIFLESSIONE XV.

Sopra la scelta delle Reliquie, e sullo Scuoprimento delle Imagini.

EGli è così fatale all'Uomo il fervor della fantasia, che togliendolo dall' attenzione necessaria a ciò che dice, gli fa trasgredire ordinariamente i giusti limiti della verità, o esagerando le

oc-

cose, o ponendole in uno aspetto assai diverso da quello, che hanno in se stesse. Tanto appunto è accaduto a voi, Monsignore, nel difendervi dalle imputazioni dell' Avversario, rapporto alle Reliquie. *Quasi non fosse ancor sazio*, voi dite (*p. 81.*) *quasi non fosse ancor sazio delle più screditate calunnie, ripete le medesime infamie, intorno alle Sante Reliquie, alle Immagini &c. Voi fratelli dilettissimi, che avete sotto degli occhj le Immagini Sacre, e le Reliquie dei Santi &c. potete argomentare da questo, qual fede a lui debbasi, nelle altre indecenti querele*. E qui portando voi l'Autorità del Concilio Tridentino sess. 25., il qual dice, che i Vescovi debbono invigilare sopra gli abusi, che insorgono intorno alle Sacre Reliquie, ed Immagini, così soggiungete: *seguendo le pie intenzioni del S. Concilio sopraccitato, non ho io anzi procurato, che stessero sempre alla pubblica vista le Immagini del Redentore, e dei Santi, che stavano prima cuoperte, affinchè sieno come un libro per gl' ignoranti, e che rammentandoci i Misterj, che rappresentano, o le virtuose azioni de' Servi di Dio giovino ad istruirci, e ad eccitarci agli atti di Cristiana pietà*.

Io non voglio questionare, come già mi sono protestato sopra i semplici fatti, per le ragioni accennate, ond' è che venendo ai fondamenti sopra dei quali voi fate forza per difendervi, dico, che il Sacro Concilio Tridentino spiega ben chiaro qual sia la facoltà, che concede ad un Vescovo, intorno alle Reliquie, ed alle Sacre Immagini, allorchè dice, che non debbono ammettersene delle nuove, se non se riconosciute,

ed

ed approvate dal Vescovo, il quale chiamati a consiglio i Teologi, ed altri Uomini pii, disponga ciocchè giudica consentaneo alla verità alla pietà, e che se mai nascesse qualche dubbio, o estirpar si debba qualche difficile abuso, o insorgesse di tali cose grave questione, prima di risolvere, aspetti la sentenza del suo Metropolitano, e dei Vescovi Comprovinciali, in maniera però, che nulla di nuovo, e di straordinario si faccia, senza l'approvazione del Sommo Pontefice, *statuit S. Synodus nemini licere ullo in loco, vel Ecclesia, etiam quomodolibet exempta ullam insolitam ponere, vel ponendam curare imaginem nisi ab Episcopo approbata fuerit; nulla etiam admittenda esse nova miracula, nec non reliquias recipiendas, nisi eodem recognoscente, & approbante Episcopo, qui simulatque de iis aliquid compertum habuerit, adhibitis in consilium Thelogis & aliis piis viris, ea faciat, quæ veritati, & pietati consentanea judicaverit. Quod si aliquis dubius, aut difficilis abusus sit extirpandus, vel omnino aliqua de iis rebus gravior quæstio incidat; Episcopus antequam controversiam dirimat, Metropolitani, & Comprovincialium Episcoporum in Concilio Provinciali sententiam expectet; ita tamen ut nihil inconsulto SS. Romano Pontifice novum, aut in Ecclesia hactenus inusitatum decernatur.*

Or favoritemi Monsignore. Si trattava forse in Pistoja &c. di ammettere nuove Immagini, e Reliquie? No certamente. Si trattava bensì di toglier quelle, che già vi erano coll' approvazione de' Vescovi vostri Antecessori. Era dunque molto grave, e straordinaria la cosa, e cagione per

per se stessa di far nascere mille disturbi, e mille scandali, com' è innegabile presso di chiunque, il quale abbia un poco di buon senso. In qualunque modo pertanto andata sia la faccenda rapporto a quelle Reliquie, ed Immagini, che voi medesimo co' vostri Apologisti non negate di aver tolte; il certo è che governato non vi siete a norma del Tridentino, e che perciò voi siete in colpa di tutti quegli strepiti, e scandali che dalla vostra riforma ne sono avvenuti, e che avvenir ne possono,

Ne già credeste di difendervi, con quel che dice lo stesso Concilio nella citata Sessione; *postremo tanta circa hæc diligentia, & cura ab Episcopis adhibeatur, ut nihil inordinatum, aut præpostere, & tumultuarie accomodatum nihil profanum, nihilque inhonestum appareat &c.* Imperciocchè oltre al doversi intender tuttociò a norma dell' economia già espressa di sopra, quando trattasi di cose straordinarie producitrici di gravi difficoltà, di disturbi, e di scandali, il Concilio medesimo si spiega abbastanza intorno a ciò, ch' egli vuol significare con tali parole, allorchè dice; *omnis porro superstitio in Sanctorum invocatione, reliquiarum veneratione, & Imaginum sacro usu tollatur, omnis turpis quæstus eliminetur; omnis denique lascivia vitetur: itaut procaci venustate Imagines non pingantur, nec ornentur, & Sanctorum celebratione, ac Reliquiarum visitatione homines ad commessationes, atque ebrietates non abutantur.*

Mi astengo Monsignore dall' esaminare se nelle Reliquie, e nelle Immagini, che avete tolte

vi

vi fossero quegli abusi, e quelle indecenze, che vuole il Sagro Concilio, che sieno riformati dai Vescovi, per esser puri fatti, i quali abusi quand' anche vi fossero stati, non richiedevano di necessità, che si togliessero le cose, alle quali in vero non si estende il Concilio, ma soltanto agli abusi. Egli è bensì necessario, che dopo di avervi fatto avvertire, che gli abusi, e le indecenze non si fondano sull'apparenzione di qualche Capo stravagante, ma soltanto sul senso comune, il qual parlandosi delle Immagini, non ha mai creduto di riconoscere abuso, e indecenza nel rappresentarsi o Gesù Bambino, o Gesù Crocifisso, o Gesù, che risorge nelle sue naturali sembianze; o la Beatissima Vergine in atto che allatta il Divino suo Infante, altrimenti mancherebbe troppo alla decenza la Chiesa universale, che permette, ed anche comanda il dirsi: ***beata Viscera Mariæ Virginis &c. beata Ubera, quæ lactaverunt Christum Dominum***, ed altre simili Orazioni, giacchè in genere di onestà, e di decenza non è lecito alla lingua quel, che non è lecito anche all'occhio; egli è bensì io dico necessario, che io mi fermi sullo scuoprimento delle immagini, come quello, che può esser creduto, da non pochi, il più adattato al vantaggio dei fedeli.

Voi vi difendete Monsignore, protestando di avere ordinato un tale scuoprimento *seguendo le pie intenzioni del SagroConcilio, affinchè sieno come un libro per gl'ignoranti, e che rammentandoci i Misteri, che rappresentano, o le virtuose azioni de' Servi di Dio giovino ad istruirci, e ad eccitarci agli atti di Cristiana pietà*. Ma di dove mai ri-

ricavate voi, che lo scuoprire le Immagini sia a seconda delle pie intenzioni, del Sacro Concilio di Trento? Oh quant' è vero, che la prevenzione fa trovare all' uomo, e nella Scrittura, e ne'Padri, e ne' Concilj non già quel che dicono, ma si bene quel che si vuole, ch' essi dicano! L'uso di tener cuoperte quelle Sacre Immagini, che per le grazie, e pe' miracoli che Iddio per esse ha operati, hanno acquistata singolar venerazione è antichissimo, nella Chiesa, facendosene menzione non solo da Leone terzo; ma ancor da S. Gregorio Turonenze Autore del sesto secolo (de glor. Martyr. Cap. 23.), e dal Mabillon nell' Ordine Romano XI. numero 71. T. 2. Museo Ital. Da dodici secoli in quà almeno sono stati fatti molti Concilj, e Provinciali, e Nazionali, e generali, e fra questi il Tridentino, ne mai si è riguardata una tal pratica per abuso, ne mai è venuto scrupolo a veruno di essi di sospettare in questa pratica, neppur l' ombra di superstizione, d' indecenza, e di pregiudizio alla pietà de' Fedeli. Come dunque può aversi il coraggio di dire, che lo scuoprimento delle Immagini è a norma delle pie ntenzioni del Tridentino? Dominava, senza dubbio anche ne' tempi del Concilio l' uso di tenersi cuoperte; e il Concilio non ha da aver fatta parola dell' abuso, e degl' inconvenienti, che in se stesso racchiudeva? L' ignorava forse il Concilio? E se non l'ignorava, come non poteva ignorarlo; possibile, che abbia ommessa la necessaria riforma, la qual consisteva nell' ordinare, che si tenessero scuoperte le Immagini? So bene, che le medesime sono i libri, come voi dite per gl'

 igno-

ignoranti , e che rammentandoci i misterj , che rappresentano , o le virtuose azioni dei Servi di Dio, giovano ad istruirci , e ad eccitarci agli atti di Cristiana pietà . Per altro, anche al Concilio era nota pur troppo una tal massima, allorchè nella sessione medesima diceva *illud vero diligenter doceant Episcopi per hystorias Mysteriorum nostræ Redemptionis picturis , vel aliis similitudinibus expressas erudiri , & confirmari populum in articulis Fidei commemorandis , & assidue recolendis : tum vero ex omnibus sacris Imaginibus magnum fructum percipi , non solum quia admonetur populus beneficiorum , & munerum , quæ a Christo sibi collata sunt : sed etiam quia Dei per Sanctos miracula , & salutaria exempla oculis fidelium subjiciuntur , ut pro iis Deo gratias agant , ad Sanctorumque imitationem vitam , moresque suos componant , excitenturque ad adorandum , ac diligendum Deum , & ad pietatem colendam .*

Ma se con questo intendeva il Concilio di significare , che le immagini fossero scuoperte , perchè passarsela per le generali , senza punto esprimere l' abuso di cuoprirle? Come ? Il Concilio , secondo voi , vuol che le Immagini stiano scuoperte ; sa che vi è l' uso nella Chiesa universale di tenerne molte cuoperte ; e non solo non condanna quest' uso , ma lascia le cose come stanno , ne da alcuno indizio della sua disapprovazione ? Se non avesse trattato delle immagini pur pure . Ma ne tratta *ex professo* , ne tratta anche a lungo , provvede a varj abusi intorno ad esse , e si lascia scappar di vista un abuso così grande , così universale , così noto ? A chi pretendete voi di

dar-

darlo a bere Monsignore? A chi è cieco del tutto, ne ha senso di ragione potrà riuscirvi; ma a chi ci vede anche con un occhio solo, e che ha un oncia sola di discernimento, no davvero; che anzi è troppo naturale l' inferirne, che se le immagini cuoperte, non furon mai disapprovate ne' Concilj anteriori; molto meno le disapprovò il Tridentino, il qual trattò delle superstizioni, e degli abusi intorno alle sacre immagini, senza includervi punto la pratica, ormai troppo radicata, di tenerle cuoperte.

Ma come possono voi direte, come posson servir di libro agl' ignoranti le immagini nascoste? Come si può egli leggere un libro mentre sta chiuso? Oh quanto siete buono Monsignore! Io vi domando in primo luogo, se quelle, che son cuoperte sieno le sole immagini, che stanno nelle Chiese? Ciò non è punto credibile, essendovene in ogni Chiesa non poche altre scuoperte. Queste dunque suppliscono a quelle cuoperte; ed in esse leggere possono gl' ignoranti quel che non posson leggere nelle nascoste; poichè se l' immagine cuoperta è un Cristo, una Madonna, o altro Santo, vi sono altri Cristi, altre Madonne, altri Santi, dalla vista dei quali trar possono quel vantaggio, che per ora vi passo, che trar non possano dalle immagini cuoperte. La similitudine perciò del libro chiuso, non val punto al nostro proposito; poichè supponendosi, che non ve ne sieno altri simili aperti, non può alcuno leggere quel che in esso sta scritto; ovecchè nelle Immagini cuoperte vi si legge benissimo, perchè quel tanto, che in esse sta espresso, si vede, e si leg-

ge in sostanza nelle altre immagini scuoperte. Ignora forse il Popolo qual sia il Prototipo espresso dall' Immagine cuoperta? No; anzi gli è noto, quanto noto gli sarebbe se la vedesse, per la pubblica notizia, che n' è sparsa. Questo è ciò che basta al vantaggio degl' ignoranti: il qual vantaggio non dipende dalla vista materiale dell'immagine, ma bensì dalla riflessione della mente, e dal pio efficace affetto del Cuore, nel che propriamente consiste la vera divozione verso di Gesù Cristo, e dei Santi. Il Sacro Concilio medesimo fa ben conoscere, che questa riflessione della mente, e questo pio efficace affetto del cuore, han più bisogno di essere eccitati dalle istruzioni dei Pastori, che dalla vista delle immagini; esortando i Vescovi, come si è veduto di sopra, ad insegnare ai fedeli qual debba essere il frutto da riportarsi, dalle sacre Immagini: *Illud vero diligenter doceant Episcopi per historias Mysteriorum Dei ec.*

Secondariamente vi domando, Monsignore, dacchè mai derivi, che le Immagini cuoperte abbiano generalmente più concorso, e più assidui divoti delle scuoperte? Forse dall' ignoranza? Voi offendete tanti, e tanti, e fra' Secolari, e fra gli Ecclesiastici, che non meritano di esser riguardati, come partecipi del di lei Carattere; ma che pure nudriscono una particolar divozione, verso di qualche sacra Immagine cuoperta. Forse dal fanatismo? Male, Monsignore, male se giungesse un tempo, in cui non vi fossero più di questi divoti, che colla vostra frase ordinaria adottata dal partito; voi chiamate fanatici. Il fanatismo non è ordinariamente costante; nè produce frutti di

so-

soda pietà. Forse da un pensar materiale, per cui credono più virtù in una Sagra Immagine cuoperta di quel, che suppongano in altre svelate? No, Monsignore, no perchè se voi chiedete a ciascuno di costoro, anche fra più rozzi, qual sia il motivo per cui ricorrono a quella, e non a questa; vi risponderà senza dubbio in sostanza, che le Immagini per se stesse son tutte uguali, e che tutte meritano lo stesso culto per quel, che rappresentano. Ma che intanto le distinguono esternamente in quanto che i Prototipi fan conoscere, che voglion valersi dell' una, e non dell' altra per graziare i loro divoti. Se dunque Iddio medesimo vuol, che sieno distinte le Immagini, per mezzo dei favori, che comparte; chi sarà così ardito, che pretenda di dar legge a Dio, col togliergli quei mezzi, che egli presceglie per far dei benefizj, e di togliere agli Uomini que' motivi, che Iddio somministra ad essi, per eccitare in se medesimi quegli affetti, che più giovano all' eterna loro salute?

Direte forse, che Iddio non è legato ai mezzi, specialmente allorchè i mezzi consistono in una semplice materialità, e che perciò quelle grazie, che egli concede per mezzo di una Immagine cuoperta, può concederle pure per mezzo della stessa Immagine scuoperta? Io vi accordo Monsignore, che Iddio non sia legato ai mezzi; ma vi nego assolutamente, che i mezzi non sieno legati a Dio; onde sebben'egli compartir possa le grazie, per qualunque mezzo, non vuol per altro comparti e per tutti i mezzi, ma per quegli soltanto, che sono in suo piacere. Non è la man-

tel-

tellina, che per se stessa meritar faccia ai fedeli gli ajuti celesti, nò; ne v'è alcuno così ignorante, così materiale, così sciocco, che riponga in lei la sua fede; ma è bensì la mantellina, che fa rilevare al Popolo, che quella data Immagine è prescelta da Dio, per comunicare ad esso più liberalmente le sue grazie, e i suoi favori. Iddio medesimo concorre a maraviglia, con gl' interni ajuti alla maggior divozione, verso del Prototipo rappresentato dall' Immagine; poichè qualunque fedele il qual si accosta all' immagine cuoperta, sente in se medesimo un certo sacro onore, un sentimento più vivo di rispetto, e di venerazione; sente eccitare con ispecial modo la sua divozione, la sua confidenza; sente invogliarsi a prolungare le sue preghiere; sente accendere il suo affetto, il suo desiderio di evitare il peccato, e di praticar la virtù; sente in somma commuoversi in maniera, che obbligato dolcemente si trova a moltiplicar le sue visite, ad insistere con perseveranza nelle suppliche, ed a procurar l' emenda de' suoi disordini. Ed ecco, che nell' Immagine cuoperta legge il Cristiano assai meglio di quel, che leggerebbe in qualunque altra, che esposta fosse alla vista del pubblico; perchè in questa legge con gli occhi, in quella legge col cuore ch' è 'l fine principale, per cui si espongono le Sacre Immagini; ed a cui tendono tutti gli atti di Religione, di farci cioè adorare Iddio in ispirito, e verità.

Dopo di ciò non è da maravigliarsi Monsignore, se i fedeli medesimi, che hanno sentimento di vera pietà, e religione, volentieri si priva-

vano della vista ordinaria di quella sacra Immagine, e se desiderano di vederla nascosta ai proprj sguardi, usando molti; e molti di essi perfino nelle proprie case una tal pratica. Sann' eglino, per esperienza, quanto grande sia la gioja, quanto teneri sieno gli affetti, quanto umili i sentimenti, quanto fervidi i moti, che provano nel loro Cuore, quanto efficaci l' espressioni nelle quali sfogano la loro filial confidenza, quanto grande la premura, che nudriscono di prevalersi con vantaggio di quei preziosi momenti, ne' quali godono della vista straordinaria di quel sagro pegno; essendo proprio dell' Uomo l' apprezzare tanto più quel che ottiene, e il profittarne, quanto più ha avuto luogo di bramarlo.

Se v' è chi non provi in se medesimo somiglianti effetti, io non istarò ad indagarne le cagioni, le quali non son niente favorevoli ad un buon Carattere; e soltanto mi restrignerò a dire, che costui gli negherà senza dubbio negli altri, ma che il suo negare non ismentisce, in conto alcuno, la realtà di ciò, che nell' uiversale dei sensati Cristiani succede, e per cui la Chiesa fino dai primi secoli, ha lasciata introdurre la pia consuetudine di tener cuoperte le sacre Immagini.

So, che voi per uniformarvi ai sentimenti del Partito direte, che le immagini cuoperte sono altrettanti Botteghini per raccoglier limosine, e che perciò togliendo quest' uso si viene a togliere il fomento all' interesse. Ma io sempre vi replico, che *non sunt facienda mala ut eveniant bona*; che si ha da toglier l' abuso quando vi sia, ma non l' uso; ch' è cosa facile il travedere; che è pro-

prio

prio di chi sguazza ne' comodi, e nelle ricchezze il non percepire gli altrui bisogni, e il giudicare interesse quel, che richiede il proprio onesto mantenimento; che non v' è chi obblighi i fedeli alle proprie offerte; che non si può procurare il bene spirituale di alcuni, col pregiudizio dell' universale; e che finalmente non essessendo possibile il toglier tutti gli abusi, finche siamo nel Mondo, si han da tollerare i minori, specialmente allorchè sono accidentali, e derivanti solo da alcuni particolari, per impedire i maggiori; altrimenti non v' è cosa per buona, per santa, e per divina, che sia, la qual non si dovesse toglier per gli abusi.

Per dar poi l' ultima mano all' argomento, che difende l' uso delle Immagini cuoperte; qual ragione apportereste voi, Monsignore, per giustificar la legge, e la pratica della Chiesa di tener cuoperte, in ogn' anno, tutte quante le Sacre Immagini dal' Venerdì precedente la Domenica di passione; fino al Sabato Santo; cosicchè i fedeli stanno in Chiesa non hanno alcun sagro Simulacro, in cui poter fissare il proprio sguardo? E' pur privo, in tutti questi giorni, il Popolo Cristiano di que' libri, che rammentano ad esso i misterj, e le virtuose azioni dei servi di Dio, che giovano ad istruirlo, e ad eccitarlo agli atti di Cristiana pietà? Cosa mai potete voi rispondere che non sia applicabile alle Immagini, che stanno cuoperte fra l' anno? Forse, che una tal privazione non è perpetua, ma soltanto *ad tempus*? Ed io vi rispondo, che il *magis*, *e il minus non variat speciem*. Se è lecito, e santo il tener cuo-

per-

perte tutte quante le Immagini, per due settimane; è lecito pure, e santo il tener cuoperta qualche sacra Immagine, nel tempo che sono scuoperte tutte le altre; la quale benchè stia ordinariamente nascosta, si espone però in certe ricorrenze, e in certi bisogni alla pubblica vista del Popolo. Forse, che il cuoprimento di tutte le Immagini giova al profitto del Popolo, e ch'è più loquace delle Immagini medesime, perchè ci rammenta quel tempo lugubre, e ferale, in cui Gesù Cristo sacrificò per noi tutto se stesso? Applicate dunque, con proporzione, questa risposta alle Immagini cuoperte, e da per voi medesimo confutate avrete le ragioni, che apportate per condannarne la pratica. Sì Monsignore. Il cuoprimento di qualche Immagine particolare, è più loquace della Immagine medesima scuoperta, perchè produce tutti quei buoni effetti, che ho accennati di sopra. E' dunque un' iganno, e inganno enorme il fare scuoprire perpetuamente le sagre Immagini, col pretesto di giovare ai fedeli, e di togliere la superstizione; ed è inganno così enorme, che tende a raffreddare, ed illanguidire il Popolo nella pietà, ed a togliergli affatto quel poco di divozione, che in un secolo così incredulo, e libertino gli è restata; ond' è che privo di quel ritegno, qualunque sia, che alquanto lo trattiene, precipiterà affatto nella scordanza degli atti di Religione, e perciò nella via lubrica del vizio, e dell' empietà. Se avranno esecuzione i vostri disegni toccherà con mano la Chiesa il guasto grande, che avranno avute le animе de' suoi fedeli da una tale riforma; e voi Monsignore,

non

non potrete più trar profitto dai Mantellini, de' quali al presente spogliar volete le Immagini, per ricuoprir gl' inganni; perchè il Mondo sarà troppo illuminato intorno ai fini, ai quali per se stesse tendono le vostre dottrine. Monsignore, se la verità potesse per lungo tempo nascondersi, tuttochè non sia paragonabile qualunque lunghezza di tempo, a fronte dell' eternità; la speranza nulladimeno di far figura, per qualche secolo. potrebbe lusingare l' umana ambizione; ma il sapere, che l' impostura ha cortissima vita perchè in pochi Anni resta smascherata, e confusa, per quanto ornata sia di belle apparenze, e sostenuta dalla forza mondana; vi confesso che mi priva affatto di qualunque ragione, che bastante sia a persuadermi, che un Vescovo, e Vescovo illuminato si faccia capo di somiglianti progetti.

RIFLESSIONE XVI.

Sopra il sistema da tenersi, e sopra i termini da usarsi per esser Cattolico riguardo al Primato del Papa.

IL Primato del Papa è stato sempre la pietra del paragone, per distinguere i Cattolici dagli Eretici. Imperciocchè siccome non è possibile l'errare pertinacemente nella fede, fintantochè si dipende nella dottrina dal Capo universale della Chiesa; così non è possibile, che l'uomo sostenga qualche errore senza ribellarsi a quell' Autorità, che può condannarlo solennemente. In fatti tutti quanti gli Eretici, fin che han saputo na-

scon-

scondere fra gli equivoci i proprj errori, han cercato di bene intendersela, almeno in apparenza col Papa ricorrendo a lui, e protestando di dipendere in tutto, e per tutto dalla di lui Autorità, e decisione. Ma vedendo dipoi, che i Papi scuoperti aveano i Lupi, benchè rivestiti della pelle di Agnello, condannando le di loro massime, e dottrine, gettaron via la maschera dell' impostura, prendendo a combattere quell' autorità, che prima mostrato aveano di rispettare, e venerare, per poter comparire Cattolici, ed acquistar protezione.

Non è pertanto da stupire, Monsignore, se avendo voi parlato in maniera che avete cagionati dei dubbj intorno alla vostra credenza sulla Primazia universale del Papa, ha procurato il vostro Censore, di mettervi al punto di dichiarare sopra di ciò la vostra fede, onde sodisfare al diritto, che hanno i Fedeli di sapere chi è domestico, e chi straniero, per non restare ingannati nella dottrina. Vi ha dimostrato perciò, che quattro sono i sistemi, che sono nel Cristianesimo, intorno al Primato del Papa. Il primo è dei Luterani, dei Calvinisti, e dei Greci scismatici. Il secondo è quello degli Appellanti dalla Bolla *Unigenitus*. Il terzo quello dei Cattolici Gallicani moderni. Il quarto quello dei Romani, o sia di tutto il resto della Chiesa.

Suppone di poi, che voi non eleggerete il primo: ma bensì qualcheduno degli altri tre. In qualunque di questi ultimi, voi vi arruoliate, vi ha fatto conoscere, che realmente non ne professate veruno, perchè a veruno di essi son coeren-

ti le vostre massime. Voi dunque in qual guisa sispondete all' Avversario? *Vi è forse* voi dite, (*p.86.*) *vi è forse da scegliere, e da determinarsi in un punto di fede, costantemente insegnato dalla Chiesa Cattolica? La Dottrina della Chiesa Cattolica è la mia. Questa era prima dei sistemi, e delle sentenze, di cui propone la scelta, senza riflettere; che allora solo, e sentenze, e sistemi si possono tollerare, quando richiamati alla dottrina della Chiesa, vi si trovano conformi.... Io tremo, fratelli miei dilettissi, all' orrore di una domanda così irreligiosa. Oh Dio quanto siete terribile ne' vostri Giudizj! In quali abissi profondi lasciate precipitare l' Uomo superbo, e orgoglioso! Felice se arriva a trarne una salutar confusione!* Indi per mostrare di riportar vittoria sul vostro Censore, con le sue armi medesime, riportate le quattro sentenze suddette, e ritorcendo contro di lui l' argomento, dite: *Il nostro Censore, mentre vuole calunniarmi, cade nel vero eccesso di negare espressamente il Primato del Pontefice. Potrebbe sembrare incredibile un paradosso sì strano, ed una contradizione così inaspettata nello stesso Uomo, e nel punto medesimo. E pure è così.... Io m' immagino, che l' Anonimo rigetterà con tutti i Cattolici la prima; dunque non può certamente entrare nella scelta, nè può valutarsi di fede. Dopo di ciò io dunque domando. La seconda sentenza è ella di fede? No. La terza è ella di fede? No. La quarta è di fede? Nepure, giacchè egli riconosce per Cattolici i Gallicani moderni, che non la seguono, e giacchè mi lascia la libertà di rigettarla espressamente. Che diremo dunque? Notate,*

te, fratelli dilettissimi, la conseguenza, che necessariamente ne deriva. A quattro si riducono le sentenze, e i sistemi fissati fin quì nel Cristianesimo, intorno al Primato del Papa. Ma siccome nessuna di queste quattro sentenze, e sistemi è di fede, dunque nel Cristianesimo non si crede il Primato di fede. Ne diversamente può esser la cosa; mentre se fra quante sentenze sono, intorno al Primato del Papa nel Cristianesimo, nessuna è di fede, ne viene in conseguenza, che non può esser di fede il Primato del Papa. Ecco dove trasporta un odio cieco, e sfrenato. Nell'atto medesimo, che accusa sacrilegamente un Vescovo, ultimo sì tra suoi Confratelli, ma non ultimo certamente, per lo zelo della dignità del Successore di S. Pietro, cade egli stesso realmente, per una incomprensibile contradizione, in quell'errore medesimo, di cui mi accusa ec.

Quanto equivoco, quanto scaltro, quanto confuso, quanto storto, e quanto falso, e sudecente, egli sia il vostro discorso Monsignore già ve lo ha fatto bastantemente conoscere il vostro Avversario nelle *Annotazioni Confermate*, ne io starò a ritoccare gli argomenti da lui prodotti per dimostrarvelo. Aggiungerò bensì quel tanto, e in quell'aspetto, che serve a vieppiù corroborare le ragioni, che ha avute il medesimo, di proporvi la scelta di uno dei tre sistemi, e a dimostrare quanto male vi difendiate, contro dell'aggressore, e quanto insulso egli sia, il ritorcer, che voi fate contro di lui dell'argomento.

Tolta di mezzo la prima sentenza, che è quella dei Luterani, Calvinisti &c. la quale è eretica

tica infallibilmente; egli è certo che tutte le altre son Cattoliche, perchè tutti quegli, che le sostengono, non sono esclusi dalla Cattolica Chiesa. La prima, non dà al Papa se non che un Primato di ordine, e di semplice onore, e per conseguenza non riconosce nel Papa veruna potestà. Ma le altre confessando nel Papa un Primato di Governo, e di giurisdizione, ch' è punto di Fide, non racchiudono in se alcuno errore, e costituiscono perciò nel seno della Chiesa i soggetti, che le sostengono. Quindi è, che sebbene la spiegazione, o sia l' applicazione, che fanno di questa potestà del Primato, non appartenga alla fede, appartiene però alla fede il primato di Autorità, che essi credono, e difendono.

Il vostro Avversario pertanto, nel proporvi l' elezione di alcuno di questi sistemi, vi propone un sistema Cattlico, vale a dire un sistema, che richiamato alla dottrina della Chiesa, vi si trova conforme, perchè non è contrario decisivamente alla medesima; essendo tutti e tre Cattolici, cioè tollerati almeno nella Chiesa. Uno perciò di questi tre sistemi, che voi scelghiate, vi fa esser Cattolico. Ma se voi gli rigettate tutti, e tre col pretesto, che niuno di essi, separatamente preso, è di fede, potrete voi chiamarvi, ed esser tale, rigettando tutte le sentenze, nelle quali son divisi i Cattolici? Una di esse certamente è la vera, benchè non costi per fede, qual sia precisamente tale. Se voi dunque non ne eleggete veruna, ma tutte le scartate, voi rigettate in esse quel ch' è vero, e di fede, e per conseguenza non siete Cattolico. Quì è dove bisogna

fis-

fissarsi, Monsignore, senza svicolare, e inviluppare i termini, e le idee. Altrimenti confessando voi il Primato del Papa, senza confessarlo in veruna delle sentenze Cattoliche, voi confessate un Primato, cui non è affissa veruna idea di verità, un Primato a vostro capriccio, un Primato, che consiste nel termine, ed è distrutto nella sostanza. E s' è così, non è dunque vero quel che voi asserite: *la Dottrina della Chiesa Cattolica è la mia*.

Io so bene Monsignore, che voi avete tolto il dubbio sulla vostra Cattolicità in tal punto, coll' aver dipoi adottate, nel vostro Sinodo Diocesano le quattro proposizioni, chiamate Gallicane. Ma se questa adozione vi libera dall' esser sospetto, intorno alla vostra Fede, vi lascia però la taccia di esser caduto in contradizione; cosa che in voi non è straordinaria. Imperciocchè, se il sistema Gallicano è uno dei tre, che non sono di fede, come voi avete detto nella Pastorale; dunque voi non credete di Fede il Primato del Papa. Questo è l' argomento, che voi fate contro il vostro Avversario, e che io ritorco contro di voi senza poterne scappare. Vedete, Monsignore, quanto faccia duopo di star bene attaccati all' amor della verità, e di ben riflettere a quel, che si dice nelle varie occasioni, per non far conoscere, che si parla, non a seconda di principj stabili, e sicuri, ma bensì per accomodarci alle circostanze nelle quali ci troviamo? Il non voler confessare sinceramente, e virtuosamente la verità, e il desiderio di non voler comparire di aver preso abbaglio, ci obbliga a stillare

il

il cervello, per indagar qualche strada, onde uscire in alcun modo dai nostri impegni; senza riflettere, che per tal mezzo, anziche dar segno della nostra abilità, e perspicacia, viepiù scuopriamo i nostri pochi capitali, e la nostra ottusità; ed anzichè salvare il nostro credito, viepiù l' esponiamo al detrimento, per l' incoerenza, e per l' opposizione vicendevole de' nostri proferiti sentimenti.

Pur nondimeno, giacchè vi siete dichiarato, nel Sinodo di abbracciar la dottrina Gallicana nelle quattro Proposizioni, sarà per ora salva la vostra Fede. Desidero soltanto di saper da voi, come si accordi coll' adottato sistema, il non voler voi chiamare il Primato del Papa, una potestà di giurisdizione, ed ostinandovi nella Pastorale a chiamarlo un *Ufizio*? Voi vi difendete, egli è vero, coll' autorità di S. Bernardo, il quale usa col Papa Eugenio, questo termine medesimo di Ufizio. Ma S. Bernardo, non avea bisogno di dichiarare la sua credenza, intorno al Primato; essendo troppo nota la di lui santità, ed era pur noto in qual grado di potestà egli tenesse la Primazia del Papa, avendolo dichiarato in moltissimi luoghi, anche di que' Libri medesimi, ne' quali voi pescato avete dei sostegni, benchè fragili a vostro favore. Chi però è interogato sopra la sua fede, e che incontra qualche sospetto presso del Pubblico, intorno alla medesima bisogna, che si spieghi in termini precisi, e significanti la vera idea che aver si dee delle cose, altrimenti non giustifica se stesso, ma accresce sempre più i sospetti, perhè questa è stata

sem-

sempre la maniera, con cui si son difesi, e schermiti gli Eretici, usando cioè termini, co' quali pretendevano di comparir Cattolici, senza mai voler usar quegli, che usavano i Cattolici medesimi.

Ma pretende, voi dite, il nostro Censore di spiegar meglio il Pastoral Ministero colle frasi inesatte, e profane del Foro, che colle auguste parole dello Spirito Santo, il quale non ne stabilì l' autorità, se non prescrivendone i doveri? No Monsignore, no; quì non si pretende di spiegar meglio le cose, di quel che le spieghi lo Spirito Santo. Si pretende bensì di scuoprire i veri sensi dell' Uomo, il qual per potersi giustificare dei sospetti, che dà, o bisogna, che lasci quei termini medesimi, che ha usati lo Spirito Santo, i quali in bocca di alcuni hanno un senso genuino, ma che in bocca di altri sono equivoci; o pur che usandogli manifesti chiaramente qual' è la nozione, che affige ai termini medesimi. Lo Spirito Santo dice nel Vangelo, che dalla Vergine nacqua Gesù, che si chiama Cristo, e la Chiesa si serviva del termine di Madre di Cristo, nel nominar Maria. Venuto però lo scaltro Nestorio, non si contentò, che egli usasse lo stesso termine, ma ne trovò un altro, chiamandola Madre di Dio. Così parimente finchè non venne Ario, non si era mai usato il termine di Consustanziale, parlando del Divin Verbo fatt' Uomo, ma bisognò usarlo, e costantemente stabilirlo, per non essere involti nel suo errore, e quantunque l' Imperator Costanzo dicesse a nome di utti gli Ariani: *io non voglio termine nuovo*,

che non è nella Scrittura, se gli oppose però francamente S. Ilario, rispondendo; *sarebb' egli senno il dire io non voglio antidoti nuovi, contro nuovi veleni, difese nuove contro nuovi nemici, precauzioni nuove, contro nuove imboscate?* (presso il Nogh. Rifl. sull' infall. della vera Chiesa Rifl. 19. p. 461.) . Ecco dunque, che sebbene S. Bernardo, e lo Spirito Santo abbiano usati i termini di ufizio, e di dovere per significare il Pastoral Ministero, dopo però, che nati sono gli Eretici, i quali hanno depresso, ed anzi tolto il Primato, non bastano questi termini, ma bisogna per bene spiegarsi, e per non esser confusi con essi, bisogna dir sinceramente, primato di potestà, e di giurisdizione; altrimenti non resta giustificata su di tal punto la propria fede.

Il termine di potestà, e potestà di giurisdizione l' ha usato il Tridentino in più luoghi (Sess. 24. c. 11. de reform. & Cap. 20. Sess. 25. c. 6. & c. 11.) . L' ha usato l' Assemblea del Clero Gallicano l' anno 1681., cioè l' anno precedente a quello delle quattro Proposizioni; mentre parlando del Papa dice *obtinet ille in nos Primatum Auctoritatis, & Jurisdictionis sibi a Christo in Persona Petri collatum*. L' ha usato la Facoltà della Sorbona nell' anno 1683. , protestando in occasione di certa proposizione dell' Arcivescovo di Strigonia, aver ella sempre creduto, e confessato: *Romanum Episcopum esse jure divino summum in Ecclesia Pontificem, qui immediate a Christo non honoris solum, sed potestatis, ac jurisdictionis Primatum habeat in tota Ecclesia*. L' hanno usato gli stessi quattro Vescovi Appellanti, nell' atto stes-

so

so dell' Appello, cioè Monsignor di Bologna, Monsignor di Mirepoix, Monsignor di Senez, e Monsignor di Montpellier, allorchè dicono *il est donc* (il Papa) *comme lui* (S. Pietro) *le premier Pasteur de droit divin, non seulement d' une primaute d' honneur, de presance; mais d' une primautè de jurisdiction, & de direction.*

L' hanno usato i Cardinali, gli Arcivescovi, e i Vescovi sopra la Consulta degli Avvocati nel 1724. L' hanno usato i Vescovi della Germania l' Anno 1728., allorchè indirizzando al Sovrano una lettera, in cui spiegavano le prerogative principali della Chiesa Romana come interessanti la Fede Cattolica, dichiararono che *il Papa ha per divino diritto un Primato di onore, e di giurisdizione*. L' hanno usato universalmente, e l' usano i Teologi, e Canonisti di tutta la Chiesa, e lo hanno usato e l' usano per dovere di Coscienza; perchè come dichiara l' Assemblea sopraccitata del 1681., chiunque dissentisse da questa potestà di giurisdizione sarebbe scismatico, anzi eretico *qui ab hac veritate dissentiret schismaticus, immo & haereticus esset*. Se dunque il termine di giurisdizione l' hanno usato, e lo usano universalmente i Cattolici; ed è questo il termine, che gli distingue dagli Scismatici, ed Eretici, sarà egli buono indizio della vostra fede il non volerlo usare, sfidando il vostro Censore a trovarlo nella Scrittura, e ne' Padri della Chiesa, dalle cui frasi, voi soggiungete; *frema pur quanto vuole, io non sono per allontanarmi giammai?* Male Monsignore, male! I sospetti contro di voi non mancheranno allorchè non volete usare quei termini, che tolgo-

gono ogni doppiezza, ed esprimono gl' ingenui sentimenti dell' animo, e ricuopritevi pure quanto vi piace colla venerabile Antichità, che a voi nulla giova, come non giovò ne ad Ario, ne a Nestorio di sopra accennati ne a tutti gli altri Eretici il non voler usare altri termini, fuori di quegli della Scrittura. Anzi tanto meno può giovarvi, quantoche oltre al riconoscer voi più proprietà nel termine di Gerodulia, che vuol dire sacra servitù, di quella, che riconosciate nel termine Gerarchia, che vuol dire sacro Principato quando il Tridentino chiaramente definisce nella Sess. 23. de Sacram. Ordin. Can. 6. *si quis dixerit in Ecclesia Catholica non esse Hierarchiam divina ordinatione institutam &c. anathema sit*; oltre a ciò, io dico, voi medesimo dichiarate in qual senso intendete il termine di ufizio, di ministero, dicendo, che *ai Vescovi tutti fu interdetta ogni dominazione, ed imperio, e che furono spediti Pastori, e Maestri a pascere, e persuadere*. Imperciocchè se voi non ammettete altro ufizio, o potestà nei Vescovi se non se quella di pascere, e di persuadere, voi non uscite punto dai confini de' Protestanti, i quali non ammettono nella Chiesa, che Maestri, e Discepoli. Ci manca Monsignore per esser Cattolici, ci manca dico una potestà, che abbia forza di farsi ubbidire, una potestà, che punisca i colpevoli, e refrattarj, una potestá in fine, che tronchi i membri putridi, perchè non infettino gli altri. E se questa è la potestà necessaria a tutti i Pastori, molto più è necessaria al Sommo Pontefice, come Capo, e centro di tutta la Chiesa, e Pastor de' Pastori. A che dunque confondere il fasto, l'or-
og-

goglio, la dominazione con la potestà? Il fasto l'orgoglio &c. consistono nel modo, con cui si esercita il potere, non già nel potere stesso, ond' è che proibendo Gesù Cristo il modo, non ha giammai neppur per ombra preteso di proibire la potestà, qualora non vogliasi avere l' ardimento, la temerità, e l' empietà di far cader Cristo in contradizione. Praticava forse il fasto, l' orgoglio, la dominazione l' Apostolo S. Paolo allorchè consegnò a Satanasso l' incestuoso di Corinto, affinchè lo affliggesse corporalmente? (1. Cor. 5.) allorchè percosse il Mago Elima con improvvisa cecità? (Act. 13. 11.) allorchè scrisse ai fedeli di Corinto, domandando loro in quale aspetto volevano essi, che egli si portasse presso di loro, se armato cioè di severità, ovvero pieno di Carità? *quid vultis? in virga veniam ad vos, an in Charitate, & spiritu mansuetudinis?* (1. Cor. 4. 21.) allorchè dichiarò ad essi, ch' egli avea tutta la potestà di vendicare tutte le disubbidienze, dopo che si fossero praticati tutti i mezzi per indurgli al bene operare? (2. Cor. C. 10.) allorchè protestossi, che se andato fosse a visitargli, non avrebbe loro perdonato, qualora trovati gli avesse nelle ricadute de' peccati; ed avvisandogli, che scriverà così assente, affinchè obbligato non fosse a trattargli presente con durezza, secondo l' autorità che Iddio gli avea data, per loro edificazione, non già per loro male, e rovina *quoniam si venero iterum non paream .... ideo hæc absens scribo; ut non præsens durius agam, secundum potestatem quam Dominus dedit mihi in ædificationem, & non in destructionem?* (ibid. C. 13.). Praticava forse il fasto, l' or-

orgoglio, la dominazione, l' impero il Principe degli Apostoli S. Pietro, quando fece cascar morti a' suoi piedi Anania, e Zaffira per aver gravemente mentito? (Act. Apost. C. 5.) allorchè maledisse Simon Mago, col suo danaro: *pecunia tua tecum sit in perditionem*? (ibid. C. 8.). Ma se gli Apostoli oltre all' uffizio di pascere, e di persuadere esercitarono la potestà, e potestà in quel grado, che si è veduto, senza potersi dire, che essi l' esercitarono con fasto, con orgoglio, con dominazione, con impero; sarà forse esclusa dalla potestà coattiva la Chiesa, la qual' è stata fondata da Gesù Cristo sopra gli Apostoli medesimi? la cosa parla da per se.

Che se voi rinvenir non sapete la maniera di distinguere la potestà dal fasto, dall' orgoglio, dalla dominazione ec., saprà bene insegnarvela quel S. Bernardo medesimo, che secondo il solito si porta in trionfo allorchè sembra, che favorisca l' altrui pensare, e si lascia in un Canto, o almeno almeno scaltramente si dissimula quando non torna, senza riflettere, che *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Distingue a maraviglia il S. Dottore la potestà dalla dominazione, e ci dà la vera idea del come esercitar la prima, senza incorrere nell' altra; ond' è che dopo di aver espresse le parole, che voi riportate *planum est Apostolis interdici dominatus*. . . *Forma Apostolica hæc est, dominatio interdicitur, indicitur ministratio*. . . *Exi in Mundum: ager enim Mundus, isque creditus tibi. Exi in illum non tamquam Dominus, sed tamquam Villicus videre, & procurare unde exigendus es rationem*; dopo dico di avere espresse

tali

tali parole, dichiara quel che intende con esse e dice: *glorifica manum, & brachium dexterum in faciendo vindictam in Nationibus, increpationes in populis; in alligando Reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis... domabis lupos, sed Ovibus non dominaberis*. (Lib. 2. de Consid. ad Eugen.)

Se dunque il Sommo Pontefice tratta con amore, con Carità, con dolcezza, e mansuetudine coloro, che si dimostrano veri fedeli, e soggetti alla legge del Vangelo, che onorano, e difendono la Religione, che si dimostrano docili alla voce del Pastore universale, diportandosi da pecorelle; facendo all' opposto fronte, e resistenza agl' indocili, ai superbi, ai refrattarj, e punendogli con quei fulmini, che Iddio ha posti a lui nelle mani; questo appunto egli è un diportarsi come vuol S. Bernardo, e come richiede lo spirito del Vangelo: *domabis Lupos, sed Ovibus non dominaberis*. Intendetela una volta Monsignore, e con voi l' intendano tutti quegli, che formano un idea di potestà Ecclesiastica, a seconda di una male intesa dolcezza, mansuetudine, ed umiltà. La potestà della Chiesa, e del Papa è una potestà, che più d' ogn' altra governar si dee con la ragione, con la verità, con la giustizia, con la Carità, con la Religione, non già col prurito, di vessare, di soggiogare, di opprimere ec., e questa è tutta la dominazione, che da Cristo, e dai SS. Padri, e Dottori è interdetta alla Chiesa; e singolarmente è interdetta al Sommo Pontefice, nel cui governo risplender dee sopra d' ogn' altro la moderazione, la prudenza, e la santità del Vangelo; essen-

sendo egli il Vicario immediato di Gesù Cristo e perciò il suo più vivo esemplare agli altri Pastori proposto. Caderebbe perciò in questa interdetta dominazione, se pretendesse di essere il solo Vescovo nella Chiesa Cattolica; cosicche tutti gli altri Vescovi fossero suoi semplici Ministri, ne altra potestà avessero se non se precaria, e volesse loro toglierla, o diminuirla ad arbitrio, come da uno assoluto Sovrano si dà, e si toglie, o pur si ristringe ai suoi Ministri la facoltà di esercitare il lor potere.

Per questa ragione S. Bernardo dice ad Eugenio quelle memorabili parole: *erras si ut summam, ita & solam institutam a Deo vestram Apostolicam potestatem existimas... Non ergo tua sola potestas a Domino*. Ma vuol egli forse dir con ciò, che i Vescovi, benchè dotati da Dio di potestà, non potranno esser riconvenuti dal Papa, ammoniti, sospesi, scomunicati ec., allorchè mancano ai proprj doveri di Pastori, ed anche addivengon Lupi? Anzi tutto l'opposto, egli afferma dicendo *aliorum potestas certis arctatur limitibus, tua extenditur, & in ipsos qui potestatem super alios acceperunt. Nonne si causa extiterit tu Episcopo Celum claudere, tu ipsum ab Episcopatu deponere; etiam, et tradere Sathanæ potes?*

Tal' è l'idea, che S. Bernardo si era formata della potestà Papale; idea non già acquistata *dalla falsità delle Decretali, fabbricate da privati Scrittori contro lo Spirito della Chiesa*, come con doppia impostura si pretende.

Si è già veduto nella Riflessione XII. in che consista la falsità delle Decretali e quanto perciò con-

conti l' objezione, che si fa rapporto alle medesime ; ed è evidentissimo che S. Bernardo non si è punto servito delle Decretali, per comprovare la potestà del Papa ; ma bensì dei Testi del Vangelo da lui intesi, e spiegati secondo il senso genuino, e la Tradizione costante della Chiesa, dichiarata già molti secoli prima di S. Bernardo dal grande Agostino, il quale scrivendo a Bonifazio Ep. 50. dice *an non pertinet ad diligentiam pastoralem etiam illas Oves, quæ non violenter ereptæ, sed blande, leniterque seductæ a grege aberraverint, & ab alienis cæperint possideri, inventas, ad Ovile dominicum si resistere voluerint flagellorum terroribus, vel etiam doloribus revocare?*

Egli è pertanto un cercare il nodo nel giunco, ed un prender per leali i proprj fantasmi, il fermarsi sulla falsità delle Decretali, e lo spacciar, che ad esse abbia bevuto il grande Abate S. Bernardo, per creare invidia alla potestà del Papa ; la quale sempre sussisterà nel suo nativo, e posseduto vigore, malgrado tutti i fremiti, e tutti gli sforzi dei Congiurati.

RIFLESSIONE XVII.

Sopra il Carattere dell' ubbidienza, che prestar si dee al Sommo Pontefice.

DAlla potestà del Primato, ch' è annesso al Successore di S. Pietro, ne nasce il dovere in ogni Cristiano di ubbidire a lui ; non potendosi dar potestà, senza obbligo strettissimo di soggezione. Qual' è però l' idea, che formata vi siete del Carattere, che aver dee una tale ubbidien-

dienza? Udiamola da ciò, che dite contro del vostro Censore (p, 97.) *Egli arriva fino a distruggere indirettamente ogn' altra autorità sulla Terra, ed a confondere una Canonica ubbidienza illuminata, che si dee sempre al Primato, coll' idea di una cieca soggezione, che si converrebbe ad un Despota.... Al Papa tutti i Cristiani, ed anche i Vescovi devono professare ubbidienza; dunque l' operare cos' alcuna, senza il consenso di lui, anche nei proprj incontrastabili doveri, o l' operare diversamente è sempre un delitto. Ecco tutto il fondamento di sue declamazioni sopra un tal punto. Sofisma vano, e meschino.., che tutte confonde le potestà; e tutti i divini. ed umani regolamenti... I beni temporali, le società, gl' Imperj sarebbero involti ugualmente in questa strana obbedienza: l' autorità dei Sovrani, il dovere dei Sudditi la giurisdizione dei Magistrati, la economia, la Politica, tutto dovrebbe dipendere dalla volontà del Primate &c.*

Uh! le gran cose brutte, che fate dire al vostro Avversario, Monsignore; senza che egli le abbia neppur sognate! Ma così appunto bisogna fare, per poter guadagnar qualche cosa. Non potendo voi realmente abbatterlo, vi siete affaticato per far mutare aspetto alle cose, e renderle orribili agli occhj di chi le rimira, nelle vostre parole, con istravagantissime conseguenze. Che al Capo della Chiesa universale debbano tutti i Cristiani prestare ubbidienza: *cui omnes Christiani parere tenentur*, come dichiarò contro Lutero la Sorbona nel 1542., e di nuovo in altra occasione nel 1683., e come vi aveva esposto il vostro

Cen-

Censore; questa è una verità di fede, che non può rivocarsi in dubbio da chi vuol esser Cattolico. Ma questa verità diventa un errore per grazia vostra, perchè passata per la penna del vostro Emolo. Io però francamente vi replico la stessa proposizione, e mille volte ve la replico, e confermo. Sì, Monsignore: *omnes Christiani parere tenentur* al Sommo Pontefice in tutte quelle cose dalle quali dipende l'eterna salute. Per conseguenza e i Vescovi, e i Magistrati, e i Principi, e tutti quegli, che star vogliono nella Chiesa di Giesù Cristo, debbono ubbidire al Papa in tutto ciò, che riguarda la Coscienza, se si voglion salvare, perchè tuttociò, che appartiene ad essa è soggetto alla Chiesa, ed al suo Capo. Non vi affaticate pertanto ad ingerire errore contro una verità Cattolica per mezzo dei disordini, de' tumulti, e delle guerre, non essendo state prodotte tutte queste cose dalla massima, bensì dalle passioni degli uomini, come pur troppo lo manifestano le memorie di quei tempi, che per esser troppo celebri voi medesimo non volete, che si rammentino. Sarebbe bella, se perchè Ario, Donato, Calvino, Lutero, Errico ottavo, ed altri Eretici si sono rivoltati contro la Chiesa, e i Papi, per cui son seguiti, e disordini, e tumulti, e sedizioni, e guerre se ne dovessero incolpare le massime, e gli articoli della Fede, e se ne dovesse perciò inferire la di loro falsità! Voi medesimo ci avreste date le armi in mano, per confutar, col fatto, le vostre dottrine.

Io ben convengo, Monsignore, che bisogna fissare i limiti, e i doveri dell'Ubbidienza. Ma que-

questi son già fissati dalla massima medesima, allorchè si dice, e quando non si dica ci s' intende, per chiunque non è stolido, nè vuol malignare, che tutti i Cristiani ubbidir debbono al sommo Pontefice nello spirituale, o sia in ciò, che riguarda la Coscienza, e che appartiene all'eterna salute. Per conseguenza voi dite ottimamente che *l' Uomo costituito di anima, e di Corpo unisce molte relazioni, e molti doveri; che il conservare queste relazioni, e questi doveri costituisce quel ragionevole ossequio, che in tutte le cose, e a tutti comanda l' Apostolo; che il confondergli produce un ubbidienza irragionevole, e un attentato contro i respettivi Superiori; e che si toglie all' uno quello, che oltre il dovere concedesi all' altro*.

Non possono per verità stabilirsi meglio i buoni principj in genere di ubbidienza, e di soggezzione di quel, che gli abbiate stabiliti voi Monsignore. Questa è una giustizia che io tenuto sono a farvi per l' amore della verità. Ma siete poi coerente nello sviluppargli? Oibò! Voi ci dite, che il Sovrano il qual' è il centro, ed il Capo della Civile Società ha il *diritto più esteso*, e che certamente egli ha *l' unico sopra tutto ciò che interessa la pubblica temporal* felicità; e che ai Pastori Ecclesiastici è riserbato quello, che riguarda *la fede, e lo spirituale della Religione*.

Quel che voi intendiate per pubblica temporal felicità, e per ispirituale della religione, può rilevarsi da quel che si è detto nella Riflessione decima, sul proposito della secolarizzazione dei Regolari. Pur nondimeno amando io di trattar con tutti, e specialmente con chi è costituito in Di-

gni-

gnità con la massima buona fede, ed esser perciò totalmente lontano dal sospetto d'interpetrar malignamente, e di calunniare, domando a voi cosa intendiate per pubblica temporal felicitá, e per ispirituale della Religione? Se per pubblica temporal felicità intendete quella, che nasce dalla retta amministrazione, e dal buon ordine delle cose meramente civili, e mondane, escludendo da esse tuttociò ch'è relativo alla Religione; e se per ispirituale intendete tuttociò, che riguarda gli oggetti spirituali, includendo in essi quelle cose, che sebbene di lor natura temporali, hanno però relazione allo spirituale, o sia all'eterna felicità, come spiegai nella detta Riflessione col Clero Gallicano, va bene. Ma in questo caso bisogna, che ritrattiate quanto avete detto, rapporto alla secolarizzazione dei Regolari, per non essere analogo a questo principio. Se poi per pubblica temporal felicità intendete generalmente, la felicità esterna, e se per ispiritual della Religione, intendete il solo interno, che si racchiude nell'Anima, senz' aver relazione esterna alla Società, ed allo Stato; questo è un sistema totalmente opposto allo stabilito da Gesù Cristo; il qual formando la sua Chiesa, l'ha voluta visibile, ed esterna, dando a lei tutta la potestà di far leggi, spettanti a quelle cose, ed azioni, le quali benchè esterne, e che influiscono nella pubblica temporal felicità; appartengono però alla Coscienza, ed all'ordine spirituale. E' cosa esterna, e di sua natura temporale la fabbrica delle Chiese; e contuttociò il gran Dottor S. Ambrogio francamente rispose all' Imperator Valentiniano, benchè cinque secoli pri-
ma,

ma, che uscissero le false Decretali: *ad Imperatorem Palatia pertinent*, *ad Sacerdotes Ecclesiæ* (ep. 10. ad Marcellin.). Per poter dunque distinguere le cose spirituali, e divine dalle temporali, e mondane bisogna aver la mira al fine, cui sono indirizzate, non già alla natura delle medesime; altrimenti non vi sarà niente di spirituale, e divino, stanteche ancora i Sagramenti consistono in cose sensibili, e corporali, e tutto ciò ch' è sacro, e divino si amministra per mezzo di organi, e di strumenti sensibili,

Dal che ne segue, che chiunque pretendesse di distinguere in maniera l' ubbidienza che prestar dee il Cristiano alle Potestà, che in tuttociò, che appartiene all' anima ubbidir dovesse alla Chiesa, e in tutto ciò, che appartiene al Corpo ubbidir dovesse al Sovrano, confonderebbe enormemente le cose, in vece di distinguerle; stanteche tutte quante le cose, che richiedono l'azione esterna dell' Uomo, così al Corpo, come all'anima appartengono; e siccome il Sovrano ha tutto il diritto di assoggettare al suo comando tanto il Corpo quanto lo spirito del Suddito; così la Chiesa ha tutto il diritto di assoggettare alle sue leggi tanto lo Spirito, quanto il Corpo del Cristiano; altrimenti non si presterebbe mai vera ubbidienza alle potestà, siano queste temporali, ovvero spirituali, perchè tutto l'uomo concorrer dee ad ubbidire nell' estrema azione comandata. Dunque se per quel che interessa la pubblica temporal felicità voi intendete tutte quelle cose, che appartengono all' esterno della Società, in quanto è puramente civile, e mondana, è verissimo, che il Principe ha il diritto più esteso,

ed

ed anzi l' unico diritto. Se poi intendeste tutte quelle cose, che appartengono all' esterno della Società, in quanto è Cristiana, la vostra proposizione è falsa; e tanto falsa, che viene a distruggere qualunque potestà della Chiesa, o sia spirituale; la qual non potendo giudicare degli atti meramente interni, non ha per conseguenza alcun potere esterno per farsi ubbidire, rapporto ai medesimi. Ma se voi non intendete di sostenere in questo secondo senso la vostra proposizione forza è, che accordiate esservi due Potestà, che presiedono alle cose esterne della Società; una delle quali ha il diritto sopra di quelle cose esterne, che riguardano la Religione, e questa è la potestà della Chiesa; l' altra il diritto sopra di quelle cose esterne, che riguardano il civile, e questa è la potestà del Principe. Che se la Chiesa ha potestà sopra delle cose esterne, che riguardano la Religione, dunque a questa potestà, e in queste cose soggetti sono tutti i Cristiani, e ad essa tutti quanti ubbidir debbono, senza che siavi sulla Terra chi di esse sottrar si possa ad una tale ubbidienza. Ecco posta in chiaro lume la verità Cattolica di quella proposizione, che al sommo Pontefice tutti i cristiani obbligati sono ad ubbidire: *cui omnes Christiani parere debent* dichiarata dalla sagra Facoltà di Parigi, e presentatavi dal vostro Avversario; ma da voi inviluppata trà fantastiche interpetrazioni, e stortissime conseguenze, per renderla sospetta di falsità.

Quantunque però una tal proposizione esposta sia nel suo vero aspetto per ciò, che appartiene all' obbligo, che hanno in generale tutti i Cristia-

stiani; fa duopo nulla di meno, ch' io mi fermi determinatamente, e con alquanto più di estensione sopra di quella ubbidienza, che professar debbono i Vescovi al Sommo Pontefice, come a loro Capo, e Primate universale; essendo questo il punto cui principalmente mirava il vostro Avversario, ed a cui voi stesso rivolgete in fine le vostre Pastorali opposizioni. *Siccome*, voi dite (p. 99.) *siccome ogni potestà dei Superiori ha i suoi giusti confini, così gli ha parimente ogn' incombenza, o riguardo della loro Superiorità. Il Primato stabilito da Dio nella sua Chiesa ha la sua autorità, i suoi doveri. Disprezzare questi doveri, ribellarsi contro quell' autorità è un disprezzare il Primate: ma è poi un vero attentato il riconoscerlo, oltre a questi Confini. Dee dunque ogni Vescovo ubbidienza al Primate; chi ne ha mai dubitato? Ma l' ubbedienza debb' esser Canonica, vale a dire nelle incombenze del Primato. E quali sono queste? Quelle, che il Redentore prescrisse nel fondare la Chiesa, quelle che ci tramandò la Tradizione de' Padri, non quelle, che pretese una falsa pietà, o vi associò l' ignoranza, e forse ancora la negligenza di secoli meno illuminati, in pregiudizio della Sovranità, o degli Episcopali diritti, o del vantaggio dei popoli. Ecco ciò che dovea distinguere l' Anonimo.*

Voi sempre vi dilettate, Monsignore, di proposizioni vaghe, che sembrano dir molto quando nulla dicono. Vi è egli modo di udirvi una volta parlare con sincerità, con candore, con precisione, e chiarezza? E come volete voi, che la vostra maniera di esprimervi, non faccia molto te-

temere della vostra buona fede? La verità non cerca nascondigli, non cerca d' inorpellarsi, ne d' imporre; ma si palesa a faccia scoperta, e si fa conoscere tal quale ella è. Quali sono le prerogative del Primato, che il Redentore prescrisse; e che ci tramandò la Tradizione; e quelle che pretese una falsa pietà, e vi associò l' ignoranza, e fors' anche la negligenza dei secoli meno illuminati? Nulla ce ne dite; ma ci tenete sempre all' oscuro, ne ci date indizio di quella ubbidienza, cui, come Vescovo, obbligato siete verso del sommo Pontefice. Il parlar dunque, come voi parlate egli è lo stesso, che un dir niente, o se pure egli è un dir qualche cosa, egli è un dir meno di quel che dice chi propone un indovinello; cosa che se non conviene a qualunque semplice Cristiano, il qual, come dice l' Apostolo S. Pietro, ha da esser preparato, e disposto a render ragione della sua fede a chiunque lo interroga (Prima Pet. 3. 15.); molto meno conviene ad un Vescovo, il qual' è debitore della sua integrità nella Fede al suo gregge, e che si espone a dissipare i sospetti, che nel Pubblico svegliati si sono intorno alla sua credenza sul Primato del Papa.

Ma giacchè voi non volete spiegarvi, forse per lo specioso pretesto medesimo, che adduceste riguardo all' esenzioni dei Regolari, per non dar luogo cioè a quelle accuse, che col frasario del Partito voi chiamate calunnie, esporrò io a voi qual sia l' idea Cattolica del Primato, il quale quantunque non tema gli sforzi di tutto l' inferno, perchè quel Dio che lo ha istituito ha tut-

to il potere di conservarlo, ed infallibilmente lo conserverà perchè lo ha promesso; richiede nulladimeno, che tanto più si moltiplichino e si uniscano i buoni Cattolici nel difenderlo, quanto più si accrescono per urtarlo i falsi fratelli, i quali tuttoche restati sieno infinite volte sconfitti, ritornan però con faccia fresca, ed intrepidi in Campo con quelle armi medesime, che sperimentarono inutili; ma che per un poco di ripulitura, che loro danno si lusingano vanamente, che far possano qualche colpo nei meno cauti, e premuniti. Dove però dovranno attignersi *le prerogative*, che di questo *Primato prescrisse il Redentore, e che ci tramandò la Tradizione?* Forse dallo spirito privato, il quale stravolge ai proprj sensi qualunque Sagra Autorità? Se così fosse avrebbero trionfato e Richerio, e Marcantonio de Dominis, e Giusti o Febronio, e l' Eybel, e l' Autore del Libro stampato sotto la data di Vienna con doppio Testo Latino, e Francese, e tutti quegli in somma, che aderendo ai sentimenti degli Eretici dichiarati, hanno riassunti i di loro errori, benchè ricuoperti con varj ornamenti. Ma comecche non è il sentimento degli Uomni particolari, e Nuovatori, che seguir si debba, e che giustificar ci possa al Divin Tribunale; bensì quello, che ha sempre dominato nella Chiesa, la qual' è l' unica, che ha il diritto d' interpetrare con certezza la Scrittura, e la Tradizione; così ad essa ricorrer dobbiamo per aver la giusta idea del Primato Pontificio.

Che ci dice pertanto la Chiesa su di tal punto? Un poco di pazienza, e lo vedremo. Io non

non istarò a svolgere le prerogative tutte date al Papa da Gesù Cristo in virtù del Primato, non richiedendo tanto quel poco, che in astratto voi ne dite. Dirò soltanto quel che fa al nostro proposito, e che mette in chiara luce l'ubbidienza, che un Vescovo prestar gli dee. Il Primato del Papa è un Primato Sovrano, o sia Monarchico. Strepitano io ben lo sò all'udir di questo Teorema non pochi del vostro Partito, i quali dalla maniera soltanto, con cui parlano, e scrivono de' Romani Pontefici fanno ad evidenza conoscere qual sia lo Spirito, che gli predomina. Ma la verità non vince mai a forza di schiamazzi, d'invettive, di viltà, e di disprezzi; bensì con la legittima Autorità, con la sana dottrina, e con la forza, e chiarezza della ragione.

Che Gesù Cristo istituisse nella sua Chiesa il Governo Monarchico egli è evidente dall' avere istituito un sol Capo universale, dall' aver fondata tutta la Chiesa sopra di Pietro; il qual per conseguenza sostiene visibilmente, ne' suoi Successori tutta la Mole dell' Edifizio; dall' aver data a lui tutta la potestà di tener saldi gli altri Confratelli; e dall' avergli commessa la cura di tutti quanti i Fedeli, senza eccettuarne veruno; giacchè come dice il P. S. Bernardo: *nihl excipitur ubi distinguitur nihil*. (lib. de Consid. 2.) Può egli mai sanamente negarsi, che quello Stato, il quale ha un Capo Supremo, sopra del quale poggia la Società di una Nazione, ch' è munito di tutto il potere di governarla, che ha l' Autorità d' imbrigliare, correggere, e punire gli altri Giudici, e Presidenti; ed a cui è data la pri-

prima, e principal cura di tutti, e di ciascheduno dei Componenti la Società, può egli mai dico, sanamente negarsi che questo Stato sia Monarchico, e che Monarca egli sia il di lui Capo? Trovatemi di grazia se vi dà l' animo, Monsignore, una definizione essenzialmente diversa, e della Monarchia, e del Monarca. Non basta forse per costituire e l'una, e l' altro, che quella governata sia principalmente da un solo, e che questo solo abbia tutta la pienezza della potestà? Non usan forse questa frase medesima gli stessi Principi, allorchè voglion far conoscere, che essi son Sovrani, dichiarando cioè nelle loro leggi, che comandano, o proibiscono *per la pienezza della loro potestà*? Or qual sarà quel Cattolico, che negar possa questa pienezza originaria nei Papi? Egli non sarebbe più Cattolico; perchè si opporrebbe ad una verità evidentemente Cattolica.

L' Angelico Dottor S. Tommaso, ed il Serafico Dottor S. Bonaventura bastar potrebbero per isvergognare, e per chiudere eternamente la bocca a chiunque, il qual non abbia ne la di loro profonda cognizione dei Padri, ne la di loro Autorità. Afferma il primo espressamente, che il Papa ha la pienezza della Potestà Pontificale, come il Re ha la pienezza della potestà Reale nel suo Regno, per esser quegli Vicario di colui, che dal Padre è costituito Re sopra la Chiesa sua *habet plenitudinem potestatis Pontificalis sicut Rex in Regno, ut Vicarius ejus, qui a Patre constitutus est Rex super Sion montem Sanctum ejus* (in 4. Dist. 20. q. 1. art. 4. ad QQ. Vedasi pure in 4. Dist.

Dist. 44. q. 2.) Il secondo dopo di avere esposto il sistema del governo Ecclesiastico, e la potestà divisa ne' Patriarchi, ne' Primati, negli Arcivescovi, ne' Vescovi, ne' Parochi, ed in altre distinzioni Canoniche, restando però sempre la pienezza della Potestà nella Sede Apostolica: *residente plenitudine potestatis Ecclesiasticæ apud Sedem Apostolicam Romanæ Ecclesiæ, cui Apostolus Petrus Princeps Apostolorum specialiter præsedit, & successoribus suis ibidem eamdem potestatem reliquit*; dopo dico di aver esposto tutto il sistema Ecclesiastico, spiega in che consista questa pienezza di potestà nel Papa, il qual non distingue punto dalla Sede Apostolica, come con nuova chimerica invenzione si pretende di fare da alcuni dei vostri Partitanti. Di tre sorta, dic' egli, è questa pienezza di potestà. Prima: il solo sommo Pontefice ha tutta quella pienezza di autorità, che Cristo diede alla sua Chiesa. Seconda: dappertutto, e in tutte le Chiese ha quell' Autorità, che ha nella sua special Sede Romana. Terza: da lui deriva in tutti gl' inferiori sparsi per tutta la Chiesa, tutta l' Autorità di cui son capaci; in quella guisa, che in Cielo deriva dallo stesso fonte di tutto il bene, Cristo Gesù, tutta la gloria dei Santi, quantunque differentemente ciascuno ne partecipi, a misura della propria capacità: *Triplex est autem hujus potestatis plenitudo, scilicet, quod ipse summus Pontifex solus habet totam plenitudinem Auctoritatis quam Christus Ecclesiæ contulit; & quod ubique in omnibus Ecclesiis habet illam sicut in sua speciali Sede Romana; & quod ab ipso manat in omnes info-*

feriores per universam Ecclesiam omnis Auctoritas prout singulis competit eam participari, sicut in Cœlo ab ipso fonte totius boni Christi Jesu fluit omnis gloria Sanctorum (Tract. quare FF.MM præd.) Questi due Santi, e celebri Dottori, io dico, bastar dovrebbero per tutta prova di quanto affermo, sicuro di non inciampare nel seguir le loro tracce, perchè sostenitori, e difensori della Cattolica Dottrina della Chiesa; la qual siccome è l' unica, che ci tien lontani dall' errore, così è l' unica che chiamar si possa sana.

Ma essendovi certi Spiriti, che per sostenere le proprie sposate opinioni, attinte da fonti impuri, non hanno ribrezzo, benchè minimo, di far comparire in contradizione la dottrina de' più recenti Santi Dottori con quella della Chiesa, prendo perciò d' altronde le prove.

Lo stesso Gersone, che è uno degli Oracoli di coloro, che alzan Bandiera contro l' Autorità Papale, dice pure, che tutta la potestà della Chiesa risiede formalmente, e subiettivamente in tutta la sua pienezza nel sommo Pontefice; e che da questa pienezza deriva negli altri Vescovi quella porzione di cui son partecipi, secondo la determinazione legittima, che ne vien fatta da questa fontale, e primaria potestà: *potestas Ecclesiæ in sua plenitudine est formaliter, & subjective in solo Romano Pontifice* (de Stat. Eccl. Consid. 10.) *Cujus potestatis plenitudo residet penes summum Pontificem, & est in ipso potestative; ceteris vero per partes derivatur, iuxta determinationem legitimam istius fontalis. & primæ potestatis*. (Dialog. de potest. lig. & solv.) Questa pienezza di potestà affermò nel 1554. in un suo Decreto la Sorbona,

che era stata sempre riconosciuta, e confessata da tutti i suoi membri: *ingenue profitemur, ac sincere testamur, ut semper a nobis factitatum est, Romanum Pontificem universalem Jesu Christi Vicarium, supremum totius Ecclesiæ Pastorem, qui a Christo plenitudinem potestatis accepit*; confermandone la professione nel 1654. per mezzo di tutti, e singoli i suoi Dottori: *omnes, & singuli Magistri nostri... Romanum Pontificem uti summum Jesu Christi Vicarium, & universalem Ecclesiæ Pastorem, cui plenitudo potestatis data sit, & fideliter, & libenter agnoscunt, ac confitentur.* L' affermò parimente il Clero Gallicano allorchè nell' Assemblea del 18. Maggio 1728. disse, che Gesù Cristo nella sua Istituzione prescrisse i limiti alla potestà Vescovile, soggettandola alla Sede di Pietro, nella quale pose la pienezza della potestà: *Jesus Christus sua institutione limites præscripsit huic potestati, quam subjecit Sedi Petri in qua posuit plenitudinem potestatis*. Questa verità era già stata dichiarata dal secondo Concilio generale di Lione, nella profession di Fede dei Greci, dicendosi in essa, che il Papa *summum, & plenum Primatum, & Principatum super universam Ecclesiam Catholicam obtinet... cum potestatis plenitudine*. La stessa confessione fecero i PP. del Concilio di Basilea nel tempo, ch' era legittimo, rispondendo all' Arcivescovo di Taranto, che perorato avea a favore di Eugenio IV. *inprimis late explicat jurisdictionem, & potestatem summi Pontificis, quod Caput sit, & Primas Ecclesiæ.... & solus in plenitudinem potestatis vocatus sit; alii in partem solicitudinis.... ista plane fatemur, & cre-*

& credimus. Anche il Concilio Fiorentino confessò, e definì una tal pienezza di potestà: *definimus ipsi* (al Papa) *in B. Petro pascendi, regendi, & gubernandi universalem Ecclesiam, a D. N. J. C. plenam potestatem traditam esse*. (Sess. ult.) Finalmente il Concilio Tridentino nella Sess. 14. C. 7., non con altro termine esprime la potestà del Papa, se non se con quello di somma in tutta quanta la Chiesa: *pro summa potestate sibi in Ecclesia universa tradita*.

Con qual coraggio adunque, con qual fronte potrà egli mettersi in dubbio l' istituzione della Monarchia, e di un Monarca nella Chiesa di Gesù Cristo? Se la pienezza della potestà, e la somma potestà non è una vera Sovranità Monarchica, bisogna cadere nella orribile stravaganza di negare affatto, che diasi nel Mondo la Monarchia; cosa, che pugna in termini, come di sopra vi ho esposto, e che fa conoscere quanto interessi gli stessi Principi, e quanto per conseguenza impegnar si debbano, per raffrenare quei capi balzani, e fanatici, che ardiscono di negare il governo Monarchico nella Chiesa.

Pur non ostante comecchè siamo in tempi, ne' quali sembra, che disgraziatamente c' incaminiamo alla perdita non solo della Fede, ma ancor della stessa umana ragione, scorgendosi in non pochi una specie di mania, che fa stordire chiunque ha un poco di buon senso, perchè giungono a negare, non solo le più legittime, evidenti, e palpabili deduzioni; ma finanche lo stesso comun significato dei termini; così qualora vi sia chi tutto premura, per ispiritualizzar le prati-

tiche, materialissimo poi dimostrar si voglia nelle massime di Religione, e negar quindi pretenda, che sieno convertibili fra di loro questi termini pienezza di originaria potestà, somma potestà, e potestà Monarchica, e Sovrana, avrà luogo di enormemente confondersi, se a lui resta qualche ombra di senso, nel vedere, che appartiene alla fede l' usar lo stesso termine di Monarchia, e di Monarca, per significare nella sua vera idea il governo della Chiesa.

Giovanni Gersone, Autore tanto caro al vostro Partito, parla così apertamente di questo governo Sovrano, e Monarchico, che non si può esprimere con termini più chiari, e più forti. Lo stato Papale, dic' egli, è istituito soprannaturalmente, e immediatamente da Cristo, come avente nella Ecclesiastica Gerarchia il Primato Monarchico, e Reale secondo il cui Stato unico, e supremo, la Chiesa militante dicesi una sotto di Cristo; il quale stato chiunque presuma d' impugnare, o diminuire, o di uguagliare ad alcun altro particolare Stato Ecclesiastico, se ciò faccia pertinacemente è eretico, scismatico, empio, sagrilego *status Papalis institutus est a Christo supernaturaliter, et immediate, tanquam Primatum habens Monarchichum, et Regalem in Ecclesiastica Hierarchia, secundum quem Statum unicum, & supremum Ecclesia militans dicitur una sub Christo: quem Statum quisquis impugnare, vel diminuere, vel alicui statui Ecclesiastico particulari coaequare praesumit, si hoc pertinaciter fatiat, haereticus est, schismatitus, impius, atque sacrilegus* (de Stat. Eccl. Consid. 1.) Conciossiachè egli cade nell' eresia tan-

te

te volte espressamente condannata, dal principio della Chiesa nascente fino ad ora, tanto per l'istituzione di Cristo, riguardo al Principato di pietro sopra gli Apostoli, quanto per la tradizione di tutta la Chiesa manifestata nelle divine sue parole, e nei generali Concilj *Cadit enim in heresim toties expresse damnatam a principio nascentis Ecclesiæ usque hodie, tam per institutionem Christi, de Principatu Petri super Apostolos, quam per Traditionem totius Ecclesiæ in sacris eloquiis suis, & generalibus Conciliis*. E nel libro *de auferibilit. Pastor.* soggiunge: in un Supremo Monarca è stata da Cristo fondata, per tutto il Mondo l'Ecclesiastica potestà, fuor della quale, niun altra polizia instituì Cristo immutabilmente Monarchica, e in certo modo reale: e coloro, che altrimenti pensano, se pertinaci sieno si debbono giudicare eretici *in uno Monarca supremo per universum fundata est a Christo Ecclesiastica potestas, præter quam nullam aliam politiam instituit Christus, immutabiliter Monarchicam, & quodammodo regalem: & oppositum sentientes, si pertinaces maneant, judicandi sunt hæretici*. Lo stesso Concilio di Costanza decise a favore della Monarchia nella condanna da lui fatta delle proposizioni di Wicleffo, e di Gio. Hus, in alcuna delle quali si negava il Primato Monarchico del Papa. Il Vescovo di Meaux Capo degli Oratori a nome del Re Carlo Settimo di Francia, e del Concilio di Burges condannando gli attentati del Concilio di Basilea per distruggere la Monarchia della Chiesa, così si esprime nel Concilio Fiorentino *nimio fervore resistendi (Basileenses) ad hanc vesaniam devenerunt, quod*

supremam potestatem in uno supposito consistere denegant, sed eam in multitudine, quæ cito in diversa scinditur, collocant; & sic pulcherrimam Monarchiam Ecclesiæ quæ Christianos hucusque tenuit in unitate Fidei, in una professione Religionis Christianæ, in uno ritu Sacramentorum, in una observantia mandatorum, in iisdem cæremoniis divini cultus, atque ad pacem et ad tranquillitatem asseruit, nunc abolere, & supprimere contendunt, nobilissimam politiam, quæ Beatitudinem celestem habet pro fine, ad Democratiam, vel Aristocratiam redigentes.

La sacra facoltà di Parigi ci manifesta i suoi piú ingenui sentimenti a favor dell' Ecclesiastica Monarchia; e confonde chiunque pretendesse d'interpetrare diversamente i testi Scritturali, e le sentenze dei Padri, nella condanna da lei fatta delle seguenti proposizioni dell' Arcivescovo di Spalatro Marcantonio de Dominis. La prima proposizione dell' Apostata è questa *che nella Chiesa non vi sia un Capo supremo, e Monarca fuori di Gesù Crito è dottrina Cattolica da SS. Padri egregiamente spiegata, e comprovata*. La seconda *Gesù Cristo ha sempre tenuta lontana la Monarchia dalla sua Chiesa, e la Chiesa medesima l' ha sempre abominata*. La terza *La forma di Monarchia non è stata istituita immediatamente da Gesù Cristo nella Chiesa*. La quarta *Se alcuno opponga, che nel Concilio Costanziense fu condannato l' articolo di Wicleffo, e di Hus, intorno al Primato del Papa, e da essi negato, rispondiamo, che i Padri del Concilio di Costanza tennero la Monarchia Ecclesiastica, e che furono infetti dell' errore comunissimo*. Rapporto alla prima proposizione così sentenziò l'Uni-

ver-

versità: *Questa proposizione è eretica in tutte le sue parti*. Rapporto alla seconda *questa proposizione è eretica, e scismatica, e perturba, e rovescia l' Ordine Ecclesiastico*. Rapporto alla terza *questa proposizione è eretica, e scismatica sovvertе tutta la Gerarchia, e perturba la pace della Chiesa*. Rapporto alla quarta *questa proposizione rispetto alle ultime parole è eretica*.

Il Clero Gallicano unito in Corpo, espressamente confessa la Monarchia. La Chiesa dic'egli, ch'è un governo Reale, ed una sacra Monarchia ha il suo stato, le sue Leggi, la sua Polizia come le altre Potenze Sovrane; ne può esserle impedito quel potere, che ha dal Cielo, senza opporsi al diritto delle genti, e al diritto divino *l' Eglise qui est un Gouvernement Royal, et une Monarchie sacrèe a son etat, ses loix, & sa police comme les autres puissances Souveraines, & elle meme, & du pouvoir qu' elle a Cielle qui ne peut luy etre empechèe, sans traverser le droit des gens, & sopposer au Droit divin*: (T. 16. Actou. Cler. Gallic. de jurisd. Eccl. Part. 1. pag. 15. edit. Paris. Ann. 1716.). *L'aveva già confessata anche nel 1666. allorchè il Vescovo di Amiens così parlò, a nome di tutto il Clero, a Lodovico XIV.*: Ecco questa potenza spirituale, che fu promessa, e donata a S. Pietro, ch' è promessa, e donata a tutti gli Apostoli, per conservar l' unità dell'Episcopato fra la moltitudine de' Vescovi, per istabilire il Regno spirituale di Gesù Cristo nel Mondo... Ecco de' Ministri creati, delle Leggi pubblicate... un Tribunale inalzato, dove i colpevoli debbon esser giudicati delle pene, e delle ricompenze determina-

te,

te, che son tutti contrassegni certi, e sicuri di un vero Impero. Tutta l' autorità di questo Regno del Figliuolo di Dio ec. . *Voila certe puissance spirituel, qui fut promise, & donnèe a S. Pierre, qui est promise, et deurèe a tous les Apotres pour conserver l' unitè de l'Episcopat, dans la multitude des Eveques, pour etablir le regne spirituel de J. C. dans le Monde. Voila des Ministres ereez, des Loix publièes ... Un Tribunal elevè, ou les coupables doivent etre jugez: des peines, & des recompenses determinèes, qui sont toutes marques certaines, & assurèes d' un veritable Empire. Tout l'Autoritè de ce Roiaume du fils de Dieu ec.* . Dopo di avere spiegata l'estenzione della potestà, di questo Impero, e di questo Regno così soggiunge. Ci sarebbe facile di giustificare questa dottrina colla moltitudine di altri passi formali della Sagra Scrittura, della Tradizione costante di tutta la Chiesa, di tutti gli Autori .... e dimostrare con un Decreto solenne della Facoltà Teologica di Parigi dell' anno 1617. contro l' Eretico de' Dominis, che l' opinion contraria è eretica, e che sconvolge tutto l' ordine della Gerarchia: *il nous seroit facile de justifier cette doctrine par quantitè d' autres passage formel de la S. Ecriture, par la Tradition constant de toute l' Eglise, par tours les Auteurs... & de montrer par un Decret solemnel de la Facultè de Teologie de Paris de l' Ann. 1617. contre l'ertique de Dominis, que l' opinion contraire est heretique, & qu' elle renverse tout l' ordrè de la Hierarchie ec.* (T. 12. Act. Cler. Gall. p. 727., et seq.) . Quindi è che l' Arcivescovo di Cambray nel suo mandamento del 1729. stampato a Parigi contro certa consulta degli avvocati del parlamento

dir così, neppur l' ombra; così essendo opera di Dio sussiste, e sussisterà sempre, a fronte di tutte quante le congiure de' più imperversati nemici, i quali tanto più saranno svergognati, e e confusi, quanto più confideranno nelle di loro tenebrose invenzioni.

Dimostrato pertanto, che il governo della Chiesa è Monarchico, perchè vi è un solo Capo universale, munito da Gesù Cristo di tutta la pienezza della potestà, e che è riconosciuto, e confessato dai Cattolici per Monarca, cosicchè è eretico chi lo nega; ne nasce per leggittima, e necessaria conseguenza l' obbligo indispensabile in chi è Vescovo, di stare al Papa unito, e soggetto, e di ubbidirlo in tutto ciò, che riguarda il governo della sua Diocesi, e che appartiene e alla Fede, e alla Disciplina universale.

Conobbe questa conseguenza legittima, e necessaria l' Assemblea del Clero di Francia del 1626., allorchè così prescrisse in una Istruzione a tutti i Vescovi diretta: *I Vescovi saranno esortati di onorare la S. Sede Apostolica ... rispetteranno pure il nostro S. Padre il Papa, Capo visibile della Chiesa universale, Vicario di Dio in Terra, Vescovo de' Vescovi, e de' Patriarchi in una parola Successore di S. Pietro, dal quale l' Apostolato, e 'l Vescovato hanno avuto cominciamento, e sul quale Gesù Cristo ha fondata la sua Chiesa, dandogli le Chiavi del Cielo coll' infallibilità della Fede, che si è miracolosamente veduta durare immutabile ne' suoi successori, e avendo obligati i fedeli a render loro ogni maniera d' ubbidienza, e a viver con sommissione ai santi decreti,*

ti, *e alle Ordinazioni loro. I Vescovi saranno esortati di fare la stessa cosa ec.*. La conobbero anche i Cardinali Arcivescovi, Vescovi nella già citata lettera del 1724. sopra la Consulta degli Avvocati (pag. 35.) allorchè confessarono *che ciascun Vescovo, tra suoi più essenziali doveri, novera il rispettare il Papa come superiore, il giurargli ubbidienza ec.* E questo appunto è il dovere, che in se stesso esprime qualunque Vescovo nella sua Ordinazione, quando dice nella professione di fede, che fa a norma del Concilio Tridentino: *Romanoque Pontifici B. Petri Apostolorum Principis successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro*.

Ecco dunque quali sono le prerogative, che ha date al Primato il Redentore, e che ci tramandò la Tradizione: una pienezza di Potestà in tutta la Chiesa, un poter Monarchico, un Carattere, che fa superiore d'ogni Vescovo il Sommo Pontefice, e che richiede essenzialmente vera soggezione ed ubbidienza.

E' egli questo il Primato, che riconoscete voi, Monsignore? Non si sa; perchè voi confessate in astratto il Primato, ma non dite qual Primato; e quantunque confessiate il dovere di ubbidienza, ci dite però, che questa ubbidienza ha da esser Canonica, senza nulla spiegare in che consista; compenso, che può trovarsi, anche da chiunque abbia intenzione di non mai ridurre alla pratica l'ubbidienza. V'è un Primato di ordine, o sia di precedenza, v'è un Primato di direzione, e v'è un Primato di Autorità, e di giurisdizione. Il primo richiede rispetto soltanto, ed os-

ed ossequio; il secondo richiede docilità, e buona armonia; il terzo richiede soggezione, ed ubbidienza interna, ed esterna.

Il primo, e il secondo non lo negano neppur gli Eretici; ma questo non basta per esser Cattolico. Per esser tale bisogna confessare anche il terzo. Ma non volendo voi usare il termine di giurisdizione usato, e da Teologi, e da Canonisti, e dagli altri Vescovi, e da Concilj generali, nè confessando altro ufizio nella Chiesa se non se quello di pascere, e di persuadere, per cui sembra, che non ammettiate se non che semplici Maestri, e Discepoli, come accordano i Protestanti. e come si è veduto nella Riflessione passata; io sono perciò molto sgomento nell' indovinare qual sia l' idea, che del Primato avete, e dell' *ubbidienza Canonica*, cui vi stimate tenuto. Vediamo però se mai mi riuscisse di rilevare, e l' una, e l' altra idea dalle vostre susseguenti proposizioni. *Sarann' eglino, così voi soggiungete, sarann' eglino i doveri dell' Episcopato, in contradizione co' privilegj della prima Sede, o non si potranno esercitare i diritti di questa senza distruggere il Ministero di quello? Sarà egli in tutta la Chiesa un sol Vescovo, perchè ve n' ha un primo, e dovranno credersi le funzioni degli altri arbitrarie, perchè restino illese, anco le meno certe di un solo?* Si unus universalis est restat, ut vos Episcopi non sitis, *diceva S. Gregorio. Se l' Anonimo avesse meditato senza passione queste parole sarebbesi forse risparmiato la contradizione continua, in cui pone i doveri dell' Episcopato, con quei del Primato. I Doveri, e le facoltà del Vescovo son trop-*

 po

po diversi dai doveri, e dalle facoltà di quello, e il Dio dell' ordine, e della pace, non potea stabilire una contradizione nelle incombenze de' suoi Vicarj. Purchè i suoi Ministri si fermino nell' ordine, e non attentino sui diritti de' loro Confratelli, l' armonia, la pace non saranno turbate giammai.

Prima di rispondervi Monsignore permettetemi, che io vi domandi, se perchè i Vescovi vogliono, e debbon essere informati della maniera, con cui i Parochi governano le loro Parrocchie, per conoscere se adempiano al loro Ministero, se istruiscano i popoli nella sana dottrina, se si uniformino alla disciplina universale, e se facciano delle cose, dalle quali ne nascano dei disturbi, e degli scandali; e procurano di riparare ad essi con l' autorità Vescovile, ammonendo, e riprendendo i Parochi, facendo loro dei Comandi, e delle proibizioni, minacciandogli allorchè resistono, sospendendogli, ed anche togliendogli affatto dal governo della Parrocchia, e sostituendovi altri; permettetemi dico, ch' io vi domandi se in tali casi i doveri de' Parochi, la potestà dei quali vien da Dio ugualmente che quella del Vesco sieno in contradizione co' privilegj della prima Sede di tutta la Diocesi? Se l' esercitare i diritti Vescovili, sia un distruggere il Ministero de' Parochi? Se vi sia in tutta la Diocesi un sol Pastore, perchè ve n' è un primo? E se sia un credere arbitrarie le funzioni de' Parochi, perchè si difendono, e si cerca, che restino illese quelle del Vescovo? Non è neppur da sospettarsi, che voi siate per accordarlo; altrimenti addio tutta quanta l' autorità, con cui diportato vi siete ver-

so

so de' vostri Parochi ; proibendo , e comandando nelle loro Parrocchie, distruggendo Altari , scuoprendo , ed anche togliendo Immagini , istituendo preghiere , funzioni sacre, imponendo loro nuovi metodi , nuovi Calendarj , nuovi Catechismi , nuovi studj , nuovi Riti ec. ; umiliando quegli , che non si uniformavano ai vostri sentimenti , alle vostre dottrine , ai vostri voleri : ed anche privandogli del diritto , che aveano sulle loro Parrocchie . Ma se voi non l' accordate , come mai esser possono in contradizione i doveri dell' Episcopato , co' privilegj della prima Sede ? Come mai l' esercitare i diritti di questa , sarà un distruggere il Ministero di quello ? Come mai sarà in tutta la Chiesa un sol Vescovo , perchè ve n' ha un primo ? Come mai sarà un credere arbitrarie le funzioni degli Altri , perchè si procura , che restino illese quelle del Papa ? I doveri , e le facoltà di un Vescovo son tanto diversi da doveri , e dalle facoltà del Primato quanto presso a poco son diversi i doveri , e le facoltà dei Parochi , dai doveri , e dalle facoltà del Vescovo ; ond' è che in quella guisa , che il Paroco è soggetto al Vescovo , è soggetto pure il Vescovo al Primato del Sommo Pontefice , perchè come il Paroco è pecora del Vescovo , così il Vescovo è pecora del Sommo Pontefice , qualora non sia di quei Vescovi disgraziati che usciti sono dall' Ovile di Gesù Cristo .

Sì Monsignore . Voi avete la potestà di governar la vostra Diocesi , come il Paroco ha la potestà di governare la sua Parrochia . Ma comecchè la potestà , che ha da Dio di governar la Parrocchia , non toglie il Paroco dalla vostra sogge-

zio-

zione, e dipendenza, perchè siete suo Capo, e Superiore, per divina istituzione; così la potestà, che avete voi da Dio di governar la vostra Diocesi, non vi toglie dalla soggezione, e dipendenza del sommo Pontefice, perchè per istituzion divina è vostro Capo, e Superiore; essendo la potestà del Paroco una porzion della vostra, che è molto più piena, perchè si estende a tutta la Diocesi, e v' inalza nel grado sopra di lui, come la vostra è una porzione di quella del Sommo Pontefice, che è dotata di tutta quanta la pienezza, perchè si estende al governo di tutta quanta la Chiesa di Gesù Cristo, e s' inalza nel grado sopra di voi.

Che se nella vostra potestà soggetto siete al Sommo Pontefice, e da lui dipendente come il Paroco è soggetto a voi nella sua, e da voi dipendente, chi non vede, che il Papa è Vescovo vostro, come voi siete Vescovo del Paroco? Inarcate pur le ciglia a questa proposizione, ed inarcatele pur quanto vi piace, che io senza punto scompormi francamente l' affermo, perchè questa è la dottrina di tutta quanta la Tradizione, dalla quale non può un Cattolico dissentire.

Si è già veduto di sopra, che il Papa ha tutta la pienezza della potestà di governare la Chiesa universale, che il suo primato è Monarchico, perchè Monarchico è il governo della Chiesa. Ma se il Papa non avesse potestà Vescovile sopra de' Vescovi, non sarebbe piena la sua potestà, nè sarebbe Monarchico il suo Primato. Imperciocchè come mai può chiamarsi piena, e Monarchica quella potestà, la qual non comprende in se stessa tutta quella di cui dotati sono gli altri Vescovi, o che

o che non può essere esercitata per proprio diritto sulla medesima ? Sarebb' ella piena rispetto a quella de' Parochi la potestà de' Vescovi sopra di essi, e potrebber' eglino esercitare quell' Autorità, che esercitano sopra de' Parochi, se non avessero in se la potestà tutta, che hanno i Parochi? Chi mai sarà per dirlo se non se gli Eretici Presbiteriani ? Dunque non può esser piena, e Monarchica la potestà del Papa rispetto a tutta la Chiesa, nè può essere esercitata sull' Autorità de' Vescovi, se non ha in se stessa la potestà tutta dei Vescovi. Dunque siccome il Vescovo è il Paroco primario, ed universale di tutta la Diocesi, e Paroco dei Parochi; così il Papa è il Vescovo primario, ed universale di tutta la Chiesa, e Vescovo dei Vescovi.

Così appunto lo chiamò l' Assemblea del Clero Gallicano del 1626. come di sopra si è veduto. Ne fu già questo un titolo nuovo; ma bensì ereditato dalla venerabile antichità, e dalla Chiesa Universale. Tertulliano, che terminò di vivere sul principio del terzo Secolo chiama il Papa Vescovo de' Vescovi, e dice, che questo è ciò, che vien significato dal nome di Pontefice massimo: *Pontifex scilicet maximus, quod est Episcopus Episcoporum* (de Pudicitia Cap. 1.); e quantunque per esser egli già Montanista, usi questo titolo in aria, come di beffarsi di un Editto del Papa; nulladimeno, come rettamente ragiona lo stesso Fleury: *questa burla sarebbe stata senza fondamento, se il Papa non fosse stato da tutti i Cattolici riguardato come il Capo della Religione, e il Pastore de' medesimi Vescovi* (Ist. lib. 5. n. 46.). In fatti il Papa

pa S. Telesforo succeduto a S. Sisto nell'anno 128. intitolossi nelle sue Epistole Vescovo universale della Chiesa Apostolica: *universalis Ecclesiæ Apostolicæ Episcopus*. I Vescovi delle Province dell' Affrica, de'la Numidia, e della Mauritania adunati nel Concilio primo di Cartagine in n. di 85. nell' anno 256. chiamano il Papa Vescovo de' Vescovi. Il Concilio di Arles radunato da tutto l' Occidente dall' Imperator Costantino nel 314. contro i Donatisti nella lettera scritta a S Silvestro Papa, dice che non per altra ragione tiene il Papa una Diocesi maggiore se non perchè è successor di S. Pietro, cui da Cristo fu concesso il Principato degli Apostoli *majorem Diœcesim a Pontifice Romano teneri: cur autem nisi quod Petri successor sit, cui est a Christo delatus Principatus Apostolorum*; la qual cosa null' altro vuol dire, com' è ovvio a ciascuno, che il Vescovato del Papa abbraccia tutta la Chiesa, come quella ch' è tutta Diocesi del Papa. S. Atanasio nel quarto Secolo ricorse nelle sue persecuzioni al Papa S. Felice, come a quegli, che da Dio era stato costituito nella Rocca della sommità, ed imposta avea a lui la cura di tutte quante le Chiese (ep. ad Felic.) S. Ottato Milevitano (lib. 2. contra Parmen.) parlando di Pietro dice, che egli fu eletto in tutto il Mondo per esser proposto alla vocazione di tutte le genti, e a tutti gli Apostoli, e a tutti i Padri della Chiesa: cosicchè quantunque molti sieno nel Popolo di Dio i Sacerdoti, Pietro nulladimeno governa propriamente tutti coloro, che principalmente son governati da Cristo: *de toto Mundo fuisse unum Petrum electum, qui & universalis*

versarum gentium vocationi , & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiæ Patribus præponeretur : ut quamvis in populo Dei multi sint Sacerdotes , omnes tamen proprie regat , quos principaliter regit Christus . S. Epifanio spiegando le parole di Cristo a S. Pietro : *pasce oves meas* così le spiega : *pasce Matres , & filios , Pastores , & Plebem* (Aæres. 75.) . S. Giangrisostomo nell' Omel. adv. Jud. dice , che Pietro lavò in guisa la sua negazione , che fu costituito il primo degli Apostoli , ed a lui fu commesso tutto quanto l' orbe della Terra : *adeo abluit istam negationem , ut etiam primus Apostolorum fuerit factus , eique totus Terrarum Orbis commissus fuerit* . Nell' Omelia in lode di S. Ignazio Martire soggiunge , che all' arbitrio , e alla potesta di Pietro assoggettate furono da G. C. tutte quante le cose spettanti alla Chiesa : *Toti Terrarum orbi eum quem præfecit Petrum , cui claves Cœlorum dedit , cujus arbitrio , & potestati cuncta commisit* ; e nell' omelia del tal. dec. mil. debit. lo chiama Pastore di tutta la Terra : *Petrus . . . orbis Terrarum Pastor* . S. Massimo vescovo nel quinto secolo rileva i meriti di S. Pietro dall' avergli Cristo consegnato il governo di tutta la Chiesa ; *quanti igitur meriti apud Deum suum Petrus erat ut ei post Naviculæ parvæ remigium totius Ecclesiæ gubernacula traderetur ? Hom. 3. in nat. SS. Petri & Pauli* .) S. Eucherio Vescovo di Lione (*Serm. de Nat. SS. Petri , & Pauli*) dice , che Cristo commesse a Pietro prima gli Agnelli , dipoi le pecore ; e che non solamente lo costituì Pastore , ma ancor Pastore de' Pastori ; onde conclude : Pietro dunque pasce gli Agnelli pasce le peco-

pecore, pasce i figliuoli, pasce le madri, governa i sudditi, e i Prelati. Egli dunque Pastore di tutti, perchè fuori degli Agnelli, e delle Pecore, non v' è altro nella Chiesa: *prius Agnos, deinde Oves commisit ei, quia non solum Pastorem, sed Pastorum Pastorem eum constituit: Pascit igitur Petrus Agnos, pascit & oves, pascit filios, & Matres, regit & subditos, & Prelatos: omnium igitur Pastor est quia præter Agnos, et oves in Ecclesia nihil est*. Sozomeno istorico dello stesso secolo attesta (lib. 3. C. 8.), che al Papa per la dignità della sua Sede spettava la cura di tutte le altre Sedi: *propter dignitatem Sedis omnium cura ad ipsum spectabat*. Il Concilio Calcedonese chiamò Vescovo universale il Papa S. Leone Magno. Anzi nella Scrittura di Teodoro Diacono di Alessandria presentáta contro Dioscoro (T. 4. Conc. Labb. Col. 396.) si dà al Papa il titolo di Arcivescovo universale. S. Avito Vescovo di Vienna sul principio del sesto Secolo, scrivendo a nome dei Vescovi della Francia ai Vescovi dell'Italia uniti nel concilio Palmare, per trattar la Causa del Papa S. Simmaco per ordine del Re Teodorico, gli riprende fortemente perchè essendo essi gregge abbiano ardito di giudicar del proprio Pastore, termine che troppo esprime la potestà Vescovile del Papa sopra dei Vescovi, poichè senza di questa potestà, nè essi potrebbero chiamarsi gregge, nè il Papa, proprio Pastore: *reddet rationem, qui Ovili Domini præest, qua commissam sibi Agnorum curam administratione dispenset: ceterum non est Gregis Pastorem proprium terrere*. Tutta la Chiesa Orientale scrivendo al detto Pa-

pa

pa Simmaco confessa, ch' egli ha il diritto di pascere continuamente tutte le pecore di Gesù Cristo, le quali son date in tutto il Mondo abitabile alla sua cura *quotidie a sacro Doctore tuo Petro doceris oves Christi, per totum habitabilem Mundum creditas tibi, pascere*. Sergio Vescovo di Cipro nel settimo secolo scrivendo al Papa Teodoro così indirizza la sua lettera; *Sanctis s n c & Ecatissimo honorabili Domino meo Patri Patrum, universali Papæ Theodoro*. Lo stesso titolo diedero al medesimo Papa i Vescovi dell' Affrica dopo di aver celebrati tre Concilj. Il Concilio generale sesto ammesse, ed inserì negli atti della terza Sessione un libello dato al medesimo da S. Sofronio Patriarca di Gerusalemme, in cui si dichiara il Papa S. Agatone Arcivescovo dell' antica Roma, e Patriarca ecumenico, o sia universale: *Domino nostro Sanctissimo, et BB. Archiepiscopo antiquæ Romæ, & Æcumenico Patriarchæ Agapeto ect.*. L' antico Autore del libretto sull' esilio, e sulla morte di S. Martino Papa (*T. 6. Concil. labb. inter Epist. S. Mart.*) chiamò il Papa Principe dei Sacerdoti, e Apostolico, ed universale *Sacerdotum Principem, & Apostolicum universalem Papam*. Mauro Vescovo di Ravenna in una Lettera diretta al detto Papa S. Martino, e letta nel Concilio Lateranense dell' anno 649. appella il Papa Pontefice universale in tutto l'Orbe Apostolico: *toto Orbe Apostolico universalem Pontificem*.

Troppo ci vorrebbe Monsignore, se io citar volessi i monumenti tutti della Tradizione, i quali attestano la potestà Vescovile, ed universale del Pa-

glorioso, quant' è maggiore la differenza dell' uno e dell' altro nome, che ereditasti. Hanno quegli assegnati i proprj Greggi ciascuno un solo; ma a te sono affidati tutti; cosicchè uniti in un solo, a te solo son dati. Ne soltanto sei Pastore delle pecore; ma ancor Pastore unico di tutti i Pastori: *Sunt quidem, & alii Cæli Ianitores, & Gregum Pastores; sed tu tanto gloriosius, quanto differentius utcumque præ cæteris nomen hæreditasti. Habent illi sibi adsignatos Greges, singuli singulos tibi universi crediti, uni unus. Nec modo Ovium sed & Pastorum tu omnium Pastor*. E come se previsti avesse i cavilli, e le imposture de' nostri infelici tempi, smentisce la calunnia di essersi modellato nelle sue espressioni, e dottrine alle false Decretali, e soggiunge: cerchi forse com' io lo provi? E risponde; con la parola del Signore. Ed a chi mai, non dirò già fra Vescovi; ma ancor fra gli Apostoli, a chi mai furon commesse così assolutamente, e indifferentemente tutte le pecore? Se tu mi ami, o Pietro pasci le mie pecore. Quali? I Popoli della tale, o tal' altra Città, o del tale, o tal' altro Territorio, o di un certo Regno? Le mie pecore dice. E a chi non si rende manifesto, non avergliene assegnate alcune; ma bensì tutte? Niente si eccettua, ove niente si distingue. La potestà degli altri è ristretta fra certi limiti, ma la tua si estende anche a coloro, che ebbero potestà sopra degli altri. Non puoi tu forse, essendovene il motivo, chiudere il Cielo ad un Vescovo, deporlo dal Vescovato, darlo ancora in poter del Demonio? E' dunque stabile, ed immobile il tuo pri-
vi-

vilegio, tanto rapporto alle chiavi, che ti furon date, quanto rapporto alle pecore a te consegnate: *unde id probem quæris? Ex verbo Domini. Cui enim, non dico Episcoporum, sed etiam Apostolorum sic absolute, & indiscrete totæ commissæ sunt Oves? Si me amas, Petre, pasce oves meas. Quas? illius, vel illius Populos Civitatis, aut Regionis, aut certi Regni? Oves meas, inquit. Cui non planum, non adsignasse aliquas, sed adsignasse omnes? Nihil excipitur, ubi distinguitur nihil. Aliorum potestas certis arctatur limitibus; tua extenditur, & in ipsos qui potestatem super alios acceperunt. Nonne, si causa extiterit, tu Episcopo Cælum claudere, tu ipsum ab Episcopatu deponere, etiam & tradere, Sathanæ potes? Stat ergo inconcussum privilegium tuum, tibi tam in datis clavibus, quam in ovibus commendatis.*

Giudicate voi ora, Monsignore, qual peso aver debba l' espressione, che voi portate del Gran Pontefice S. Gregorio: *si unus universalis est restat, ut vos Episcopi non sitis*. Possibile, che vogliate attaccarvi a tutte le gretole? Non avete forse mai saputo qual sia il vero senso delle parole del gran Pontefice? Così digiuno voi siete delle Opere del S. Dottore? Voi, che ostentate di esser fedel Discepolo dei Padri? e di far delle loro Dottrine le vostre delizie? Ma via giacchè vi prendete piacere di seccarci con cose inutili, abbiate ancor la pazienza di sentir le nostre risposte benchè per voi disgustose. Ecco in sostanza il vostro argomento. S. Gregorio rigettò il titolo di Vescovo universale; perchè essendo il Papa Vescovo universale tutti gli altri

Ve-

Vescovi non sarebbero più Vescovi. Dunque il Papa non è Vescovo universale. Esposto il vostro argomento, udite ora il mio. I Padri, i Vescovi, i Concilj tutta la Tradizione confessa, come si è veduto, che il Papa è Vescovo universale, e i Papi medesimi hanno usato, fino da' primi secoli questo titolo. Dunque o S. Gregorio ignorava la Tradizione; o pur non intendeva di negare esser egli in realtà Vescovo universale della Chiesa, ed escludeva soltanto un tal nome, per qualche senso odioso, che ad esso si affiggeva. Ma anche il solo sospettare ignoranza nel gran Pontefice, sarebbe una imperdonabile ingiuria, ed una calunnia. Dunque S. Gregorio non intendeva di negare esser egli Vescovo universale, ed escludeva soltanto un tal nome in un senso odioso, che presentava.

In secondo luogo: Se valesse il vostro argomento preso dal fatto di S. Gregorio, guai alla potestà Pontificia! S. Gregorio rigettò il titolo di Vescovo universale, ed assunse quello di Servo dei Servi di Dio: *Servus Servorum Dei*. Dunque se dall' aver egli rigettato il titolo di Vescovo universale, voi ne inferite, che i diritti del Primato son diversi da quegli del Vescovo, e che il Papa, non è perciò Vescovo universale, ch' è lo stesso che dire, che il Papa non è vostro Vescovo, e che voi non dipendete da lui nel governo della vostra Diocesi; potrà alcuno all' opposto argomentare, che dal titolo, che egli assunse di *Servus Servorum Dei*, egli è il soggetto il più vile di qualunque altro, e l' infimo tra fedeli, e che perciò anzichè aver egli al-

alcuna potestà nella Chiesa di Dio, è soggetto all' opposto agl' altri Vescovi, ed a qualunque altro fedele. Ed ecco, che secondo il vostro modo di ragionare diverrebbe il Papa soggetto il più degno, il più augusto, il più venerabile, diverebbe dico il più vile, e il più dispregievole fra tutti i Fedeli. Eh lungi queste inezie, Monsignore, per non chiamarle empietà! S. Gregorio bene istruito, ed illuminato intorno, e alla sua, e all' altrui potestà, distingueva a maraviglia qual fosse il Vescovato universale, che rigettar dovea, e quale quello, che per istituzione divina gli era stato concesso, e che sempre sostenne valorosamente. E come avrebbe egli potuto opporsi con tanta fermezza a Giovanni Digiunatore nel nuovo titolo da lui usurpato, se non avesse conosciuto di aver potestà sopra di lui, benchè Vescovo, anzi Patriarca di Costantinopoli, Reggia degl' Imperatori? Come avrebbe egli affermato, che non conosceva alcun Vescovo, il qual non si credesse alla S. Sede soggetto, se non avesse creduto aver egli potestà sopra tutti i Vescovi dell' Universo: *Nescio quis Episcopus non subjectus sit Sedi Apostolicæ?* (Ep. 65. lib. 7. T. 2. p. 831.) Come avrebb' egli dichiarato allo stesso Giovanni di avere assoluto un Prete, che al Tribunal di lui era stato mal condannato? (lib. 5. ep. 15. T. 2. p. 658.). Come avrebb' egli chiamata l' Apostolica Sede Capo di tutte le Chiese: *Sedes Apostolica Caput omnium Ecclesiarum est?* (ep. 56. lib. 2. p. 1805). Come avrebb' egli affermato, che a Pietro fu commessa la cura, e il Principato di tutta la Chie-

Chiesa: *Cura ei totius Ecclesiæ, & Principatus committitur?* (lib. 4. ep. 32.) Come avrebb' egli fatto dipendere il buono stato delle membra dal rispetto, e dalla sommessione alla S. Sede, come a lor Capo: *Apostolicæ Sedis reverentia nulla præsumptione turbetur. Tunc enim membrorum status integer perseverat, si Caput fidei nulla pulset injuria?* (ep. 44. lib. 2. p. 1073,). Concludiamo adunque Monsignore; e sapete con chi? Voi forse non ve lo immaginereste: col vostro grande Istorico Fleury *finche i Vescovi fanno il lor dovere, S. Gregorio gli tratta da pari: ma egli è superiore a tutti quando fa duopo di corregergli* (Ist. lib. 36. p. 157.). Ne questo sentimento è già proprio di Fleury; ma egli lo ha estratto dallo stesso S. Gregorio, il quale dice a chiare note„ io sono il Servo di tutti i Sacerdoti, allorchè vivono da Sacerdoti. Ma chi gonfio di vanagloria alza il Capo contro l' Onnipotente Signore, e contro i Sagri Canoni; ho tanta confidenza in Dio, che neppur con le Spade sia per farmi cedere: „ *Ego enim cunctorum Sacerdotum servus sum, in quantum ipsi sacerdotaliter vivunt. Nam qui contra Omnipotentem Dominum, per inanis gloriæ tumorem, atque contra Statuta Patrum suam cervicem erigit, in Omnipotenti Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectit.*

Ma perchè dunque S. Gregorio rigettò il titolo di Vescovo universale? Dopo quel che fin quì vi ho detto, potrei, Monsignore, addurvi la ragione dei Bambini, e rispondervi; perchè sì; non essendo punto necessario il cercare il fine, che

che ha avuto l' Uomo in una qualche azione ; quando costa di certo, e ad evidenza, che non ha avuto quello di cui si sospettava. Ma pure, non volendo io trattare con delle base; ed essendo disposto a sodisfar voi, e tutti i vostri amici in quel che bramate, vi rispondo, che il nome di Vescovo universale, fu dal gran Pontefice rigettato, perchè sembravagli troppo odioso, pieno di fasto, e proprio a far venire in mente, che non ci fosse nel Mondo propriamente che un solo Vescovo; di cui gli altri Vescovi non fossero, che semplici Vicarj, specialmente dopo l' abuso, che ne faceva Giovanni. Lo animava pure alla pratica di tal modestia l' esempio di S. Pietro, il qual sebbene fosse Principe degli Apostoli, e incaricato del governo di tutta la Chiesa, non erasi però arrogato il nome di Apostolo universale. Egli medesimo ci assicura di queste ragioni, allorchè scrivendo all' Imperator Maurizio, ed allo stesso Giovanni, dice al primo: *cunctis Evangelium scientibus, liquet, quod voce Dominica Sancto, & omnium Apostolorum Principi Petro cura totius Ecclesiæ, & Principatus committitur; & tamen universalis Episcopus non vocatur. (Ep. 32. lib. 4. p. 68.) Absit a' cordibus Christianis nomen istud blasphemiæ, in quo omnium Sacerdotum honor adimitur, dum ab uno sibi dementer arrogatur* (ibid.); ed al secondo, che è cosa indegna il volersi chiamare Vescovo con disprezzo degli altri, *ut despectis Fratribus Episcopus appetas solus vocari* (ep. 38.). Egli dunque rigettò il titolo di Vescovo universale, e per imitazione, e per sentimento di umiltà. Ma se lo rigettò dalla sua per-

so-

sona, quantunque ne avesse tutto il Carattere, e tutta la dignità, quanto più allontanare, e condannar lo dovea in Giovanni il qual non era, che Patriarca di Costantinopoli, e per conseguenza non si estendeva la sua potestà a tutta la Chiesa, bensì al solo suo Patriarcato; Patriarcato inoltre che non era istituito prima del Concilio generale secondo; essendo il Vescovo di quella Chiesa suffraganeo del Vescovo di Eraclea? Patriarcato, di cui egli non godè da questo Concilio fino al Calcedonese, se non se rapporto al semplice onore, senz' aver l' autorità di Patriarca? Patriarcato, ch' egli ottenne dipoi anche nei diritti dal Concilio Calcedonese, contrastatigli però sempre, e da S. Leone Magno, e dallo stesso S. Gregorio? Patriarcato in fine di cui egli si serviva, come si è detto per escludere l' Autorità propria degli altri Vescovi, e per ridurgli al grado, ed ufizio di semplici suoi Vicarj, e Luogotenenti? Quindi è che per maggiormente confonderlo, ed umiliarlo assunse l' umil titolo di *Servus Servorum Dei*, conservato poi sempre, a sua imitazione da tutti i sommi Pontefici, a confusion di coloro, che o invaniti del proprio Carattere, e bramosi di comparir tanti Papi, si vergognano di assoggettarsi a chi per divina istituzione sovrasta ad essi; o che trasportati da un cieco furore, non sanno ritrovare nella Sede apostolica, che altura, che superbia, che mondana grandezza; senza riflettere, buon Uomini, che sono! che quand' anche vera fosse quella superbia, e reale quel fasto, che esiste soltanto nella riscaldata lor fantasia, potrebbe opporsi alle di loro declamazioni quel che oppo-

 se

se a Diogene l' acuto, e sensato Platone, nell' udirsi dir da lui: *calco fastum Platonis*, potrebbe dico opporsi a ciascun dei medesimi: *calcas; sed alio fastu*.

Del resto S. Gregorio fu tanto alieno dal credere, che il Papa non fosse Vescovo universale, che mette in vista a Giovanni, che sebbene il Concilio Calcedonese onorati avesse con questo titolo i suoi antecessori, essi però per modestia, e per umiltà non l' usarono: *Numquid nam sicuti vestra Sanctitas novit, per venerandum Chalcedonense Concilium hujus Apostolicæ Sedis Antistites, cui Deo disponente deservio universales, honore oblato vocati sunt? Sed tamen nullus umquam tali vocabulo appellari voluit, nullus sibi hoc temerarium nomen arripuit, ne sibi in Pontificatus gradu gloriam singularitatis arriperet, hanc omnibus Fratribus denegasse videretur* (ep. 38.); essendoche come dice nell' ep. 59. lib. 9. *cum..... culpa non exigit, omnes secundum rationem humilitatis æquales sumus*.

Vi era egli noto, o pur no, Monsignore, il vero senso in cui il S. Pontefice rigettò il titolo di Vescovo universale? Se vi era noto, perchè rimettere in campo l' objezione, dopo che innumerevoli sono per dir così gli Scrittori, che l' hanno affatto annientata? Non è egli questo un dilettarsi di semplici parole, un voler trastullare, un costituire la ragione, la verità ne pettegolezzi, un abusarsi dell' altrui pazienza? Se poi non vi era noto, come mai aver coraggio di objettare i testi; senza sapere, come intender si debbano? Che voi mostriate d' ignorare, e un Tomma-

masini, e un Bellarmino, e un Ballerini, e un Noghera, e un Zaccaria, e un Mamachi, e un Viatore da Coccaglio, e un Pedrazzi, e un Bolgeni, e un Conte Muzzarelli, e tanti, e tanti altri Autori, i quali per confutare, o Eretici, o il Febronio, o l' Eybel, o altri Nemici dell' Autorità dei Papi, hanno bravamente scritto, io ne andrei in qualche modo capace; stanteche se si leggessero con attenzione, con criterio, e con amore di verità quei libri, che di mano in mano, per un tratto speciale della divina Providenza vengono alla luce per difender quella Chiesa, cui non mancheranno giammai difensori, e difensori acerrimi, malgrado tutti gli sforzi mondani; finirebbero presto quegli errori, che l'Inferno ha troppo impegno di mantenere. Ma che voi mostriate d' ignorare e un Natale Alessandro, e un Fleury, ed altri di simil tempra, questo è troppo, essendo Autori tanto accreditati presso il Partito, che si ascrive per dir così a sacrilegio l'ignorargli. Sebbene a che stupire? quando non torna conto si dissimula tutto, e si torna da capo a rimetter fuori con intrepidezza quel che si crede, che faccia per noi, senza prendersi fastidio dell' esito infelice, ed ignominioso, che può incontrare.

Ma si prosegua pure ne' proprj impegni, che la verità tanto più torna a risplendere co' suoi lucidissimi raggi, quanto più si procura di annebbiarla per nasconderla. Non è certamente diverso da questo il frutto che raccolto avete colla vostra Pastorale, Monsignore. Vi siete voluto difendere dalle Censure del vostro Avversario; e

non

non avendo dalla vostra la verità, avete dovuto appigliarvi a cose insussistenti, sperando di trovar credito almeno presso de' vostri. Ma voi non avete fatto altro, che viepiù far conoscere spallata la vostra Causa, e somministrare occasione, per viepiù mettere in chiaro la vera dottrina della Chiesa, che si cerca di oscurare, con equivoci, con sofismi, con erudizioni a mal tempo, come fin qui si è già veduto, e come si proseguirà a vedere nell' avanzare i nostri passi. Torniam dunque a Bomba Monsignore.

Il Papa è Vescovo universale, o sia Vescovo de' Vescovi. Io ve l' ho già dimostrato ad evidenza. Ma comecchè non è inutile, bensì giovevole assai il moltiplicar le prove di specie diversa in cose singolarmente di massima importanza, perchè si moltiplicano i gradi della certezza, e della persuasione; contentatevi perciò, ch' io vi soggiunga una ragione, che porta il Signore Abate Bolgeni nella confutazione da lui fatta del libro del Signor Abate Tamburini intitolato: *Vera Idea della Santa Sede*. *Se la Primazia*: (dic' egli al n. 50.) *se la Primazia del Papa non consistesse nell' Autorità Episcopale estesa a tutta la Chiesa, e a tutti i Cristiani compresivi anche i Vescovi; i Vescovi non avrebbero Pastore, e Vescovo loro proprio: e non si potrebbe dire, che la Chiesa di Gesù Cristo sia tutta un solo Ovile, sotto un solo Pastore visibile in Terra, come Gesù Cristo vuole, che ella sia* (Jo. 10. 16.): *sarebbero tanti Pastori quanti Vescovi; senza che questi Pastori avessero un Pastore loro proprio, onde il tutto si ri-*

riducesse all' unità, non solamente di Fede, ma ancor di governo, come Gesù Cristo ha voluto. E' vero, che anche secondo l' idea del Sig. Tamburini tutti i Vescovi avrebbero nel Papa un Superiore, con vera Autorità di comandare, e con diritto di farsi ubbidire. Ma a questa superiorità, presa nel senso del Sig. Tamburini, non conviene propriamente il senso di pascere; nè a chi gode questa Superiorità, conviene il titolo di Pastore, in quel senso nel quale abbiam veduto di sopra, che la divina Scrittura, e la Tradizione, tutta quanta intende queste due parole. Or ciò forma nella Chiesa di Gesù Cristo una mostruosità, sommamente contraria all' idea di essere Unum Ovile, & unus Pastor. *Dunque la Primazia del Papa è vera Autorità Episcopale, senza confini di luogo, e coll' estensione a tutta la Chiesa, a tutti i Pastori, a tutte le Pecorelle: essa altro non è, che l' Apostolato, il quale in tutti gli altri Apostoli fu personale, e non transitorio ne' Vescovi loro successori; ma in S. Pietro fu successivo, e dopo la di lui morte passò nei Vescovi di Roma, di mano in mano, fino a PIO VI. gloriosamente regnante: e così passerà, e durerà fino alla consumazione de' Secoli.*

In fatti il termine di pascere, null' altro significa nelle Sante Scritture, se non se reggere, e governare un qualche popolo, con autorità di Comando; poichè nel Vecchio Testamento è adoperato per significare la potestà Reale: *tu pasces populum meum Israel, et tu eris Dux super Israel* (lib. 2. Reg. C. 5. 2.) Così pure in Ezechiello C. 34. 23., ed in molti altri luoghi dell' antico Testamento. Nel nuovo poi, per significare la pote-

testà Episcopale di reggere, e governare la Chiesa, e le pecorelle di Gesù Cristo: *pascite qui in vobis est gregem Dei* (1. Petr. 5. 2.). Il termine di Pastore parimente, molte volte ripetuto, nello stesso nuovo Testamento è applicato a significare quelle Persone, che son preposte al gregge di Gesù Cristo per ammaestrarlo, indirizzarlo, difendero, correggerlo, gastigarlo, con tutta l' autorità conveniente, ed efficace, per condurlo all' eterna salute; e la Chiesa chiama Pastori tutti gli Apostoli, che governarono la Chiesa, a nome dell' eterno Pastore Gesù Cristo. Tutto questo l' aveva dimostrato il Sig. Bolgeni al numero 43., come l' ha accennato di sopra; e perciò se ne inferisce necessariamente, che qualunque altra potestà, che diasi al sommo Pontefice, la qua' non uguagli la Episcopale è aliena dalla verità.

Questa, Monsignore, è una proposizione tanto chiara, e tanto certa, che mai potrà riuscir di oscurare, o di mettere in dubbio, per quanto si stilli il Cervello, onde portar fatti, e ragioni in contrario, finchè non si dimostri, che i termini di pascere, e di Pastore si hanno da intendere in un senso, allorchè parlasi dei Vescovi, ed in un altro, allorchè parlasi del Papa. Ma e chi mai potrà egli di tanto lusingarsi, qualora non isconvolga tutti i lumi della stessa ragione, o pur prenda i proprj sogni per cose reali?

Nè già credeste di poter rilevare una tal differenza ab absurdo, quasichè ammessa la potestà Episcopale nel Papa, ne venga esser egli Vescovo unico nella Chiesa di Dio, con pregiudizio de-

degli altri Vescovi. Imperciocchè il citato Sign. Abate Bolgeni, ha già dimostrata falsa al Sign. Tamburini, senza che vi sia replica, una tal conseguenza. *Benchè* (dic' egli al num. 51.), *Benchè l' autorità del Primato si estenda a tutta la Chiesa, non per questo si esclude l' Autorità degli altri Vescovi, o si riducono i Vescovi ad esser Vicarj del Papa, per agire in tutto, come Delegati della S. Sede. Gli Apostoli erano Vescovi universali, e il loro Episcopato, o sia Apostolato si estendeva a tutta la Chiesa: Ciò non pertanto i Vescovi ordinati dagli Apostoli, erano veramente Vescovi, con tutta l' autorità Episcopale, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio:* (Actor. 20. 28.). *Quando S. Paolo lasciò in Creta Tito per esercitarvi l'autorità, e le funzioni di Vescovo* (ad Tit. 1. 5.), *non per questo il S. Apostolo lasciò di aver cura di quella Chiesa, e di esercitarvi l' Episcopale Autorità, come ve la esercitava prima. Dicasi lo stesso dei Vescovi ordinati da S. Giovanni, e dagli altri Apostoli: seguitarono sempre gli Apostoli, ad aver cura delle Chiese da loro fondate, ad ammaestrarle col pascolo della dottrina di Gesù Cristo, a correggervi gli abusi, a far leggi pel buon ordine delle radunanze, dell' amministrazione de' Sagramenti ec.; e a gastigare i delitti colla scomunica. Tuttociò risulta evidentemente dalle lettere degli Apostoli, dagli atti Apostolici, e dal libro dell' Apocalisse. Non è dunque vero, che l' esser di Vescovo universale, importi l' essere di Vescovo unico. Ripugna bensì, che l' autorità Episcopale sia in due persone, ristretta dentro i medesimi confini, e senza la subordinazione di una Persona all'* al-

altra. Questo è il caso di due Vescovi della medesima Chiesa; caso sempre aborrito da tutta l'antichità, e ripugnante alla natura stessa dell'Episcopato. Ma che una Chiesa particolare abbia due Vescovi, uno ristrettivamente ai limiti di quella Chiesa particolare, e con subordinazione a un'altro; l'altro Vescovo, senza restrizione di limiti, e con superiorità sopra tutti i Vescovi: ciò non ripugna alla natura dell' Episcopato; anzi è conformissimo all' unità voluta da Gesù Cristo, nella Gerarchia de' suoi Ministri, e nel governo della sua Chiesa. Ne questa cosa induce confusione, e contrasto di giurisdizione.

Ed invero. Han forse pretese, o pur pretendono i Papi d'impedire ai Vescovi le funzioni proprie del lor Carattere, di ordinare i Sacerdoti, di far gli Olj Santi, di amministrare il Sagramento della Cresima, di approvare i Confessori, di dar la facoltà ai Predicatori, nell' Evangelico Ministero, di pubblicar Pastorali, e Ordinazioni, di sospendere, di scomunicare, di governare in somma, e i Fedeli, e le Chiese, e le Diocesi dei Vescovi? Provatelo se potete, Monsignore. Quel che soltanto han preteso, e ptetendono i Papi, per dovere indispensabile del lor Primato si è, che i Vescovi non escano dai limiti di quella subordinazione, che debbono, e alla Chiesa, e ai Papi, ed alla quale son tenuti per divina istituzione; in quella guisa, che i Vescovi non impediscono ai Parochi il governo delle loro Parochie, ma giustamente pretendono, che sieno loro soggetti, e che tengan con essi quella buona armonia, e comunicazione, che è del

del tutto necessaria : affinchè il governo dei Parochi sia giovevole alle Anime dei Parochiani; nulla facendo di ciò che seco porta qualche aria di novità nella Diocesi, o che può cagionare disturbi, ed inquietudini nella Parochia, senza l' approvazione Vescovile.

La soggezione pertanto, e la dipendenza, che aveano dagli apostoli i Vescovi da loro ordinati, e la da voi voluta da' vostri Parochi è quella, che aver dovete dal Sommo Pontefice, il qual è unico nella successione e del Vescovato, e dell' Apostolato; anzi tanto più grande esser dee la vostra soggezione, e dipendenza, quanto che gli stessi Apostoli, che aveano potestà sopra de' Vescovi erano per divina istituzione subordinati a Pietro, cui succede immediatamente il sommo Pontefice.

Questa soggezione, e dipendenza si richiede da voi, Monsignore, ancorchè riguardar doveste il Papa, come Patriarca soltanto dell' Occidente. Imperciocchè il Concilio Niceno nel Can. 44. di quegli, che dall' Arabico linguaggio sono stati trasportati nel Latino, e che si leggono nella Collezione del Labbè (T. 2. p. 30.) e nel primo Tomo del Catalani, (p. 141.) così stabilisce. *Patriarcha igitur inspiciat quodcumque negotium fecerit aliquis suorum Metropolitanorum, sive Episcoporum in Provinciis quibus praesunt: si autem invenerit ex illis quidquam quod non decet, permutet illud, & de illo constituat, prout ipsi videbitur*. Or quanto più dovete voi star soggetto ed esser dipendente dal Sommo Pontefice, il qual non solo è Patriarca di tutto l' Occiden-

te

te; mà che dalla bocca stessa di Gesù Cristo, ha avuta l' autorità in S. Pietro di governare tutto quanto il Cristiano gregge, co' suoi Pastori? Lo stesso Concilio Niceno mi somministra la forza di un tale argomento; poichè soggiunge nello stesso Canone: *Et quemadmodum Patriarcha potestatem habet super Subditos suos; ita quoque potestatem habet Romanus Pontifex super universos Patriarchas, quemadmodum habet Petrus, super universos Christianitatis Principes, & Concilia ipsorum, quoniam Christi Vicarius est super redemptionem, Ecclesias, & Curatos Populos. Quicumque autem Sanctioni huic contradixerit, Patres Synodi anathemate illum percellunt.*

Per questa universal Potestà del Papa, si è sempre ricorso a lui da tutte quante le Parti del Mondo Cattolico, per intender da esso il *quid agendum* in quelle circostanze, nelle quali di mano in mano si ritrovavano i Vescovi, e che erano di qualche importanza; ed i Papi si son sempre ingeriti nel governo di tutte le Chiese, riprovando ree Consuetudini, riformando la Disciplina, e limitando l' Autorità de' Vescovi. L' attesta S. Girolamo, allorchè dice (ep.91. Maur. al. 11.) *ante annos plurimos quum in Chartis Ecclesiasticis juvarem Damasum Romanæ Urbis Episcopum*, (il qual morì nel 384.) *& Orientis, & Occidentis Synodicis Consultationibus responderem*. S. Innocenzio primo così scriveva ai PP. del Concilio Milevitano: *neque enim hoc vestram credo latere prudentiam, qui id etiam actione firmatis, scientes quod per omnes Provincias, de Apostolico fonte petentibus responsa semper emanent* (T. 2. Lab.

Lab. ed Ven. Col. 47.). S. Bonifazio primo scrisse ai Vescovi dell' Illirico; *Maximas Orientalium Ecclesias, in magnis negotiis, in quibus opus esset disceptatione majori, semper consuluisse Romanam, & quoties usus exegit, ejus auxilium postulasse* (presso l' Olstenio in Collect. Rom. P. 1. p. 69.) Per conseguenza potè affermare S. Leone Magno nel 445. ai Vescovi delle Gallie *Apostolicam Sedem... innumeris relationibus esse consultam... quemadmodum vetus Consuetudo poscebat* (ep. ex Ball. ed. col. 634.) Da altre Lettere dello stesso Pontefice (ed. Rom. P. Cacciari) abbiamo prove della sua premura, e sollecitudine nel governo della Chiesa. Nella prima Lettera *universis Episcopis per Cæsariensem Mauritaniam in Affrica constitutis*, il S. Pontefice *pro solicitudine quam universæ Ecclesiæ ex divina institutione dependimus*, proibisce le illecite Ordinazioni, che ivi èrano introdotte de' Vescovi; vuole, che alcuni degli ordinati sieno deposti; e dopo altri Decreti comanda, che: *de componendis, atque compositis omnibus ad nos relatio plena mittatur, ut ea, quæ juxta Ecclesiasticum modum juste & rationabiliter fuerint definita, mea quoque sententia roborentur* (pag. 8.). Nell' undecima al Vescovo di Alessandria Dioscoro contro l' uso di quella Chiesa prescrive, che nel giorno di Domenica si tengano le Ordinazioni de' Preti, e de' Diaconi (pag. 49.). Nella sessantesima prima ad Anatolio Vescovo di Costantinopoli ordina, che i caduti nell' Eresia per timore, *qui plenis satisfactionibus male gesta condemnant... pacis, et communionis nostræ unitate lætentur* (p. 247.).

Trat-

Acajæ, Thessaliæ, Epiri veteris, Epiri novæ, et Cretæ, Daciæ Mediterraneæ, Daciæ ripensis, Moesiæ, Dardaniæ, ac Prævali Ecclesias Christo Domino annuente censeam.

Queste notizie adunque, che sono indubitate, non essendo estratte dalle false decretali, ma dalle lettere genuine de' Pontefici de' primi Secoli, malgrado la scarsezza de' Monumenti, che ci restano di que' tempi, formano un evidente argomento, che non solo per diritto, ma ancor per fatto il Papa è Vescovo universale, e Vescovo de' Vescovi, e che perciò rinunziar bisogna, e alla fede, e alla ragione, per negargli la potestà di vegliare sopra gli andamenti di tutte le Chiese, e de' lor primari Pastori, e di provvedere occorrendo a quanto è necessario pel bene, e della fede, e della disciplina alle une, e agli altri spettante. Anzi se punto ha luogo in noi il giusto raziocinio, dobbiam rilevarne, che se tanta era la cura, che aveano i Papi delle Chiese particolari del Cristianesimo, in que' secoli, ne' quali eran frequenti i Concilj Provinciali pel cui mezzo si provvedeva alla conservazione, e della fede, e della Disciplina, dandone però contezza ai Pontefici; molto più, e senz' alcun paragone egli è necessario, che si applichino i Papi alla cura delle chiese medesime, ne nostri tempi; ne' quali i Concilj son divenuti, generalmente parlando, rarissimi, e che i Vescovi non hanno più chi loro autorevolmente sovrasti, se non il solo sommo Pontefice.

A questa idea però di soggezione, e di dipendenza, che fin quì vi ho esposta è ella forse ana-

analoga quell' ubbidienza Canonica, che voi dite di dover professare verso del Papa? L' ubbidienza Canonica, Monsignore, null' altro è che quella stabilita dai Canoni. Ma essendosi già veduto, che i Canoni han sempre riguardato il Papa, come Vescovo universale, e Vescovo dei Vescovi; perciò siccome il dover esser Canonica, nulla pregiudica alla integrità, e perfezione di quella dipendenza, che aver dee un Paroco dal suo Vescovo; così parimente il dover esser Canonica l' ubbidienza del Vescovo, nulla di pregiudizio apporta all' integrità di quella soggezione, e dipendenza, che dimostrar dee verso del Sommo Pontefice. Bisogna dunque, che voi prima proviate, e lo proviate con tutta la certezza, che il Papa non ha avuta potestà ordinaria da Gesù Cristo di governare la Chiesa universale, e per conseguenza tutte le pecore, e tutti i Pastori, che sono nell' unico Ovile da lui formato; che la Chiesa, non ha mai riconosciuta nel Papa una tal potestà; e che i Papi più prossimi ai tempi Apostolici, non hanno mai creduto di averla, nè l'hanno mai esercitata, allorchè le circostanze del Cristianesimo permettevano loro di poterla esercitare, per potervi credere esente dalla soggezione, e dipendenza del Sommo Pontefice nelle vostre riforme. Ma comecchè il provarlo egli è lo stesso, che mettere in contradizione Gesù Cristo, la Chiesa, tutta la lunga serie dei Papi, cosa ch' è del tutto impossibile per verità di fede; perciò qualunque ragione, o qualunque fatto, che voi portar possiate in contrario, per diminuire una tal potestà, e perciò l' obbligo della vostra sog-

soggezione, e dipendenza, null' altro potrà provare, se non che l' uomo cerca sempre di sostenere i suoi impegni, e che quindi trovar si possono alcuni, ancorchè vantino di essere illuminati, i quali preferiscano i proprj sentimenti, e i moti delle passioni alla verità, ed alla Coscienza.

Che direste Voi, Monsignore, a chi fra vostri sottoposti vi portasse qualche ragione, o dei fatti di resistenza nei Parochi per provarvi, che voi non siete suo Vescovo, e che perciò non dovete imbarazzarvi nel suo Ministero; o pur che andasse dicendo nei comandi, che a lui fate, che egli si crede tenuto ad ubbidirvi; ma che la sua ubbidienza ha da esser Canonica, non facendo frattanto conto della vostra Persona, dei vostri Ordini, e voleri? Credereste voi, che ciò fosse bastante per privarvi del vostro possesso, e per esentare i Parochi dalla continua dipendenza da voi, e dal riconoscere, rispettare, e consultare la vostra Autorità? Se così fosse *actum esset* dei vostri Episcopali diritti. Ma se voi non credete bastanti le ragioni, i fatti, che portar si possono per distruggere la vostra potestà, e stabilire l' indipendenza dei Parochi, ne il passarsela in parole, senza venire all' atto dell' ubbidienza; perchè far conto delle ragioni, e dei fatti di resistenza per credere, che voi abbiate l' assoluta potestà di governare la vostra Diocesi, senza, che il Papa abbia in essa potestà, veruna parte, e sopraintendenza: o pur contentarvi di proteste contro i fatti medesimi? Voi non potrete mai, Monsignore, ragionare in modo

do per escludere, o diminuire, o pur deludere la potestà Papale, che non si possa ugualmente, ed anche *a fortiori* rivolgere a danno della potestà vostra; poichè essendo la potestà del Vescovo il centro di tutte le altre potestà della Diocesi, come è centro di tutte le potestà della Chiesa universale la potestà del Papa; non è possibile, che si combatta, e distrugga l'una, senza combattere, e distrugger l'altra. Anzi ammesso il vostro principio di una ubbidienza, cui oltre quello di Canonica avete aggiunto il termine d'illuminata, qual potestà potrà ella difendersi, contro le umane sottigliezze? L'Uomo naturalmente inclina sempre a trovar degli amminicoli, o per credersi troppo aggravato, o per credere illecito, ed anche invalido il Comando; o per far dell' eccezzioni nell' obbligo di assoggettarsi, e quindi per non comparir reo, allorchè manca al proprio dovere di ubbidienza, e per istimarsi anche tenuto a resistere. Quindi è che piantata la massima dell' ubbidienza illuminata, non mancheranno mai motivi alle passioni per far credere all' Uomo refrattario, che è lume quel che non è, che vergognosa ignoranza e Luciferina superbia. Ah Monsignore! Quant' è mai fatale questa ubbidienza, che si pretende di stabilire, come un principio di sana morale! E' quanto più assai di quella ubbidienza cieca, che si cerca di far aborrire coll' istravolgerne affatto la vera Cristiana idea! Essa toglie dal Mondo la virtù dell' ubbidienza, e vi sostituisce il capriccio, l'indocilità, il contrasto, la ribellione; e con tanta scaltrezza, ed ipocresia, che si ri-

riguarda come virtù singolare, ed eroismo, quel che trascina miseramente all' eterna ignominia, un gran numero di Anime. Gli Eretici tutti si son provveduti di questa maschera, e l' han fatta giuocare in maniera, che han persuasa una gran parte di Mondo, di null' altro aver in mira se non se di scutor l' ignoranza, la falsa pietà, soggezione, ed ubbidienza, e di costituir gli uomini sotto i raggi più puri della verità, della giustizia, e della Religione.

Striaghiamo però l' argomento, Monsignore. Se punto vi preme di conservare illesa la vostra potestà, come senza dubbio premer vi dee, perchè obbligato siete in coscienza a conservarla, non essendone voi Padrone, ma avendola da Dio in deposito; abbiate a cuore quella del Papa, perchè essendo questa la pienezza, o sia il tutto di quella porzione, che avete voi, distrutta quella è distrutta anche la vostra, ed è distrutta *a fortiori*. Tenete pure per infallibile, che per chi ha buona disposizione a star soggetto, e ad ubbidire ai Superiori, ci vuol poco a conoscere qual sia quella ubbidienza cieca, che non è Cristiana; stantechè quel ch' è illecito si fa ben conoscere, senza tanti lumi, ed esami al primo presentarsi alla Coscienza. Ma per chi è indocile, altiero, presuntuoso &c., non vi sarà mai ne ragione, ne esempio ancorchè autorevole, ne evidenza, che basti per persuaderlo che è tenuto ad ubbidire.

Dopo tuttociò, noi abbiam tutto il campo, Monsignore, di uscire affatto dalle generali, e di scendere più d' appresso al particolare, rilevando da-

dagli obblighi, che ha il Paroco verso del Vescovo quegli, che ha il Vescovo verso del Papa. Ditemi, Monsignore, può egli un Paroco introdurre nella sua Chiesa Riti, e sistemi diversi da quegli, che pratica la Diocesi, senza la vostra approvazione? No. Dunque neppur voi introdur potete nella vostra Diocesi quei Riti e quei sistemi che non si praticano universalmente nella Chiesa, senza la positiva approvazione del Sommo Pontefice. Può egli un Paroco proporre ai suoi Popolani quei libri, che voi proibite? No. Dunque neppur voi potete proporre quei libri; che il Sommo Pontefice ha fatti porre nell' Indice. Può egli un Paroco insegnare al suo Popolo massime, e dottrine che voi condannate, o separatamente, o pur unito al vostro Clero, in un sinodo legittimo? No. Dunque neppur voi potete permettere, molto meno ordinare ai Parochi, che insegnino, o tengano dottrine condannate solennemente dai Papi, specialmente allorchè sia unito ad essi il consenso, e l' accettazione di tutta la Chiesa. Può egli un Paroco escluder dalla sua Cura una divozione da voi approvata, per la ragione, che tra suoi Popolani v' è chi può abusarne, e renderla superstiziosa, e nociva? No. Dunque neppur voi escluder potete quelle divozioni, che i Papi hanno approvate, e che sulla di loro approvazione son già introdotte. Può egli un Paroco assolvere, o dispensare in quei casi, che alla vostra autorità son riservati? No. Dunque neppur voi assolver potete, o dispensare in ciò, che i Papi hanno riservato a se stessi. Così andate discorrendo per tutti gli altri incidenti, ne' quali un Paroco può ritrovarsi, rapporto al

governo della sua Parrocchia; considerando cioè se abbia potestà di fare, o non fare indipendentemente da voi; inferitene con la dovuta proporzione quel, che indipendentemente dal Papa potete, o non potete far voi, rispetto alla vostra Diocesi.

E questa è una conseguenza, che fu ben conosciuta perfino dallo stesso Gersone; il qual dice, che lo stato della Prelatura Vescovile ebbe negli Apostoli, e ne' loro successori l' uso, o sia l' esercizio della sua potestà, soggetto al Papa S. Pietro, e ai di lui Successori, come a colui, o coloro, che ha, o che hanno la pienezza fontale della Vescovile autorità; ond' è che rapporto a quest' uso, o esercizio i minori Prelati, cioè i Parochi son soggetti ai Vescovi, dai quali è limitato, o ristretto: e così pure non è da dubitarsi, che far si possa dal Papa riguardo ai Prelati maggiori, allorchè vi sono certe, e ragionevoli cagioni: *Status Prælationis Episcopalis habuit in Apostolis, et successoribus usum, vel exercitium suæ potestatis, sub Papa Petro, et successoribus ejus, tamquam sub habente, vel habentibus plenitudinem fontalem Episcopalis Auctoritatis. Unde & quoad talia minores Prælati, scilicet Curati, subsunt Episcopis, a quibus usus suæ Auctoritatis limitatur, vel arcetur: & sic a Papa fieri posse circa Prælatos Majores ex certis & rationabilibus Causis non est ambigendum* (De Stat. Eccl. Consid. 1.) Chi negasse una tal conseguenza, pretendendo che vi sieno più Papi, o che ciascun Vescovo sia Papa nella sua Diocesi, e Pastor supremo uguale al Papa Romano, anche il medesimo Gersone

sone afferma, che errerebbe nella fede, e nell' unità della Chiesa, contro l' articolo del Simbolo; *& in unam Sanctam &c. oppositum sentientes de Ecclesia, quod fas est esse plures Papas, aut quod quilibet Episcopus est in sua Diœcesi Papa, vel Pastor Supremus æqualis Papæ Romano errant in fide, & in unitate Ecclesiæ contra illum articulum: & in unam sanctam &c.* (T. 1. p. 898.)

L' ubbidienza Canonica pertanto, che praticar dovete verso del Papa, cui siete inferiore, e soggetto è quella medesima, che voi volete, che si pratichi verso di voi dai vostri Parochi, perchè sebben Pastori ancor essi, son però inferiori a voi, ed a voi sottoposti. Le incombenze vostre sono, che pascer dovete, reggere, e governare la vostra Diocesi. L' incombenze del Primato sono, che il Papa ha da pascer voi, come gli altri Vescovi, vi ha da reggere, vi ha da governare. Quindi è che i doveri, e le facoltà del Papa rispetto a voi, non son diversi dai doveri, e dalle facoltà vostre, rispetto ai vostri Parochi. Chi si oppone a voi nel governo della vostra Diocesi, si oppone a Dio, da cui viene la vostra potestà. Chi si oppone al Papa nel governo della Chiesa universale, si oppone parimente a Dio, che lo ha costituito Capo, Centro, e Pastore di tutti gli altri Pastori. La contradizione perciò, che voi dite, non l' ha posta Gesù Cristo, non l' ha posta la Chiesa, non l' han posta i Papi, ma la pone chi riguardandosi, come Pastore nella sua Diocesi, non vuol poi riconoscersi, come pecora del Sommo Pontefice. Imperciocchè come dice S. Cipri-

ano

ano scrivendo a S. Cornelio Papa, non d'altronde hanno avuta origine l'eresie, e nati sono gli Scismi, se non se dal non volere ubbidire al Sacerdote di Dio, e dal non riflettere, che uno è il Sacerdote, e uno è il Giudice, che nella Chiesa di Dio di mano in mano fa le veci di Gesù Cristo: *neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut nata sunt schismata quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi, cogitatur:* (ep. 55. ad Com.). Chi vuol viver sicuro, bisogna, che sia soggetto al Papa, e gli ubbidisca, mentre come soggiunge il Massimo Dottor S. Girolamo: La salute dell' Anima dipende dalla Dignità del Sommo Sacerdote, cui se non sia data una potestà distinta, e che a tutti sovrasti: tanti scismi si faranno nelle Chiese, quanti sono i Sacerdoti: *Ecce salus in summi Sacerdotis dignitate pendet, cui si non exors quædam, & ab omnibus eminens detur potestas, tot in Ecclesiis efficientur schismata, quot Sacerdotes* (In Dialog. contr. Luciferian. num. 9.).

Fermatevi dunque voi, Monsignore, *nell'ordine* stabilito da Gesù Cristo, e non attentate su *diritti* del vostro Superiore, e *l'armonia*, e *la pace non saranno turbate giammai*.

Raccolghiamo ora in poco il molto. Voi, che siete Vescovo particolare avete tutto il diritto, e chi ve 'l niega?, avete tutto il diritto di vegliare sulle pubbliche preci, ed è da voi inalienabile il debito del Magistero, rapporto alla vostra Diocesi. Ma questo diritto, e questo Magistero è subordinato al Papa in guisa, che non

potete esercitarlo in que' casi, che sono eccettuati, e ne' quali vi è proibito. E quali sono questi Casi? Il vostro Censore ve gli ha fatti conoscere, se conoscer gli volete; e consistono nel riformar quelle preci, e quelle pratiche, che universalmente ha adottate la Chiesa, perchè questo oltre alle certe, e fondatissime ragioni, che vi sono, le quali ve lo proibiscono, specialmente i maggiori, ed incomparabili mali, che ne verrebbero, se ciascun Vescovo pretendesse di riformare, secondo i suoi pensamenti: Egli è altresì un metter mano al Magistero universale, il qual non è di vostro diritto. Se intenderete bene queste ragioni, sarete più che persuaso della saviezza di quasi tutti gli altri vostri venerabili Confratelli, i quali benchè dotati di cognizione, di virtù, di coscienza, almeno almeno non inferiore alla vostra, non credono di mancare al proprio dovere, se non si pongono a riformare quel che voi stimate abuso.

E poi siete voi sicuro, che tutto quel che avete tolto sia impostura, errore, falsità, abuso &c., e che quel che voi sostituito avete sia sincero, sia verace, sia utile, sia lodevole &c.? Chi ve 'l dice? Ve 'l dice soltanto qualche Autore, che voi perchè così volete, preferite a tutti gli altri, e da cui voi potete senza dubbio essere ingannato. Dunque almeno almeno, noi siamo tuttavia nell' incertezza da qual parte sia realmente l' impostura, l' errore, la falsità, l' abuso; ond' è che stando anche alla pura ragione, non vi è lecito di preferire i vostri sentimenti, a quegli della Chiesa universale, e del Supremo

Pa-

Pastore di tutta la Chiesa, e di far delle riforme, che la Chiesa, e i Papi assai più di voi illuminati, ed assistiti da Dio non istiman bene di fare.

Rapporto dunque al toglier quelle falsità, e quegli abusi, che deformano l' universal Disciplina dominante nella Chiesa, valetevi pure del vostro diritto, perchè questo non vi può essere in conto alcuno contrastato. Ma il pretendere di elevarvi in Dottore, e Maestro della Chiesa, e dei Papi no, che questo ne a voi, ne ad altri particolari è permesso, perchè siete soggetto alla Chiesa, ed ai Papi, e da essi dipendente, senza dei quali niente far potete di ciò, che i medesimi universalmente approvano, e vi pone nel gravissimo pericolo d' introdurre nella vostra Diocesi delle falsità, e degli errori assai più condannabili, e per se stessi, e per le fatali conseguenze di quel che sembrar vi possono quelle falsità, e quegli errori, che credete di togliere; tanto più, che dobbiam sempre ricordarci della più volte espressa sentenza di Agostino, che la Chiesa di Dio non approva, ne tace, ne fa quel che è contro la Fede, e i buoni costumi.

RIFLESSIONE XVIII.

Sopra la libertà Gallicana.

Fisso voi, Monsignore, nella vasta idea, che formata vi siete dei diritti Vescovili, non potete neppur sentir nominare esenzioni, libertà, privilegj &c. ond' è che siccome vi ha dimostrato

to il vostro Avversario, che voi non potete fare tutto quello, che fanno i Vescovi della Francia, perchè privo siete di que' privilegj, de' quali essi son dotati, prendete perciò a ribatterlo, col sostenere che le Libertà Gallicane non son privilegj; ma diritti originarj del Vescovato. Sentiamo dunque le belle cose, che per nostra istruzione voi ci dite.

Voi già vi accorgete, (*così alla pag.* 102.) *voi già vi accorgete fratelli dilettissimi, che troppo cattivo conoscitore della Chiesa, inciampò in una falsa nozione, che unì il volgo alle così dette libertà Gallicane. Equivoco pericoloso, che fece confondere la originaria Costituzione della Chiesa, coll' idea di una precaria facoltà, ed esenzione. Quelle così dette libertà, che la ignoranza, e l' abuso fecero riguardare come privilegj, egli è un punto deciso non esser, che veri diritti conceduti all' Episcopato da quel Dio, che fondò la Chiesa in quello stato, che volle, e contro cui l' Uomo non potrà cosa alcuna. Le Chiese Francesi in quelle loro libertà così note, non ottennero privilegj. Mantennero solo le Tradizioni, e conservarono più illeso, ed esatto l' esercizio di quella Divina Autorità, che ricevuto aveano, ugualmente con le altre. Questa è l' idea, che ne dà il gran Bossuet* (*Defens. de la Declar. du Clergè de France liv.*2.) ... *Egli è dunque evidente, che gl' illuminati Vescovi della Francia, non considerano certamente le così dette Libertà Gallicane, come privilegj, o esenzioni accordate alla loro nazione: ma come diritti o piuttosto doveri inerenti all' Episcopato, e perciò inalienabili.*

Ec-

Eccoci di nuovo a dover sentire dei punti decisi; benchè soltanto dal vostro giudizio, Monsignore. Ma decidete pur quanto vi piace, che quel che voi chiamate punto deciso è un punto, che voi mostrate d' ignorare affatto, perchè avete avuta la disgrazia d' imbattervi in qualche Autore, o cattivo, o pur buono, ma da voi seguito soltanto negli sbagli. La difesa fatta dal gran Bossuet della Dichiarazione del Clero Gallicano, dalla cui piccolissima Assemblea uscirono le quattro celebri proposizioni, fu una difesa di una causa prodotta, agitata, e conclusa dalle umane passioni, e dalla forza, e fu difesa di una dottrina con isdegno rigettata, e condannata dall' università di Lovanio, dal Concilio dell' Ungheria, sotto il suo Arcivescovo di Strigonia, Primate del Regno, dall' Italia, come narra lo stesso Bossuet (pag. 4.), dalla Germania, dalla Spagna, e quasi da tutto il resto del Mondo Cattolico, inclusive da una gran parte della Francia medesima, come afferma Monsignor Gilbert de Choyseul, du Plessy, Praslen, Vescovo di Tornay, nel Proemio della lettera, scritta a Steyaert: *magna Gallorum Catholicorum pars, ac totus, vel ferme totus, extra Galliam, orbis Christianus, contra sentire videbatur*. La causa pertanto dal Bossuet difesa, non fu causa buona, e Cattolica, bensì cattiva, e contrària al comun sentimento dei Cattolici. E se non fu buona, e Cattolica la Causa da lui impresa a difendere, sarà buona, e Cattolica la difesa da lui fatta? Per difendere una dottrina non buona, bisogna assumer prove, che partecipino della qualità della

Cau-

Causa, ond' è che molte cose egli dir dovea, che non fossero del tutto conformi alla verità, cose questionabili, ed anche improbabili. Monsignor Bossuet medesimo, il qual si unì ai Vescovi, che si ritrattarono con lettera al Papa Innocenzio XI. diede prova, che non istimava degno parto dell' eccellente sua penna, la Difesa medesima; poichè essendo egli soprovvissuto ad essa, per lo spazio di anni ventidue, la tenne sempre fra le tenebre, senza mai darla fuori; anzi passarono altri anni ventisei dopo la sua morte, ne' quali si era spenta ogni memoria della Difesa, primache fosse data alla pubblica luce, della quale perciò soltanto potè godere dopo anni quarantotto dalla sua nascita, e fu fatta nota dall' altro Monsig. Benigno Bossuet Vescovo di Troyes nepote del Vescovo di Meaux, e da lui ben diverso, in occasione dei nuovi torbidi suscitati dai Giansenisti, ribelli alla Pontificia Autorità; affinchè sempre più si verificasse, che le quattro proposizioni Gallicane furon parto di passione, la quale anzichè illuminare viepiù acceca, e perverte. In fatti come si accorda la Difesa di Monsignor Bossuet con tante, e tante altre dichiarazioni da lui fatte antecedentemente ad onore, e ad esaltazione della Pontificia Autorità; cosa ormai troppo nota, e per lo spargimento delle sue Opere, e pe' tanti Autori, che l' hanno dimostrata; e col fatto medesimo a lui accaduto nelle strepitose questioni avute col celebre Fenelon, riguardato pel secondo Luminare della Francia; nelle quali trovar non seppe altro mezzo per piegare con fermezza e le menti, e gli animi dei
due

due fortissimi Partiti, alla verità, fuorchè il ricorrere al giudizio dell'Apostolica Sede, cui aderendo con virtù massiccia Monsignor Fenelon, spinse l'Assemblea del Clero Gallicano nell'anno seguente 1700., essendo il Bossuet uno de' Componenti a farne l'elogio il più solenne, e a gloria del Fenelon, e a difesa della potestà Pontificia? Ecco come si esprime l'Ossemblea: *Una mutazione sì subita, e cotanto esemplare stupidì rendette i nemici della Chiesa. Avrebbero grandissimamente bramato, di non prestarvi alcuna fede. Ma la Chiesa, che conobbe la grazia annessa all'ubbidienza, intese nell'ossequio di questo Arcivescovo l'effetto naturale della Cristiana umiltà, e la subordinazione alla Chiesa. Cioè, uno è il primo Vescovo; esiste un Pietro proposto a reggere il Gregge tutto, una è la Chiesa Madre delle altre, costituita ad insegnare a tutte.*

Non vi sarà pertanto tutta la ragione di dire, ciocchè disse di altra Opera simile il grande Arcivescovo di Embrun, poi Cardinale di Tencin nell' Istruzione Pastorale del 1733. *Non poter mai le Opere postume di Monsignor Bossuet, portar seco l'Autorità delle famose pubblicate da lui stesso: le postume parer fatte talvolta a disegno di metterlo in contradizione con se medesimo?* Il certo è che l'Inquisizione di Spagna metter volea fra le Opere proibite la Difesa, ma Benedetto XIV. nel suo Breve alla detta Inquisizione, benchè dichiarasse, che quest' Opera meritava realmente di esser posta nell' Indice, volle nulladimeno che non si facesse a riguardo dei molti meriti, che quel Prelato acquistati avea con

tan-

tante altre Opere, e contro gli Eretici, e a difesa della Religione, e a vantaggio della pietà. Lascio da parte la questione, che verte, se la Difesa fatta dal Bossuet sia quella, ch' è stata data fuori; mentre essendosene fatte più edizioni, almeno tre, l' una è molto diversa dalle altre, e vi si scorge il rimpasto di altra mano, come vogliono i Critici.

E voi Monsignore riguardate come un punto deciso, che le libertà Gallicane non sono privilegj; ma diritti conceduti da Dio all' Episcopato, perchè così dice il Bossuet nell' accennata Difesa? Bravissimo! Bisogna far conto di tutto per sostenere le proprie opinioni.

Ma per farvi comprendere quali sieno i diritti dei Vescovi, che seco portano le libertà Gallicane, e qual sia l' appoggio, che da esse cercate, leggete lo Charlas (de not. orig. libert. Eccl. Gallic. Lib. 1. C. ult.), e troverete, che queste libertà null' altro furono nel lor principio, che l' immunità dall' esazioni pecuniarie, e dalle riservazioni de' Benefizj; dalle quali la Chiesa Gallicana era premuta dai Pontefici di Avignone, nel tempo dello Scisma. Conferma la stessa cosa lo Spondano ann. 1398. n. 4., il quale dopo di aver narrato, che dai Galli fu negata a Benedetto XIII. l' ubbidienza, così prosegue: *additumque interim Ecclesiam Gallicanam suis antiquis libertatibus fruituram, cessaturasque omnes expectationes, & reservationes Beneficiorum Ecclesiasticorum, eorumque collationes, ac confirmationes electorum factum iri ab Ordinariis, vel datum in Commendam, donec alios canonice provideretur.*

Da

Da questo rilevar potete Monsignore quali erano a quei tempi le libertà della Chiesa Gallicana, e quali sieno quelle delle quali al presente goder dovrebbe, vale a dire non già, che ella sia in libertà di agire ad arbitrio, o di dipartirsi in alcuna cosa dal Gius Comune, o di negarela sempre dovuta, e indispensabile ubbidienza all' Apostolica Sede, e ai legittimi Romani Pontefici: ma soltanto di avere il diritto di essere esenti dal prestare i soccorsi pecuniarj, dalle riserve &c. fintantoche non costasse del legittimo Pontefice, in cui solo riconoscevano il diritto, e l' Autorità di ripetergli. A poco a poco però si mutarono le Libertà Gallicane: poichè sostener volendo i Francesi queste loro esenzioni, cominciarono a dire, che la libertà del Clero Gallicano consisteva nella custodia dei Canoni antichi, e rigettando le gravezze, come contrarie all' uso antico, e d' incomodo al Clero, implorarono da principio, per garantirsi il braccio del Re, contro i Decreti della S. Sede. Quest' uso andò talmente prendendo piede, che quasi tutte le Controversie si rimettessero ai Tribunali Secolari, o insorgessero le Liti tra i Laici, e Chierici, o insorgessero tra Chierici, e Vescovi. Dal che ne venne, che i Giudici Secolari coonestarono col nome delle Libertà Gallicane la potestà, che essi si arrogavano sulle cose Ecclesiastiche; la qual cosa fece dire al Cabassuzio citato dallo stesso Charlas: *nunc servitus, et oppressio falsis, ementitisque libertatis, et privilegiorum nominibus, solet, per antiphrasim exprimi.*

Volendo io però parlare con quel decoro, e ri-

rispetto, e con quella sincera stima, che si convengono alla dotta Nazione Francese, parlerò con le dovute precisioni, usando termini medesimi dello Charlas. *Si quis attentius consideret quæ hodie geruntur in Gallia obtentu libertatum Ecclesiæ Gallicanæ, quæque de illis scribuntur, eas non inepte definiri posse arbitrabitur: oppressionem jurisdictionis Ecclesiasticæ a Laica, et depressionem auctoritatis Romani Pontificis a Clero Gallicano. Verum quia iniquum esset injurias illas toti Clero, et Populo Christianissimi, et florentissimi illius regni adscribere, aut, quid in certis casibus agatur dumtaxat attendere, tradenda esset libertatem illarum definitio minus odiosa, et tamen a communiori scriptorum Gallicanorum doctrina, et frequentiori usu illius regni minus remota, quam quæ Canonibus antiquis servandis continetur. Commodius igitur definirentur libertates Ecclesiæ Gallicanæ: arbitrium ex antiquis Ecclesiæ Decretis retinendi, et ex novis admittendi ea tantum, quæ videntur utilia*. In fatti lo stesso Charlas (lib. 12. p. 817.) porta il seguente squarcio di una Scrittura del Conte di Marsamo, Carlo di Lorena, contro il Vescovo di Cahors, in questi termini „ La libertà Canonica, che costituisce quella della Chiesa Gallicana, non consiste già nel far delle proteste contro l' autorità del Papa; ma consiste principalmente, come ha dimostrato il dotto Sig. du Puy, nel suo Commentario sopra le libertà della Chiesa Gallicana pag. 16. sopra il primo articolo, nel diritto d'impedire, che i Papi intraprendano alcuna cosa in questo regno, in pregiudizio della disposizione degli antichi Canoni, se ciò non sia di consenso

senso del Re, e del Popolo. Queste ultime parole spiegano ottimamente l' effetto delle nostre libertà, e fanno conoscere, non esser vero, che il mantenersi nell' osservanza rigorosa degli antichi Canoni, sia una libertà della Chiesa Gallicana. La Francia riceve le stesse dispense graziose, come si farà vedere in progresso; ella si accomoda sovente, per condiscendenza ai rilassamenti medesimi, in grazia di coloro, che non possono sempre vivere, secondo l' austerità degli antichi Canoni. Tutta la differenza, che v' è dunque rapporto a questo tra la Francia, e gli altri paesi, che si chiamano paesi d' ubbidienza è questa, che in Francia si è in diritto di non ricevere questa sorta di dispense, se non se di consenso del Re, e del Popolo; ed è in questa differente maniera d' accettare, e di eseguire i Brevi del Papa, in cui consiste tutta la nostra libertà. *La libertè Canonique qui fait celle delle l' Eglise Gallicane, ne consiste pas a former des contestations cotre l' autoritè du Pape; elle consiste principalement comme a remarque le docte Monsieur du Puy, dans son Commentaire sur les libertes de l' Eglise Gallicane pag. 16. sur le premier article, au droit d' empecher, que les Papes n' entreprennent rien en ce Royaume, au prejudice de la disposition des anciens Canons, si ce n' est du consentement du Roy, & du peuple. Ces derniers mots expliquent tres bien l' effet de nos libertes, & font connoitre, qu' il n' est pas veritable, que ce soit une libertè de l' Eglise Gallicane de se maintenir, dans l' observation rigoureus des anciens Canos la France recoit les Dispenses memes graticuses, commeon facia voir dans la sui-*

suite, elle l'accomode souvant des relachements memes de la discipline, par une condescendance, pure ceux qui ne peuvent pas toujours vivre, suivant l'austerité des anciens Canons. Toute la difference qu'il y a donc a cet egarde entre la France, & entre les autres Pais qu'on appelle Pais d'obedience, c'est qu'en France on est en droit de ne point recevoir ces sortes de dispenses, si ce n'est du consentement du Roy, & du Peuple. Et c'est dans celte differente maniere d'accepter, & d'executer le Breff du Pape, que consiste toute notre liberté.

Di qual frutto sieno state queste libertà al Clero Gallicano, proseguiamo ad udirlo dall'Autor medesimo Charlas (Cap. 16. num. 7.). *Ecclesia Gallicana, quæ ut se a Romanorum Pontificum exuctionibus, et Beneficiorum reservationibus liberam servaret, ad Potestates Sæculares recurrit, Potestatis sæcularis facta esset serva, et cum Romani Pontificis jurisdictionem moleste, ac graviter tulit, suam a Laica fere omnino absorptam deprehendit, ac gemuit. Testantur enim Parlamentorum placita, Advocatorum Libri, immo frequentes Cleri Gallicani querelæ, specie tuendarum libertatum Gallicanarum, et impediendorum abusuum, jurisdictionem Ecclesiasticam a sæculari esse fere penitus extinctam.*

Ecco dunque Monsignore, ecco dico le libertà della Chiesa Gallicana. Dunque o voi le prendete nel lor principio, e queste consistendo nell'esenzioni dagli aggravj pecuniarj ne' tempi di scisma, ne' quali non costa del legittimo Pontefice, dalle riserve dei Benefizj ec., non hanno che far niente co' diritti de' quali voi parlate; o le pren-

prendete giusta la comune definizione; e queste consistendo nell' aver libertà di ritener fra gli antichi, e di ammetter fra nuovi quei Canoni, che sono utili alla Chiesa di Francia; non son perciò diritti da Dio dati all' Episcopato; ma soltanto eccezioni della Regola, e privilegj, dei quali voi siete affatto privo; o le prendete finalmente nello stato di perversione, in cui in ultimo luogo si son vedute; e queste consistendo in una orribile oppressione della potestà Ecclesiastica; starò a vedere, se voi abbiate così stravolte le idee, che venghiate a chiamarle diritti dati da Dio all' Episcopato. O nel primo, o nel secondo senso, che le prendiate, voi avete tutto il motivo di conoscere in primo luogo, che l'erudizione, e la dottrina non sono di chi soltanto crede di possederle, bensì di chi realmente le possede, e che per possederle duopo è l' applicarsi non già a scorrere qualche Autore scelto solo dallo spirito di Partito, dal poco criterio, e dal genio di ritrovare chi fomenti le nostre concepute idee; ma bensì assiduamente per molti, e molti anni a sviscerar le materie, ed a scuoprire con sincero amore la verità; la qual risulta dal disappassionato confronto delle autorità, e delle ragioni, che si portano dai più valenti Autori dell' una, e dell' altra parte.

Conoscer potete in secondo luogo quanto male a proposito voi portiate a favor vostro le libertà Gallicane, le quali se giovano ai Francesi, giovar non possono a voi, perchè non essendo diritti dati da Dio all' Episcopato, mostrar non potete verun privilegio, veruna eccezione dal gius

Comune, e che perciò con tutta ragione vi sarà sempre detto quel che vi disse il vostro Avversario: *Monseigneur il faut demontrer la possession*.

A questo antico possesso, unicamente si appoggiano i Vescovi Gallicani, nell' esenzioni o libertà delle quali godono in più cose, rispetto alla Disciplina universale, e in questo possesso si conservano non già per ispirito d' indocilità, per proprio arbitrio, ed impegno, ma bensì per l'autorità della Chiesa, e dei Papi. Conciossiachè il Concilio Niceno primo ordina nel Can. 6., che sieno lasciati intatti a ciascuna Nazione i suoi antichi costumi: *antiqui mores obtineant, qui sunt in Egipto, libia, et Pentapoli*. Il Concilio Efesino nel Can. 8. stabilisce pure, che giusta l'antica usansa, si conservino a ciascuna Provincia puri ed inviolati i diritti, che già ebbe dal Principio. Il Magno S. Gregorio scrisse parimente al Vescovo di Cartagine: (lib. 2. ep. 39.) *tenete per certo, che come noi difendiamo i nostri diritti, così conserviamo ad ogni Chiesa i suoi*. Nulla pertanto vien derogato all' autorità dei Papi dall' illustre Clero dalla Francia, perchè tutto è a norma delle consuetudini inveterate di quella Nazione; alle quali consuetudini, o sieno libertà non ha mai neppur pensato alcun Papa di opporsi, che anzi tutti hanno sempre ammessa la dichiarazione fatta da quel Clero, in occasione di Concilj ec., di accettargli in tutte quelle cose, che non eran contrarie alle libertà Gallicane. In fatti da chi ebbero i Francesi il Codice dell' Ecclesiastiche leggi se non se dalla S. Sede? Il Papa Adriano primo consegnò la raccolta dei Canoni

da

da osservarsi a Carlo Magno , e Carlo Magno medesimo inviò al Papa i suoi Capitolari per l'approvazione . Se poi i Francesi hanno incorporato nel loro Codice nuovi Canoni , nuove leggi , ciò è derivato dalla libertà già espressa , e nella quale si son sempre mantenuti , di ritener fra gli antichi , e di ammettere fra i nuovi quegli che fossero utili alla nazione , libertà loro accordata , e dalla Chiesa , e dai Papi medesimi .

Or ditemi , Monsignore ; questa libertà di ritenere , o di accettare può ella riguardare quei veri *diritti*, che furon *conceduti all' Episcopato , da quel Dio , che fondò la Chiesa in quello stato , che volle , e contro cui l' uomo non potrà mai cos' alcuna* ? Può egli forse esser libero , e mutarsi quel che Iddio ha istituito ? Questo è contro i vostri medesimi principj . Ma se non può esser libero , e mutarsi ; dunque i Canoni , che hanno libertà i Vescovi Gallicani di mutare , o non mutare , non son diritti divini ; dunque le libertà Gallicane , non son diritti inerenti all' Episcopato , ed inalienabili . Di più : hann' eglino mai avuta difficoltà i Vescovi Gallicani di accettar Bolle , Decreti , Concilj , Dottrine ec., che appartengono alla Fede ? Neppur per ombra . In che dunque hanno ripugnato ? In ciò che soltanto spettava alla disciplina . E perchè ? Perchè era contrario alle di loro particolari Consuetudini . Ma quel ch' è pura consuetudine , non vien da Dio ; ma dall' Uomo .

Dunque le libertà Gallicane non son diritti divini , ne inerenti al Vescovato , ed inalienabili . E poi in qual maniera hanno essi ripugnato alle nuove leg-

leggi, anche de' Concilj generali? Forse con alterigia, con disprezzo, con pertinacia? No: perchè questo gli avrebbe fatti colpevoli, con tutti i di loro diritti; non essendovi ragione alcuna, che giustificar possa chi si oppone in tal guisa alla Chiesa universale, cui tutti son soggetti. Hanno bensì ciò fatto, esponendo le ragioni delle proprie consuetudini; le quali essendo garantite dall' autorità medesima della Chiesa, e dei Papi, la Chiesa, e i Papi gli hanno lasciati godere in pace del loro antico possesso.

Per questa ragione, non vi è alcun Papa, che abbia giammai inquietata, o la Chiesa Greca, o l' Armena, o la Coptica, o l' Etiopica, o l' Ambrosiana &c., benchè abbiano diversi usi, e nella Liturgia, e nella Disciplina; e quantunque alcuni Papi siansi adoperati per introdurre in questa, e in quella Chiesa particolare, le costumanze della Chiesa Romana, in grazia dell' uniformità, che per quanto è possibile si ha da procurare; niuno però ha mai usato il vigore della propria Autorità, fuori di quelle circostanze, nelle quali trattavasi di svellere qualche abuso, da non doversi tollerare, e perchè pernicioso per se stesso alle Anime, e per esser contrario alle leggi Canoniche, specialmente a quelle ricevute generalmente dalla Chiesa, come la Consuetudine degli Asiatici, rapporto alla celebrazione della Pasqua, e quella degli Affricani rapporto al ribattezzare gli Eretici. Tutto questo prova Monsignore quel che dice il gran Pontefice S. Gregorio, che mentre sta al sicuro la Fede, nulla pregiudica alla Chiesa la diversa Consue-

suetudine: *in una fide nihil officit consuetudo diversa* (lib. 1. ep. 43. alias 41.). Essendo dunque le libertà Gallicane, essendo dico a norma de' Canoni da quella Chiesa professati, sarebbe uno sconvolgere, e perturbare tutto il suo sistema Ecclesiastico l' abolirgli, e il surrogarne de' nuovi contrarj; cosa che niun vantaggio, bensì un grandissimo pregiudizio apporterebbe, e perciò è da evitarsi, salva la Fede, e la Coscienza. Questo appunto egli è ciò, che hanno in mira i Vescovi Gallicani, coll'osservanza delle proprie libertà, ritenendo quei Canoni antichi, ed accettando quei nuovi, che conoscono esser utili, e perciò di facile esecuzione. Quindi si conclude, che le libertà Gallicane consistono in questo, che possono i Francesi, o ritenere i proprj Canoni, o acomodarsi al gius Comune; ma se non vogliono non possono essere costretti.

E' ella questa l' idea, che aver si dee dei diritti d'istituzione divina, inerenti al Vescovato, ed inalienabili? A me non dà l' animo Monsignore di toglier la troppo manifesta contradizione, che vi è fra questi termini: *libertà, e diritti divini, inerenti, ed inalienabili*. Se poi voi avete tanta abilità di conciliargli, ammirerò il vostro ingegno; ma insieme insieme vi pregherò a prepararvi per rispondere agli stessi Francesi, che stanno contro di voi.

Monsignor Bossuet medesimo, e nella Difesa medesima da cui credete, che autorizzata sia la vostra definizione delle libertà Gallicane, dice espressamente, rapporto alle quattro Proposizioni, che pur son poste dai Francesi fra le li-

ber-

bertà Gallicane, che il Clero niente ha stabilito in esse, che appartenga alla Fede, niente con animo di costringer la Coscienza: *nihil nempe decretum quod spectaret ad Fidem, nihil eo animo ut Conscientias constringeret &c.* (p. 154.) Due sono in fatti le cose, dice alla pag. 23., che si propongono nella Dichiarazione Gallicana: una è la Fede comune intorno al Primato del Papa; l'altra è il sentimento dei Dottori Parigini, e della Chiesa Gallicana, che noi stimiamo esserci venuto dal Concilio di Costanza, e dall' antica Tradizione ..... e così essendo certa presso di tutti la potestà della Sede Apostolica, dobbiam cercare amichevolmente, e con fraterna Carità la maniera più propria di esporla: *duo sunt quæ in Declaratione gallicana proponuntur: alterum communis omnium Fides de Primatu Petri; alterum sententia Parisiensium, & Ecclesiæ Gallicanæ, quam a Synodo Constantiensi, & antiqua Traditione manasse arbitramur .... Sic de modo exponendæ Apostolicæ potestatis, cum de re apud omnes constet amico, & fraterno animo quærere nos oportet*. Accordate ora voi, Monsignore, queste asserzioni della Difesa, con quella da voi citata, con cui caratterizzate per punto deciso, che le libertà Gallicane sono diritti dati da Dio all' Episcopato, diritti inerenti, ed inalienabili.

Frattanto io mi tratterrò ad esporre ciocchè accadde nella Francia su tal proposito. Insorsero in quel Regno due Vescovi, cioè quello di Soissons, e quello d' Angers, i quali pretendendo di elevare, quasi a verità di Fede, la Dichiarazione del 1682., spacciavano come vili adula-

tori

tori della Corte di Roma quei Cattolici, che stavano per la potestà dei Papi. Ma il Clero Gallicano si allarmò contro di essi, segnalandosi specialmente i Vescovi di S. Pons, di Langres, e di Sarlat. Quest' ultimo, che fu Monsignore di Montesquieu nella sua Istruzione Pastorale data sotto il dì 28. Novembre 1764. così si oppose: *Il centro della Religione* (dic' egli del Vescovo di Soissons p. 23.) *il centro della Religione non è a' suoi occhj, se non il Centro della Politica, e i Fedeli attaccati alla S. Sede sono nella sua bocca vili adulatori della Corte di Roma*; *linguaggio preso in presto dagli Eretici, e troppo usato, perchè pur dicevol cosa esser possa, l' usarlo*. Avendo poi ambidue detto, che i quattro celebri Articoli del 1682. sono *verità sante, che appartengono alla rivelazione, e son parte del Sacro Deposito agli Apostoli confidato da Gesù Cristo*; Monsignor di Sarlat così prosegue: *Se a cagione delle pretensioni Oltramontane (cioè Romane) molte Chiese non hanno le lor libertà, gli Apostoli, e gl' immediati lor Successori hanno avute delle pretensioni; conciosiachè a gran numero di Chiese, non abbian lasciata alcuna di queste libertà.... La parola di Dio, non è il fondamento delle nostre libertà: perocchè essendo questa parola immutabile, e uniforme, tutte le Chiese, che non hanno tali libertà, e ve n' ha in grandissimo numero, sarebbero contro la parola di Dio. revolate*. Prendete quel che fa per voi, Monsignore, e lasciate il resto. Tralascio per brevità le dotte Scritture degli altri due, e soltanto produco il seguente piccolo estratto del primo, Monsignor di S.

Pons.

Pons. *Per quantunque santa, e salutevole sia la dottrina de' quattro Articoli, le nostre libertà rispettabili, sincero il mio impegno per esse, non posso trattenermi dal dirlo, si renderanno viepiù odiose alle Chiese straniere, e alla fine nojose ai Francesi: a forza di metterle nel lambicco, e di volerne trarre la quintessenza, o svaporeranno, e s'è permesso di così parlare, non ne rimarrà altro, che il* Caput mortuum; *o fors' anco si disfaranno tanto, e poi tanto, che di sane, ed utili, che erano, diverranno pericolose, e nocevdi.* Così nella Memoria mandata al Vescovo di Soissons pag. 13. nell' anno 1763.

Ecco Monsignor mio il bel vantaggio, che si apporta alle libertà Gallicane col vantare ch' è punto deciso, che esse non sono altro, che *diritti dati da Dio all' Episcopato, inerenti, ed inalienabili*. Lasciate stare adunque le libertà Gallicane nella classe, in cui sono sempre state, di semplici particolari opinioni, e di puri umani diritti; perchè in tale aspetto le han sempre permesse, e le permettono, e i Papi, e la Chiesa universale. Altrimenti se nell' idea delle medesime vi s' include quella di verità di Fede, e di diritti divini, dati all' Episcopato, inerenti perciò ad esso, ed inalienabili dal Carattere, divengono altrettanti errori, ne possono essere più permesse, ne accordate, ne tollerate. Rammentatevi soltanto la celebrazion della Pasqua, e la Comunione sotto ambidue le specie; e tanto basta.

Diamo però all' argomento tutta la sua forza ed estensione. Se non è diritto divino, ineren-

rente al Vescovato, ed inalienabile la libertà, che ha la Chiesa Gallicana di mantenere le proprie inveterate Consuetudini, a fronte dell' universal Disciplina; sarà forse diritto divino in voi, inerente, ed inalienabile la libertà di mutare, e sconvolgere la disciplina, che trovata avete nelle vostre Diocesi, e che è quella della Chiesa universale? Oh Monsignore! Possibile, che non abbiate scorto neppur da lontano l'enorme differenza, che passa fra la vostra Causa, e quella de' Vescovi Gallicani! Dovrò io credervi cotanto ottuso di mente? Fingasi per poco, che le libertà Gallicane, le quali consistono, come già si è detto nel mantenere le proprie consuetudini, stabilite coll' Autorità della Chiesa, e dei Papi, e e nel derogare ad esse, qualora sia espediente con nuovi Canoni, e Leggi della Chiesa medesima, e dei Papi, fingasi, dico, per poco, che sieno diritti divini &c. come voi vorreste; a che mai giovar possano ad un Vescovo, il quale rigetta le Consuetudini inveterate della sua Diocesi, senza che la Chiesa, e i Papi gli propongano nuove regole? E' egli forse lo stesso il rigettar le Leggi particolari, per uniformarsi al gius Comune, e il rigettare il gius Comune, per prender Leggi particolari? Oh questo sì, che sarebbe davvero un mettere in contraddizione i diritti de' Vescovi particolari co' diritti dei Papi, e della Chiesa, e talmente in contraddizione, che i diritti di un Vescovo, distruggerebbero affatto i diritti dei Papi, e della Chiesa. La ragione è chiara Monsignore. Se voi avete il diritto divino, inerente, inalienabile di derogare alla disci-

pli-

plina universale, che avete già trovata stabilita, e che i Papi, e la Chiesa vogliono, che si pratichi ov' è già introdotta: se avete io dico il diritto divino, inerente, inalienabile di derogare ad essa disciplina senza dipendenza dai Papi, e dalla Chiesa; le Leggi disciplinari, ed i Canoni della Chiesa, e dei Papi son del tutto frustranei non avendo questi vigore di obbligarvi alla di loro osservanza, e conservazione. Dunque i vostri diritti Vescovili dativi da Dio sono in contradizione con quegli dei Papi, e della Chiesa, e contradizione tale, che i vostri diritti distruggono affatto i diritti divini dei Papi, e della Chiesa. Ma ormai ho già dimostrato quanto falso egli sia, che le libertà Gallicane sieno diritti divini, inerenti al Vescovato, ed inalienabili; ond' è che l' argomento concludente, che far debbo contro di voi egli è, che per poter fare ancor voi quel che fanno i Vescovi Gallicani, bisogna, che voi mostriate il possesso di questi diritti medesimi: *oui oui Monseigneur, il faut demontrer la possession*. I Papi, e la Chiesa hanno dati i diritti ai Vescovi Gallicani, in vigor dei quali possono non uniformarsi alla Disciplina, universalmente, dominante. Ma a voi, chi mai gli ha dati? Voi pretendete, che sieno divini. Ma tali non sono come si è veduto. Dunque voi siete privo di tali diritti. Dunque non potete in coscienza fare innovazioni sulla disciplina, che avete trovata, e che universalmente è in vigore.

Voi però credendo di acquistar nuove armi per difendervi dagli attacchi dell' Avversario, passate dalle Libertà Gallicane ad un argomento, che

che per esser pieno di eloquenza, di figure, e di entusiasmo io chiamerò bellissimo. *Ma chi mai* (*così soggiungete alla pag.* 104.) *ma chi mai avrebbe creduto, che dovesse venire un tempo, in cui si giungesse a mettere in controversia se un Vescovo possa togliere le inesatezze, le falsità, le massime erronee dalle pubbliche preci? Dovea dunque venire un tempo, in cui si dicesse ad un Vescovo: nella vostra Diocesi si canta in faccia al Dio della verità, la menzogna, ma voi dovete rispettarla: si leggono solennemente framischiate coi grandi principj dell' Evangelio dottrine false, e infedeli, ma voi Vescovo, voi Maestro della vostra Diocesi, dovete sentire la falsità, adorarla, e tacere. Quale autorità avete voi di toglier l' errore, per sostituire la verità? Mostratene il privilegio, e il possesso:* Monseigneur il faut demontrer la possession. *Sembrerà egli credibile un tal paradosso alla posterità? Quella posterità imparziale, a cui le stravaganze, e gli eccessi, che abbiamo noi sotto degli occhj mostreranno forse il secolo decimottavo, come un abisso impenetrabile di lumi insieme, e di tenebre, d' ignoranza, e di cognizioni: a quella posterità forse più di noi fortunata, che istruita da nostri sforzi, e dalle nostre contradizioni, coglierà il frutto delle fatiche, e delle preghiere di tanti uomini grandi, ed illuminati, che sono ora l' oggetto della satira, della maldicenza, della calunia.*

Questo argomento però, che in genere, di eloquenza io chiamai bellissimo, non è al certo sodissimo, e verissimo, e perciò non fa breccia se non che nella vostra, oh quanto! delicata coscien-

scienza. E perchè mai gli altri Vescovi, non hanno tanti scrupoli, ne credono di mancar punto al proprio dovere; se non metton le mani dove l'avete messe voi? Non sarebb' egli un fare la più enorme ingiuria ad essi il dire, che non hanno, o bastanti cognizioni, o bastante coscienza per conoscer questi mali, e per poter rimediare ai medesimi? E se ciò egli è innegabile; dunque se eglino se ne stanno quieti, e tranquilli forza è 'l dire, che le inesatezze, le falsità, le massime erronee, o non sono dove voi le credete, o se pur vi sono, non sono al certo essenziali, e per conseguenza non v' è da temere, che Iddio sia per istare a rigore sulle regole della Grammatica, e su punti del Galateo; cosicchè venga a domandar conto ad un Vescovo se non mette sossopra la Diocesi, per rimediare a tali difetti. *Ma vi erano, voi replicate, ma vi erano framischiate co' grandi principj dell' Evangelio dottrine false, ed infedeli.* Oh corbezzole Monsignore! Se così è voi avete tutta la ragione, perchè qui si tratta di errori massicci, ed essenziali, che non debbono, ne possono in conto alcuno approvarsi, non solo da un Vescovo, ma neppur da qualunque istruito Cristiano. Due sono però le difficoltà, che mi si presentano in tal supposto. La prima è che i vostri Apologisti i quali tutti hanno imitati quei miseri Naufraganti, che a tutto si appigliano, senza badare, se soccorso, ovver maggior tormento sia per dar loro, nell' incontro della morte; i vostri Apologisti, dico, nell' orribile ammasso da essi fatto di paralogismi, di equivocazioni, di travisamenti,

di

di storte interpretazioni, di petizioni, di principj, di falsità, d' inezie, e fin anche d' improperj, per cui hanno resa assai peggiore la vostra, e la loro Causa; hanno preteso per potervi difendere di dimostrare, che voi non siete staccato dagli altri Vescovi, perchè le riforme, che avete intraprese appartengono soltanto alla disciplina, la quale può esser varia, portando a tal proposito l' esempio di alcune Nazioni, e Chiese. Voi però ci dite nella vostra Pastorale, di cui si tratta, che le cose da voi riformate erano *massime erronee*, *errori*, *dottrine false*, *ed infedeli framischiate co' grandi principj dell' Evangelio*. A chi dunque dovremo noi appigliarci? Se a voi; dunque si tratta di dottrina, che non conviene col Vangelo. Dunque voi non siete staccato dagli altri Vescovi in cose accidentali, ed estrinseche, come son quelle della semplice Disciplina; bensì in cose sostanziali, ed intrinseche, ed in tal caso la sentenza è già data contro di voi, da voi medesimo; non essendo possibile secondo il sistema istituito da Cristo, che voi non erriate, qualunque volta vi dipartite dalla Chiesa universale. Se poi ai vostri Apologisti; dunque non è vero che quel che avete riformato contenesse *massime erronee*, *errori*, *dottrine false*, *ed infedeli*; non appartenendo queste cose a semplice disciplina; ma bensì al Domma. Accordatevi dunque fra di voi altri, che noi staremo aspettando l' esito della Questione.

In qualunque modo però sia, darete sempre una nuova prova di quel che c' insegna, e la Storia, e la stessa quotidiana sperienza, che quegli,

gli, i quali si uniscono fra di loro in un sistema, non per amore della verità, ma per ispirito di Partito, o per qualche altro principio, o fine straniero, forzati sono benchè contro loro voglia a contradirsi, e a distrugger per conseguenza quel che hanno impegno di sostenere. Così è accaduto a voi, e a tutto il vostro Complotto, Monsignore. Allorchè vi si oppone, che voi vi dipartite dall' università dei Vescovi nelle riforme da voi intraprese, e che per conseguenza venite a condannare tutta la Chiesa universale cosa che arguisce in voi inganno, ed errore; voi fremete, ed a forza di parole protestate il vostro rispetto, la vostra stima, ed il vostro attaccamento per tutti i vostri venerabili Confratelli, nell' Episcopato, e per tutta la Chiesa, come pure la vostra integrità nella Fede; ma che trattandosi di disciplina, può questa esser varia, senza pregiudicare all' unità della Fede. Quando poi vi si dimostra, che se le vostre riforme non appartengono all' essenziale della Religione, non vi è lecito di mutare il sistema di disciplina di cui trovate avete in possesso le vostre Diocesi, e di metter sossopra il vostro Gregge, ci dite, che si trattava di *massime erronee*, *di errori*, *di dottrine false*, *ed infedeli*. Che si avrà dunque da dire? Nulla dirò Monsignore; e soltanto, pregherò voi, e tutti i vostri bravi, di riflettere ben bene a quell' assioma Teologico, che *l' esser difforme da se stesso è la proprietà dell' errore, che in mille fogge si diversifica*.

La seconda difficoltà, che mi si presenta si è; come mai la Chiesa sia stata così ceca, che non

non abbia fin qui veduti quegli errori essenziali, e contrarj al Vangelo, che avete veduti voi? Per verità mi fareste venire la tentazione d' entrare nel sentimento, che già accennai nella Riflessione XII. dell' Abate di S. Cirano, il qual manifestò a S. Vincenzio de' Paoli, che Iddio rivelato gli avea de' lumi grandi ne l' Orazione, e fra questi vi era quello, che da più secoli non v' era più la vera Chiesa. Imperciocchè essendo domma di fede, che la Chiesa è santa, ed infallibile, e che perciò come più volte si è detto con S. Agostino ella non approva, ne tace, ne fa quel ch' è contro la Fede, ed i buoni costumi, lasciando ella correre questi errori contro i sodi principj del Vangelo, ed approvandogli con la pratica universale, ella non è più santa, ne infallibile. E se non è più santa, ne infallibile; dunque non v' è più Chiesa, mancando a lei due qualità, che sono essenziali. Siccome però il Santo de Paoli scuoprì allora chiaramente, il guasto dell' Abate di S. Cirano, il qual veniva a negare l' esistenza perpetua promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa; così conoscendo ogni fedel Cristiano, che quel che si frammischia co' grandi principj del Vangelo, non è il disordine cui preteso avete di riparare; ma bensì la taccia, che per legittima conseguenza venite a dare alla Chiesa; farà sempre dentro di se questo discorso naturalissimo: possibile che Monsignor Vescovo di Pistoja abbia più lume della Chiesa universale, per conoscere quel che pugna col Vangelo! Ed io, dovrò essere così sciocco, ed insensato, che m' induca a credere, che si è tutta

in-

infusa, e ristretta, nel Vescovo Ricci quell' assistenza di verità, che Gesù Cristo ha promessa soltanto alla Chiesa! Oh questo sì, che è il *paradosso*, che non *sembrerà credibile alla posterità: quella posterità imparziale, a cui le stravaganze, e gli eccessi, che ci avete posti sotto degli occhj, mostreranno forse il secolo decimottavo, come un abisso di lumi insieme, e di tenebre, d' ignoranza, e di cognizioni: quella posterità forse più di noi fortunata* (perchè più scoperta comparirà la menzogna, e la cabala) *che istruita dai vostri sforzi*, ma impotenti, *e dalle vostre contradizioni*, ma giustissime, *coglierà il frutto delle fatiche, e delle preghiere di tanti uomini grandi, ed illuminati, che sono ora l' oggetto della satira, della maldicenza, della calunnia*, e della persecuzione de' vostri Partitanti.

Questi sono, Monsignore, i sentimenti, che esprimete a favore della vostra Causa, come si è veduto; ma che noi, con una sincera confidenza in Dio, applichiamo a noi stessi, sicuri di non restar delusi nella nostra ferma speranza, perchè abbiamo i principj certi, ed infallibili dei quali Gesù Cristo, per mezzo della Chiesa, ci ha corredati, e che ci sosterranno senza dubbio innanzi al suo divin Tribunale.

In conseguenza di ciò, voi ben vedete quanto saviamente pensino, ed operino tutti que' Vescovi, i quali non credendo, che fra' diritti dati da Dio all' Episcopato vi sieno le libertà Gallicane, si uniformano in tutto e per tutto alle consuetudini della Chiesa universale, osservando religiosamente quel che ella pratica; ed anziche so-

sospettare, che s' inganni la Chiesa, temono di poter cadere essi medesimi nell' inganno, qualora si ponessero a dar legge alla medesima. Conciossiacchè sebbene sieno Pastori, Dottori, e Principi spirituali dei Popoli, sono però pecore, discepoli, e sudditi rispetto alla Chiesa, ed ai Papi, ne approvar possono, o condannare le masme, e le pratiche, che e quella, e questi condannano, o approvano, anche col solo fatto universale; insegnandoci la stessa sperienza, che han sempre incontrato un pessimo fine tutti quei Vescovi (e sono moltissimi!) che ad essi si sono ostinatamente opposti.

Comecchè però a voi non basta di generalizzare nelle vostre proposizioni, ma scendete al particolare; così fermandovi voi nel diritto di riformare il Breviario, come contenente le inesattezze, le falsità, le massime erronee, le dottrine false ed infedeli, farò perciò di questo lo scopo della seguente Riflessione.

RIFLESSIONE XIX.

Sopra la riforma del Breviario.

La Chiesa, voi dite alla pag. 105. *La Chiesa grida l' adirato Censore la desidera, la brama, la vuole questa riforma, ma non la desidera, non la vuol da voi. Soffralo in pace il Censore. Da me la vogliono la verità, il mio Ministero, la Religione; e la Chiesa non proibisce a me certamente quello, che mi prescrive il Signore.*

Oh quanto mai somministrate materia da dire contro di voi, con le vostre imponenti, e risolute espressioni. Parlavan eglin diversamente i riformatori, già dalla Chiesa condannati? Non dicevan eglino, che la verità, che il ministero, che la Religione obbligavagli a pensare, a credere ad operare come appunto pensavano, credevano, ed operavano? Non dovrà dunque procurarsi da chi è Cattolico, di evitare tutte quelle frasi, e ragioni, che posson farci confondere co' nemici della Chiesa, e per non meritarsi i rimproveri, e le minacce, che fa Iddio in Ezechiello: *væ Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, & nihil vident?* (13. 3.) *vident vana, & divinant mendacium, dicentes ait Dominus, cum Dominus non miserit eos, & perseveraverunt confirmare sermonem* (ibid. v. 6.) *numquid non visionem cassam vidistis, & divinationem mendacem locuti estis? & dicitis ait Dominus; cum ego non sim locutus.* (v. 7.)

Schiarifichiamo dunque le cose, Monsignore, per accertare il senso delle vostre proposizioni. Verissimo: da voi vogliono la riforma del Breviario, la verità, il vostro Ministero, e la Religione. Ma qual verità? Forse quella, che sembra tale ai privati, o che si oppone ad altre verità? No certamente; perchè questa non è la vera verità. Ma qual Ministero? Forse quello, che è indipendente, ed assoluto? Neppure. Ma qual Religione? Forse quella, che non ha un Capo visibile, il qual presieda, e governi la Chiesa universale? Pensate! La verità, il Ministero, la Religione, che da voi vogliono la riforma del

Bre-

Breviario è verità, che costar dee alla Chiesa universale, e che non contradice a se stessa; è Ministero, che ha da essere dipendente, e subordinato; è religione, che ha da conservare il buon ordine della Ecclesiastica Gerarchia, da Cristo istituita. Che direste voi, se un vostro Paroco, il quale ha sotto di se più Sacerdoti, pretendesse di riformare il Breviario della sua Parrocchia, dicendo, che il Breviario da voi proposto alla Diocesi contiene degli errori, delle dottrine false, infedeli &c.; e che perciò la verità, l' esser suo di Pastore della sua Cura, e la Religione voglion da lui una tale riforma; tanto più, che secondo i vostri principj, egli è Giudice ançor egli della Fede? Direste pure, e lo dicono anche i vostri Apologisti, che sebben giudice della Fede, egli è però a voi subordinato, e che non ha diritto di far novità, senza prima averne la vostra approvazione. Direste pure, che se egli è Pastore della sua Cura, ed ha la potestà da Dio di governarla; da Dio medesimo però, voi siete costituito Pastore di tutta la Diocesi; affinchè in essa risplenda l' uniformità, e l' unità della Fede, e della disciplina, e per conseguenza della Religione. Ma dovrà egli *rispettar la menzogna*? dovrà egli *sentire la falsità adorarla, e tacere*? Applicate a voi medesimo tutto quello, che rispondereste al Paroco, e rileverete esser falsa falsissima, e lontana dallo spirito dell' unità la massima, che avanzate: *la Chiesa non proibisce a me certamente quello, che mi prescrive il Signore*.

Dopo di ciò potrete bene accorgervi, quanto

to male a proposito rimproveriate il vostro Censore, allorchè dite: *il Concilio di Trento prescrisse di perfezionare una correzione, che egli avea cominciato: dunque proibì a tutti i Vescovi, e lo proibì in perpetuo di dovervisi applicare*. *Qual raziocinio!* . No Monsignore, no non è questo il raziocinio del Censore. Il Concilio di Trento non proibì ai Vescovi, ne allora, ne poi di potersi applicare alla riforma del Breviario; ma proibì soltanto di proporlo, e farlo mettere in pratica, senza l'assenso, e l'approvazione del Romano Pontefice, perchè ad esso come Capo, e Pastore universale appartiene l'invigilare, e l'ordinare ciocchè riguarda l'universal disciplina, onde questa per quanto è possibile sia uniforme nella Chiesa di Gesù Cristo, al di lui governo commessa. Si emendò in fatti il Breviario da S. Pio V., sotto di cui si terminò il Concilio di Trento, comandando con sua Bolla: *Quod a nobis ec.*, che si osservasse quello da lui corretto, imponendo a tutt' i Prelati di farlo introdurre nelle loro Chiese, eccettuando quegli, che da dugent' ann indietro si erano, fino ad allora serviti di altro Breviario. e lo comandò, sotto pena, di non sodisfare all'obbligo del divino ufizio; proibendo pure di mutare, di aggiungere, e di togliere cos'alcuna. Clemente VIII. con la Bolla: *Cum in Ecclesia*, fece lo stesso comando, aggiungendo agli Ordinarj la scomunica, la sospensione *a Divinis*, e l'interdetto dall'ingresso della Chiesa.

Or che ne dite, Monsignore? Non siete voi forse compreso fra que' Prelati, *e Ordinarj*, ai qua-

quali vien comandato l' adottare, e fare adottare il Breviario corretto, sotto pena di non sodisfare all' obbligo dell' ufizio; ed intimate sono le più gravi Censure, se mutano, aggiungono, o tolgono cos' alcuna? Ma se non siete compreso chi vi ha escluso? mostrate un privilegio, che non hanno gli altri. E se siete compreso come salvar potete la vostra, tanto delicata Coscienza? Col diritto inalienabile del vostro Episcopato? Ma, e come mai non conobbero questo diritto i Vescovi di molti Concilj Provinciali, e nel sesto, e nel settimo, e nell' ottavo secolo, ne' quali non si erano neppur sognate le false Decretali, ordinando essi, come riferisce il Tommassini (Vet. & nov. Eccl. discip.) che tutti i Vescovi seguissero nel divino ufizio, quell' ordine, che si osservava dal Metropolitano di ciascheduna Provincia? Gran dire! Che vogliate sempre metter fuori dei principj singolari, e che idolatra di voi medesimo pretendiate di essere illuminato, sopra degli altri Vescovi!

Non é però questo tutto il male, che dalle vostre dottrine ne deriva. Il peggio si è, che ammesso il vostro principio, non v' è più legge, non v' è piú canone, cui dobbiate stimarvi soggetto. Imperciocchè se il governo della vostra Diocesi è un diritto da voi inalienabile, ecco tanti Papi quanti sono i Vescovi, ecco tante Chiese quante sono le Diocesi del Mondo Cattolico, ed ecco la Chiesa di Dio, una vera Babilonia. Il dire, che l' unità della Chiesa universale, non consiste nell' uniformità della Disciplina, bensì nell' uniformità della Fede nulla conclude, Monsi-

signore. Concissiachè in primo luogo, la Chiesa ha sempre voluta, e comandata universalmente l'uniformità della disciplina, e se ha lasciata qualche Nazione nella propria antica libertà, come si è veduto nell'antecedente Riflessione, ciò è stato per pura condiscendenza, e per gravissime ragioni, le quali mai, e poi mai giustificar potranno coloro, i quali non hanno un antico possesso in contrario; ma che introdur vogliono usi contrarj a quegli, che fin quì han professati, e contrarj pure alla disciplina universale. Quindi è che chiunque non ha questo possesso antico, non può esentarsi dalla pratica universale, ma pecca, e pecca gravissimamente per più capi, allorchè si arroga il diritto di mutar la disciplina. In secondo luogo avete pur voi mutato il Breviario, perchè vi erano massime erronee, errori, dottrine false, ed infedeli framischiate co grandi principj dell' Evangelio? Qui dunque non si tratta di pura disciplina; ma di domma, e di Morale; ond' è che se quel diritto, che avete voi di rigettare quel che vi sembra, che sia contrario al Vangelo, l' hanno anche gli altri Vescovi, come certamente aver lo debbono, perchè son Vescovi niente meno di voi; ad altri potrà sembrar lo stesso, e in queste, e in altre cose, e potranno, anzi dovranno perciò mutarle; e così essendo tanto varj gli Uomini, ed incostanti nel lor pensare, che come già sapete suòl dirsi per antico Proverbio: *tot Capita, tot sententiæ*, seguir debbono di lor natura moltissime divisioni, le quali distruggono l' unità della Fede. Ecco, Monsignore, a che conduce lo spirito privato, e

le

lo scrupolo ridicolo, che si ha di non potersi uniformare a quel, che pratica generalmente la Chiesa:

E' facile poi il rispondere alla domanda, che fate al vostro Censore dicendo: *Or io domando: se questa commissione, data dal Concilio di Trento ad uno, anche al minimo dei Pastori, avrebbe spogliato tutti gli altri Vescovi, e lo stesso Romano Pontefice, sempre, e di tutta la ordinaria loro facoltà, in questa necessaria emendazione? Si sciolga la questione; e di quì si argomenti l' imbarazzo, in cui possono gettare le Persone meno capaci, i continui sofismi, e le perpetue contradizioni del nostro Anonimo.*

La questione è bell' e sciolta, Monsignore, e i sofismi, e le contradizioni spariscono in un istante. Se il Concilio avesse data la facoltà di riformare il Breviario, anche al minimo dei Pastori, o questa facoltà sarebbe stata data pel solo tempo, in cui durava il Concilio, o pur dopo di esser terminato. Nel primo caso, la facoltà sarebbe stata, colla condizione di presentarlo al Concilio, per esaminarlo, ed approvarlo. Nel secondo sarebbe stata, colla condizione di soggettarlo al sommo Pontefice, affinchè lo esaminasse, e facesse esaminare, l' approvasse, e quindi ne ordinasse l' accettazione. Sì nel primo, che nel secondo caso, il Pontefice non sarebbe giammai stato spogliato di quella facoltà, che seco porta come Capo, e Centro della Chiesa universale, senza la cui approvazione non han vigore gli stessi Concilj generali. Gli altri Vescovi poi sarebbero, senza dubbio, restati spogliati, non

già

già del diritto di applicarsi all' emenda del Breviario, di proporlo così emendato; ma bensì del diritto di adottarlo, e di comandarlo nelle loro Diocesi, senza l'approvazione, o dalla Chiesa universale, o del Capo di essa, come già di sopra si è detto; essendo immobile il principio già fissato, che i Vescovi particolari, non hanno diritto di fare innovazioni, intorno all' universal disciplina, che pratica la Chiesa; non potendo essi dipartirsi, come già si è veduto, neppur dal Breviario del Metropolitano.

Graziosissima poi è l' altra domanda, che fate al Censore: *Il concilio di Trento commise al Pontefice di terminar la riforma del Breviario Romano, che già era molto avanzata. Ma i Vescovi erano obbligati a ricevere questo Breviario, così riformato? Non avrebbero potuto seguire gli antichi loro Breviarj, già riformati, e corretti o farne essi un' altra riforma, per le particolari loro Diocesi? Questo era quello, che avrebbe dovuto trattare, e provare.*

Ma Monsignore, canzonate voi, o pur dite davvero? Domandare se i Vescovi erano obbligati a ricever questo Breviario, così riformato, dopoche S. Pio quinto, e Clemente ottavo han comandato di riceverlo, e porlo in pratica sotto pena di non sodisfare, e di scomunica ai Prelati, e Ordinarj, di sospensione, e d' Interdetto *ab ingressu Ecclesiæ*, come già si è notato? E si ha da mettere in questione da un Vescovo Cattolico, se obbligato sia ad ubbidire al supremo Capo della Chiesa, al suo legittimo Superiore, allorchè positivamente comanda sotto pene gravissime

sime, specialmente allorchè un Concilio rappresentante la Chiesa universale, ne rimette a lui il giudizio? A che dunque si riduce quel Primato, che dite di tener per fede nel Sommo Pontefice; e quella soggezione, ed ubbidienza, che botto botto protestate alla Chiesa? A mettere in dubbio se essi possano comandarvi allorchè vi comandano? Questa per verità è una sana dottrina di nuova invenzione, non mai più veduta, ne sentita presso dei veri Cattolici. Rivolgete dunque a questo punto tutte le vostre premure, e sollecitudini, Monsignore, e procurando di far corrispondere i sentimenti del Cuore alle parole, evitate il gravissimo pericolo, in cui siete di presentare al *Dio della verità la menzogna*, e di framischiare *co' grandi principj dell' Evangelio dottrine false, ed infedeli*. Questo è il vero, anzi il maggiore scrupolo, che inquietar vi dee, perchè il non ascoltarlo, vi allontanerebbe affatto da quella Evangelica semplicità, ch' è indispensabile non solo ad un Vescovo, ma ancora a qualunque Cristiano, e vi porrebbe in istato di mancare essenzialmente a quei doveri, de' quali tanto geloso vi dimostrate.

Ma discendendo all' altra ricerca, che fate *se i Vescovi avrebbero potuto seguire gli antichi loro Breviarj già riformati, e corretti, o far essi una altra riforma per le particolari loro Diocesi?* io vi rispondo, che basta soltanto aver letta la Bolla di S. Pio V. per saperlo, e che per leggerla, basta soltanto avere il Messale. Il Pontefice permette, e ai Vescovi, e ad altri, i quali da dugent' anni indietro erano già in possesso del-

della recita di altri Breviarj, di proseguire a prevalersene. Gli altri poi, che non erano in questo possesso eran tenuti a prevalersi del nuovamente corretto, cui non poteano ne aggiungere, ne mutare, ne togliere cos' alcuna; ond' è che i Vescovi non potean fare altra riforma, per le particolari loro Diocesi. Falso dunque quel che voi dite, che *i Vescovi si mantennero nel loro diritto, altri adottando il nuovo Breviario altri no; altri si applicarono a correggerlo nuovamente*. Imperciocchè in quegli, che lo accettarono fu un dovere di ubbidienza; in quegli, che non lo adottarono fu una permissione explicita del Pontefice; e quegli che si applicarono a correggerlo nuovamente, appartenevano a quelle Chiese, e Nazioni, che sono legittimamente privilegiate; privilegiate però non già in individuo, ma bensì in comune; vale a dire, che non è in libertà di ciascun Vescovo il determinare quel che a lui pare, e piace, come credete di poter far voi, o sia nella riforma del Breviario, o sia nella riforma di altre cose; ma tutti i Vescovi della Nazione, sono in libertà di convenire fra di loro, per istabilire quant' occorre negli usi, e privilegi universali della Nazion medesima. Dunque è cosa troppo insulsa il credere, che il vostro Censore dir possa a tutti questi Prelati, come voi fingete: *e che? I Vescovi della Francia, della Spagna &c. non son nemmeno soggetti ai Concilj Ecumenici?* I Concilj Ecumenici rispettano ancor essi le concessioni dei Papi, e privilegj delle Nazioni, e delle Chiese particolari, e per conseguenza mentre impongono a tutti nel domma, non

non impongono però a tutti nella Disciplina; ma lasciano intatte le legittime consuetudini. La consuetudine della vostra Diocesi è di usare il Breviario, che usa Roma. A questo duopo è che vi uniformiate; nè a voi appartiene la sua riforma, fintantochè non vi venga accordata, da chi ha potestà piena sopra di voi, e della vostra Chiesa; e chiunque si diparte dal Breviario, che già usava, per usare il vostro, non sodisfa all'obbligo del divino ufizio, se non è munito dell' Apostolica facoltà; e voi gravato siete di quelle pene, che già accennate si sono; per evitar le quali non basta no, Monsignore, qualunque raccolta che far possiate di mendicate ragioni, nè tutti quanti gli sforzi, che per diffendervi mettono in pratica i vostri Apologisti; i quali anzi quanto più stillano il cervello per farsi valere, e per farvi trionfare; tanto più s' inviluppano negli spropositi, scuoprono l' infezione della propria dottrina, e più odiosa rendono presso del Pubblico la vostra Persona.

Questo è quanto dir conviene in generale, rapporto alla riforma del Breviario. Ma siccome esso racchiude varj punti particolari, da voi in progresso accennati, vedremo perciò nella seguente riflessione, quali sieno questi punti, e qual sia la forza delle ragioni, che apportate per giustificarne l' emenda.

RI-

RIFLESSIONE XX.

Sopra i fatti particolari contenuti nel Breviario, e che avevan bisogno di Riforma.

AVendo voi addotte le ragioni, per difendere il vostro preteso diritto, nella riforma del Breviario, venite poi ad esporre i motivi, che vi porgono ad eseguirla gli sbagli insoportabili, che in esso si scorgono. Ecco le vostre stesse parole alla pag. 108. *Gli attentati alla Sovranità ed alle Sacre Persone de' Principi, che si pretesero di canonizzare nell' ufizio di Gregorio Settimo, le Calunnie, che vi s' intrusero in alcune Leggende contro Uomini rispettabili, le false idee delle Indulgenze nelle Lezioni della Vergine SS. sotto il titolo del Carmine, la pericolosa divozione dei Cordicoli, il trasporto poco illuminato di una mal intesa Giurisdizione, ed immunità, di un zelo indiscreto, che si volle esaltare in molti altri, sono elleno cose tanto rispettabili, e sacre, che unite alle false Decretali, che vi erano già prima, dovessero conservarsi da un Vescovo posto da Dio a custodire il deposito della Fede, e la purità delle preci?*

Oh che cose orribili, Monsignore! Chi mai creduto avrebbe, che tutti questi paradossi, che voi scorgete così bene, avessero dovuto dare un guasto tanto grande alla Chiesa di Dio. Non bisogna perciò deplorare a calde lagrime l' ignoranza, la ciecità, la perversione di tanti Uomini gran-

grandi, de' quali non è mai stato privo il Mondo, ne' secoli passati? Felice voi, cui è data l' invidiabil sorte di conoscere nella *feccia de' secoli*, quel che non han conosciuto ne Papi, ne Concilj ne secoli assai meno sgraziati! Lasciam però da parte i vostri entusiasmi, Monsignore, che son più degni di una Burletta, che di un Opera Letteraria.

Io non m' internerò in questi Ginepraj, non già perchè io no 'l possa; ma soltanto perchè no 'l voglio, e no 'l voglio, perchè non lo richiede il bisogno. A me basta solo di esser sicurissimo, che quelle, che voi pronunziate, come proposizioni certe, ed evidenti son pure vostre oppinioni, e che perciò non meritano punto di esser preferite in guisa, che venghiate a metter mano nella riforma del Breviario. Ditemi in fatti Monsignore: chi vi assicura, che quel che fece S. Gregorio Settimo, da voi, per dir così scanonizato sia da condannarsi, e detestarsi? Che quelle, che voi chiamate calunnie, e che quegli Uomini, che voi chiamate rispettabili sieno tali? Che le idee delle Indulgenze nelle Lezioni del Carmine sieno false? Che la divozione dei Cordicoli sia pericolosa? Che la giurisdizione, ed immunità della Chiesa sia mal intesa, e che debba caratterizzarsi, per un trasporto poco illuminato? Che lo zelo esaltato in molti altri sia indiscreto? Che le false Decretali sieno da escludersi nella dottrina?

La condotta di Gregorio Settimo è un' abisso da cui ne voi, ne altri del vostro Partito potrà giammai sicuramente uscire; poichè se molti l' han

l' han criticato; moltissimi, e per dir così, senza numero lo hanno approvato, lodato, e celebrato. Egli nulla operava, come attesta lo stesso Fleury, se non se adunando Concilj, e con l' approvazione di un gran numero di essi, abbracciò le sue intraprese. Egli era Uomo di singolar santità; cosicchè gli stessi Scrittori Francesi, rigidi Censorj della sua condotta, ci dànno un carattere di Gregorio, come d' un Uomo fornito di gran sapere, e di costumi irreprensibili, checche ne abbiano detto i suoi nemici, i quali per poter condannare, e render sospetta la sua fortezza di animo; ed il suo zelo contro gli enormi abusi del suo tempo, si sono affatticati per metterlo in un aspetto odioso, con le di loro imposture, e calunnie. Uomini insigni, e in dottrina, e in santità, che allora vivevano, non ebbero di che riprenderlo, bensì lo incoraggirono, lo venerarono, e celebrarono fra quali si numerano, e un S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery, e Dottore della Chiesa, e l' altro Santo Anselmo Vescovo di Lucca, di cui esistono le Lettere scritte al Papa medesimo, e il gran Cardinale San Pier Damiani. Quel che egli fece fu fatto altresì, e innanzi, e dopo di lui da altri Papi, e decretato dagli stessi Concilj generali, e fra questi singolarmente son noti, e il Lateranense quarto, ed il Costanziense, e il Tridentino, e finalmente vogliasi, o non vogliasi vi è sempre stato, e vi è tuttavia, e sempre vi sarà, un numero vastissimo di Uomini grandi in dottrina, i quali han difeso, difendono, e difenderanno non con delle ciarle, ma con fondamenti,

ti, che non potranno mai realmente smuoversi, le massime, ed i fatti di S. Gregorio settimo, separando quel ch' è genuino, da quel che gli è stato apposto, per altrui malignità.

Ed in un affare così spinoso, così dibattuto potrete voi, o alcun altro del vostro Partito, alzar francamente la testa, mettervi in Cattedra, e decidere sopra di una cosa, ch' è fortemente controversa nella Chiesa di Dio, chiamando attentati alla Sovranità &c., quelle azioni, che quantunque dividano i Teologi, ne han però tratta sempre a favor loro la massima parte? Finchè voi non proverete, che siete il Sovrano giudice delle Controversie, non potrete mai lusingarvi di aver la facoltà di condannare quel che la Chiesa non condanna, ne mai condannerà, perchè sostenuto dalle più valide ragioni, e dalle più luminose Autorità. Ma possibile, che un' ombra almeno di modestia non vi suggerisca, quanto indegno sia il Caratterizzare, per attentato quel che anche prescindendo dagli altri esempj, e dalle conferme, è stato fatto da un Papa, che dalla Chiesa si adora sugli Altari, benchè morto fermo, e costante ne' suoi sentimenti, e nel sostenere quel che egli fatto avea? Son degni degnissimi di tutto il rispetto i Sovrani, perchè Iddio lo comanda, e l' augusto lor Carattere lo richiede. Ma comanda forse Iddio, che se ne abbia meno ai Pontefici, e lo richiede forse meno il divino lor Carattere? E voi tanto rispetto ai primi, e nulla ai secondi; cosicchè avete il coraggio di offendergli, e d' ingiuriargli nelle proprie azioni, ancorchè universalmente applaudite! Questa è una

di

di quelle sorprendenti virtù, che assicurano infallibilmente chi le possede, che non sarà giammai, fuori del Settentrione, Canonizzato.

Quali son ora le calunnie, che s' intrusero in alcune Leggende, contro Uomini rispettabili? Se avete nominati gli attentati di S. Gregorio Settimo, potevate altresì nominare quali sieno le calunnie, e quali gli Uomini rispettabili calunniati; altrimenti il Pubblico non intende; e può credere che sieno vostre invenzioni; tanto più che gli è noto, che voi caratterizzate per calunnie le giuste Confutazioni, e le condanne delle guaste dottrine; e che riguardate per Uomini rispettabili quegli, che son tinti della vostra pece. Quì dunque nulla vi si può rispondere di particolare, perchè nulla individuate.

Ma che dovrò poi rispondere sul proposito delle Lezioni della Madonna del Carmine? Non altro se non che leggiate il *Trattato istruttivo delle Feste di Gesù Cristo Signor Nostro, e della BB. Vergine Maria di* Benedetto XIV. Cap. VI. pag. 284., ove discorre della B. Vergine del Carmine, e vedrete, che le Lezioni del Breviario, son coerenti al Decreto di Paolo V., rispettato ed applaudito perfin dallo stesso Launojo, benchè scagliato si fosse con indicibil furore, e contro la visione del B. Simone Stock, e contro la Bolla, che si adduceva di Giovanni ventesimo secondo; e tanto basterà per farvi conoscere quanto stortamente la pensiate.

Rapporto alla divozione del Cuor di Gesù, che di nuovo rimettete in campo non accade, che io mi estenda in questo luogo, avendo già dimostrato

to altrove l' occorrente, e dovendo dire altre cose in progresso per l' occasione, che voi ne date; e soltanto dirò qui, che il toglier le divozioni per cagion degli abusi, egli è lo stesso che voler togliere la Religione esteriore tutta quanta, senza della quale non può sussistere l' interiore. Ma se gli abusi non debbono impedirci dal praticare quel ch' è buono, e santo, ed utile di natura sua; perchè avranno ad impedirvi il permettere nella vostra Diocesi, che si prosegua la divozione al Cuor di Gesù dopo che i Papi l' hanno approvata per buona, per santa, ed utile alla Cristianità?

Eccomi al trasporto poco illuminato di una malintesa giurisdizione, ed immunità. Che volete voi dire con questo? Non si comprende precisamente; ma si è compreso in qualche modo per quel, che avete già detto innanzi in più luoghi, specialmente dove avete affermato, che il Sovrano è l' unico Capo legittimo della Società, e che ha tutto il diritto, anzi l' unico di governarla, soggettando a lui totalmente e le cose, e le Persone sacre in ciò, che riguarda l' esteriore (Rifless. 17.). Sì Monsignore, si è già compreso io dico, che per voi non vi è più esterna giurisdizione Ecclesiastica, non vi è più immunità, ne di luoghi, ne di Persone sacre, e che il diritto della Chiesa si riduce tutto allo spirituale della Religione, cioè al puro interno. Non è però da stupire, se a tanto vi avanzate. Il sistema di dottrina, che vi siete fatto, non può aver consistenza; ma dee farvi muovere in maniera, che sempre più vi avanziate negli sbagli:

 abys-

abyssus, abyssum invocat. Quindi è, che fidandovi voi de' vostri lumi dobbiamo aspettarci, che quegli sempre più si accrescano; poichè siccome tutti questi lumi non sono in realtà, che tenebre; tanto più folte perciò addiverranno, quanto più proseguirete ad abbagliar gl' incauti, con le vostre Apologie. Il buon Cattolico però, ha una scorta sicurissima nelle sue massime. Sa, che la Chiesa ha sempre difesa con petto forte, e costante la sua giurisdizione, e l' immunità, la quale è stabilita, come dice il Sagro Concilio di Trento: *Dei ordinatione, & Sacris Canonibus*. Prendete i Padri, prendete i Papi, prendete i Concilj, e Provinciali, e Nazionali specialmente della Francia, e generali; e troverete fin dal principio, in cui la Cristiana Religione cominciò a godere della sua libertà, e a dominare, troverete, dico, così costante la Tradizione che non v' è cosa così frequentemente, e con tanto ardore inculcata, comandata, e difesa, quanto la giurisdizione, e l' immunità Ecclesiastica. Di questa tanto più i Vescovi, e i Papi sono stati gelosi, ed han fulminate, anche contro i Sovrani le più gravi pene, quanto più si son resi celebri e in dottrina, e in santità, fino ad esporsi molti e molti di essi ad orribili persecuzioni, ad esilj, e finanche alla morte, ma morte gloriosa per la sua difesa. E voi, Monsignore, avete il coraggio di chiamare un trasporto poco illuminato di malintesa giurisdizione, ed immunità il difenderla? I Sovrani Cattolici adunque, che han governati gl' Imperj, i Regni, gli Stati, non hanno mai goduto uno spiraglio di luce, onde

po-

poter conoscere questa malintesa giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, la quale tanto ad essi toglieva di Sovranità, quanto a se stessa attribuiva la Chiesa? Così indolenti, così ignoranti, così stupidi sono stati, che non hanno fatto risuonar giammai i reclami, contro l' usurpazione, l' ingiustizia, la prepotenza, che contro di essi si commetteva? Non avean essi forze bastanti per farsi ragione, e per rientrare ne' loro diritti? Ma come, se alcuni, anzi non pochi di essi hanno fatto alla Chiesa tutto il mal che han potuto, facendola gemere sotto di un giogo tirannico, senza però dare giammai indizio della ragione, che aveano contro la giurisdizione, e l' immunità della Chiesa, sfogando soltanto con la forza la sfrontatezza delle proprie passioni? I Vescovi, i Papi, i Concilj sono stati sempre nell' inganno, e nell' errore; credendo di avere una giurisdizione, ed una immunità legittima, contro di cui attentar non potessero i Sovrani? Tutto il Mondo Cattolico è stato sempre cieco, e fanatico, nel riguardare come nemici della Chiesa, e per conseguenza della Cristiana Religione tutti que' Principi, che hanno intaccata la sua giurisdizione, ed immunità; e nel riconoscere nella morte sgraziata degli stessi Principi, la divina vendetta, per aver tenuta, come in una specie di schiavitù la Sposa libera, e Sovrana di Gesù Cristo? E pure tutti questi paradossi pretende di persuaderceli il nostro secolo, benchè si vanti illuminatissimo! Voi dunque mio Dio siete stato tanto tenace de' vostri lumi, con tutti i passati Secoli, e soltanto liberale siete col nostro! Ah

Mon-

Monsignore! *vide ne lumen quod in te est, tenebræ sint.* Il trasporto poco illuminato, v'è gran fondamento di credere, che sia tutto vostro, e tutta vostra pure la mal'intesa dottrina; proprietà, ch'è inseparabile da chi vuol fare da Riformatore universale, pretendendo di dare eccezione, e di travisar le cose, anche più legittimamente radicate, e prefrrendo senza ribrezzo il suo pensare a quello di tutta quanta la Chiesa. Che vergona per un Vescovo, il quale ostenta, tutto giorno, contro i Papi i diritti originarj del suo Ministero, e Carattere, che vergogna, io dico, nel ridursi a commutare uno de' suoi più incontrastabili diritti, di difensore, cioè, dell'Ecclesiastica giurisdizione, ed immunità, col vile usurpato ufizio di accusatore ingiusto al Regio Trono! Che scandalo per chi lo ascolta! Scandalo di cui voi medesimo, ne piangerete un tempo infallibilmente gli orribili effetti; ma piaccia a Dio, che non sia sterile il vostro pianto! Già l'abiezione in cui è la Chiesa ne' suoi Ministri, ferisce gli occhj d'ogni buon Cattolico. Se le bacia il piede; ma si pone alle sue mani una stretta catena, e si tiene quale schiava vilissima, collo specioso pretesto di onorarla, e di promuovere la sua vera grandezza. Ma tiriam di grazia un velo innanzi a questa scena, la qual non ci presenta se non se un abominevole anticristiana Tragedia; Tragedia, che scuopre tutto il torbido fondo di quello spirito, che anima il nostro secolo, e quali sieno le ruote maestre, per le quali si muove a pensare, e credere come pensa, e come crede.

Qual sarà pertanto quello *zelo indiscreto, che, si*

si volle esaltare in molti altri? A tenore di quel che si è detto, perdonatemi, Monsignore, voi non siete abile a darne giudizio, perchè non avendo giuste le idee, e prendendo la verità per menzogna, la giustizia per ingiustizia, la religione per superstizione; a voi perciò sembrar dee vizioso tuttociò, che non è a seconda de' vostri, male accozzati, principj. Quindi è, che avendo io già parlato, prima d'ora, delle false Decretali, che in ultimo luogo ritoccate, resta messo in chiaro quanto sieno insussistenti i motivi, che adducete, per giustificarvi, e per persuaderci, come un vostro indispensabil dovere, la riforma del Breviario.

Proseguite per ora a dirci, Monsignore; *dopo tuttociò, dovrò io giustificare contro le satire di questo oscuro detrattore la venerabile Antichità, che rispettò sempre ne' Vescovi questo inalterabile, e sacro diritto? Teme egli, o finge di temere sagrilegamente, che la potestà lasciata ai Vescovi di correggere le pubbliche preci, non produca sconcerti, e disordini, ed è lo stesso, che dire, che il divin Fondatore non previdde le conseguenze pericolose, nel confidare ad ogni Vescovo il Ministero della sua Chiesa; che l'antica Chiesa era una Babilonia, o il dovea essere, giacchè ogni Vescovo correggeva gli errori, che s' insinuavano ne' pubblici Officj, giacchè ogni Diocesi avea per lo più qualche particolar costumanza, ed eleggeva a suo piacere i Rituali, e i Breviarj?* (p. 109.) Quanto più voi vi estendete, Monsignore tanto più v'inviluppate. Come? siete voi divenuto infallibile? Oh questa sì, ch' è cosa del tutto inaudita! Non

vo-

volete infallibile il Papa, e sarete infallibile voi? E pure, questo è ciò, che venite a dirci. Il vostro censore, teme, o finge sagrilegamente, che la potestà lasciata ai Vescovi di correggere le pubbliche preci non produca sconcerti, e disordini; ed è lo stesso che dire, che il divin Fondatore non previdde le conseguenze pericolose nel confidare ad ogni Vescovo il Ministero della sua Chiesa? Dunque voi non potete errare nel correggere le pubbliche preci, e nel governo della vostra Diocesi. Dunque voi siete infallibile. Ma come va, che infiniti Vescovi hanno sbagliato, ed errato? Non era Vescovo Paolo Samosateno, non era Vescovo, e Patriarca Nestorio, non era Vescovo, e Patriarca Macedonio, non era Vescovo Apollinare, non era Vescovo Donato, non era Vescovo Eusebio di Nicomedia? Non eran Vescovi cuei, che si opposero al Papa San Vittore, al Papa S. Stefano, al Concilio Niceno, al Concilio Efesino? Non eràn Vescovi in somma quei tanti, e tanti dai quali sono state sempre, o create, o adottate l'eresie, che infestarono la Chiesa? Non avea forse preveduto il divin Fondatore le conseguenze pericolose, nel confidare a tutti questi Vescovi il Ministero delle loro Chiese? Ma, e a che pensavate, Monsignore, quando vi lasciaste uscir dalla penna quest' espressioni? Era forse nel colmo della notte, ed il sonno vi sorprese in quell' atto, che le scriveste? Ah giusti giudizi di Dio! il quale non poche volte si ritira dall' uomo in maniera, che non gli fa conoscere quel che per conoscere, basta un semplice barlume di ragione; per cui in luogo di difendersi accresce da per se stesso le accuse, e

precipita del tutto la propria Causa. Accordate dunque se vi dà l'animo i fatti innegabili, che vi ho esposti con le vostre proposizioni, che frattanto rispondo direttamente alle medesime.

E' verissimo, che l'antichità rispettò sempre ne' Vescovi il sacro diritto di correger gli errori, che s'introducevano nelle pubbliche preci, e ne' Breviarj; ma egli è altresì verissimo, che il rispetto, che avea l'Antichità, per questo sacro diritto, non si estendeva già, ne poteva estendersi a permettere ai Vescovi particolari di riformare, come avete preteso voi, quelle preci, e quei Breviarj, che adottati avea la Chiesa universale; la qual non è possibile, che adotti alcun errore, essendo ella nella sua pratica infallibile; ma estendevasi, soltanto, a permettere di riformare quelle preci, e quei breviarj, che erano in uso nelle Chiese particolari, nelle quali può bene intrudersi qualche errore, anche massiccio; perchè niun Vescovo ha avuto da Dio il privilegio dell'infallibilità. Egli è altresì verissimo, in secondo luogo, che l'antichità per gl'inconvenienti appunto, che incominciavano a pascere, tolse l'esercizio di questo diritto ai Vescovi particolari, come già di sopra si è veduto, ordinando che ogni Vescovo non usasse altro Breviario, se non se quello del suo Metropolitano. Molti sono i diritti, che usavano ne' primi Secoli i Vescovi, dei quali coll'andar del tempo, non poterono più usare, appunto perchè la Chiesa non divenisse una Babilonia, come senza dubbio divenuta sarebbe, se ciascun Vescovo usato evesse ad arbitrio de' proprj diritti. Non è dunque un

sa-

sacrilegio il temere, che la potestà lasciata ai Vescovi in particolare di correggere le pubbliche preci, e i Breviarj non produca sconcerti, e disordini; ne è lo stesso che dire, che il divin Fondatore, non previdde le conseguenze pericolose, nel confidare ad ogni Vescovo il Ministero della sua Chiesa. Anzi sarebbe un vero sacrilegio, o piuttosto una vera pazzia il pretendere, che Cristo abbia posto in arbitrio di ciascun Vescovo un tal Ministero; perchè in vece d' stabilire una sola Chiesa; ne avrebbe stabilite tante, quanti sono stati, sono, e saranno i Vescovi dell' Universo; cosa, che distrugge l' infinita Sapienza del Dio fatt' uomo; e che troppo si oppone all' evidenza di tutta quanta l' Ecclesiastica Istoria, la quale è ripiena degli scrocchi, che hanno presi innumerabili Vescovi, allorchè han preteso di usare indipendentemente del prorprio diritto tanto nella Fede, quanto nella Disciplina. Appunto, perchè il divin Fondatore prevedute avea le conseguenze pericolose di un governo indipendente, ed arbitrario nei Vescovi, appunto, dico, per questo gli assoggettò alla Chiesa, ed ai suoi Capi, dando ad essi la potestà pienissima di stabilire i mezzi più adattati per tenere in freno il capriccio, e l' arbitrio dei Vescovi particolari.

Comprendete voi per anche, Monsignore, quanto male ragioniate, e quanto deluse restino le vostre speranze, allorchè credete di poter imporre al Pubblico colle vostre Apologie? Ma è egli possibile, che non vi saltino agli occhi le incoerenze, i paralogismi, i sofismi, gli equivoci, i cavilli, che usati? Ah Monsignore! allorchè l' Uo-

Uomo ha dato il dominio di se stesso ad uno zelo, *non secundum scientiam*, allo spirito di singolarità, alla stima di se, e alla disistima degli altri, o d'alcun altro pregiudizio, specialmente alla forza dell' impegno, il qual produce con ispecial modo la confusione, e la cecità, non è più capace di conoscere neppur quel, che conosce qualunque altr' uomo, benchè del volgo, il qual punto di buon senso possegga.

RIFLESSIONE XXI.

Sopra gli Altari tolti dalle Chiese.

SUpponendo voi, di aver bastantemente risposto al vostro Avversario, in confutazione delle principali accuse, che vi ha date, soccorrete leggermente sopra di quelle, che voi giudicate minori, perchè conseguenze, o appendici di quelle, e dite: *Quanto ho detto fin quì, dovrebbe servire al bisogno. I principali sofismi doveano rilevarsi, per togliere ai semplici ogn' inciampo, o pericolo: le fallacie minori si manifestano troppo bene, giacchè sono conseguenze, o appendici dei primi. Un discreto Lettore, ne può facilmente conoscere la verità. Se è colpa, come dice il Censore alla p.* 84. *aver tolto alcuni Altari, perchè si rammentano Chiese, che ne aveano molti, sarà colpa maggiore l' aver più Altari; perchè la maggior parte, e le prime ne aveano un solo. Vuole l' Anonimo, che io non potessi torre gli Altari superflui, che l' indecenza, l' incomodo, la inutilità*

ren-

rendevano alle Chiese gravosi. Si potevano lasciare, nol nego: ma si potevano togliere ancora i non necessari giacchè non trovasi Legge, che ne prescriva più d'uno. Io voglio essser liberale a segno col nostro Censore, di lasciar quasi in equilibrio le due costumanze. E pure è un assioma fra gli eruditi, che un solo fu l'Altare nelle Chiese de' primi secoli, perchè quest' unico Altare dovea rappresentare l'unico sacrifizio, e l'unico Mediatore: che la pluralità s'introducesse dopo più secoli, e soltanto in alcune più vaste Basiliche, che la Chiesa Greca Cattolica conserva un solo Altare che lo stesso uso mantengono alcuni Regolari, prova ben chiara, che tal era la costumanza generale in quei tempi, in cui furono fondati quegli Ordini, e quegli Istituti, che la moltiplicità degli Altari produce la simultanea celebrazione delle Messe, che nelle piccole Chiese presenta un inconveniente, ed una confusione maggiore, ed impedisce un più perfetto servizio del Popolo. Tuttociò io dono volentieri al Censore, finchè produca una Legge, che intimi di aver più Altari, nella Chiesa medesima (pag. 115.).

Se quanto avete detto fin quì servir possa al bisogno, voi l'avete già veduto, Monsignore. Dovevate certamente rilevare i principali sofismi; ma avendogli voi rilevati fantasticamente, combattendo cioè gl'ideali, per mezzo di veri, e reali sofismi, non potrete al certo riuscir felicemente, neppure nel rilevare quelle, che voi chiamate fallacie minori, e che sono come conseguenze, o appendici delle prime. In fatti ecco il primo vostro argomento. *Se è colpa, come di-*

ce

ce il Censore , aver tolti alcuni Altari , perchè si rammentano Chiese , che ne aveano molti , sarà colpa maggiore l' avere più Altari , perchè la maggior parte , e le prime ne avean un solo .

Monsignore , si chiama egli questo un rispondere a tuono ? Per chi ha una Logica opposta al senso comune sì; ma per chi ha tintura di criterio , egli è un sofisma assai maggiore di tutti quegli , che a voi sembra di poter rilevare nel vostro Avvesario . E per farvelo conoscere se è possibile , discorriamo con metodo . Voi levaste gli Altari , perchè bramoso di richiamare nelle vostre Diocesi l' antica disciplina , trovaste , che ne primi secoli vi era in ciascuna Chiesa , anche Latina un' Altar solo , come può vedersi anche nella Decisione de' Casi , nel vostro Calendario del 1786. Caso del Mese di Aprile . Vi è stato fatto vedere quanto mai v' ingannavate , su tal proposito , perchè fino da bel principio , in cui il Vangelo cominciò ad essere la Religion dominante , che è l' epoca , da cui prender si dee la norma della Disciplina , non potendo innanzi fissar la Chiesa il suo sistema per esser solitaria , e raminga , si fabbricavano , e nell' Oriente , e nell' Occidente delle Chiese con più Altari . Questo punto è stato trattato con ampiezza e dal vostro Censore stesso , e dal Conte Muzzarelli nel *buon uso della Logica in materia di Religione* , e dall' Autore della Confutazione dei sei Casi altre volte citato ; il qual pure vi ha fatto vedere coll' Autore delle Annotazioni al celebre Cardinal Bona in qual senso sia un' Assioma , fra gli Eruditi che un solo fu l' Altare nelle Chiese dei primi

Se-

Secoli; il qual senso nulla, e poi nulla favorisse la vostra opinione (Caso terzo). Accortovi poi ora, che troppo avanzato vi siete nel sostenerla, non volete mostrare di dimetterla, come pure far dovrest, per non ostinarvi contro la verità conosciuta; ma cercando degli amminicoli, venite a dirci: *che se è colpa l' aver tolti gli Altari, perchè si rammentano Chiese, che ne avevano molti, sarà colpa maggiore l' aver più Altari, perchè la maggior parte, e le prime ne aveano un solo*, mutando così lo stato della Questione. Questo si chiama uno zimbellare, Monsignore. Intanto voi levaste gli Altari in quanto che supponevate, che in ciascuna Chiesa, anche Latina vi fosse un Altare solo, e che questa fosse la disciplina universale; ma essendo del tutto falso il supposto, come già vi è stato abbondantemente dimostrato, cade perciò il vostro fondamento, e siete riprensibile, avendogli tolti. Ma quando l' Uomo è intestato, di non voler confessare apertamente il proprio sbaglio, cerca tutti gli auzigogoli per difendersi, e per eternare le dispute. Imperciocchè dall' esser voi riprensibile, non ne viene al certo la conseguenza, che ne deducete, esser cioè maggior colpa l' aver più Altari nelle Chiese, perchè la maggior parte, e le prime, ne aveano un solo. Non è colpa, anzi è un dovere l' uniformarsi alla disciplina dominante della Chiesa universale; ond' è che avendo voi trovata la moltiplicità degli Altari, nella vostra Diocesi, moltiplicità in oltre garantita dalla pratica della Chiesa universale, la colpa è vostra soltanto, perchè usate un' Autorità, che non avete, pretendendo

di

di riformare quella disciplina, cui è soggetto ciascun Vescovo in particolare. I Cristiani de' primi secoli, facevan Tempio al culto del Sommo Dio d'ogni luogo, o Casa, o Tugurio, o Grotta, o Catacomba, che fosse, perchè pressati, da una parte dalla persecuzione, dall' altra dalla penuria, obbligati erano a prender la Legge dalle circostanze, come fecero anche i Giudici, sotto la schiavitù Egiziana, e sotto la persecuzione di Antioco, al tempo dei Maccabei. Perchè dunque non togliete i Templi magnifici, che trovati avete nelle vostre Diocesi, imitando in tal guisa i Cristiani dei primi Secoli? Dovreste pure cominciar l' impresa per darne buon esempio, dalle vostre due Cattedrali, interdicendole, e distruggendole, e ritirandovi a far le vostre sagre funzioni, in qualche Grotta, nella quale, oh che bello spicco fareste assiso in Tronò, colla ricca Mitra, e col Pastorale! Non vi piace Monsignore questo mio discorso? Neppur a me piace il vostro. E' egli forse necessario per essere obbligati ad una pratica, che la Chiesa stabilita abbia una Legge positiva? Oh quante cose bisognerebbe abolire, se così fosse! La Chiesa si è governata a misura della libertà, del comodo, e del bisogno, in cui di mano in mano si è trovata. Quindi è che siccome crescendo l' estensione del suo dominio, la moltitudine dei Fedeli, le ricchezze de' suoi Popoli, la pietà &c., ha lasciato pure accrescere l' ampiezza, e la quantità de' Sacri Templi, la magnificenza degli ornamenti, il numero de' suoi Ministri &c.; così ha lasciato moltiplicar gli Altari, senza far vesu-

runa Legge, ne di un solo, ne di più d'uno. Avendo dunque la Chiesa approvata colla pratica una tal moltiplicazione; il pretendere perciò di ridurgli ad un solo, egli è un disapprovare questa pratica medesima, la quale ha tutto quanto il vigore di Legge; cosa del tutto illecita ad un Vescovo. Ecco dunque sciolto il sofisma, che usate di non trovarsi Legge, che prescriva più di un' Altare. Imperciocchè essendo Legge, la pratica universale della Chiesa, corroborata da altre Leggi, le quali comandano di non dipartirsi da questa pratica, e di non fare innovazioni, contro le Consuetudini legittimamente stabilite; tanto basta perchè non sia riprensibile, anzi sia lodevole, e avanti agli uomini, e avanti a Dio chi non toglie gli Altari già eretti, e siate riprensibile voi, allorchè gli abolite; perchè alzate l' Altare della vostra Autorità, a fronte di quella della Chiesa universale; cosa che produce un grandissimo inconveniente, ed una orribile confusione, e turba, e scandalizza i Popoli.

Potrei ora lasciar correre, Monsignore, le altre ragioni, che producete, allorchè dite, che *la moltiplicità degli Altari produce la simultanea celebrazione delle Messe, che nelle piccole Chiese presenta un inconveniente, ed una confusione maggiore, ed impedisce un più perfetto servizio del Popolo*; potrei dico lasciarle correre, per la protesta da voi fatta: *tuttociò io dono volentieri al Censore, finchè produca una Legge, che intimi di aver più Altari nella Chiesa medesima*; mentre avendovi dimostrato, che questa Legge vi è in sostanza, voi stesso confessate inefficaci a fron-

te

te di essa, le accennate ragioni. Ma comecchè in alcuni, che non sanno distinguere ragione da ragione sembra, che abbian fatto del colpo, replicandole del continuo ne' discorsi, che istituiscono su tal materia, e credendo di restar con esse vincitori; permettetimi perciò, che io mi trattenga alquanto sopra di esse, per iscuoprire qual grado di forza esse abbiano, per fare abolire gli Altari.

La simultanea celebrazione delle Messe, o è motivo efficace per togliere la moltiplicità degli Altari, o non è efficace. Se è motivo efficace; perchè dunque accordato avete, che si potevan lasciare gli Altari? Se si potevan lasciare; dunque la simultanea celebrazion delle Messe, non è cosa tanto sconcia, che non meriti di essere almèn tollerata. E se non merita di esser tollerata; dunque gli Altari non si potevan lasciare. Se poi la simultanea celebrazion delle Messe, non è motivo efficace, per distrugger gli Altari; perchè dunque distruggergli? Potrà forse un Vescovo mutar le cose di tutta la sua Diocesi, per ragioni frivole, e meschine, e perchè a lui così piace? Questo sarebbe un governo troppo lontano da quello, che ha istituito il divin Fondatore tendente, cioè, tutto all' edificazione dei Popoli *in ædificationem*. Che per altro non sia motivo efficace, ce ne dà la prova la Chiesa universale, nel non aver giammai fiatato, neppur ne' Concilj, contro di questa simultaneità; quantunque sieno molti, e molti Secoli, che si pratica. Il commettere, o pure omettere gl' inconvenienti, non dipende nè dalla simultaneità delle Messe,

ne

ne dalla piccolezza, o grandiosità delle Chiese, ma bensì dalla minore, o maggiore istruzione dei Popoli. Se il Popolo è bene istruito userà decenza, tanto nelle grandi, quanto nelle piccole Chiese, tuttoche vi sia la simultanea celebrazione delle Messe. Ma se mai alcuna volta non l'usasse, non è poi cosa da farne gran caso, come si pretende, il non attendere ad un Altare in cui si adora Iddio, e si celebra il divin sacrifizio, per adorare in altro Altare lo stesso Iddio, e per attendere allo stesso divin Sacrifizio. Sarebbe forse indecenza, qualora un Sovrano moltiplicar si potesse realmente in più luoghi della medesima Sala, se alcuno l'ossequiasse, e venerasse in un luogo senza attendere agli altri luoghi, ne' quali ritrovasi lo stesso Principe? Or quanto meno sarà indecente il farlo, con quel Dio, che voi medesimo volete, e del continuo predicate, che si adori non con maniere materiali, ma *in spiritu*, *&* *veritate*! Non intendo già di negare Monsignore, che non si abbia da procurare anche nell'esteriore tutta la maggior decenza possibile, che anzi ne sono quanto mai può bramarsi persuaso, e fors'anche impaziente. Ma soltanto voglio dire, che quelle indecenze, che voi credete di rilevare nella simultaneità delle Messe, non son tali al certo, che obbligar debbano a toglier gli Altari, i quali servono al maggior comodo, ed al maggior servizio dei Popoli; cosicchè il negarlo egli è un opporsi alla stessa evidenza, ed ai giusti lamenti, che essi fanno nel veder diradate le Messe. Ed ecco con ciò risposto anche alle ragioni, ab absurdo, da voi portate, per giustifi-

car-

carvi nell' abolizione degli Altari. Ma se mai per accidente vi sembrasse di non esser con ciò sodisfatto, non vi scordate della Legge, che vi obbliga a non toglierli; la qual forma l' argomento decisivo, ed a cui voi medesimo protestato vi siete, di cedere ogni ragione.

RIFLESSIONE XXII.

Sopra la Comunione Liturgica.

PRoseguendo voi a rilevare le minori fallacie, che supponete nel vostro Avversario, scendete a quella, che appartiene alla Comunione Litturgica alla Comunione cioè da farsi nell' atto della Messa, e con le particole nella medesima consagrate e così la discorrete. *Le Messe senza Comunicanti sono antichissime, segue il Censore, col piissimo Cardinal Bona. Voi ben vedete, che questa Tesi quì posta a mal tempo non può avere altro oggetto, che di presentare una calunnia. Le Messe senza Comunicanti sono antichissime, e perchè appunto sono antichissime si conservano rispettosamente nella mia Diocesi. Il Censore per ingannare, o per ingannarsi equivoca al solito fra il dire: Le Messe senza Comunicanti sono illecite, che è proposizione de' nostri Fratelli separati, e il dire: la Comunione dei Fedeli dovrebbe farsi nell'attual Sacrifizio, che è proposizione, e desiderio del Concilio di Trento. Questa ultima la troverà nella mia Diocesi raccomandata, e inculcata: quella prima condannata, e aborrita.*

No Monsignore. Non è una Tesi posta a mal tempo, ne ad oggetto di presentare una Calunnia, quella che ha piantata il vostro Censore.

Altro è l' dire, che la Comunione dei Fedeli dovrebbe farsi nell' attual sacrifizio, e con la materia in esso consagrata, come brama il Concilio di Trento, purchè questo dovere non si prenda per obbligo, ma per maggior profitto; altro è 'l dire, che le Messe senza Comunicanti sono illecite, come dicono i Luterani, da voi trattati con assai maggior dolcezza di quella con cui trattate col vostro, benchè Cattolico Censore. L' accordo. Ma la dottrina, che voi adottate su di tal punto è ella veramente conforme alla brama del Concilio Tridentino? La decisione dei Casi del 1786 almeno almeno sembra, che le smentisca (Caso del Mese di Gennajo). In esso si afferma, che i Fedeli, i quali ascoltano la Messa *non latiori quodam sensu sed vero, & proprio plene ac perfecte* sacrificano col Sacerdote celebrante; e che perciò se presentar non vogliono a Dio un Sacrifizio mutilo, ed imperfetto; comunicar si debbano, non già spiritualmente, ma bensì sagramentalmente, colle particole, in quel medesimo Sacrificio, consagrato; caratterizzandosi per abuso, il non comunicarsi, o pure il comunicarsi coll' estrazione della Pisside, e nella Messa, e fuori della Messa.

Or io domando. E' egli lecito il presentare a Dio un Sagrifizio mutilo, ed imperfetto, è egli lecito il praticare un abuso? No certamente. Ma l' ascoltar la Messa, senza comunicarsi sagramentalmente è un offerire a Dio il Sagrifizio mutilo, ed imperfetto, ed un'abuso. Dunque è illecito l'ascoltar la Messa senza comunicarsi sacramentalmente colle particole, nella medesima consegrate. Ecco dunque, che se le Messe senza Comunicanti, non sono

illecite per chi le ascolta, senza comunicanti, non sono illecite, per parte dei Sacerdoti celebranti, sono però illecite per chi le ascolta, senza comunicarsi, perchè manca ad una parte, almeno integrale del suo Sacrifizio. Dunque la Comunione da farsi nell' attual Sagrifizio, e colle particole in esso consagrate, non è soltanto *raccomandata*, *ed inculcata*; ma è altresì dimostrata necessaria, per parte dei Fedeli: ond'è che non facendola, vengono a mancare ad una parte troppo importante del loro sacrifizio, e perciò a fare, dal canto loro, un azione illecita. Ed ecco pure, che se la Messa senza Communicanti non è illecita per se medesima, e per parte del Sacerdote celebrante, è però illecita per parte di chi l' ascolta.

Vorrei però saper da voi, Monsignore, quel che direste a chi venisse a consultarvi per sapere se possa, o non possa ascoltar la messa, senza Comunicarsi Sagramentalmente. Gli rispondereste, che può? Dunque, dico io, dunque non è altrimenti vero, che chi ascolta la Messa, tralasciando la Comunione, faccia un sagrifizio mutilo, ed imperfetto, non potendo esser grato a Dio quel che non ha la sua integrità, ed il suo compimento; *bonum ex integra causa: malum autem ex quacumque defectu*. Se poi gli rispondeste, che non può; dunque pecca, e peccando, dirà sempre il Cristiano: io non mi sento disposto a comunicarmi; ma se ascolto la Messa, senza far la Comunione pecco; dunque lascierò di ascoltar la Messa, allorchè il precetto della Chiesa non mi obbliga ad ascol

ascoltarla; e soltanto l'ascolterò ne' giorni di precetto, perchè debbo ubbidire alla Chiesa, la quale vuole che io l'ascolti. Ma qui pure nasce un dubbio, Monsignore, ed è come mai la Chiesa mi comandi un'azione, la qual priva di certe condizioni, diviene illecita, senza pur comandarmi, nel tempo stesso, l'adempimento delle medesime condizioni? E pure la Chiesa comanda ai fedeli di ascoltar la Messa ne' giorni festivi, senza loro comandare di comunicarsi, ed anzi lasciandoli in piena loro libertà, ed arbitrio, quantunque bramerebbe, che lo facessero: *optaret*. Dunqne l'ascoltar la Messa è cosa buona, cosa santa, anche senza la Comunione sagramentale. Dunque la Comunion Sagramentale, nulla appartiene all'integrità, e al compimento del sagrifizio. Dunque il Sagramento non è mutilo, ed imperfetto, senza la Comunione Sagramentale. Dunque non comunicandosi, non si pecca. Ma secondo la dottrina esposta nel Caso suddetto del vostro Calendario, non comunicandosi sagramentalmente, si fa il sagrifizio mutilo, ed imperfetto. Dunque si pecca. Dunque la Messa, senza comunicarsi è illecita. Dunque la Chiesa obbliga i fedeli ad un azione illecita.

Se voi bramate pertanto Monsignore, che non si deducano dalle vostre dottrine conseguenze, che non vi piacciono, e che non sono a seconda dei vostri interni sentimenti, bisogna che siate esatto nel porre i principj; e nel combinare le idee. Altro è 'l dire, ch'è cosa ben fatta, e di maggior profitto il partecipare del sagrifizio, colla Comunione Sagramentale, e come brama il sagro

gro Concilio di Trento altro è 'l dire, che bisogna comunicarsi nella Messa, per non fare il sagrifizio mutilo, ed imperfetto. Dalla prima proposizione, ne nasce la libertà, e 'l diritto, che hanno i fedeli di comunicarsi, nella Messa, sacramentalmente: dalla seconda ne nasce il dovere, o sia l' obbligo di comunicarsi in tal guisa, ne esser bastante per sodisfare ad un tal obbligo, la comunione spirituale.

Se ad una tal distinzione atteso avesse i' estensore degli Annali Ecclesiastici di Firenze, allorchè nel Foglio de' 27. Novembre 1789. num. 48. analizzò il Sinodo di Torino, il qual dice, che i Fedeli assistenti alla Messa *una cum Sacerdote offerunt Deo*, non avrebbe intimato all' Autore della Confutazione dei sei Casi Istorico-Liturgico, Canonico &c. di riempiersi *di confusione*, unitamente a *quel Reverendissimo Arcivescovo Primate, che si fece un dovere di procurargliene lo smercio*. Ma si perdoni alle Convulsioni, alle quali sogliono esser soggetti i divoti del Diacono di S. Medardo, e che si risvegliarono nell' Annalista nell'atto, che scriveva. Imperciocchè queste son residui di quelle gagliarde, e violenti, che avea patite alcuni mesi innazi, pel *dolore di stomaco* cagionatogli, com' egli disse, e come indubitatamente è credibile dalla sola lettura da lui fatta, *fino alla metà del Libro*, e per cui non potè più tirare innanzi; convulsioni, che lo trasportarono a fare una vaga Cicalata in tre Fogli num. 30. 32. 33.; la quale posta al confronto con la confutazione, fa ben conoscere a chiunque ha un oncia di discernimento, se le inezie, le

buf-

buffonate, i travisamenti, le imposture, i tratti satirici, le ingiurie, le falsità, e tutte quelle belle prerogative, che costituiscono il Carattere di coloro, che si vantano di essere *agguerriti Quesnellisti*, *gente avvezza oramai alle Battaglie*, screditar possano, ed avvilire una Confutazione corredata, e di Scritture, e di Padri, e di Concilj, e di Storia Ecclesiastica, e de' più sani, ed accreditati Teologi, e del più chiaro, lampante, e concludente raziocinio. Anche i più mostruosi Giganti si atterrano, con un sol tiro di pietra; pietra che colpisce con certezza, perchè scagliata nel nome adorabile, ed onnipotente di Gesù Cristo. Ma lasciando ne' loro vantamenti questi parlatori, ai quali può applicarsi la sentenza del S. P. Agostino (Serm. de temp. 200.) *quotiescumque constricti fuerint verissima ratione, velut anguis lubricus ad quæstiones callidas, & tortuosas refugiunt*; terminiamo la presente riflessione.

Osservate dunque Monsignore nelle vostre dottrine, osservate, dico, quella precisione, e quell' esattezza, che proprie sono di chi non vuole inviluppare i proprj sentimenti, e che troppo son necessarie al dir del citato P. S. Agostino, per non far nascere di noi ragionevol sospetto: *nobis ad certam regulam loqui fas est, ne verborum licentia etiam de rebus, quæ his significantur impiam gignat opinionem* (lib. 10. de Civ. Dei C. 23.); ed allora avrete tutto il diritto di ripeter giustizia dai vostri Avversarj; nè essi avranno luogo d' interpetrare in senso contrario le vostre dottrine. Ma se voi parlate in guisa, che dalle vostre proposizioni, dedur se ne possano delle con-

conseguenze legittime; contro di voi, non avete a lamentarvi degli altri, se ve le appropriano, usando eglino del proprio diritto; ma bensì di voi medesimo, che adottando certe massime, non vi siete spiegato; come dovevate; nell'esporle al Pubblico.

RIFLESSIONE XXIII.

Sopra la Divozione al Sagro Cuore di Gesù.

LA divozione al Sagro Cuore di Gesù compisce le minori fallacie, o sieno conseguenze de' principali sofismi, che voi combattuti avete nel vostro Avversario; ond' è che quantunque siasene parlato, per incidenza, in altre riflessioni; nulladimeno tornando voi a farne parola, duopo è che ancor io di bel nuovo ne tratti, ed in essa mi fermi con più di estensione, onde poter rispondere a quel tanto, che soggiungete. *Soffrite ormai, così vi esprimete, soffrite ormai fratelli dilettissimi, che poche parole io aggiunga sulla divozione del Cuor di Gesù, che il nostro Censore intraprende con tanto impegno a patrocinare. Dopo un giro artifizioso, ed inutile in cui si distrae senz' ordine, e senza ragione; egli esulta di avermi trovato in contradizione. Io sostenni, che la mia Istruzione sulla pericolosa divozione dei Cordicoli non si dipartiva dalla dottrina Cattolica, anzi dalle stesse parole della Congregazione Romana: Questo è un fatto innegabile, contro del quale, nulla può opporre di vero, il Censore. Io tolsi dalla mia Dio-*

Diocesi la festa di questa nuova divozione, come tolta l' aveano molti Vescovi prima, e dopo ancora di me, come aveano ricusato moltissimi di adottarla. Dov' è la contradizione? Approvai le limitazioni della Congregazione, per farla Cattolica; ma non volli aver bisogno di queste limitazioni, adottandola. Così riformata, e corretta, la divozione del Cuore non è erronea, disse la Congregazione. L' abbracci chi vuole. La divozione del Cuore, io dissi: così limitata, ed intesa non è erronea, ma perchè pericolosa, e non necessaria, io non l' abbraccio. Così dissi nella mia Pastorale, così spiegai i miei sentimenti nel mio contegno. La Pastorale era dunque uniforme alla dottrina della Congregazione, e il contegno di togliere quella divozione pericolosa, non si opponeva alla semplice permissione di ammetterla.

Voi dunque, Monsignore, rimproverate il vostro Avversario, di un giro artificioso, ed inutile? Ma e che altro è ella mai la difesa, che voi fate a favor vostro, sopra la divozione al Cuor di Gesù? Se la vostra Istruzione, non si dipartiva dalla dottrina Cattolica, anzi dalle stesse parole, e dagli stessi sentimenti della Congregazione Romana, perchè non ammettere la divozione, istituendo il Popolo sopra le cautele, che per ben praticarla usar dovea, senz' abolire la divozione medesima? Io tolsi, voi dite, dalla Diocesi la festa di questa nuova Divozione, come tolta l' aveano molti Vescovi prima, e dopo ancora di me, come aveano ricusato moltissimi di adottarla. Ma questo si oppone a ciò che afferma nel suo Voto la Sagra Congregazione de' 26. Genna-

naro 1765., inserito nel Decreto di Clemente XIII. sotto il 6. di Febbrajo dello stesso Anno. Ecco le parole del Decreto: *Congregatio Sacrorum Rituum habita die 26. Ianuarii hujus anni, probe noscens, Cultum Cordis Iesu jam hodie esse per omnes fere Catholici partes, faventibus earum Episcopis, propagatum, simulque intelligens hujus Officii & Missæ celebratione non aliud agi, quam ampliari cultum jam institutum, & simbolice renovari memoriam illius divini Amoris &c.* La Sagra Congregazione adunque approvata nel Decreto di Clem. XIII. afferma, che tale divozione del Cuor di Gesù era ormai propagata, per quasi tutte le Parti del Mondo Cattolico, col favore dei loro Vescovi. E voi ci dite, che toglieste la festa, come tolta l' avevano molti Vescovi, e prima, e dopo ancora di voi. Se quasi tutte le Parti del Mondo Cattolico col favore de' loro Vescovi, abbracciat' aveano la divozione al Cuor di Gesù aspetteremo, che voi realmente, e nominatamente ci facciate vedere, che molti Vescovi, e prima, e dopo di voi, ne avessero tolta la festa, avendo noi il diritto di ripeter prove, dopo averla adottata. Per quanto però riuscir vi potesse di citarne un qualche numero a che varrebbe tutto questo? A null' altro se non che a far conoscere, che voi siete fra i pochi, e che non conveniate coll' universale della Chiesa, che è la parte veramente Cattolica, e sicura.

Ma io *approvai*, voi dite, *le limitazioni della Congregazione per farla Cattolica, e soltanto non volli aver bisogno di queste limitazioni, adottandola. Così riformata, e corretta la divozione del*

Cuore non è erronea, disse la Congregazione. L' abbracci chi vuole. La divozione del Cuore, io dissi, così limitata, ed intesa non erronea; ma perchè pericolosa, e non necessaria io non l' abbraccio. Voi Monsignore contradite col fatto alle proteste. Mentre togliendola già introdotta volete far vedere, non solo che non abbracciate, ma che nel cuor vostro disaprovate anche le limitazioni della S. Congregazione.

E' vero, che simil divozione, o la festa non obbligava alcuno ad accettarla, perchè non di precetto, ma soltanto di concessione. Da ciò ne viene, che qualunque Vescovo era, ed è in libertà di abbracciarla, o no; ond' è che trattandosi di dover deliberare sull' abbracciarla, o sia d' introdurla, voi godevate della vostra piena libertà, ne alcuna ammirazione, o scandalo, o disturbo prodotto avreste nelle vostre Diocesi, col non ammetterla, o accettarla. Ma voi confondete la libertà di abbracciarla con la libertà di distruggerla, trovandola già abbracciata dai vostri Avversarj. Vedete, Monsignore, che salti mortali voi fate, nel passare dall' una all' altra? E' egli forse lo stesso il lasciarsi in libertà ai Vescovi d' introdurla, e il lasciarsi in libertà di toglierla, ed esiliarla, dopo di averla trovata introdotta, e radicata? La prima libertà vi si accorda, perchè vi è data dalla stessa Sagra Congregazione, e dal Sommo Pontefice Clemente XIII.. Ma la seconda non vi si può accordare, perchè non ve n' è ombra nel Decreto di concessione; ed è certo per altra parte, che ne le Congregazioni, ne i Papi vogliono, ne voler

ler possono in alcun modo, che i Vescovi facciano novità, che non son decenti nè al decoro, nè all' Autorità della S. Sede. Anche voi, benchè Vescovo tenuto siete in Coscienza ad abbracciar quelle pratiche, che trovate avete legittimamente introdotte nella Diocesi, qualora non vogliate adottare quel Dispotismo, che tanto, voi dite, di aborrire, e che se non conviene ai Capi Sovrani della Chiesa, molto meno conviene a voi; ond' è che avendo già trovate le vostre Diocesi, in possesso legittimo della divozione al Cuor di Gesù, voi non potevate spogliarnele senza cagionar disturbi, e senza arrogarvi un' Autorità sopra la Sagra Congregazione, e sopra il Capo della Chiesa, i quali concessa aveano una tal divozione.

Già vi è stata fatta rilevare la maniera, con cui vi esprimeste nella vostra Pastorale, rapporto alla concessione di una tal festa, o sia divozione, riguardandola come estorta, per dir così, dall' importunità delle istanze, e come data, per una certa dabbenaggine, e senza utilità della Chiesa; cose tutte, che dimostrano, quanto poco vi vada a genio, il Decreto di concessione, ed a qual fine tenda quella soggezione, ed ubbidienza illuminata, che il nostro Secolo sostituir vorrebbe a quella ubbidienza cieca, fuori di cui, presa nel suo vero senso, non v' è altra ubbidienza, stantechè qualunque altra non è vera ubbidienza alla potestà, ma un attacco al proprio volere, e capriccio.

Pur tuttavolta, volendo io essere con voi liberale, vi passerò, che la Pastorale fosse con-

forme alla dottrina della Congregazione. Ma voi bisogna, che mi accordiate, che il contegno di togliere quella divozione, è troppo contrario alla permissione di ammetterla; perchè già stabilita nella vostra Diocesi in vigore della permission medesima, la quale dopo di avere avuto il suo effetto, non è a voi lecito di annullare.

Ma la divozione, voi insistete a dire, è pericolosa. Dunque, io ripiglio, dunque, e la Francia, e la Spagna, e il Portogallo, e la Pollonia, e la Baviera, e gran parte dell' Italia, e quasi in somma tutto il Mondo Cattolico e i Sovrani, e i Vescovi, e tutto il Clero Secolare, e Regolare avran procurata, e ricercata con gran premura una divozione pericolosa. Dunque Roma, dopo tante Congregazioni, dopo tanti esami, sarà stata cieca nella cognizione dei pericoli, che scorgete voi. Ah Monsignor mio! voi trovate sempre delle cose particolari, e lontane dal senso comune. Piaccia a Dio, che una volta s' imprima in voi quella bella massima del gran Dottore S. Ambrogio: *in omnibus sequi cupio Ecclesiam Romanam*. Ma via, è ella pericolosa nella vostra Diocesi? Lo sia pure quanto volete. Istruite il Popolo affinchè non sia tale per esso, e tutto sarà accomodato. Altrimenti qual cosa per santa, e per divina, che sia potrete voi lasciare intatta, nel vostro gregge, se pretendete di permetter soltanto quelle, che son prive affatto di pericolo? Questo solo egli è ciò, che vi è lecito, e che anzi forma uno de' più stretti, e indispensabili doveri di un Vescovo, e che da Roma non sarà giammai contrastato, nè disapprovato pur-

c [illegible]

chè parli, ed istruisca a norma della vera sana dottrina, di cui essa è Depositaria sicura, come han sempre tutti i veri Cattolici riconosciuto, e confessato. Ma se voi rispettate Roma con le parole, e vi opponete a lei co' fatti; se alzate Altare contro Altare; se governar vi volete indipendentemente da lei co' vostri diritti primitivi, originarj, essenziali &c.; se far volete in somma il singolare, voi l' avrete sempre contraria; e trovate pure quante sottigliezze somministar vi può e il vostro, e l' altrui talento; stampate pure quante Apologie inventar si possono; raccogliete pure quanti Partitanti vi presenta il nostro secolo, voi non potrete giammai giustificarvi innanzi a Dio, il quale avendo istituita la Sede Apostolica per fondamento, e centro della verità, e della Religione, ha data tanta durezza a questa Pietra, che e voi, e tutti i vostri, quanto più urterete in essa, tanto più andrete incontro al vostro più fatale sterminio.

Eccovi, Monsignore, l' estratto della Pastorale da voi pubblicata, contro l' Autore delle Annotazioni pacifiche. Se egli abbia usato contro di voi l' artifizio, e il mal talento, come dite, e se trionfato abbiate sopra di lui, il confronto della vostra Apologia con le presenti Riflessioni, lo fa conoscere. Voi ascrivete a livore, a malignità de' vostri Avversarj tuttociò, che essi danno alla luce, non vi saziate di malmenargli sotto di uno stile, che portando nella superficie la più affettata moderazione, non lascia però di far trasparire un certo non so'che di vendicativo, alieno perciò da quella Carità, il cui termine, di

tratto in tratto, vi compiacete di far risuonare. Tutto in essi è sofisma è cavillo è confusione è ignoranza è interesse è superstizione è mala fede è impostura è calunnia è sedizione. In voi tutto è semplicità è chiarezza è dottrina è distacco è religione è sincerità è verità è fatto innegabile è amor della pace, e della subordinazione; ne mai indur vi volete a confessare di avere una sola volta mancato. Queste son cose, alle quali siam troppo ormai assuefatti, Monsignore, perchè oltre l' ammaestrarcene tutta quanta la vasta Storia dell' Eresie, è già un pezzo, che sentiamo tutto giorno replicarcele dal troppo noto, e strepitoso Partito, il qual tanto più prende animo, e vigore contro di noi, quanto più si accorge, che spira a favor suo l' aura mondana.

La difficoltà però sta nel sapere se le tacce, che a noi son date dai vostri Apologisti, procedano dalla verità, o pur dalla cognizione, che hanno della pessima Causa a favor di cui si son dichiarati, e che frequentemente trattano. Il pio, e saggio Guitmondo Vescovo d' Anversa, che scrisse contro Berengario sopra la verità del Corpo, e del Sangue di G. C. ci fa sapere, che i Novatori son forzati ad opporsi ai veri Credenti, e a far comparire, che hanno ragione di riguardargli, e tacciargli come ignoranti; ma che questo sforzo non d' altronde nasce, se non se dalla cognizione, che essi hanno di restar troppo avviliti, a fronte della Cattolica Autorità: *coguntur (Novatores) adversari credentibus, & audent imperitos quasi ratione traducere.... Sed hoc facere co-*

coguntur, quia jacere se abjectissime sentiunt, si eorum Auctoritas, cum auctoritate Catholica conferantur. (in 3. lib. de Eccl. verit.)

Vi è egli pericolo, Monsignore, che dallo stesso principio nascano tutte quelle belle prerogative, che la singolar gentilezza, ed estuante carità del vostro Partito, largamente comparte ai Confutatori delle sue massime, e dottrine? Oibò! non è possibile. E' troppo grande il Criterio, troppo vasta l'erudizione, troppo profonda la dottrina, troppo esemplare la saviezza, e troppo santa la prudenza dei Quesnellisti, perchè capaci sieno di prender questi abbagli. E pure oh quante, e quante prove (e che prove!) vi sono per dimostrarlo! e delle quali son più che persuasi tutti quei veri illuminati, che esaminano con giudizio le differenti produzioni, che han per le mani.

Oh via contentatevi, che fra tante altre, si presenti ancor questa al Pubblico; il qual siccome si muove a indignazione, allorchè si vede appaltato con le ciarle, co' riboboli, co' frizzi insulsi, maligni, e satirici, colle imposture &c.; così prova piacere, e gran piacere nello scorger le sode, ed irrefragabili ragioni, i riflessi naturali acuti, e penetranti, i sali giudiziosi, la chiarezza, il buon ordine, la verità; e fa giustizia; non già a chi vanta di meritarla, ma soltanto a chi in fondo la merita.

Voi poi, Monsignore, proseguite pur se vi piace a somministrar nuovi motivi di persistere ne' proprj inganni ai falsi illuminati, agli amanti della novità, a quegli in somma, che sotto il pre-

pretesto di riforma, e di religione null' altro cercano, che la distruzione di quelle massime, e dottrine, che imbrigliano le passioni; e lo stabilimento di ciò, che favorisce l' indocilità, l' indipendenza, l' irreligione; che siccome la Chiesa di Dio, non teme gli attacchi dell' Inferno, avendo ella sempre trionfato di tutti i nemici, anch dei più scaltri, e seducenti; così verrà un tempo, e fra non molto, in cui finalmente sarà scuoperto in guisa lo spirito di seduzione, che anche non pochi di quei medesimi, i quali vi celebrano per un Uomo sceso dal Cielo, si accorgeranno, che il nome di sana, e di Evangelica, che voi date alla vostra dottrina, non è che un pretesto con cui vi opponete, e al Vangelo, e alla vera Tradizione. Sì Monsignore sì, permettetemi, che io vi parli con libertà; la brama di riuscire ne' vostri impegni, vi affascinerà in guisa, che urterete in errori così visibili, e palpabili, che trovandovi affatto impotente a difendervi, vi obbligherà all' ostinazione. Questo fu il lagrimevol fine di tutti quegli, che governar si vollero co' propri sentimenti, e colle passioni, come pur troppo ce ne ammaestra l' Ecclesiastica Storia. Ma, e perchè mai precipitarono in così orribil profondo? Forse per l' ignoranza? Alcuni sì; ma moltissimi altri nò. Tertulliano, come ci dice la Storia, è stato uno de' più grandi uomini, che l' Affrica abbia prodotti. Apollinare era dotto Vescovo, amico di S. Atanasio, di S. Basilio, e gran difensore della Fede. Fozio era uno de' più belli spiriti, e de' più saggi Uomini, che siano apparsi nella Chiesa. Lutero es-

essendo Dottore, e professor di Teologia si era fatto ammirare, ed acquistò un gran nome, non solo con le sue Lezioni, ma ancor colle sue Prediche. Calvino possedea un gran talento, un bel genio, una penetrazione di spirito maravigliosa, una delicatezza, ed una profonda erudizione. Non finirei mai se far volessi il dettaglio di coloro, ai quali nulla giovò per difendersi dagli errori massicci, che adottarono, o insegnarono pertinacemente, ne il talento, ne l'erudizione, ne la dottrina; anzi neppur l'esemplarità con cui viveano. Perchè dunque non giovarono ad essi tante belle prerogative? O perchè appassionati per alcuni Novatori, o letti, o ascoltati con trasporto; o perchè animati da uno spirito di ambizione, e di orgoglio; o perchè posseduti da un umore torbido, inquieto, e stravagante, o perchè troppo stimavano se stessi, e si fidavano delle proprie cognizioni; o per certi altri motivi, in somma, che comprovano la gran massima dell' Apostolo S. Pietro: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Monsignore, non prendete in mala parte questi fatti; ma prevaletevene per quel retto, e santo fine pel quale gli presento; perchè cioè evitar possiate l'infelice sorte, che sovrasta a chi ha troppo attacco a se stesso, ed ai proprj lumi. Era Dottore S. Tommaso d'Aquino; e nondimeno chiedeva scusa, e pronto si dimostrava ad ascoltar la correzione, se mai qualche cosa, o male, o meno bene dett'avesse; *si quid male, vel minus bene dictum est veniam petimus, correctionem sustinemus: scimus quod homines sumus, infirmi, minores ad*

in-

intellectum, justi judicii: & legum, & ignorantiæ tenebris circumdati, & involuti: (Opusc. 73. in fin.) Era Dottore, e Papa S. Gregorio Magno; e nondimeno si protestava, che volentieri seguito avrebbe, à guisa di Discepolo il suo Maestro, chi leggendo le sue private Opere, sentito avesse con miglior senso, e con più verità di lui, stimando egli come propriamente a se dato quel che meglio di lui sentito avesse il lettore: *libenter ego lectorem meum subtilius veriusque sentientem, velut Magistrum discipulus, sequar, quia mihi proprie donatum credo, quidquid illum me melius sentire cognosco*: (lib. 30. Moral. C. 18.). Era Dottore, e Vescovo come voi S. Agostino; e nondimeno era ben persuaso, che come nelle sue azioni, così in molte delle sue Opere, criticar si potessero giustamente, e senza temerità molte cose: *neque enim negare debeo sicut in ipsis moribus, ita multa esse in multis Opusculis meis, quæ possint justo judicio, & nulla temeritate culpari* (Lib. 4. de quant. An. ad Vincent. Victorin.). Nè già si contentò egli di possedere in se medesimo questi ingenui sentimenti, e di esprimergli con candidezza; ma volle altresì darne al Pubblico le prove più evidenti, col ritrattarsi di molte, e molte cose da lui dette, com'è già noto.

Voi dunque, che vi gloriate di esser seguace dei Padri, singolarmente della dottrina del grande Agostino; gloriatevi pure di esser seguace delle sue ritrattazioni; le quali son per lui assai più gloriose di quel, che sia la sua stessa dottrina, in tante opere degne da lui composte; sì perchè in quelle ha fatto conoscere, ch'egli era vero dotto, ed illuminato, accorgendosi de'

suoi medesimi sbagli; sì perchè ha fatto conoscere, ch' egli era veramente virtuoso, e santo, dando prove evidenti col ritrattarsi, di quella Cristiana docilità, ed umiltà, che chiama sopra di noi le grazie divine, e senza le quali virtù, e talento, e dottrina, e qualunque ancor più luminosa, e brillante prerogativa, ingrata addiviene, e dispregevole. Questo suo bel Carattere; l'ispirò pure il S. Padre, nel buon Leporio da lui disingannato; poichè come narra il Longueval lib. 3. Ist. pag. 479. presso il Noghera Rifless. sull'infallib. della vera Chiesa Rifless. 5., giunse a fare questa sincera confessione: *l' orgoglio talmente si unì in me con l' ignoranza, e una folle semplicità con una perniciosa ostinazione, e uno zelo indiscreto con una fede imbecille, che io mi vergogno di aver seguito l' impulso di tante passioni... Ho preso l' errore per verità, e le più dense tenebre per la luce più pura.*

Se queste saran le tracce del vostro Pastoral Ministero, voi starete lontano dal pericolo di pervenire ad un termine, il più fatale, con tutti i vostri Partitanti, e noi avremo la bella consolazione, che ardentemente bramiamo di vedere accresciuto alla Chiesa di Dio, un forte difensore della verità, e della Religione; il qual tanto più farà colpo ne' fedeli, ed anche nei nemici della Chiesa, e sarà ad essi di vantaggio, quanto più si è affatticato, ed ha fatte affaticar le penne de' suoi Apologisti, per non comparire nel suo vero aspetto, e per schermirsi dalle sentinelle, che vegliano alla Custodia della Casa d' Israello; che Iddio si degni, di concedercelo.

IL FINE.

INDICE

DELLE RIFLESSIONI.

RIFLESSIONE I.

RIFLESSIONE II.

RIFLESSIONE III.

RIFLESSIONE IV.

RIFLESSIONE V.

RIFLESSIONE VI.

RIFLESSIONE VII.

RIFLESSIONE VIII.

RIFLESSIONE IX.

RIFLESSIONE X.

RIFLESSIONE XI.

RIFLESSIONE XII.

RIFLESSIONE XIII.

RIFLESSIONE XIV.

RIFLESSIONE XV.

RIFLESSIONE XVI.

RIFLESSIONE XVII.

RIFLESSIONE XVIII.

RIFLESSIONE XIX.

RIFLESSIONE XX.